RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA ARGOMENTI

STORICI MORALI E DIVERSI

—

SAGGIO

DI UN TESTO E COMMENTO NUOVO

COL RAFFRONTO DEI MIGLIORI TESTI E DI TUTTI I COMMENTI

A CURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1876

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA ARGOMENTI

STORICI MORALI E DIVERSI

RIME

DI

FRANCESCO PETRARCA

SOPRA ARGOMENTI

STORICI MORALI E DIVERSI

—

SAGGIO

DI UN TESTO E COMMENTO NUOVO

COL RAFFRONTO DEI MIGLIORI TESTI E DI TUTTI I COMMENTI

A CURA

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

IN LIVORNO

COI TIPI DI FRANC. VIGO, EDITORE

1876

INDICE

RIME DI F. P. E DISCORSI PRINCIPALI CHE LE ACCOMPAGNANO

PREFAZIONE

I.

Breve storia del testo del canzoniere di F. Petrarca. — Gli autografi. — Le edizioni originali e fondamentali. — I codici. — Prima età degli stampati (1470-1525). — Seconda età degli stampati (1525-1596). — Interregno (1600-1722). — Terza età degli stampati (1722-1819). — Quarta età (1819....) — Ragioni e metodo di questo *Saggio*.

La prima cura di chi pubblichi e commenti l'opera di uno scrittore classico ha da essere intorno al testo. Qual è la lezione, non che piace più a me o a questo o quel critico, non che si affaccia allettatrice improvvisa da questo o quel codice più o meno antico, più o meno bello, ma che uscì ultima dalla penna dell'autore? Tale è la domanda che un editore non materiale ed empirico dee aver sempre innanzi alla mente per rispondervi con la maggior certezza ch'ei possa. Per ciò una compiuta storia del testo dovrebbe essere il lavoro preparatorio e preliminare di ogni edizione critica.

Il testo del canzoniere di Francesco Petrarca offre una storia non difficile a tessere, grazie massimamente agli accuratissimi lavori del Marsand [1] e al recente, non

[1] *Biblioteca petrarchesca*, nel t. II delle RIME DEL PETRARCA, Padova, 1819; e *Biblioteca petrarchesca formata, posseduta, descritta ed illustrata dal prof. Ant.* MARSAND, Milano, Giusti, 1826.

meno pregevole e utile, del sig. Attilio Hortis [1]. Ma il farla tutta di nuovo e di proposito non mi par cosa da un *Saggio;* e non è forse tanto necessario, quando possiamo pur credere che alcune edizioni rappresentano il testo dei sonetti e delle canzoni, se non dei Trionfi [2], quale lo lasciò ne' suoi ultimi intendimenti e nelle ultime correzioni il poeta.

—

Degli autografi delle rime esistevano frammenti nel secolo decimosesto, e alcuni esistono ancora. Ne aveva il Bembo in Padova, la più parte sonetti e canzoni, e li vide nel 1530 Ludovico Beccadelli, che di lor varie lezioni e di osservazioni trattene adornò la sua Vita del Petrarca. [3] Altri, ed erano quasi tutti Trionfi da quello della Morte in poi e del Tempo, ne vide lo stesso Beccadelli dieci anni più tardi a Roma in mano di m. Baldassare da Pescia chierico di Camera, che gli avea avuti non si sa d' onde per mandarli, come fece, a Francesco re di Francia. Altri *scritti di man pro-*

---

1 *Catalogo delle opere di F. P. esistenti nella Petrarchesca rossettiana di Trieste* ecc. per opera di ATTILIO HORTIS civico bibliotecario, Trieste, Appolonio & Caprin, 1874. Questo giovine egregio pubblicò anche, in Trieste e nel 74, illustrandoli con molta dottrina, alcuni *Scritti inediti* di F. P. o a lui attribuiti, vulgari e latini.

2 I Trionfi furono lasciati dal P. non perfetti e non corretti secondo gli ultimi intendimenti: lo mostra la diversità non pur delle lezioni ma della distribuzione dei capitoli nei vari mss. Vedi quel che ne dice il Beccadelli nella sua *Vita di m. F. P.* preposta dal Morelli a *Le Rime di F. P. tratte da' migliori esemplari,* Verona, Giuliari, 1799, I 66 e segg. Il sig. Cristoforo Pasqualigo diè un nuovo testo dei Trionfi e ne tentò un riordinamento col raffronto di trenta manoscritti (Venezia, 1874); ed è lavoro degno di molta considerazione. Vedi anche *Illustrazione di un cod. dei Trionfi di F. P. esistente nella comunale biblioteca di Fermo per il march.* FILIPPO RAFFAELLI, Fermo, Paccasassi, 1874; e *I Trionfi di m. F. P. riscontrati con alcuni codd. e stampe del sec. XV per cura di* CRESCENTINO GIANNINI, Ferrara, Bresciani, 1874.

3 Nella edizione del Morelli già citata, 60 e segg.

pria del poeta conobbe Bernardino Daniello, e ne trasse *molti luoghi e diverse lezioni* per la seconda stampa della sua esposizione del P (1549).[1] Ma nè il commentatore lucchese indicò ove avesse veduti o da chi avuti quelli scritti, nè noi sappiamo se fossero gli stessi che possedeva il Bembo, e, se diversi, ove andassero a finire, nè che cosa anche avvenisse di quelli mandati a Francesco primo di Francia. I frammenti posseduti dal Bembo capitarono poi, a quel che pare, in mano di Fulvio Orsini, e con gli altri libri di lui passarono nella libreria vaticana, onde li pubblicò, come vedremo, Federico Ubaldini nel secolo decimosettimo: la identità della lezione, delle correzioni e di alcune delle note latine del poeta riferite dal Beccadelli a quelle che si leggono nella pubblicazione dell'Ubaldini ci fa sicuri che i frammenti bembiani e i vaticani sono una cosa sola.

Se nel cinquecento assai di cotesti frammenti esistevano, poco a dietro doveva anche esistere l'originale intiero o per avventura più originali. Ecco quel che ne ragiona, con molta probabilità, il Beccadelli: « Dette « scritture, come diceva monsignor Bembo, erano alla « morte del Petrarca rimase in mano degli eredi o di « qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo « della Seta padovano, tanto a lui caro, del quale fa « molta memoria nelle cose latine. Questi, o altri che « si fosse, le conservò e lasciolle ad altri che pur ne « tennero buona custodia. E vedesi che la prima stampa « che si fece di dette rime fu lavorata in Padova[2] no- « vantotto anni dopo la morte del Petrarca, che fu « del 1472, avanti al qual tempo non molti anni s'era « trovata la stampa. Nella quale dissero gl'impressori

[1] *Son. Canz. e Triomphi di m. F. P. con la sposizione di B. Daniello*, Vinegia, Nicolini da Sabio, 1549.

[2] Questa padovana fu prima per merito, ma precederono la vindeliniana del 1479 e la romana del 1471 che si crede di Giorgio Laver.

« che l'avevano tratta dall'originale: il che facilmente « credo, perchè è stampata appunto con quella orto- « grafia che esso scriveva. E, se gli stampatori non fos- « sero stati negligenti, come sono per l'ordinario, quello « saria stato un buon testo; ma vi mescolarono assai « della loro farina, cioè degli errori, aggiungendo alle « volte e scemando e mutando delle lettere; cosa però « che facilmente si discerne. Sicchè in Padova fu la « prima volta stampato il canzoniero del Petrarca,.... « ed uscì dalle sopraddette scritture: le quali, come « diceva il Bembo, furono conservate, a quello che si giu- « dica, sino al tempo che Padova da' tedeschi del 1509 « fu saccheggiata; dal qual tempo in poi sonosi veduti « li detti fogli. Chè facilmente qualche soldato averà « quei libri presi e mandatoli a male; e capitati in « pezzi in mano d'alcuno uomo da bene, se ne sono « come reliquie sante conservati quelli che di sopra ho « detto e forse alcuni altri di che non ho avuta no- « tizia. »[1]

Nè la padovana del 1472 stampata da Bartolommeo di Valdizocco e Martino *De septem arboribus pruteno*, della quale udimmo ora discorrere il Beccadelli, è la sola edizione del Canzoniere che affermisi condotta su gli originali del P. V'è anche l'aldina del 1501, la quale nel fine, dopo la nota del luogo e del tempo della impressione, annunzia che il testo fu « tolto con som- « missima diligenza dallo scritto di mano medesima « del poeta havuto da m. Pietro Bembo. » Se non che tale derivazione dall'originale pare che fosse recata in dubbio, e non mancò chi trovasse da apporre a certe locuzioni e lezioni del nuovo testo aldino come elle fossero men pure corrette e legittime di quelle che a' ri-

---

[1] BECCADELLI, nella cit. *Vita di F. P.*, pag. 61 del t. I. *Rime di F. P.* pubbl. dal Morelli.

spettivi luoghi leggevansi negli altri testi già noti. Allora il dottissimo tipografo e primo editor critico della rinata letteratura classica aggiunse alla sua stampa un foglietto intitolato *Aldo a gli lettori,* che ritrovasi non in tutti gli esemplari: nel quale, ribattute le opposizioni, conchiude: « Hora, perchè non è mia professione in « questo luogo di sporvi le lingue et il nostro Poeta, « all'altre incorrettioni che e miei riprenditori arrecano « o della lingua o dello 'ntendimento de l'autore, tanto « solo dirò: che, se alle volte cosa che quivi leggono « nella loro conoscenza non cape, et essi pure ne vogliono « riprendere chi che sia, riprendano il Petrarcha mede- « simo, se par loro di ben fare, il quale di sua mano « così ha lasciato alle genti, che doppo lui havevano a « venire, in testo diligentissimamente da esso scritto in « buona charta: il quale io appo il sopradettovi M. Pie- « tro Bembo ho veduto che altri libri ha di man pure « del nostro Poeta, e dal quale questa forma a lettra « per lettra è levata in modo che, con pace di chi mi « riprende, in essa non ci ha errori. Ma, quando essi « a me un Virgilio recheranno innanzi che di man di « Virgilio sia o pure da quello tolto, quante volte o pa- « rola o sentimento mi verrà in esso veduto altrimenti « stare che non istà nel mio, tante m'ingegnerò più « tosto d'intenderlo che di colparlo. »

Anche a una terza stampa, la veneziana del 1513 per Bernardino Stagnino corretta da un prete Marsilio Umbro forsempronese, il Marsand diè il pregio di procedere dagli originali del P. A me pare che lo stampatore e il correttore si attribuiscano cotesto pregio solo per i Trionfi, che tengono la seconda parte del volume con nuova numerazione e con apposita lettera di quel prete Marsilio: in fine dei quali, dopo il registro, si legge: *I Triomphi moralissimi del Petrarcha con ogni diligentia transunti da l'exempio di quel che scritto di mano*

propria del poeta per tutto esser se afferma: mentre nulla di simile è notificato nel fine del canzoniere, ma soltanto, *Finiscono e Sonetti e Canzoni de Meser Francesco Petrarcha con li suoi commenti stampadi per opera de Meser Bernardino Stagnino* etc.: se bene già nel frontespizio e Trionfi e sonetti e canzoni erano annunziati tutt' insieme *in la loro primaria integrità et origine restituiti.* Che che sia di ciò, resta vero il giudizio che di essa edizione recò pure il Marsand: « Cadde quest' ultima in totale dimenticanza anzi dispregio, per cagione di quegli strani comenti del Filelfo e dell' Illicinio che attorniano il testo: ma è indubitato che per ciò che concerne la lezione del testo medesimo, oltre che vi si conosce a prima giunta tutta la natia sua purità, la riscontrai anche sempre concorde colle altre due ne' passi più essenziali e quasi sempre ne' meno importanti; ed ha inoltre il vantaggio ch' ella è molto più corretta di quella di Padova, la quale fu impressa quando l' arte tipografica era presso che nella sua infanzia, e un po' più chiara ed esatta nelle virgole e ne' punti di quella d' Aldo. [1] »

Esso Marsand, esaminate ad una ad una le edizioni del Canzoniere, venne in questo determinato giudizio: che l' autorità della lezione genuina e pura del P. è tutta nelle tre edizioni, padovana del 72, aldina del 1501, stagniniana del 1513. « Il pregio sommo — ei ragiona — in che tener si debbono queste tre edizioni nasce primieramente dalla certezza dell' essere stato il testo di esse tratto dagli autografi del poeta o dagli scritti dal poeta medesimo riveduti; ed ognuno ben vede che le sottoscrizioni, le quali stanno in fine di ciascheduna, non si potevano fingere dinanzi agli occhi ed al giudizio dei dotti,

---

[1] MARSAND, Prefazione a *Le Rime del P.*, Padova, 1819.

« perciocchè essi ben tosto ne avrebbono conosciuta e
« dimostrata la falsità: in secondo luogo, da quella
« buona fede con cui manifestamente vedesi in tutte e
« tre ricopiata la primitiva scrittura: in terzo luogo,
« da quell' ammirabile conformità di lezioni che àvvi
« quasi sempre tra loro, massime non essendo stata
« ricopiata l'una dall' altra; perocchè in quella di Al-
« do 1501 non si fa menzione alcuna di quella di Mar-
« tino 1472, anzi non ci si fa pur sapere che Aldo o il
« Bembo la conoscessero, ed in quella di Stagnino 1513
« il prete Marsilio non fa parola delle due precedenti.
« La quale preziosissima uniformità di lezioni non viene
« per nessuna guisa tolta o turbata da alcune picciole
« varietà che tra l' una e l'altra, sebbene rare volte,
« si veggono; perchè, riconoscendosi queste ben di leg-
« gieri non già introdotte da mano estranea, ma dal
« poeta medesimo, al quale in diversi tempi diversa-
« mente piacque, ciò stesso ne conferma sempre più
« di tutte e tre la vera e certa lezione.[1] »

Conforme a cotesto giudizio condusse il Marsand nel 1819 una nuova edizione del Canzoniere su 'l raffronto di quelle tre antiche. E io, dopo esaminati parecchi manoscritti e molte o tutte forse le stampe del P. più in fama, finii con persuadermi che mi bisognava ritornare al Marsand, che il Marsand, così dotto conoscitore e minuto espositore della bibliografia petrarchesca, aveva posto bene la base del testo, e che una nuova edizione critica del Canzoniere altro non poteva essere che una recensione accurata della edizione marsandiana su 'l raffronto delle tre antiche e dei frammenti originali del poeta, al quale raffronto potevasi aggiungere, come instrumento critico e comprova alla legittimità del testo in generale e alla ragione delle correzioni in particolare,

1 MARSAND, nella cit. *Prefazione*.

come apparato di erudizione filologica, la collazione di qualche manoscritto e delle stampe più nominate.

Fondamenti alla lezione di questo *Saggio* sono dunque le seguenti stampe, delle quali, dopo la *Biblioteca petrarchesca* del Marsand e il *Catalogo* del sig. Hortis, sarebbe inutile dare una particolareggiata e minuta descrizione:

1. — *Francisci petrarcae laureati poetae necnon secretarii apostolici benemeriti. Rerū̃ uulgariū fragmēta ex originali libro extracta. In urbe patauina liber absolutus est foeliciter.* Bar. *de Valde. pataeus. F. F. Martinus de septem arboribus Prutenus. M. CCCC. LXXII* ecc. In fol. Ebbi l' uso d' un esemplare di questa preziosa e rarissima edizione dal comm. Domenico Turazza prof. di matematiche nell' università di Padova, il quale con squisita cortesia me lo affidò per lungo tempo. Nelle varianti e annotazioni del mio *Saggio* la designo con l' abbreviatura *Pad.*

2. — *Le cose volgari | di messer | Francesco Petrarcha | — Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, | nel anno. MDI. del mese di Luglio* ecc. In-8.° La designo con l' abbreviatura *A1.*

3. — *Li sonetti canzoni e trivmphi del Petrarcha | con li soi commenti non senza grandissima | evigilantia et svmma diligentia corre | pti et in la loro primaria integri | ta et origine restitvti noviter | in littera cvrsiva stvdiosissi | mamente impressi — .... per opera de Meser Ber | nardino stagnino in Venesia del mese de | Maggio. M. DXIII.* ecc. In-4.° La designo con l' abbreviatura *St.*

4. — *Le | rime di m. Francesco Petrarca | estratte da vn svo originale | .... In Roma, | nella stamperia del Grignani. MDCXLII.* In fol. Le pubblicò Federico Ubaldini dall' originale conservato nella Vaticana, insieme con un *Trattato delle virtù morali* attribuito a Roberto re di Napoli e col *Tesoretto* del Latini ecc. Le designo con l'abbreviatura *O V.*

5.—*Le rime | del | Petrarca. Padova | nella tipografia del Seminario | M. DCCC. XIX..... Edizione pubblicata per opera e studio dell' ab. Antonio Marsand p. professore nella r. Università di Padova.* Vol. 2 in 4.° reale. La designo con l'abbreviatura *Md.*

—

Quand'uno è sicuro che il tal testo o i tali testi rappresentano la lezione dell'autore nella sua legittimità e nella più prossima provenienza dagli autografi, è naturale che non si abbandoni a vagheggiar troppi codici. Pure i codici bisogna ricercarli: prima, per venire noi a quella certezza; poi, per farla passare anche negli altri; in fine, per aiutarsene a certe distinzioni e interpretazioni e per giusta curiosità critica e filologica.

I codici da me collazionati sono questi:

6.—Mediceo-laurenziano plut. XLI n. x: membranaceo in-4.° del sec. xiv, scritto con diligenza e correzione singolare: fu illustrato dal Bandini V 103. Nelle varianti e annotazioni a questo *Saggio* lo designo con l'abbreviatura *ML.*

7.—2452 della Università di Bologna, e già dei Canonici lateranensi di S. Salvatore: cartaceo, in f., del sec. xv. Comincia con un ampio commento inedito su i primi due sonetti: poi, in testa della carta 5 r. si legge, *El comento sopra i sonecti del Petrarcha copiato per me fra Ipolito in Roma cominciato adi 20 de febraro Et finito adi 10 daprile 1465;* ed è il commento del Filelfo. Il codice guasto in principio e mancante di parecchie carte qua e là finisce con le ultime tarlate al son. *Vinse Annibal e non seppe usar poi* che è LXXXII nell' antica e original distribuzione delle rime.

8.—2457 della Università di Bologna, e già dei Canonici di S. Salvatore: cartaceo, in f., del sec. xv, mancante delle

prime due carte e della nona e decima, supplite con altrettante di mano recente: contiene i sonetti e le canzoni separati gli uni dalle altre, poi i Trionfi, e altre rime d'altri autori: di mano di copista lombardo o romagnolo: fu del p. Trombelli.

9. — 2574 della Università di Bologna, e già dei Canonici di S. Salvatore: membranaceo, in f., del sec. xv: contiene il Canzoniere e i Trionfi, fuor quelli del Tempo e della Divinità, di poi le opere di Simone (Serdini) da Siena e del signor Malatesta (dei Malatesti di Pesaro): di mano di copista romagnolo o lombardo: fu del padre Trombelli ed è ricordato dal Quadrio *Stor. e rag. d' ogni poes.* VII 99.

10. — 2617 della Università di Bologna, e già dei Canonici di S. Salvatore: cartaceo, in f., del sec. xv: contiene il Canzoniere e i Trionfi, mancante per altro d' una carta in fine: di mano di copista toscano.

Questi quattro, che furono esattamente descritti nel libro intitolato *I codici petrarcheschi delle Biblioteche governative del regno indicati per cura del Ministero dell' istruz. pubbl.* (Roma, tipogr. romana, 1874), li cito e designo nel mio *Saggio* con le abbreviature *UB1 2 3 4* secondo l' ordine che li ho registrati qui sopra.

11. — Della biblioteca del Comune di Bologna, e già dei Padri dell' oratorio: membranaceo, in f., del sec. xv: di carte ccviii numerate solo da una parte: seguono otto non numerate contenenti l' indice. Da c. i a cxli v. contiene i sonetti e le canzoni: da cxlii a clxxvii i Trionfi con qualche varietà nella lezione e nella disposizione dei capitoli, più la canzone per la liberazion di Parma: da clxxviii a ccviii le rime di Dante che fan parte della Vita nuova e le sedici canzoni che doveano esser materia del Convito, più due o tre altre poesie minori. È scritto di bellissima e ornata lettera con diligenza e castigatezza, di man forse d' un copista toscano: ma le carte clx-clxxvi sono vergate d' altra mano e meno elegante di quella che scrisse le antecedenti e le susseguenti. Io lo designo con l' abbreviatura *CB1.*

12. — Della biblioteca del Comune di Bologna, e già dei Gesuiti: cartaceo, in f., del sec. xv: di carte 136 non numerate: bianca la prima, dalla 5ª alla 6ª l'indice, bianca la 7ª, dalla 8ª alla 35ª i Trionfi, bianca la 36ª, dalla 37ª in poi i sonetti e le canzoni, numerata ciascuna poesia progressivamente, bianche le ultime 4 carte: brutto e disordinato quanto l'altro è bello e accurato: di mano di copista romanesco o marchigiano sproposita..o e goffo. Lo designo con l'abbreviatura *CB2*.

Questi fra altri codici elessi a collazionare per due ragioni: perchè il mediceo-laurenziano per antichità e bontà di lezione è a diritto celebratissimo, e perchè i bolognesi non erano stati anche ricerchi da alcuno, anzi quelli del Comune, la cui conoscenza e l'uso debbo al dotto ed egregio bibliotecario dott. Luigi Frati, nè meno finora descritti. Il mediceo-laurenziano e il 2617 dell'Università di Bologna mi paiono appartenere alla famiglia degli esemplati su gli scritti o di man del poeta o da lui corretti. I 2457 e 2574 pur della Università e il primo della biblioteca del Comune rappresentano dal più al meno la vulgata ma purgata lezione propria ai codici petrarcheschi del secolo decimoquinto: se non che il 2574 potrebbe per avventura avere qualche varietà derivata forse da manoscritti più antichi che rappresentassero altra lezione del poeta. Il 2452 della Università non merita considerazione di sorta almeno pel testo: il secondo del Comune, rozzo e spropositato com'è, offre qualche varietà di lezione curiosa.

Altri codici erano stati disaminati e collazionati di proposito e con qualche continuità da altri editori e commentatori innanzi a me, e dei loro spogli mi valsi e li registrai fra le mie varianti. Sono:

13-14. — Della Estense di Modena l'VIII. E. 21 (Mss. ital. n. 427) membranaceo, in f., del sec. xiv, e il III. D. 2 (Mss. ital. n. 262) cartaceo, in-8.°, del sec. xv, riscontrati

da Lodovico Antonio Muratori per la edizione del Petrarca che diè nel 1711 e che citerò più innanzi. Sono minutamente descritti nel già citato catalogo *I codici petrarcheschi delle Biblioteche governative del regno.* Io li designo per *E1* e *E2*.

15. — Un codice membranaceo scritto nel 1444, delle cui varianti più degne di nota i Volpi dettero un piccol raccolto in fine alla seconda ediz. cominiana del Canzoniere (1732). Lo designo per *cod. Volp.*

16-17. Due antichi manoscritti, le cui varianti Sebastiano Pagello registrò nelle note alla sua ediz. del Canzoniere data in Feltre l'a. 1753. Li designo per *Ms. P.*

—

Ma più che dei manoscritti importa per la storia del testo del Canzoniere la conoscenza e la disamina degli stampati, numerosissimi dopo il 1470. E qui l'argomento si fa per vero tanto ampio, che a percorrerlo in breve tutto e utilmente occorre provvedere con partizioni e distinzioni, le quali sono del resto nettamente segnate e formate dalle correnti diverse dello spirito letterario e dalle diverse idee prevalenti nella filologia e nella critica italiana.

Corre la prima età delle edizioni del Canzoniere dall'anno 1470, che uscì la principe vindeliniana, fin circa al 1525, quando fu pubblicato primieramente il commento del Vellutello e s'incominciò ad accogliere più generalmente la lezione di Aldo. Questa prima età, se non paresse ridicolo usurpare per le cose della filologia i vocaboli della politica, potrebbe intitolarsi dell'anarchia. Fin dal principio una edizione ottima c'era, e da fare autorità, se altra mai, la padovana del 72; e non fu seguita: fu discussa l'aldina del 1501, non avvertita la stagniniana del 13. Gli stampatori in quella

vece non facevano che produrre qual primo codice capitasse loro alle mani o riprodurre una delle stampe anteriori. E, come le più volte il codice era spropositato e quasi sempre piene d'errori le stampe, e quelli spropositi ed errori andavano di stampa in stampa ripullulando e vigoreggiando in selva selvaggia, così ben presto occorsero i correttori letterari: ma tali stampe si annunziano per corrette e castigate da questo o da quello, per lo più un frate, che son peggiori delle altre o poco meno. Meglio qualche volta provvide la emulazione dei tipografi più cólti.

Raccogliendo in poco il molto che non sarebbe forse nè meno utile a dire, delle sessant'otto stampe di questa età elessi a collazionare: quelle che potei giudicare esemplate sur un manoscritto buono, se bene non originale od ottimo come quelli che servirono alla padovana e all'aldina: quelle nelle quali le cure dei correttori paiono informate a un'intenzione più letteraria: quelle nelle quali la correzione è cercata con un intendimento di emulazione all'aldina.

Della prima categoria sono:

18. — ..... *M. CCCC. L. XXIII. Nicolao Mar | cello Principe regnante im | pressvm fvit hoc opvs | foeliciter in Venetiis. | finis.* Così leggesi in fine di questa edizione senza nome d'impressore. La cito e designo fra le varianti di questo *Saggio* con l'abbreviatura *Ven.*

19. — ..... *Francisci Petrarcae poetae excellentissimi Rē̄r vulgarium Fragmēta finiūt impēsa Gasparis de Siliprandis de Mantua Ductu Dominici eius filii. Laus Deo. MCCCCLXXVII.* Così leggesi nel fine dei sonetti e delle canzoni in questa edizione in-4.°, tenuta in molta stima anche da Angelo Pezzana (*Notizie bibliografiche intorno a due rarissime edizioni del sec. XV. Parma, co' tipi bodoniani, MDCCCVII,* in-8.°). La designo con l'abbreviatura *Sil.*

Della seconda categoria:

20.—.... *Finisse gli sonetti di Misser Francescho Petrarcha coreti & castigati per me Hieronymo Centone Pa | duano Impressi in Venetia per Piero Veroneso nel M. CCCC LXXXX. Adi . XXII . de Aprilo Regnante lo | Inclito & glorioso principe Augustino Barbadico.* Così finisce la seconda parte di questa ediz. in f., che nella prima parte comprende i Trionfi col commento dell' Ilicino. La designo con l' abbreviatura *C*°.

21.—.... *Finisse li Soneti & Canzone de Misser Frãcesco Petrarcha ben correti p Nicolo Peranzone altra | mẽte Riccio Marchesiano.... Stãpadi in Venetia p Bartholomeo de Zãni de portese | nel . M . D . VIII . adì . XV . febraro.* Così finisce questa ediz. in f., che nella prima parte contiene i Trionfi, e che è ristampa d' altra del 1500. Il Peranzone afferma essersi proposto di *dirizzare i versi e le rime nel suo primo stile e supplire in qualche loco per defecto del testo che era corrotto.* La designo con l' abbreviatura *P*°.

Della terza categoria:

22. — *Il Petrarcha.* In fine: *Impresso in Fiorenza p̄ li heredi di Filippo di Giunta | L'anno M. D. XXII del mese di Luglio.* In-8.°. Tre altre stampe del Canzoniere avea date il Giunta nel 1504, 1510, 1515; e in tutte ora in nome suo ora in nome di un *Franc. Alph. Flor.* avea fatto qualche appunto agli stampatori forestieri, cioè non fiorentini, e anche più modestamente ad Aldo. Questa è la migliore. Io la designo con l' abbreviatura *G*ª.

—

La seconda età delle edizioni del Canzoniere può essere delimitata dal 1525 alla fine del secolo decimosesto; ed è la età più gloriosa, la età del petrarchismo puro e regnante, quando più ferve l'opera dei letterati intorno ai commenti e alle stampe del poeta prediletto allora all' Europa, delle quali io ne annovero centotrentacinque.

Il testo dominante è quel d'Aldo, che pur nelle successive quattro ristampe del 1514, 21, 33 e 46 fu accarezzato con nuove recensioni ed emendazioni: onde quella del 1514 in-8.° è apprezzata dal Castelvetro dal Muzio dal Cittadini su tutte le altre del secolo, e quella del 46 pure in-8.° dal Marsand su le quattro anteriori uscite dai tipi d'Aldo.

23-24. — Le collazionai ambedue, e le indico nelle varianti e nelle annotazioni del mio *Saggio* con le abbreviature *A2 A3*.

Se non che quasi tutti i commentatori di questo secolo qualche emendazione e qualche nuova lezione o ammisero nel testo o proposero in nota; e di tali varianti ed emendazioni tenni conto ov'era necessario. Due interpreti anzi, il Fausto da Longiano e Silvano da Venafro, diedero fuori ciascuno un testo nuovo a dirittura e proprio, componendolo il primo da più codici antichi ch'ei ricercò, uno fra gli altri scritto in vita del poeta e un altro due anni dopo la morte di lui, deducendolo il secondo probabilmente pure egli da un manoscritto. E queste sono le edizioni:

25. — *Il Petrarcha col commento | di m. Sebastiano Favsto | da Longiano.....* In fine: *Stampato in Vinegia..... per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini..... MD. XXXII.* In-8.°

26. — *Il Petrarca | col commento di | m. Sylvano da | Venaphro | ...* In fine: *Stampato nella inclita citta de Napole per Antonio | Iovino & Matthio Canzer.... M. D. XXXIII.* In-4.°

Citai e indicai nelle note e varianti del mio *Saggio* la prima di queste edizioni con l'abbreviatura *F°*, la seconda con *dV*.

Tre edizioni ho poi voluto scorrere, perchè sole, dopo le giuntine, che rappresentino in questo secolo le fatiche dei fiorentini intorno al testo del loro poeta; fatiche, a dir vero, di lena assai stracca. Sono tre fra le rovilliane di Lione, alle quali cooperarono e sopravvegliarono Antonio Brucioli, Luc'Antonio Ridolfi, Alfonso Cambi Importuni; esule il primo in Venezia; gli altri, di quei tanti toscani che seguitarono le nuove fortune medicee in terra di Francia. Potevano far di più che guastare con insignificanti concieri e con errori molti il testo d'Aldo: pure gli academici della Crusca concessero gli onori della lor citazione alla terza.

27.—*Il | Petrarca | con nuove et | brevi dichia | rationi... In Lyone, appres | so Guglielmo Rovillio | 1550,* in-16.°

28.—*Il | Petrarca | con nuove, e | brevi dichia | rationi... In Lyone, appresso | Guglielmo Rovillio. | 1551.* In-12.°

29.—*Il Petrarca | Con nvove | spositioni | ... In Lyone, | appresso Gulielmo Rovillio. | 1574.* In-16.°

Nelle varianti e annotazioni di questo *Saggio* designo le prime due, di lezione consimilissima, per *R1*, e la terza per *R2*.

Il cinquecento, del resto, aveva anch'esso, proprio come il secolo nostro, di quella gente che vuol metter le mani da per tutto, e, anzi tutto, nei testi dei classici. Chi non conosce, almen di nome, il Dolce e il Ruscelli? Accompagniamo a loro Apollonio Campano, e avremo i recensori di tre stampe, che è bisognato pur vedere minutamente, con qualche raro vantaggio massime da quella del Campano.

30.—*Le rime del | Petrarcha, | Tanto più corrette, quanto più | ultime di tutte stampate: | Con alcune annotationi intorno la corretione d'alcuni luoghi | loro già corrotti. | In*

Vinegia, | nella bottega d' Erasmo | di Vincenzo Valgrisi: | *M. D. XLIX.* In-16.°

31.—*Il Petrarca, | nvovamente con la | perfetta ortografia del | la lingua volgare, | corretto da | Girolamo Rvscelli* | ... *In Venetia, | per Plinio Pietrasanta. M. D. LIIII.* In-8.°

32. — *Il Petrarca | nvouamente | revisto, e ri | corretto da M. | Lodovico Dolce* | .... *In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari.* | *MDLVII.* In-12.°

Nelle varianti e annotazioni designo queste tre stampe con le abbreviature *Camp, R, D*[a].

—

Il secolo decimosettimo fu, come tutti sanno, un'epoca d'interregno per i tre grandi scrittori del decimoquarto. Dal 1600 al 1711 non si contano che diciassette edizioni del Canzoniere, quattordici delle quali fatte nei primi ventisette anni dopo il 1600; e tutte riproducono, con più o meno di scorrezione, in forma quasi sempre meschina, il testo del Rovillio 1574, come era già passato in altre ristampe del secolo decimosesto finiente. Anche il Muratori fe' ristampare il medesimo testo, o con lievissime differenze, nella sua edizione del 1711, del resto pregevole e per le varianti riferitevi de' due codici estensi e per altro. Ma la terza età, che conta settantadue edizioni del Canzoniere, incomincia al 1722 col Comino e si chiude al 1819 col Marsand.

Due edizioni del P. diedero per le stampe del Comino i fratelli Volpi, una nel 1722 in-8.°, l'altra pure in-8.° con giunte ed emendazioni nel 32, così intitolata:

33. — *Le rime | di m. | F. P. | riscontrate con | ottimi esemplari stampati | E con uno antichissimo | testo a penna.* | ..... *In Padova. CIϽIϽCCXXXII.* | *Presso Giuseppe Comino.* Io la cito e designo con l'abbreviatura *Com.*

I Volpi mossero anch' essi dal testo del Rovillio citato dalla Crusca, ma ricorsero spesse volte per consiglio ed emendazioni alla edizione giuntina del 1522, alla fanese del 1503, a quelle del Vellutello 1538 e del Daniello 1549, e specialmente a un codice membranaceo in f. che fu di Piercaterino Zeno e che *si conghiettura,* essi dicono, *scritto a' tempi del poeta di mano di qualche uomo letterato e diligente, essendo correttissimo e concordando a maraviglia colle migliori edizioni.* Così un codice, due edizioni della prima età, la seconda delle quali, la giuntina, fu fatta in gara di bontà con le aldine, e due edizioni di commentatori che riprodussero il meglio dei testi di Aldo, concorsero a formare il nuovo testo cominiano, comparativamente lodevole. Il quale, anche citato dagli academici della Crusca, dominò per tutta questa età fino al Marsand: non però senza contrasti.

L' ab. Jacopo Morelli, nell' ultim' anno del secolo, professò di ritornare alla padovana del 1472 e all' aldina del 1501, ma no 'l fece che in parte; e altre varianti ammise dalle osservazioni del Beccadelli intorno agli autografi petrarcheschi e da un codice della Marciana. Cotesta tanta mescolanza egli operò nel fondo del testo cominiano, e il tutto rifiorì di molte inesattezze e d'errori tipografici. Il perchè quella edizione, se bene intrapresa con intendimenti critici e utile a consultare, non può avere autorità critica alcuna. È così intitolata:

> 34. *Le rime | di F. P. | Tratte | da' migliori esemplari | ... Verona | Nella stamperia Giuliari | 1799.* Voll. 2 in-16.° La cito e indico con l' abbreviatura *Mor.*

Un canonico fiorentino, Luigi Bandini, si diè a rifrugare *tutti i più antichi e migliori codici* della laurenziana, molti della strozziana, e altri di privati, e *credè di dover restituire nel testo quelle voci che sempre*

ne' manoscritti più vecchi aveva trovate uniformi e le quali meglio s' adattano al sentimento del poeta o alla foggia del favellare de' suoi tempi: le altre o inferiori o ambigue o meno frequenti nei codici riportò, almeno una parte, in fondo di pagina. Così egli: ma quali fossero cotesti codici e perchè migliori, con qual criterio ei giudicasse la maggiore o minor convenienza delle voci, uniformi ne' manoscritti più vecchi, al sentimento del poeta o al favellar de' suoi tempi, il canonico non degnò dirci, e nè meno s' incomodò a indicare i numeri dei codici che gli offerivano quella lodata uniformità; contento a rifarci un testo del P. secondo i suoi gusti. La Crusca con la sua solita correntezza citò anche questo. Un altro canonico, Gian Iacopo Dionisi, ne mostrò in vece le molte mende nella lettera proemiale alla edizione bodoniana del Canzoniere; ma il brav' uomo, che fra dotto e strano non so qual fosse più, tagliò poi egli al dosso del P. certi suoi concieri che non invidiano nulla ai più belli del Bandini.

Le edizioni dei due canonici riformatori sono queste:

35. *Rime | di mess. | F. | P. | riscontrate e corrette | sopra ottimi | testi a penna | Coll' aggiunta delle varie lezioni | .... In Firenze MDCCXLVIII. | Nella Stamperia all' Insegna d' Apollo.* In-8.°

36. *Rime | di | F. P. | ... Parma | Nel regal palazzo | MDCCIC | Co tipi bodoniani* | 2 voll. in f. — Ve n' è un' altra edizione in-8.°, nella quale fu omessa la lettera proemiale, ma il testo è lo stesso che nella grande.

In questo *Saggio* cito e indico la edizione fiorentina per l' abbreviatura *Bnd*, la bodoniana per *Di*: per *var. Bnd* designo le varianti dal Bandini raccolte nella sua stampa.

Due altri letterati, il feltrino abate Pagello e il tedesco Fernow, dettero, pure non scostandosi molto dalla lezion cominiana, un testo proprio e originale, con raf-

fronti di codici il Pagello, di più edizioni il Fernow, fra le quali essa la cominiana e l'aldina e la rovilliana e quelle anche del Bandini del Morelli e del Dionisi. Ecco le due edizioni:

37. *Le rime | di messer | F. | P. | Con note.... Feltre l'anno MDCCLIII.* In-4.°

38. *Le Rime | di | F. P. | riscontrate e corrette | sopra i migliori esemplari. | S' aggiungono le varie dichiarazioni.... da | C. L. Fernow. | Jena, | presso Federico Frommann | 1806.* Voll. 2 in-12.°

Cito e registro la prima con l' abbreviatura *P*, la seconda con *F*ʷ.

—

La quarta età delle edizioni del Canzoniere s' incomincia al 1819 con la stampa del Marsand descritta più sopra al n. 5, e fino allo scorso anno ne conta, a notizia mia, settantacinque.

La lezione del Marsand ha meritamente regnato nel nostro secolo, non per altro senza discussione. E la discussione fu o fatta con qualche metodo e di proposito, quantunque intorno a ben pochi luoghi e a salti, in nuove edizioni, o, per così dire, d' occasione in brevi saggi e in fogli volanti.

Della prima categoria sono:

39. *Le rime | del | P. | con note |* ecc.... *| da Carlo Albertini | da Verona | Firenze | presso Leonardo Ciardetti | M. DCCC. XXXV.* Voll. 2 in-8.° L'Albertini ritoccò l' interpunzione del Marsand, e alcuni luoghi rimutò su 'l raffronto di non pochi codici magliabechiani e riccardiani, riportando in fine d' ogni volume la lezione mutata e discorrendo il perchè del mutamento. Lo cito e indico con l' abbreviatura *A*¹.

40. *Rime | di | F. P. | Venezia, | co' tipi del gondoliere. | M DCCC XXXIX.* In-12.° La curò Luigi Carrer, che in un avvertimento ai lettori dà ragione dei pochi luoghi nei quali credè dovere scostarsi dal Marsand. La citerò, se pur mi occorrerà per le varianti di questo *Saggio*, con la abbreviatura *Cr*.

41. *Rime | di | F. P.* ecc. | ... *Firenze, | Felice Le Monnier. | 1845.* Il testo è del Marsand e il commento del Leopardi; ma il Le Monnier in questa e nelle successive stampe avverte il lettore com'ei volle che *fosse riveduto il testo e l' interpretazione, e dove l'uno o l' altra si trovassero capaci d' alcun miglioramento s' eseguisse con tutta libertà, non senza però render conto d' ogni benchè minima mutazione.* Le mutazioni sono pochissime; e, occorrendomi in questo *Saggio*, le riferirò con l'abbreviatura *LM.*

42. *Rime | del | P. secondo la lezione | di | Antonio Marsand | con | varianti ed emendazioni | Padova | per F. A. Sicca e figlio | 1847.* In-16.° Il Sicca, che è l'autore egli stesso della recensione, annunzia che le emendazioni e varianti, *proprie singolarmente* di questa sua edizione, sono *o confortate da preziosi codici, o dal senso richieste e dalla ragion critica.* Ma un buon numero mi paiono suggerite da un gusto puramente soggettivo, e singolare veramente fu l'idea di raddirizzare l'ortografia sul metodo del Gherardini, quando ci rimangono gli autografi del P. Riferisco nel mio *Saggio* le varianti di questa ediz. con l'abbreviatura *Sa*.

43. *Rime | di | F. P. | ... Firenze, | G. Barbèra, editore. | 1870.* In-8.° La curò Domenico Carbone, il quale, pur professando di tenersi al testo del Marsand, si *accinse a rendere tutte quante le rime all' ortografia petrarchesca* dietro la scorta dei frammenti originali vaticani e del codice della Comunale di Bologna già descritto qui a dietro sotto il n. 11, *e non si peritò di dare il bando alle lezioni reputate false*, introducendone di migliori o nel testo, quando parvero certe, o nelle annotazioni, se disputabili. Lo cito con l'abbreviatura *Carb.*

Della seconda categoria:

44. Nella edizione delle Rime del P. che è nel secondo volume de *I quattro poeti italiani*, *Firenze, per David Passigli tipogr. edit.*, *1839,* al Canzoniere e ai Trionfi, dati nel testo del Marsand e con la interpretazione del Leopardi, seguitano *Alcune osservazioni al testo e alla interpretazione del P.;* e sono di Piëtro Dal Río. Le cito nel mio *Saggio* con intiero il nome dell'autore.

45. *Poesie scelte* | *di* | *F. P.* | *Verona* | *dalla tipografia Libanti* | *1846.* In-16.° : con varianti elette anche di su mss. della Capitolare di Verona e di privati da Bartolomeo Sorio.

Estratto | *dalla* | *Rivista ginnasiale.* | *Fasciscolo primo — 1855* | *Milano, Tipografia Centenari.* Tale è la intitolazione comune di più fascicoletti in 4.° che compongono un libretto di 88 pagg., il quale contiene parecchie lezioni di B. Sorio sopra vari sonetti e più luoghi del Canzoniere e dei Trionfi.

Il Sorio, che fu certo a' nostri giorni de' migliori editori critici di scritture antiche italiane, vide acutamente perchè potesse ancora essere emendato il testo del Marsand; ma allargò troppo i casi delle emendazioni, e della bontà o sincerità degli autografi o degli esemplari onde furono tratte le tre edizioni tipiche giudicò dai Trionfi; i quali il poeta non lasciò corretti e ordinati come le altre rime, e per ciò abondano nei manoscritti le varie lezioni, e alcune si vantaggiano di bontà su quelle del testo Marsand. Dove il Sorio volle emendare certe cose dei sonetti e delle canzoni, non fu egualmente felice. I suoi lavori e le varianti sono citate nel mio *Saggio* con l'abbreviatura *S.°*

46. *Saggio* | *di alcune varianti* | *tratte* | *dai migliori codici a penna* | *delle rime* | *di* | *F. P.* | *esistenti* | *nelle biblioteche* | *mediceo-laurensiana e riccardiana* | *di Firenze* | *per* | *Cristoforo dott. Pasqualigo* | *prof. di letteratura italiana* | *Savona* | *Tipografia Vescovile e Comunale di Miralta* | *MDCCCLXII.* In-4.°. E nè meno le varianti proposte dal Pasqualigo, quelle segnatamente dei sonetti e delle canzoni, bisogna correre ad accettarle per buone. Pur mi sono giovato anche di questo Saggio, e nelle varianti del mio lo cito e indico con l'abbreviatura *Pg°*.

47. In una *Strenna filologica modenese per l'anno 1863* (Modena, tip. dell' immac. concez., 1862) il conte Giovanni Galvani propose più varianti dei Trionfi e della canz. *Italia mia*, che egli avea tratte da alcuni manoscritti di rime del P. conservati nella biblioteca privata di Carlo Lodovico di Borbone quand' era duca di Lucca. Delle varianti de' Trionfi io non giudico, ma di quelle della canzone potranno giudicare i lettori di questo *Saggio*, ove a lor luogo son riferite esse varianti e le osservazioni del dotto filologo con intiero il suo nome.

—

Sono dunque quarantasette fra testi e studi filologici, su i quali e co' i quali ho condotto il mio saggio di una nuova ed emendata lezione del Canzoniere di F. P. La somma del lavoro fu nel raffrontare il testo del Marsand alle tre edizioni tipiche e agli originali vaticani quali furono dati con la stampa dall' Ubaldini: su questi e su quelle restituire il proprio modo di scrivere del P., che il Marsand per un cotal riguardo all'uso moderno non del tutto avea rispettato: con nuova interpunzione e con segni ortografici e fonetici rendere la sentenza e l'armonia petrarchesca più nettamente che non facessero quelli antichi impressori e il Marsand, e correggere anche dove errarono, non gli autografi o gli originali del P., ma gli stampatori o i primi che quelli lessero e interpretarono per la stampa. Il Leopardi, pur seguitando nella sua interpretazione del P. il testo del Marsand, affermò di *non crederlo netto di lezioni false;* « ma — séguitava — l'assunto del Marsand, co-
« me mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che
« di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche
« da lui giudicate ottime, lasciando altrui la critica
« di sì fatto testo; parte, si può dire, intatta, non
« solo nel P., ma in tutti gli autori nostri antichi,
« quantunque così necessaria in questi come nei greci

« e nei latini. » Ora io feci la critica del testo del Marsand, e, pur riconoscendolo alla prova ottimo, ho potuto e dovuto correggerlo in più luoghi. E a tal critica ed emendazione il raffronto di tante edizioni o dissertazioni filologiche mi ha giovato come aiuto, instrumento e riprova. Dalle quali anche ho ricavato una copia di varianti non dispregevole, in quanto alcune di esse rappresentano forse una primitiva lezione rimasta nei codici scritti prima dell'ultima revisione del poeta; altre, certe quasi intrusioni del gusto diverso o dei contemporanei e dei posteriori di poco al poeta nel testo del Canzoniere; altre, in fine, gli errori dei nostri studiosi, errori in gran parte cagionati da quel giudizio tutto estetico e soggettivo che ha reso falsa e inutile gran parte della critica e della filologia nostra degli ultimi secoli, e da quel dilettantismo a salti che s'è voluto con leggerezza inescusabile portare anche nei testi dei nostri grandi scrittori. Le mosche almeno lasciano i segni del lor passaggio su i marmi e i bronzi di Donatello e di Michelangelo e su le tele di Leonardo e di Raffaello solo per una necessità di cui sono inconscie.

II.

I commentatori del Canzoniere di F. Petrarca. — Prima età (fino al 1525). — Seconda età (1525-1609). — Terza età (1609-1819). — Quarta età (1819....) — Ragioni e intendimenti di questo nuovo commento.

Dopo la intera e sicura conoscenza della storia del testo, chi prende a commentare un autore ha da conoscere e da esaminare tutto ciò che prima di lui è stato fatto intorno alla esposizione e illustrazione di quello. Ciò è naturale, se bene gli ultimi commentatori italiani del P. non ci abbian pensato.

Ora anche dei commenti intorno al Canzoniere si possono distinguere quattro età, corrispondenti a un di presso alle quattro età delle edizioni.

—

Nella prima, dal 1470 al 1525, troviamo stampati e ristampati i commenti dell' Ilicino, del da Tempo, del Filelfo, dello Squarciafico; e quei commenti gareggiano di goffaggine con le stampe. Di Bernardo Ilicino, che illustrò solamente i Trionfi, non ho da parlare ora. Il più antico interprete, o meglio annotatore, parrebbe Antonio da Tempo. Inutile discutere qui se egli sia una persona sola con quell'Antonio da Tempo che compose un trattato *De rithmis vulgaribus* dicono

circa il 1332; ma l'autor del commento, qualunque siasi quel che ce ne avanza, l'avrebbe messo insieme negli ultimi anni del secolo decimoquarto; da poi che nel proemio ei dice di essersi indotto a scrivere anche per *aderire a certi coetanei del poeta e suoi familiari*, e da poi che in una sua vita del P. messa avanti ad esso commento dice che il p.nacque *in* QUESTA ULTIMA *età del nostro signore M. CCC. iiij.* Ho scritto *qualunque siasi quel che ce ne avanza*, perchè Domenico di Gaspare Siliprandi, il quale primo stampò nel 1471 quel commento in Venezia, afferma nella dedicatoria a Federico marchese di Mantova di aver *trovato questa opera di messer Antonio sparsa come le foglie nell' autunno dal vento*, e di averla *con gran fatica e lucubrazione recolta*, non però senza *alcune addizioni d' uno altro.* Del resto è, come l' autore e l' editore lo qualificano, un commento *brevemente compilato per modo di argomenti e sommario.*[1]

Francesco Filelfo nel proemio al suo dice di averlo composto a istanza di Filippo Maria Visconti: dunque, dopo il 1440, quando agl' inviti di quel duca l'umanista andò a Milano. E, come da parecchi luoghi di esso commento parrebbe che il Filelfo avesse anche esposto il Canzoniere in servigio della gioventù milanese, così può

---

[1] Il prof. Giusto Grion nella prefazione al *Trattato delle rime volgari* di Antonio da Tempo (Bologna, Romagnoli, 1869) sostiene che l'Antonio da Tempo commentatore del Canzoniere non è mai esistito, che il commento sotto il nome di lui è una cosa sola con quello dello Squarciafico, ma che anche Girolamo Squarciafico alessandrino poi non è mai esistito nè meno egli e cotesto nome altro non rappresenta che l'anagramma di *Domenico Siliprandi figliuolo di Gaspare*, dell'editore cioè del Canzoniere nell'anno 1477; e séguita provando e riprovando altre cose. Il Grion, erudito e ingegnoso com'è, ha il torto di voler provar troppo e di scoprire un po' troppo facilmente e ad ogni passo anagrammi. Secondo me, gli anacronismi e le confusioni cronologiche che s'incontrano nel commento del da Tempo, siasi un po' chi si vuole, ma antico, si possono spiegare con le *alcune addizioni d' uno altro* che il Siliprandi confessa avervi interpolato.

quasi tenersi per fermo che ed esposizione orale e commento egli facesse in quegli anni che passò a Milano, cioè dal 1440 al 1446, interponendo la lezione sur un poeta volgare a quelle che ordinariamente teneva su gli scrittori latini, come già in Firenze avera usato per Dante. Ma col Petrarca tirò via: faceva a braccia, per quel che appare dallo stampato, inventando lepidamente e motteggiando. Il commento del Filelfo fu impresso la prima volta in Bologna da un *De Libris* nel 1476 con edizione in f. divenuta rarissima: lo stampato non va oltre il sonetto *Fiamma da'l ciel su le tue trecce piova*, che è il CVI nell'antica e primitiva distribuzione e numerazione del Canzoniere; e nelle successive ristampe, cominciando forse da una veneziana dell'83, si aggiunse certa continuazione assai magra e men lepidamente spropositata di un Girolamo Squarciafico alessandrino, del quale si sa che commentò e emendò altri libri su lo scorcio del secolo decimoquinto e scrisse in latino una vita del P. pubblicata innanzi alle opere latine di lui in Venezia nel 1501.

Tutti tre questi commenti ho ricercato e letto, non fosse stato altro che per sodisfare alla conscienza critica; e li cito dalla edizione dello Stagnino 1513, una delle tre originali descritta nel capo antecedente al n. 3, con tali abbreviature:

1. — *dT,* per Antonio da Tempo.
2. — *F,* per il Filelfo.
3. — *Sq*, per lo Squarciafico.

—

La seconda età, l'età dei grandi lavori intorno al Canzoniere, corre dal 1525, quando fu stampato la prima volta quel del Vellutello, per tutto il rimanente secolo decimosesto.

E primi vengono gli autori dei commenti propriamente detti, continui o perpetui. Differenti molto in valore, pur conferiscono tutti alla intelligenza o erudita o poetica o grammaticale o storica del Canzoniere. Più infelici il Fausto da Longiano e il Silvano da Venafro, i cui lavori intorno al P. furono impressi solo una volta, pure offrono, il primo raffronti non volgari fra alcuni passi del Canzoniere e altri degli scritti latini del poeta, il secondo disquisizioni su 'l tempo in che alcune poesie furono composte e qualche saggio d'interpretazione acuto e nuovo fra molti stranissimi. Marco Mantova Benavides giureconsulto padovano introdusse ad annotare il P. anche la ragion civile; pure non è del tutto inutile nelle citazioni e nei confronti agli scrittori antichi e agli ecclesiastici: il suo indigesto libro mezzo in latino e mezzo in italiano, che egli intitolò *Brevissime annotazioni,* non ebbe se non una edizione. Ventisette ne conta, dal 1525 all'84, la esposizione di Alessandro Vellutello, e due, nel 1541 e nel 49, quella di Bernardino Daniello: due lucchesi; il primo dei quali fu a posta ad Avignone e ne ricercò tutti i contorni e tutte le notizie che rimanevano o le novelle che correvano intorno a Laura e al luogo ove nacque e alla sua famiglia e all'amatore; il secondo, un creato di Trifone Gabriele, non di rado e non disutilmente raffrontò il poeta nostro coi latini e con Dante. Ampio espositore Giovan Andrea Gesualdo da Traietto discute e confuta o infirma gli interpreti anteriori, e reca in mezzo le questioni che intorno a certi passi si agitarono nell'academia del Minturno, il vescovo autore dell'Arte poetica: chi vinca la noia di tanta prolissità, che pur in quel secolo non impedì a cotesta esposizione la popolarità di nove edizioni dal 1533 al 1582, dovrà pur confessare che il Gesualdo è de' migliori e più utili fra i commentatori petrarchiani. E sarebbe a fatto il migliore fra quei

del suo secolo se non ci fosse il Castelvetro, il quale lo avanza tanto forse di concisione quanto di acutezza e di erudizione classica e filosofica; ma avea da far meno: il suo commento non ebbe che un'edizione.

Dei fin qui ricordati mi giovai largamente; perchè, se oggi restano fastidiosi a leggere, tuttavia, essendo essi più vicini alle memorie alle tradizioni alle ragioni ultime della poesia petrarchesca, e vivendo in mezzo a quel rinascimento poetico che dal P. era mosso, essi ed ebbero e resero più vero, se ben misto agli elementi eterogenei della ineguale coltura loro e del secolo, l'intendimento della lettera e dello spirito del nostro poeta. Gli cito da queste edizioni:

4. — *Il Petrarcha | con l'espositione | d'Alessandro Vellutello | e con più utili cose in diversi luoghi di quella | novissimamente da lui | aggiunte.* In fine: .... *in Vinegia | per Bartolomeo Zanetti Casterzagense, ad instantia di messer Alessandro | Vellutello, e di messer | Giovanni Giolitto da | Trino: Ne l'anno | del Signore | MDXXXVIII.* In-8.° Lo indico con l'abbreviatura *V.*

5. — *Il Petrarcha col commento | di m. Sebastiano Fausto | da Longiano*... ecc. In fine: ... *in Vinegia*... *per Francesco di Alessandro Bindoni e Mapheo Pasini*.... *M. D. XXXII.* In-8.° Lo indico con l'abbreviatura *F°.*

6. — *Il Petrarca col commento di | M. Sylvano da | Venaphro, dove son da qvat | trocento | lvoghi dichiarati di | versamente | dagli altri sposito | ri, nel li | bro col vero segno | notati.* | In fine: *Stampato nella inclita Città de Napole per Antonio | Jovino et Matthio Canzer Cittadini Neapolitani nel MDXXXIII nel mese di Marzo Re | gnante Carolo Augusto Quinto Imperatore.* | In-4.° Lo indico con l'abbreviatura *dV.*

7. — *Il Petrarcha colla spo | sitione di misser Gio | vanni Andrea | Gesualdo*... In fine: ... *in Vinegia per Giovanni An-*

tonio di Nicolini | *e fratelli da Sabbio.... MDXXXX* | In-4.° Lo indico con l'abbreviatura *G°*.

8. — *Sonetti* | *canzoni e triomphi di m. F. P,* | *con la spositione di* | *Bernardino Daniello da Lucca* | *In Vinezia* | *M.D.XLIX.* In fine:... *per Pietro e Gioanmaria fratelli de Nicolini da Sabio.* In 4.° Lo indico con l'abbreviatura *D.*

9. — *Annotationi* | *brevissime, sovra le rime di M. F. P. le quali con* | *tengono molte cose à proposito di ragion ci* | *vile, sendo stata la di lui prima profes* | *sione, à beneficio de li studiosi..... In Padova.* | *Appresso Lorenzo Pasquale.* | *MDLXVI.* In-4.° Sono di Marco Mantova Benavides, e le indico con l'abbreviatura *B*°.

10.—*Le rime* | *del* | *P.* | *brevemente sposte* | *per* | *Lodovico Castelvetro* | ... In fine: *In Basilea ad istanza di Pietro* | *de Sedabonis.* | *MDLXXXII.* In-4.° Furono ristampate con *edizione corretta illustrata ed accresciuta* in Venezia, presso Antonio Zatta, del 1756, in 2 tomi in-4.° fig. Cito da questa seconda edizione con l'abbreviatura *Cv.*

Ai quali commenti è da aggiungere uno inedito che si conserva nella biblioteca dell' Università di Bologna nel codice cartaceo di n.° 2451, che fu già dei canonici lateranensi di San Salvatore ed è stato descritto nel già cit. catalogo *I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del regno.* La scrittura pare dei principii del secolo decimosettimo, ma la ragion critica del lavoro me lo fa rassegnare fra i commenti del cinquecento. È più che altro una raccolta di osservazioni retoriche, con qualche accenno di filosofia aristotelica: ricco di citazioni da autori antichi e di raffronti tra i diversi luoghi delle rime P. per ciò massimamente che spetta al colorito poetico. È intitolato:

11. — *I Giorni estivi di Anastagio Gregorio Giraldi.* Io nelle mie annotazioni l'ho indicato con l'abbreviatura *An,*

perchè da principio credei che *Anastagio* fosse il cognome dello scrittore.

Ma nel secolo decimosesto, oltre i commentatori lunghi, il P. ebbe anche postillatori, annotatori lesti e alla brava; n'ebbe che presero a dichiarare solo quei luoghi che a loro parvero oscuri od incerti o non ben dichiarati da altri. Di tali annotatori io ho consultato i seguenti:

12. — L'autore, chiunque siasi, delle brevi esposizioni che leggonsi nel fine del *Petrarca* | —*Stampato* | *In Venetia* | *per Bernardino bindoni* | *Lanno M. D. XLII. del mese di Marzo* in-8.° Come questa edizione sino a tutta la pagina che contiene l'errata corrige e finisce con la sottoscrizione riferita non fa altro che riprodurre, sin nella forma dei caratteri, la giuntina del 1522, così io credei che la esposizione, la quale segue in carte 24 non numerate di quaderni nuovamente contrassegnati per *A B C*, fosse originalmente nella giuntina; e per ciò nel mio commento citai e indicai con l'abbreviatura *G*ª questo innominato chiosatore. Ma poi in alcuni esemplari della giuntina che potei vedere non ritrovai quella esposizione, e oramai sospetto che sia una novità dell'edizion Bindoni; e per ciò quei lettori eruditi che possano capitare al mio commento, quando in esso, e non nelle varianti, s'imbatteranno all'abbreviatura *G*ª, sieno avvertiti che è l'espositore della bindoniana.

13.—*I lvoghi* | *difficili del Petrarcha* | *nvovamente dichiara* | *ti da m. Giovam* | *batista da Cha* | *stiglio* | *ne,* | *gentilhvomo* | *fiorentino.* In fine: *In Vinegia, per Giovan Antonio di Nicolini e fratelli da Sabio, MDXXXII.* In-8.° Lo cito e indico con l'abbreviatura *dC.*

14.—*Il* | *Petrarca* | *con nvove et* | *brevi dichia* | *rationi* | ... *In Lyone, appres-* | *so Gulielmo Rovillio.* | *1550.* In-16.° Le dichiarazioni son quelle da Antonio Brucioli fiorentino aggiunte alla sua edizione del P. fatta in Venezia in-8.° nel 1548 e dedicata *alla signora Lucrezia da Este,* che io non potei vedere. Non pare che nella edizione del 48 le dichiarazioni si

stendessero a tutte le rime, poichè il Rovillio nella lettera a Lucantonio Ridolfi in fronte a questa edizione del 50 dice di *aver fatto continuare l'ordine di esse esposizioni a quello amico, che alla tornata sua di Parigi vi donò quel testo di Dante così corretto, emendato & annotato.* Il Brucioli e il Da Castiglione citato avanti hanno anche, come fiorentini, il pregio di rilevare e dichiarare con acconcia eleganza certe proprietà di lingua. Io cito e indico con l'abbreviatura *Br* l'autor principale delle note all'edizion rovilliana.

15-16.—*Il Petrarca | nuovamente revisto, | et ricorretto da | m. Lodovico Dolce. | Con alcuni dottissimi | Avertimenti di m. Giulio Camillo, | .... E di più con una breve e particolare Spositione del | medesimo Dolce, di tutte le Rime di esso Poeta. | In Vinegia appresso Gabriel | Giolito de' Ferrari. MDLX.* In-24.° Cito e indico qualche volta sì i pochi avvertimenti del Camillo, i quali non vanno oltre la canz. *Tacer non posso e temo non adopre,* come le esposizioni del Dolce, con l'abbreviature *C°* e *D°*.

17.— *Vita di m. F. P. scritta da monsignore Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusi a m. Antonio Gigante da Fossombrone.* Fu pubblicata per intiero la prima volta da Jacopo Morelli nel tomo primo della sua edizione de *Le rime | di F. P. | .... con illustrazioni inedite | di Lodovico Beccadelli. | Verona | Nella stamperia Giuliari | 1799* in-8.° Il Beccadelli fa osservazioni acute su gli originali del P., su gli argomenti e il tempo di certe poesie, e raffronti tra le rime e gli scritti latini del poeta. Lo cito e indico con l'abbreviatura *Becc.*

18.—*Annotazioni di Girolamo Muzio.* Sono nelle *Considerazioni d'Alessandro Tassoni,* e nella edizione del Canzoniere a cura del Muratori, che citerò più avanti. Le indico con l'abbreviatura *M°*.

19.—Finalmente, l'esemplare della edizione padovana 1472 prestatomi dal prof. Turazza fu dalla mano di un ignoto, ma certo del secolo decimosesto, sparso di postille non incuriose, alcune delle quali ho raccolto nel mio commento.

Non tenni conto delle *Osservazioni di m. Francesco Alunno*, le quali altro non sono che un puro lessico della lingua del P., del resto utilissimo. Nè tenni conto delle *alcune belle annotazioni tratte dalle dottissime prose di monsignor Bembo*, che si leggono nelle edizioni lionesi del Rovillio del 1558 e 64 e nelle veneziane del Bevilacqua 1562, 64, 65, 68 e 70, e nè meno delle *nuove sposizioni* ecc. e di *alcune molto utili e belle annotazioni d'intorno alle regole della lingua toscana* che leggonsi nella rovilliana del 1574 citata dalla Crusca, perchè le esposizioni sono tratte in compendio dal Daniello e le annotazioni sono di pura ed elementare grammatica.

—

La terza età dei commenti al Canzoniere va dal decimosettimo al principio del secolo nostro.

Grande spazio; ma il secolo decimosettimo non diè che un commento solo ne' primi suoi anni, se pur questo nome si conviene alle *Considerazioni* del Tassoni. Le quali più che altro ci rappresentano la reazione contro il petrarchismo, assommata nell' opera di un finissimo e dotto scrittore; che del resto ebbe il torto di mettersi con grande sforzo e bravura a sfondare, come dicesi oggi, una porta aperta. Il petrarchismo nel 1609 era abbattuto e giacente; e avrebbe meglio giovato dimostrare contro la invadente corruttela degli stili e degli ingegni gl' intimi pregi della poesia del P. Il che molte volte Alessandro Tassoni fece da par suo, e nei passi oscuri o dubbi esercitò anche l'officio d'interprete e critico acutissimo. Ma tutto questo non toglie che le sue *Considerazioni* anzi che un lavoro filologico, un commento propriamente detto, siano un' opera letteraria troppo improntata di bizzarra individualità.

Cotesta opera cento e due anni di poi fu riprodotta dal Muratori; il quale vi aggiunse *un corollario ancor per grazia*, aggiunse, dico, alle considerazioni dell'autor dei Pensieri le osservazioni di se autore della Perfetta Poesia. Dolendosi che i commentatori del cinquecento non avessero posto assai cura *nell'informare i lettori della perfezione poetica e rettorica dei componimenti del P. e nell'accennare eziandio quei luoghi i quali non paiono degni d'imitazione*, il Muratori si propose di far *discernere* ai lettori *quello che noi chiamiamo buon gusto poetico*, e *osò* anche di *andar toccando qualche imperfezione da cui non è stato esente il P. medesimo.* Io per me ammiro e rispetto, come niuno più, il gran padre della storia italiana; amo quell'ingegno alto, vario, sereno, poderoso, eguale a molte cose, quell'indole onesta, libera, buona; ma ciò non m'impedisce di dire che il Muratori nelle osservazioni al P. e nella Perfetta Poesia è il rappresentante dell'Arcadia, e non di quell'Arcadia che conservò certe buone tradizioni di stile (vi fu anche una tale Arcadia, e bisognerebbe parlarne con un po' di creanza), ma di quella vera degli abbati pastori. Ora costoro ammiravano, o affermavano di ammirare, i classici dei grandi secoli; ma che cosa ammirassero nei classici, e come, si può vedere anche un po' dalle Osservazioni del Muratori su 'l P.

Pochi annotatori ebbe del resto il P. nel secolo decimottavo, e brevissimi. Più originale l'ab. Sebastiano Pagello offre qualche cosa di nuovo e di meditato: raccolgono compilando e compendiando dai lor predecessori, con qualche larghezza e un po' più di critica il tedesco Fernow autore dei *Römische Studien*, con critica gretta e con presunzione estetica il Soave. Ma quel secolo ci dà due postillatori di nome diversamente illustre nella storia della letteratura: Anton Maria Salvini, come traduceva tutto, tutto anche postillava:

e un esemplare d'antica edizione del Canzoniere nella Riccardiana di Firenze serba note di sua mano inedite, non di molto valore: Vittorio Alfieri, ne' suoi studi di lingua e poesia italiana, andava trascrivendo in certi quaderni quel che più gli piaceva del P. con molto gusto e con qualche annotazione acuta. Così questa età, incominciatasi col nome di un poeta che prese a combattere l'autorità dei classici come era imposta dagli scolastici, si chiude col nome del poeta che propugnò la restaurazione dei classici nell'intendimento della tradizion nazionale.

Ma veramente la non può essere chiusa senza che sia ricordato, e con molta gratitudine, il nome di un francese. I *Mémoires pour la vie de F. P.* dell' ab. De Sade sono pieni di un'erudizione così fondamentale intorno alla vita e agli scritti del P., che da essi veramente move e s' instaura la critica petrarchesca. Senza il De Sade, non avrebbe il Baldelli scritta la sua vita del P., che è poi lontana assai dall'essere un bel libro: senza la guida del De Sade, non avrebbe l'avv. Giuseppe Fracassetti compiuti i suoi lavori utilissimi intorno alle lettere familiari e senili del poeta. Se i commentatori poi del nostro secolo fossero ricorsi al De Sade, avrebbero evitato la incuriosa e indolente fatica di coltivare tutti gli errori dei commentatori antichi con molti annesti di nuovi e propri. L'opera del De Sade è un commento perpetuo e sagace anche del Canzoniere, per la parte storica in specie. Peccato che l'abate provenzale si lasciasse di quando in quando vincere alla tentazione di tradurre in versi, e scrivesse, come non sogliono i francesi, male, e, come sogliono parecchi dei francesi, con quelle *guasconate* che non dispongono a bene i lettori stranieri.

Ecco ora le edizioni delle quali mi son servito per i commentatori ed annotatori di questa età:

19.— *Considerazioni | sopra le rime | del P. | d'Alessandro Tassoni | col confronto de' luoghi de' Poeti antichi | di varie lingue. | Aggiuntavi nel fine una scelta dell'Annotazioni | del Muzio ristrette, e parte esaminate. In Modona. M. DC. IX. | Appresso Giulian Cassiani.* In-8°. Le cito e indico per l'abbreviatura *T.*

20.—*Le rime di F. P. riscontrate etc. S' aggiungono le Considerazioni rivedute e ampliate d'Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori.... In Modena. MDCCI. Per Bartolommeo Soliani.* In-4.° Di questa ediz. e della ristampa 1762 pur modenese e del Soliani mi sono servito per le considerazioni del Tassoni ampliate e per le osservazioni del Muratori che indico con l'abbreviatura *Mur.*

21.—Note manoscritte di Anton Maria Salvini in un esemplare, che si conserva nella Riccardiana di Firenze, della edizione veneziana *Francisci Petrarcae Poetae excellentiss. Carminum Amorum* del 1473 senza nome d'impressore, già citata nel capitolo antecedente sotto il n.° 18. Indico le postille del Salvini con l'abbreviatura *Salv.*

22.— *Le rime | di messer | F. P. | con note | date la prima volta in luce ad utilità de' Giovani, | che amano la Poesia. | Feltre l'anno MDCCLIII.* | In-4°. Le note sono dell'ab. Sebastiano Pagello, ripubblicate anche da G. Molini nella sua edizione del P. in-24.° del 1822. Le indico per l'abbreviatura *P.*

23. — *Mémoires | pour la vie | de | F. P., | tirés de ses œuvres | et des auteurs contemporains* | ecc. *A Amsterdam, | Chez Arskée & Mercus. | M. D. CC. LXIV.* | t. 3 in-4.° Lo cito con l'abbreviatura *dS* e *de S.*

24. — *Studj | di | Vittorio Alfieri | sul | Petrarca | 1766.* Sono estratti e note di man dell'Alfieri, da lui donate al sig. Thiébaut de Berneaud già uno dei bibliotecari della Mazzariniana e da questo al Biagioli, che le inserì a' lor luoghi nel suo commento. Non vanno oltre il son. *Pien d'un vago pensier che mi desvia,* cxxxvii nell' antica distribuzione e

numerazione del Canzoniere. Riferisco il più con intiero il nome dell'Alfieri i versi da lui notati per ciascuna poesia e le brevissime postille.

25. — *Le rime* | *di m. F. P.* | *illustrate con note* | *del p. Francesco Soave* | *C. R. S....* | *Milano* | *Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani* | *1805.* | Voll. 2 in-8.° Cito e indico con l'abbreviatura *S*[e].

26.—*Le rime* | *di* | *F.P.* | ... *S'aggiungono le varie lezioni, le dichiarazioni ne* | *cessarie, ed una nuova Vita dell'Autore, più esatta* | *delle antecedenti,* | *da* | *C. L. Fernow.* | *Jena,* | *presso Federico Fromman.* | *1806.* 2 voll. in-12.° Cito e indico con l'abbreviatura *F*[w].

Non potei vedere la edizione data in Londra nel 1811 da Guglielmo Bulmer con varie illustrazioni; ma forse per il commento non fu gran danno, perchè il titolo annunzia le *note da vari commentatori scelte ed abbreviate da Romualdo Zotti.*

—

La quarta età dei commenti del Canzoniere è il secolo nostro.

Anzi tutto, dopo le Memorie del De Sade rinacque in più d'uno il pensiero di riordinare le rime del P. più secondo ragione o secondo i tempi in che furono a mano a mano scritte. Già nel secolo decimosesto n'avean fatto una prova molto bizzarra e piena di confusione il Vellutello e il Ruscelli: più semplicemente in quello stesso secolo il Fausto da Longiano e nel decimottavo il Pagello avean raccolti e separati in due parti i sonetti e le canzoni. Ora l'ab. Antonio Meneghelli, che molti studi fece intorno al P., ritentò primo la prova del Vellutello con molto maggior conoscenza della vita e dei tempi del poeta, ma con effetti non dissimili, ritessendo anche quasi una storia dell'amore di lui; e lo stesso

fece più tardi Luigi Domenico Spadi, prendendo a colorare, non senza ingegno ma con troppo arbitrio, un disegno a pena accennato da Giacomo Leopardi [1]. Il Marsand si accontentò di separare dalle rime in vita e in morte di Laura quelle che non cantan d'amore e raccoglierle in una terza parte. Io per me, se avessi a dare intiero il Canzoniere, tornerei all'antica distribuzione, la quale si può credere provenisse dalle ultime copie fatte e approvate dal poeta, da poi che si riscontra la stessa, o solo con qualche leggerissima diversità, in tutti i codici e in tutte le stampe primitive. Ciò non per tanto è utile a vedere quel che i nuovi distributori han fatto, massimamente per i tempi e le occasioni e gli argomenti che pongono a ciascuna poesia.

27. — *Le rime | di | F. P. | disposte | secondo l'ordine de' tempi | in cui vennero scritte. | Edizione seconda | arricchita di annotazioni | storiche, critiche. | Padova | per Valentino Crescini | MDCCCXIX.* Tomi 3 in-16.° È il lavoro del Meneghelli, e io lo cito con l'abbreviatura *Men.*

28. — *Le rime | del | P. | Padova | nella tipogr. del Seminario | M. DCCC. XIV.* È l'edizione del Marsand (*Md*) già registrata nel capitolo antecedente sotto il n.° 5.

29.—*Il canzoniere | di | F.P. | riordinato | da | Luigi Domenico Spadi | .... Firenze | Andrea Bettini libraio — editore | 1858.* | In-8.° Lo cito con l'abbreviatura *Sp.*

---

1 « Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte: e, quello che è più, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal poeta nelle sue rime, non è stata fin qui da nessuno intesa nè conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, così scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e più utile che un romanzo. » — Così il Leopardi nella prefazione alla seconda ediz. del suo commento.

I due veri commentatori del P. in questà età furono il Biagioli e il Leopardi. Rappresenta il primo nel suo commento quell' appassionato e affannoso ritorno alla tradizione letteraria del trecento per il quale si segnalò la generazione che fiorì nei primi trent' anni del secolo: si propose il secondo di fare intorno al canzoniere un commento *simile a quelli che gli antichi greci e latini fecero sopra gli autori loro,* un commento *anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri.* Il primo è un apologista, ed ha pur troppo delle apologie la verbosità e la contumelia che disgusta: il secondo è uno scoliaste, secco e inutile in più d' un luogo. Il Biagioli, che pure portò primo maggior luce in certe interpretazioni ed è ricco di raffronti utili del P. a Dante, fu biasimato oltre il giusto e ora è obliato: il Leopardi fu lodato sopra il merito, e si ristampa tuttavia. E pure il concetto del commento leopardiano è sbagliato. Come se il Canzoniere fosse un libro da porre in mano ai bambini! come se i forestieri potessero arrivare a capirlo prima di saper della lingua italiana molto più che non occorra per Dante! come se le donne oggigiorno, quando non sien privilegiate di certo finissimo e delicato ingegno e di molto elegante coltura, possano leggere il P.! Aggiungi che il Leopardi, così a casa sua con la filologia greca e latina, non aveva studiati gli scrittori italiani che a esercizio di stile e a suo diletto: ond' egli spiega quel che tutti hanno spiegato, se bene molto meglio degli altri, ma ne' luoghi oscuri e dubbi titubà e incespica, e cade anche in certe interpretazioni che non paion da lui: l' ho notato in più luoghi di questo *Saggio.* E poi quel grande intelletto, condannato ai lavori forzati d' un commento per le donne e anche pei bambini, finì, che che egli ne dicesse, coll' annoiarsi, e tirò via. Con tutto ciò io riferisco delle sue spiegazioni più spesso che non degli altri, perchè nella

comune interpretazione è sempre e senza paragoni più degli altri conciso ed elegante. Ecco le edizioni di cui mi son servito:

30.—*Rime* | *di* | *F.P.* | *col comento di G.Biagioli.* | *Parigi* | *presso l' editore....* | *MDCCCXXI.* | *Dai torchi di Dondey-Duprè.* Tomi 2 in-8.° Il commento del Biagioli fu ristampato insieme col Canzoniere da Giov. Silvestri in Milano nel 1823 in-16.° nei voll. 127 e 128 della sua *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne;* dalla quale edizione io lo cito con l' abbreviatura *Bgl.*

31.— *Rime* | *di* | *F. P.* | *colla interpretazione* | *composta* | *dal* | *conte Giacomo Leopardi.* | *Milano* | *presso Ant. Fort. Stella e figlio* | *MDCCCXXVI.* Parti due in-16.° La interpretazione del Leopardi, corretta e accresciuta, fu ristampata dal Passigli nella parte seconda de *I quattro poeti italiani*, in-8.° Firenze, 1839; e quindi dal Le Monnier nell' edizion sua del 1843, già registrata nel capitolo anteriore sotto il n.° 41. La cito con l' abbreviatura *L.*

Dopo il Leopardi una nuova spigolatura dagli antichi commentatori e dai critici volle fare, non senza qualche novità, Carlo Albertini per la edizione del Ciardetti; qualche postilla e nota elegante aggiunse Luigi Carrer alla padovana della Minerva, e Francesco Ambrosoli lasciò scritte sur un esemplare della ediz. dello Stella 1826 più annotazioni, delle quali una parte fu pubblicata ultimamente nel Canzoniere della collezione scolastica del Barbèra. Ecco le indicazioni:

32.—*Le rime* | *del* | *P.* | *con note* | *letterali e critiche* | *del* | *Castelvetro, Tassoni, Muratori,* | *Alfieri, Ginguené,* ec. ec. | *scelte, compilate ed accresciute* | *da* | *Carlo Albertini.* | ... *Firenze, Ciardetti, 1832.* È la edizione già citata nel capitolo antecedente sotto il n.° 39. Io la indico con l'abbreviatura *A*[1].

33. — *Rime* | *di* | *F. P.* | *col comento del Tassoni, del Muratori,* | *e di altri.* | *Padova* | *pei tipi della Minerva.* |

M. DCCC. XXVI. Tomi 2 in-8.° a cura di Luigi Carrer, che io cito con l'abbreviatura *C*r.

34.— *Rime* | *di* | *F. P.* | *con l' interpr.* | *di G. Leopardi* | *e con note inedite* | *di Francesco Ambrosoli.* | *Firenze,* | *G. Barbèra* | *1870.* È la edizione già registrata nel capitolo antecedente sotto il n.° 43. Delle note di F. Ambrosoli qui pubblicate ne riferisco alcune con l'abbreviatura *Ambr.*, e altre anche ne racimolai da: *Sonetti di ogni secolo della nostra letteratura con note, per cura di* Franc. Ambrosoli, Milano, Branca, 1834; e *Manuale della letter. ital. compilato da* Franc. Ambrosoli, Firenze, Barbèra, 1863, t. I.

Nè volevasi ignorare come interpretassero certi luoghi del Canzoniere, o che opinioni avessero di certe interpretazioni e attribuzioni storiche, gli stranieri che intorno a quel modello di poesia italiana posero più dotte e amorose cure. E a ciò mi si prestarono opportune le seguenti versioni metriche tedesche, corredate, massime la prima, di buone annotazioni:

35.— *F. P 's* | *sämmtliche* | *Canzonen, Sonette, Ballaten* | *und* | *Triumphe.* | *Aus dem Italienischen übersetzt und mit erläuternden* | *Anmerkungen begleitet* | *von* | *Karl Förster.* | *Dritte verbesserte Auflage.* | *Leipzig:* | *F. A. Brockhaus.* | *1851.* Voll. 2 in-12.° La cito con l'abbreviatura *F*r.

36.— *Die Reime* | *des* | *F.P.* | *Uebersetzt und erläutert* | *von* | *Karl Kekule* | *und* | *Ludwig von Biegeleben.* | *Stuttgart und Tubingen.* | *I. G. Cotta' scher Verlag.* | *1844.* Voll. 2 in-8.° La cito con l'abbreviatura *K.*

Troppo tardi ho saputo che il Carrer fece anche alcune annotazioni per la edizione del P. data da Girolamo Tasso in Venezia nel 1844; ed ebbi un elegante commento del sig. Gius. Bozzo (Palermo, Amenta, 1870) solo quando avevo già finito il mio *Saggio*.

Ma non trascurai certe raccolte o scelte di poesie (dissi già di quelle curate dall'Ambrosoli), quando fatte

da uomini valenti offrissero nelle note un che di proprio e di utile. Così le irrise *Rime oneste dei migliori poeti antichi e moderni scelte dall'ab. Angelo Mazzoleni* presentano annotazioni di erudizione storica che in vano si cercherebbero in altre vantate antologie; e tutti sanno qual pregio di osservazioni di lingua abbiano gli *Esempi di bello scrivere in poesia scelti e illustrati da Luigi Fornaciari*. Ora e di questi e di quelle io mi son giovato al bisogno pe 'l mio commento. Le lezioni e altri lavori parziali sopra una o più canzoni e sonetti, che abondano specialmente nel secolo decimosesto, mi riserbo a citarli ne' luoghi a cui spettano.

—

Di tutto il lavoro dei trentasei e più commentatori e annotatori finora enumerati io mi sono aiutato per il lavoro mio; anzi ho ricomposto in parte il mio commento su i commenti loro e con le loro note. La sostanza e le forme del Canzoniere impongono a un commentatore questi intendimenti o, meglio, questi doveri: 1.° ricercare e determinare il tempo, l'occasione, l'argomento di ciascuna poesia: 2.° chiarire più specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, ai costumi alle credenze alla scienza dell'età sua: 3.° interpretare il senso: 4.° illustrare brevemente le erudizioni classiche: 5.° ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il P., padre del rinascimento, derivò non pur da' poeti ma da' prosatori latini e dagli scrittori ecclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole): 6.° raffrontare in certe proprietà e usi la linga del lirico del trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Tutte

queste cose quando i commentatori prima di me le avean fatte bene, le ho lasciate dire a loro, ponendo in principio della nota le iniziali del loro nome. Quando intorno a un passo o ad un pensiero o a un fatto trovai opinioni, spiegazioni, interpretazioni diverse tra loro e pur probabili, o storiche, o ingegnose e curiose, le riferii, serbandomi a dir la mia: anche, dovendo combattere o rifiutare le interpretazioni e i sentimenti degli altri, li riferii fedelmente. In somma, curai di raccogliere il meglio de' miei predecessori tutti, sì che il commento mio desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avrei voluto, mi sia lecito dirlo senza pompa, che il mio lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere. Apposi un asterisco alle note mie, che abondano nell'illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi, nei raffronti a Dante e al Boccaccio. Non credei dover notare quando anche i miei predecessori riportano passi di antichi o di Dante, avendone io aggiunti tanti e rettificate sempre e minutamente le citazioni già fatte da loro. Le dissertazioni lunghe e di materia storica le relegai dopo la poesia.

—

Dovrei finalmente anche dire perchè in vece del commento intero io dia un saggio; e potrei dirlo, toccando qualche cosa della filologia italiana in Italia: ma non mi piace parlar di me e delle miserie nostre dov'è innanzi il Petrarca.

Bologna 1.° novembre 1875.

GIOSUÈ CARDUCCI.

AGGIUNTE ED EMENDAZIONI

Potei avere in mano l'edizione padovana del 1472 solo quando la stampa di questo *Saggio* era già alla pag. 34. Per il che aggiungo qui tutte le varianti di quel preziosissimo testo, e alcune postille manoscritte dell'esemplare che io ebbi a mano, per le pagine antecedenti. E con questa occasione faccio ancora qualche altra emendazione o giunterella.

pag. 1. I.
v. 1. ociose, *Pad.*

pag. 5-6. II.
v. 1. columna, *Pad.* — v. 12. pensieri, *Pad.*

pag. 7. III.
v. 3. desdetta, *Pad.*
v. 7. longe mi, *Pad.* — v. 12. donque, *Pad.*

pag. 12. V.
lin. 20, *dopo* « con G° Br Bgl L » *si aggiunga* « e col postillatore dell'edizion padovana »; e più sotto, lin. 23, « F° e D dicono Cino da Pistoia », correggi aggiungendo « F° D e il postillatore dell'ediz. padov. dicono Cino da Pistoia. »

pag. 14.
v. 1. non si vide, *Pad.* — v. 8. longa, *Pad.*

pag. 16. VI.
v. 4. avenga, *Pad.* — v. 7. endura, *Pad.*

pag. 17. *In fine si aggiunga:* Questo sonetto fu ripubblicato dal prof. Pietro Ferrato in una bella *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo canzoniere colla giunta di alcune fin qui inedite*, Padova, Prosperini, 1874. E dalle note del Ferrato apprendo che primo lo pubblicò da un cod. Correr il conte Agostino Sagredo nel 1852. La stampa del Ferrato segue il cod. Correr e offre queste varianti:
v. 1. Sacra Colonna. . . . . . .
v. 2. . . . . e 'l pregio. . . . . . .
v. 4. Quem trans est mentis sperare maiora;
v. 6. Non iubar Phoebi radiantis comae,

e dal v. 11 in giù,

Scire futura sola mens praesaga.
Anzi io. . . . .
Jam domino . . . . , . . .
Più che deliberata esser tu vaga.

Notisi che le lacune del v. 12 e 13 sono della stampa del Ferrato e del cod. Correr.

pag. 18. VII.

v. 10. distinato di, *Pad.*

pag. 19. Nella lin. 25, dopo le parole « e per confortare alla crociata » si aggiunga: « Il postillatore dell' ediz. pad. scrive sopra questo sonetto: *Credo a qualche firentino militare*, a lato del v. 1: *perifrasis regis franci*, sopra il v. 9: *Firensa*, e sopra *fieri lupi* del 10: *gli gebellini*.

pag. 19. VIII.

v. 2. Co la corona, *Pad.* — v. 5. colla soma, *Pad.*

pag. 21. IX.

All' argomento di questa canzone devesi aggiungere l' asterisco.

pag. 22.

v. 23. fo posto, *Pad.*

pag. 24.

v. 44. qua' donne, *Pad.* — v. 50. natural mente, *Pad.*

pag. 25.

v. 60. tutti colpi, *Pad.* — v. 61. da ritrare, *Pad.*

pag. 26.

v. 78. colla terrena, *Pad.* — 81. triunfando, *Pad.*

pag. 27.

v. 99. temprometle, *Pad.*

pag. 28.

v. 102. ascoltate, *Pad.* — v. 106. Tu vedrai, *Pad.*

pag. 32.

v. 4. coll' altro, *Pad.* — Nel commento, alla seconda colonna, lin. 21, dopo « quel di Seneca » aggiungi: « Anche il postillatore dell' ediz. pad. scrive: *Tra lo stil de' moderni*, che è di Scotto e di san Tommaso, *e 'l sermon prisco*, che è la prosa di Cicerone.

pag. 99.

All' argomento del XVIII devesi aggiungere l' asterisco.

INDICE DICHIARATIVO

DELLE ABBREVIATURE ADOPERATE NELLE VARIANTI E NEL COMMENTO

A1. — Edizione aldina del 1501.
A2. — Ediz. aldina del 1514.
A3. — Ediz. aldina del 1546.
A^{i}. — Ediz. e note di Carlo Albertini: Firenze, Ciardetti, 1835.
Ambr. — Annotazioni diverse di Franc. Ambrosoli, di cui vedi nell' antec. prefaz. cap. II n. 24.
An. — Commento di Anastagio Gregorio Giraldi, ms. ined. nella biblioteca dell' Università di Bologna.
Becc. — Illustrazioni inedite di Lodov. Beccadelli: Verona, Giuliari, 1799.
Bgl. — Commento di G. Biagioli: Milano, Silvestri, 1823.
Bnd. — Ediz. di Luigi Bandini: Firenze, stamp. all' ins. d' Apollo, 1748.
var. Bnd. — Le varianti raccolte dal Bandini in quella sua ediz.
Br. — Dichiarazioni di Ant. Brucioli: Lione, Rovillio, 1550.
B^{s}. — Annotazioni di Marco Mantova Benavides: Padova, Pasquali, 1566.
dC. — Dichiarazioni di G. B. da Castiglione: Venezia, Nicolini, 1532.
Camp. — Ediz. di Apollonio Campano: Venezia, Valgrisi, 1549.
Carb. — Ediz. di Domenico Carbone: Firenze, Barbèra, 1870.
CBl, 2. — Codici della biblioteca del Comune di Bologna descritti nell' antec. prefaz. cap. I., sotto il n. 11 e 12.
C^{e}. — Ediz. di Jeronimo Centone: Venezia, Piero Veronese, 1490.
C^{o}. — Avvertimenti di Giulio Camillo: Venezia, Giolito, 1560.
Com. — Ediz. di Gius. Comino: Padova, 1732.
C^{r}. — Ediz. di Luigi Carrer: Venezia, tip. del Gondoliere, 1839.
— Note di Luigi Carrer nella ediz. padovana della Minerva, 1826.
C^{v}. — Esposizione di Lodovico Castelvetro: Venezia, Zatta, 1756.
D. — Ediz. ed esposizione di Bernardino Daniello: Venezia, Nicolini, 1549.

D^{e}. — Ediz. e note di Lodovico Dolce: Venezia, Giolito de' Ferrari, 1557.

Di. — Ediz. di Gian. Jac. Dionisi: Parma, Bodoni, 1799.

El, 2. — Due codici della Estense di Modena consultati dal Muratori per la sua edizione Cfr. l'antec. Pref. cap. I., sotto i n. 13-14.

F. — Commento di Francesco Filelfo: Venezia, Stagnino, 1513.

F^{o}. — Ediz. e commento di Sebast. Fausto da Longiano: Venezia, Bindoni e Pasini, 1532.

F^{r}. — Annotazioni di Carlo Förster nella sua versione tedesca del P.: Leipzig, Brockhaus, 1851.

F^{w}. — Ediz. e note di C. L. Fernow: Jena, Fromman, 1806.

G^{a}. — Ediz. degli eredi di Filippo di Giunta: Firenze, 1522; e anche le brevi annotazioni che si leggono nella ristampa di questa ediz. fatta in Venezia dal Bindoni nel 1542.

G^{o}. — Edizione ed esposizione di G. Andrea Gesualdo: Venezia, Nicolini, 1540.

K. — Annotazioni di Carlo Kekule nella sua versione tedesca del P.: Stuttgart, Cotta, 1844.

L. — Interpretazione di Giacomo Leopardi: Firenze, Le Monnier, 1845.

LM. — Ediz. Le Monnier: Firenze, 1845.

Md. — Ediz. di Antonio Marsand: Padova, tipogr. del Seminario, 1819.

ML. — Codice mediceo-laurenziano pl. XLI n. x.

Men. — Annotazioni di Anton. Meneghelli: Padova, Crescini, 1819.

M^{o}. — Annotazioni di Girolamo Muzio raccolte dal Tassoni e dal Muratori.

Mor. — Ediz. di Jacopo Morelli: Verona, Giuliari, 1799.

Mur. — Edizione e osservazioni di Lod. Antonio Muratori: Venezia, Soliani, 1711.

OV. — Edizione dei frammenti estratti dall'originale vaticano: Roma, Grignani, 1642.

P. — Ediz. e note di Sebastiano Pagello: Feltre, 1753.

ms. P. — Due manoscritti spogliati dal Pagello per la sua edizione.

Pad. — Ediz. padovana di Bart. di Valdezocco e di Mart. De Septem arboribus, 1472.

P^{e}. — Ediz. di Niccolò Peranzone: Venezia, Zanni de Portese, 1508.

P^{so}. — Varianti proposte da Cristof. Pasqualigo nel *Saggio* ecc.: Savona, 1862.

R. — Ediz. di Girolamo Ruscelli: Venezia, Pietrasanta, 1554.

R1. — Ediz. di Gugl. Rovillio: Lione, 1550 e 51.

R2. — Ediz. di Gugl. Rovillio: Lione, 1574.

S^{a}. — Ediz. di F. A. Sicca: Padova, 1847.

Salv. — Postille di Ant. Maria Salvini, inedite nella Riccardiana.
Se — Ediz. e note di Franc. Soave: Milano, Soc. tipogr. de' Class. ital., 1805.
Sil. — Ediz. di Gaspare Siliprandi: Venezia, 1477.
So. — Varianti ed emendazioni del p. Bartolommeo Sorio, cit. nell' antec. prefaz. cap. I. n. 45.
Sp. — Il Canzoniere di F. P. riordinato da L. D. Spadi: Firenze, Bettini, 1858.
Sq. — Commento di Girolamo Squarciafico: Venezia, Stagnino, 1513.
St. — Ediz. veneziana di Bernard. Stagnino, 1513.
T. — Considerazioni di Alessandro Tassoni: Modena, Cassiani, 1609; e Soliani, 1711.
dT. — Commento di Antonio da Tempo: Venezia, Stagnino, 1513.
UB 1, 2, 3, 4. — Codici 2452, 2457, 2574, 2617 della Biblioteca universitaria di Bologna.
V. — Esposizione di Alessandro Vellutello: Venezia, Giolito da Trino, 1538.
dV. — Ediz. e commento di Silvano da Venafro: Napoli, Jovino e Canzer, 1533.
Ven. — Ediz. veneziana senza nota d'impressione, del 1473.
cod. Volp. — Codice Volpi spogliato nella cominiana del 1732.
Volg. o volgata. — La lezione di tutte le stampe o delle stampe che nen sieno la padovana del 1472, l'aldina del 1501, la stagniniana del 1513.
Volgata moderna. La lezione invalsa dopo il Marsand.
*. Note nuove.

RIME DI FRANCESCO PETRARCA

SOPRA ARGOMENTI STORICI MORALI E DIVERSI.

I.

(L) Conforta un amico a perseverare negli studi delle lettere e della filosofia.— (*) Ci sono su questo sonetto due lezioni fatte all'Academia fiorentina, l'una dal Varchi, 15 apr. 1543 (*Pr. fior.* p. II v. II), l'altra da Ann. Rinuccini (Firenze, Torrentino, 1561); una lettura di F. Patrizio (*La città felice* e altri opusc., Venezia, Grifio, 1553), un discorso di A. Porri (Venezia, Nicolucci, 1596), una lezione di L. Giacomini (*Opusc. ined. di celebri autori tosc.* vol. I), e un commento del Menagio (*Mescolanze*, Venezia, Pasquali, 1736).—L'Alfieri lo nota tutto.

La gola e 'l sonno e l' oziose piume
Hanno de 'l mondo ogni vertù sbandita,
Ond' è da 'l corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta da 'l costume; 4

1. La gola, il s., *UB1 2 3 C*6.

1-2. (An) Questo luogo si conosce chiaramente esser cavato di Livio, il qual dice, de' soldati d'Annibale a Capua, dopo la rotta di Canne, dec. III. lib. III. «.... il sonno, il vino, e le vivande delicate, e le meretrici, e l'ozio che per la consuetudine ogni dì più dilettava, in tal modo avevano indebolito e fatto effeminati i corpi e gli animi, che da quel tempo innanzi si difenderon con la riputazione delle già acquistate vittorie molto più che con la presente virtù e forze». (*) Il p. altrove, epi. II 11: « Ventris amor studiumque gulæ somnusque quiesque Esse solet potior sacræ quam cura poesis ». Inf. XXIV 47 « seggendo in piuma In fama non si vien nè sotto coltre ». — Per L'OZÏOSE P. il Patrizio intende le due ali che Platone dà simbolicamente all'anima razionale, e spiega *l'ozio dell'intelletto*.—3-4. (Var) Perchè, dovendo gli uomini, come razionali, vivere secondo la ragione e le virtù, noi per lo contrario, tratti dall'uso e dall'essere così allevati, viviamo secondo il senso e le passioni. (*) Altrove, al n. IX di questo *Saggio*, v. III « Nè natura può star contra 'l costume »: Inf. XI 99 « natura lo suo corso prende Dal divino intelletto ». — 5-6. (*) Par da intendere, col Var. e T, che il p. tenga qui l'opinione degli astrologi, che le nostre inclinazioni e costumi dipendano dagl'influssi celesti. Cfr., in

Et è sì spento ogni benigno lume
De 'l ciel, per cui s' enforma umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vol far d' Elicona nascer fiume. 8
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
— Povera e nuda vai, filosofia: —
Dice la turba a 'l vil guadagno intesa. 11
Pochi compagni avrai per l' alta via:
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa. 14

6. **s' informa**, *tutte le st. e i mss.* **se nforma**, *R1 A 3; dei quali accolgo, modificando, la lezione per le ragioni dette nella nota.* 12. **per l' altra via**, *tutte quasi le stampe e i codici.* **per la tua via**, *Bnd S.0 Le fonti e le ragioni della lezione accettata da me, vedile nella nota.*

q. *Saggio*, *Italia mia* 52, e Purg. XVI 58 e segg. Quanto agli studi, era sentenza che « Saturnus ratiocinandi artem, Sol sciendi opinandique naturam, Mercurius interpetrandi et pronuntiandi vim prœbet ». (Cfr. Dante, Conv. II 14). Alcuni, come il Cv e il Menagio, intendono BEN. LUME per quelle cotali scintille d' amore al buono e al vero di cui parla Cicer., Tusc. III 1, che natura diede all'uomo, «quos [igniculos] celeriter malis moribus opinionibusque depravatis sic restinguimus, ut nusquam naturæ lumen appareat »: altri, la ragione l'intelletto o l'ingegno: il dV, la filosofia. — 6. S' ENFORMA. (Var) Prende forma e qualità, si regge e governa. (*) Io leggo s' ENFORMA, benchè sia di soli due testi, per questo: chè al P. nei verbi composti con l' *in* o l' *im* in principio piaceva la mutazione primitiva e comune alle lingue romanze dell' *in* o *im* in *en* o *em*: nella canz. *Nel dolce tempo* 115 tutti i buoni testi hanno «Talor l'*enfiamma*», in *Verdi panni* 18 « Rubella di mercè che pur l'*envoglia* »: vedi anche in questo *Saggio*, II 12 e IX 99. Questa proprietà del P. è attestata dai frammenti autografi vaticani. — 7. PER. (*) Come. Purg. XVI 37 « Virtù così per nimica si fuga Da tutti. » S'ADDITA. Oraz. o. IV 3 « Quod monstror digito prætereuntium. » — 8. (Bgl) Chi poetando faccia scorrere bei fiumi di parole. (T) Ha messo il p. due difficoltà di quel secolo circa la poesia e le belle lettere: l'una che procedea dal costume degli uomini inveterati nell'ozio, e l'altra dagl'ingegni atti a quegli studii, che allora parevano denegati dal cielo: sicchè, stillando a goccia a goccia in quel tempo il fonte delle Muse e ritrovandosi a fatica chi un epigramma sapesse comporre, veder sorgere un ingegno a cui desse l'animo di derivarne un fiume, cioè di comporre un poema, per cosa mirabile s' additava. (*) Il Caro, in una lett. a Tommaso Machiavelli degli 11 maggio 1561 (Opere, ediz. milan. dei class. ital. III 129), dice essere stato biasimato il p. da alcuni per il concorso di due sillabe del medesimo suono in *Elicona nascer*. Cfr. più innanzi IX 100. — 9. (*) Accenna alle corone poetiche; e il mirto è specialmente per la lirica amorosa qual era allora tutta la volgare. — 12. (*) Il *per l'altra via*, che è la lezione dei più, è dagli interpreti dichiarato: per la via delle lettere e della virtù, altra da quella del vil guadagno. Ma, am-

mettendo pure cotesta qui inammissibile costruzion mentale, vi sarebbe contradizione, come ben nota il S°, con l'ultimo verso. *Non lassar la magn. tua impr.*, dice il p. al *gentile spirto:* dunque c'era già su la via buona; nè era il caso di parlar d'*altra via,* se non intendendo della cattiva. *Altra* potrebbesi alla peggio difendere concedendo al dV e al Var, quel che è contro la proprietà e contro la interpunzione dei migliori testi, che il v. 12 sia posto in bocca alla *turba.* Io ho accolto la lezione *per l'alta via* già ammessa nella sua lettura dal Patr., accolta nella interpretazione dal P, rinnovata nel testo dall'A[i] su 'l ricc. 1098 e riproposta ultimamente dal P[go] su 'l ricc. 1124 e laur. 1 e lodata in nota dal Carb. La quale, oltre che al contesto, risponde alla rappresentazione simbolica di questa via della virtù e della poesia. « Nam via virtutis dextrum petit ardua callem » si legge nei catal. di Virg. E il nostro p. nel Secr. « altiora suspirans, paucissimorum signatum vestigiis iter arripias », e nel son. *Amor piangeva.* » E quanto *alpestra* e dura è la salita, Onde a 'l vero valor conven ch' uom poggi. » — 12. (Salv) Seneca « Philosophia paucis est contenta iudicibus »

Gli antichi commentatori sino alla fine del cinquecento supposero, non però affermarono mai recisamente, salvo forse il D, che questo sonetto fosse indirizzato al Boccaccio. Lelio de'Lelii, secondo afferma il T, avanzò, probabilmente nella vita che scrisse del P. rimasta ined., che esso P. rispondesse propriamente al son. del Bocc. il quale incom. *Tanto ciascuno ad acquistar tesoro* e leggesi XXVI nelle Rime di lui raccolte dal Baldelli. Ma, bene osserva il T, il son. del Bocc. non ha che far nulla con questo; è un'apostrofe a Febo; e il P., se pur avesse a quello risposto, lo avrebbe fatto, secondo l'uso del tempo da lui sempre serbato, per le stesse rime. Di più il son. del Bocc. è in parte imitato di su questo (vv. 3-4. *Che quasi a dito per matto è mostrato Chi con virtù seguisce altro lavoro*), e dagli ult. vv. apparisce ch'e'lo componesse da vecchio (*E dopo il giusto affanno il già canuto Capo d'alloro incoronar ti degni*); quando non era più il caso che il P. lo confortasse, come un principiante, a *non lassar la magnanima sua impresa.* Dunque il Bocc. è da escludere. Ma s'ha però da ammettere la Giustina Levi Perotti da Sassoferrato? Di lei è a stampa un son. fatto su le stesse rime che questo, una vera *proposta;* e cominciò a pronunziarsi il suo nome sotto il pontificato di Clemente VIII, che anche ne fece ricercar le scritture in Sassoferrato, senza che nulla se ne trovasse. Ne scrisse nel sec. XVII il Tomasini nel *Petrarca redivivus* (Padova, Pasquati, 1635: cap. XVII), e stampò con grandi encomi il son. della Giustina, come quello a cui proprio avesse risposto il P.: ciò tutto per amor forse di Torquato Perotti, cameriere di Urbano VIII e vescovo d'Amelia, che glie ne mandò. Ci credè il Menagio, e ripetè il fatto nella sua latina storia delle donne filosofesse e nel commentario italiano al son. del P. Ci credè la minutaglia dei raccoglitori

di rime, de' biografi e critici di seconda mano, e anche qualche uomo serio. Il De S. I 192 ricopiò il Tomasini, ma concludendo: *Je cite mon auteur, et ne le garantis pas.* E fece bene. Il son. dal Tomasini attribuito alla Giustina era stato già edito nel sec. XVI da G. A. Gilio di Fabriano in fine della *Topica poetica* (Venezia, Gobbi, 1580) come d'una Ortensia di Guglielmo e con altri di altre gentildonne da Fabriano *che furono al tempo del Petrarca.* Me ne dispiace per il bel sesso: ma di cotesta nidiatella di gentildonne poetesse non c'è memoria veruna del secolo XIV o del seguente, non c'è vestigio nei codici; e chiunque si conosca un poco di lingua e di poesia italiana non può dubitare un momento che tutti quei puliti sonetti non sieno, come di quello indirizzato al P. pensava già il T, un bel pasticcio di un cinquecentista. Eccone in prova il son. asserto della Giustina o dell'Ortensia:

> Io vorrei pur drizzar queste mie piume
> Colà, signor, dove il desio me 'nvita,
> E dopo morte rimanere in vita
> Co 'l chiaro di virtute inclito lume.
> Ma il volgo inerte, che dal rio costume
> Vinto ha d'ogni suo ben la via smarrita,
> Come degna di biasmo ogn'or m'addita,
> Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
> A l'ago, al fuso, più ch'al lauro o al mirto,
> Come se qui non sia la gloria mia,
> Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
> Dimmi tu omai, che per più dritta via
> A Parnaso te 'n vai, nobile spirto:
> Devrò dunque lassar sì degna impresa?

Aggiungo, per erudizione, i nomi delle apocrife gentildonne e i capoversi degli apocrifi sonetti ad esse attribuiti: Leonora che fu dei conti della Genga, 1) *Dal suo infinito amor sospinto Dio,* 2) *Tacete, o maschi, a dir che la natura,* 3) *Di smeraldi di perle e di diamanti* (a Ortensia), 4) *Coprite, o Muse, di color funebre* (nella morte di Ortensia): Ortensia di Guglielmo, 1) *Io vorrei pur drizzar queste mie piume* (al Petrarca), 2) *Ecco, signor, la greggia tua d' intorno* (per il papa che stava in Avignone), 3) *Vorrei talor dell' intelletto mio :* Livia moglie del signor Chiavello, 1) *Veggo di sangue uman tutte le strade,* 2) *Rivolgo gli occhi spesse volte in alto.* Tornando al son. del P., è inutile annaspar congetture su la persona a cui può essere indirizzato; certo, a un di quei tanti che da lui, venuto in fama ancor giovane, mendicavano una risposta che paresse lode. Ancor giovine, dissi; perchè il sonetto è dei primi a punto il VII, nella distribuzione delle rime secondo i codd. e le stampe d'avanti il M^d^.; nè io, esclusa la ipotesi del Bocc., ho lume alcuno per trovare un tempo determinato e mutargli posto.

II.

(*) Giacomo Colonna, figliuolo di Stefano il vecchio e fratello di Giovanni cardinale, tornato nel 1330 ad Avignone da Roma, ove avea difeso contro Ludovico il Bavaro la legittimità e i diritti di Giovanni XXII, chiamò a sè il P. già suo condiscepolo a Bologna; ed eletto vescovo di *Lombès* lo condusse seco su 'l fine di marzo a quella città posta a piè de' Pirenei presso la sorgente della Garonna (Cfr. DeS. I 141 e segg.). Ora tutti quasi i commentatori, e anche il DeS., vogliono che questo son. fosse scritto nel 1331 e in Avignone, quasi addio a Stefano Colonna il vecchio quando partì da quella città. Ma, come provasi colla 3 del V Famil. che Stefano del 30 era in Avignone e come si sa che la maggior parte di quell'anno il p. fu a *Lombès* con Giacomo, perchè non riconoscer qui un invito a una villeggiatura in montagna fatto al vecchio Colonna in nome del figliuolo suo Giacomo e dei famigliari? Notisi che dice sempre *Noi*, che il p. non costuma parlando di sè; e i vv. 7-11 accennano non a città, ma a luogo silvestre e di montagna. Anche il P. tiene che questo son. fosse scritto dalla Guascogna. — L'Alfieri nota i vv. 1-4, salvo *per ventosa pioggia.*

Glorïosa Colonna, in cui s'appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino,
Ch'ancor non torse de'l vero camino
L'ira di Giove per ventosa pioggia: 4
  Qui non palazzi non teatro o loggia,
Ma 'n lor vece un abete un faggio un pino
Tra l'erba verde e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando e poggia, 8
  Levan di terra a 'l ciel nostr'intelletto;

1. a cui s'appoggia *Bnd.* 3. de 'l vero c. *leggo coi ML UB2 e 3 CB1 A1 2 e 3 Pᵒ dV R1 R2:* dal, *Md e la volg.* 5. teatri *UB1 2 4 CB1 Cᵒ*

3-4. (Bgl) Adombra la persecuzione di Bonifazio VIII contro quella famiglia; e di ciò lo stesso p. altrove (Memor. II 4) «Fulminabat ille de terris, et ad exemplum Tonantis ætherei cuius gerebat vices edictis minacibus intonabat». (*) Anche, epi. II 15, al card. Giovanni «... marmoreæ domus imperiosa columnæ, Nec cœli concussa minis, nec fulmine torvi Victa Jovis quondam, nec turbine fessa bilustri.» Dove accennasi certo alla persecuzione papale del 1298 e 99: ma nel son., scritto del 1330, quell'*ancor* starebbe egli? Pare che St. Colonna il vecchio venisse via da Roma dopo il 1327 per contrasti che ebbe con la parte la quale favoreggiava Ludovico il Bavaro. Non potrebbe per avventura accennarsi a questa nuova molestia suscitatagli dal nome dell'imperatore? e l'*ancor* non varrebbe *nè pur ora, nè pur questa volta?* Del resto Alf. nota seccamente: *Una colonna non cammina*; ma è rigore soverchio: la metafora tratta dal nome non si prolunga oltre *s'appoggia* — 9. (*) A 'L CIEL. Ad alti e poetici pensieri: o anche alla meditazione delle cose celesti; chè Giac. Colonna era vescovo. —

E 'l rosigniuol, che dolcemente a l' ombra
Tutte le notti si lamenta e piagne, 11
D' amorosi penseri il cor n' engombra:
Ma tanto ben sol tronchi e fai imperfetto
Tu che da noi, signor mio, ti scompagne. 14

12. n' ingombra *F°*. **ne 'ngombra,** *tutte quasi le st. salvo le più antiche che hanno* **nengombra.**

10-11. (*) Virg. g. IV 511 « ... populea mœrens philomela sub umbra... Flet noctem. » E il p., epi. III 5 (a Giov. Colonna) « Herba thorum, ramis tectum viridantibus arbor, At cytharam Philomela ferret ». — 12. N'ENGOMBRA. (*) Cfr. in questo *Saggio* I 6 annotaz. Del resto è forma antiquata in *enganno* (Bonichi) e *engannare* (messer lo abate di Napoli), ma è viva in *empiastro*, *enfiare*, *entrare*, *empiere* ecc. — 13-14. (*) Cic. ad Att. IV 10 « Ego me in Cumano et Pompeiano, præter quam quo sine te, cæterum satis commode oblectabar »: Oraz. epi. I 10 « Excepto quod non simul esses, cætera lætus ».

Tenue di concetti e di stile; nol diremo però da dozzina, come vorrebbe il Mur. Certo che de' quattordici vèrsi dieci sono di non comune eleganza (Cr).

III.

(*) **Risponde per le consonanze a Stramazzo da Perugia, che lo aveva ricercato di alcune delle sue rime. — L'Alfieri nota i vv. 3, 14, 8, 9-14.**

Se l'onorata fronde, che prescrive
L'ira de 'l ciel quando 'l gran Giove tona,
Non m'avesse disdetta la corona
Che sole ornar chi poetando scrive, 4
I'era amico a queste vostre dive,
Le qua' vilmente il secolo abandona:
Ma quella ingiuria già lunge mi sprona
Da l'inventrice de le prime olive: 8
Chè non bolle la polver d'Etiopia
Sotto 'l più ardente sol, com'io sfavillo
Perdendo tanto amata cosa propia. 11
Cercate dunque fonte più tranquillo;
Chè 'l mio d'ogni liquor sostene inopia,
Salvo di quel che lagrimando stillo. 14

6. Le qual, *UB2 e 3 CB2 C° P° St.* Le quai, *CB1.* 8. Da l'enventrice, *CB1.*

1-2. L'ONOR. FR. (L) Il lauro (alleg. di Laura). Accenna la proprietà, che si credeva, del lauro, di non esser tocco dal fulmine. (*) Il p. stesso, Secr. « Non ultima causa diligendæ lauri, quod arborem hanc non fulminari creditur. » — PRESCRIVE. (*) Limita. — 3-4. (P) Coll'impedirmi di poetare a modo mio, (F^{w}) in una maniera più grave e degna dell'immortalità. (L) Non mi avesse co'suoi mali trattamenti e sdegni, e col travaglio che me ne segue, renduto incapace di guadagnarmi la gloria poetica — (*) Il p., canz. *Se 'l pensier* 14: « Però ch'amor mi sforza E di saver mi spoglia, Parlo in rime aspre e di dolcezza ignude ». — 5. DIVE. (*) Le Muse. — 7-8. (L) Ma i mali trattamenti di Laura mi alienano da Minerva, cioè dalla scienza. (*) Virg. g. I 18 « oleæque Minerva Inventrix. » — 10. (*) così COM'IO SFAVILLO di vergogna e sdegno. Par. XXVII 50 « Ond'io sovente arrosso e disfavillo ». — 11. (L) Cioè la gloria poetica, che mi sarebbe stata dovuta, ch'io sperava e anzi già reputava per cosa propria.— PROPIA. (*) È dell'uso popolare toscano: frequente nel Bocc.: anche nell'Ariosto, Orl. I 44.—12.(V) Persona in cui stato sia più pacifico del mio. (*) Stramazzo gli avea detto: « mia prece... La vostra nobil mente renda prona Parteciparmi al fonte d'Elicona. „

Dei sonetti di risposta, e specialmente di questo, dice giocosamente il T « Que' poeti che scrivevano al P. erano tanto sciagurati, ch'egli avea ragione di risponder loro dopo cena ». Il son. di Stramazzo è in alcune stampe antiche e nuove del canzoniere, fra mezzo i com-

mentari o fra le rime aggiunte; e lo riprodusse di su codici, sembra, il Crescimbeni (III 157, Venezia, Basegio, 1736) con forse peggior lezione. A me è dato migliorarlo con l'aiuto del cod. 1289 (carta 206 v.) della Biblioteca universitaria di Bologna, che fu già di Antonio del Gigante ed è una bella raccolta di rime antiche, miscellanea di più mani, ma fatta con sufficiente critica nel sec. XVI.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi sona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona
Che del tesor d'Apollo siate dive.
Or piaccia ch'i mie' preghi suggestive
La vostra nobil mente rendan prona
Participarme il fonte d'Elicona,
Che per più berne più dilata rive;
Pensando come Pallade cecropia
A nessun uom asconde il suo vessillo,
Ma oltre il desiar di se fa copia;
E non è alcuno ben giocondo a quillo
Che senza alcun conforto a sè l'appropia,
Sì come scrive Seneca a Lucillo.

Al v. 1 le stampe anteriori al Crescimb. leggevano *La santa fiamma:* al v. 5 e il Crescimb. e le stampe del canzoniere legg. *che mia prece sì votive*, e *renda* nel 6 e *al fonte* nel 7: l'8 nel canz. è *Che par più breve e più dell' altre vive,* e nel Crescimb. *Che per più breve più de l'altre rive:* nel 10 tutti hanno *asconde suo v.*, e nell'11 *oltre al:* nel 12 il canz. *E non è alcuno buon giuoco d'aquillo,* e il Cresc. *E 'l non è alcuno huom giuoco d'aquillo.* Il cod. bolognese ha d'altra mano, ma contemporanea a quella che vergò il sonetto, una postilla che reca la sentenza di Seneca a illustrazione dei vv. 12-13 « Nullius rei iucunda est possessio sine socio », e accenna con un *fortasse* a queste probabili emendazioni del v. 13, *Che senza alcuno socio, Che senza alcun consorzio, Che senza altrui conforto.* Il Crescimb. poi ci fece sapere che nel cod. vaticano 3213, f. 177, il povero rimatore è chiamato Ser Muzio altramente detto Stramazzo, e nel margine si vede notato, forse di mano dell'Ubaldini o dell'Allacci, che altrove veniva chiamato Andrea: che Andrea è di fatto nominato, e con l'aggiunto di *Maestro* nel cod. isoldiano al f. 120: che in ambedue que'codici leggonsi di lui questo ed altri sonetti al P. E anche nel cod. bolognese il son. ha questa intitolazione: *Missiva Mag.ri Andreae de Perusio scribentis D. Franc.o...*, e seguitano altre tre missive dello stesso con tre responsive di mess. Francesco. Ora il fatto dell'avere egli indirizzato più versi al P. e il titolo di maestro mi fa tener per vera la con-

li, II XXVI nota) nella vita
lo sciagurato sonetto
mmatico perugino che
ia, secondo il racconto
vi 7, che qui riporto nella
nori pure la venuta di quel
uola di grammatica a Pontre-
rò poeta, se un grande amore
mo bastano perchè tale alcuno sia
li seppe ch'io m'era condotto al re
a di giovanile baldanza io non pativa di
udice del mio ingegno, cui ora a chi che
giato alle spalle dell'unico giovanetto
re in quella città tratto dal desiderio di far
ma al re notizia, per quel tanto ch'ei stesso
della sua venuta, lo fece chiamare d'innanzi
prodigioso l'ardore e la vivacità del suo aspetto
anni suoi. E vista e contemplata la faccia di quel-
nte ad una statua di bronzo, e udito da lui quel che
picciati, gli disse, se vuoi trovare in Italia l'uomo che
tardi anche un poco, ti sarà forza andar per lui nelle
« Ed io, rispose il pover'uomo, se non mi venga meno
saprò cercarlo ancora nelle Indie. » Di che meravigliato
a compassione volle il re gli si desse la spesa per lo viag-
quegli rifattosi da capo sulla strada percorsa andò in traccia
tino a Roma, dove non avendomi trovato fece ritorno a Pon-
oli. Ma, sentito che io stavami a Parma, nel cuor dell'inverno
licò l'Appennino bianco di nevi, e mandatimi innanzi certi non
ttivi suoi versi, venne poi a presentarmisi egli medesimo.

Oh qual faccia, e di qual pennello degna!

Quegli cui questo verso si riferisce, aveva un occhio: il vecchio mio non ne aveva nessuno: quegli andava portato sul dorso di un elefante: questi sulle sue gambe: quegli di Roma e dell'impero ch'era con Roma, questi moveva in traccia di un omiciattolo di cui solo per fama erasi innamorato. Nè tu puoi credere..... ma sì che puoi; perocchè presente eri tu pure a quel fatto. Oh! quante volte, alzato sulle braccia del figlio e di un suo scolaro che qual altro figlio avea seco e gli serviva di guida, baciò questa fronte da cui pensate furono e questa mano da cui furono scritte le cose ond'ei diceva aver preso diletto ineffabile. Eppure eran sì pochi allora gli scritti miei, che pochi son tuttavia. Lunga troppo a ridirla sarebbe la storia. Per tre giorni continui non mi si staccò mai dal fianco, e, conosciu-

tosi chi fosse e perchè venuto, empì la città tutta di meraviglia. Non voglio però tacere che preso un giorno da entusiasmo fra le tante altre cose disse pure: « Dorrebbemi di venirti in fastidio, ma saziare « io non mi posso di te, che da lungi e con tanto travaglio venni « a *vedere;* » la quale ultima parola avendo mosso gli astanti alle risa, egli, che se ne avvide e ne comprese il motivo, vie più infiammato a me si rivolse, e « Te, disse, non altri io chiamo in testimonio, « che te, cui bacio, assai meglio e più distinto vegg'io che non co- « storo che han gli occhi ». Della quale sentenza stupirono tutti, e si tacquero. Nè altro vo'dirti: se non che il signore di quella città verso di me sommamente benevolo, come quegli che per natura era generoso più ch'altri mai, e dei discorsi e del buon cuore del vecchio cieco avea preso grande diletto, con molti doni e molte onoranze si piacque accomiatarlo. » Se non che io non crederei che il sonetto *La sacra fama* fosse scritto del 1341: deve essere il primo o dei primi che maestro Andrea o Muzio o Stramazzo indirizzasse al P., come è dato indurre dal tenore della prima quartina e anche dal luogo che il responsivo del P. tiene nella antica e original distribuzione del canzoniere ov'è il XX.°

IV.

(*) **Si congratula ad un amico che sia tornato a vita amorosa e alla poesia.— L' Alfieri nota tutto.**

Amor piangeva, et io con lui tal volta
Da 'l qual miei passi non fur mai lontani,
Mirando, per gli effetti acerbi e strani,
L'anima vostra de' suoi nodi sciolta. 4
Or ch'a 'l dritto camin l'ha Dio rivolta,
Co 'l cor levando a 'l cielo ambe le mani
Ringrazio lui, ch' e' giusti preghi umani
Benignamente, sua mercede, ascolta. 8
E, se tornando a l'amorosa vita,
Per farvi a 'l bel desio volger le spalle,
Trovaste per la via fossati o poggi, 11
Fu per mostrar quant' è spinoso calle
E quanto alpestra e dura la salita
Onde a 'l vero valor conven ch' uom poggi. 14

1. piangea, ***CB1 C° P°*** **4. del suo nodo sciolta,** ***var. Bnd.*** **5. a dritto,** ***Bnd.***

3. EFFETTI AC. E STR. (*) T e A[i] intendono la durezzà o stravaganza della donna amata. Intenderei col L *avvenimenti* in generale, aggiungendo col CV *contrari all'amorosa vita.*—5. (*) Dai trovatori e poeti toscani d'allora l'amore era considerato come spiratore di gentilezza, di perfezione, di salute. Cfr. il son. *Quando fra l'altre donne* e tutta la canz. *Gentil mia donna.* — 8. (*) SUA MERC. Per sua grazia. Inf. II 91 « Io son fatto da Dio, sua mercè, tale. » — 10. BEL. (Salv) Vale *onesto:* *καλός*. — 10-14. (*) Beatrice, Purg. XXXI 22, così rimprovera Dante: « per entro i miei desiri Che ti menavano ad amar lo bene, Di là dal qual non è a che s'aspiri, Quai fossi attraversati o qua' catene Trovasti, per che di passare innanzi Dovessiti così spogliar la spene? » — 11. FOSSATI. (Br) Fossato è picciolo torrente, ma aspro e scorrente fra poggi e montagne — 12. CALLE. (Br). Passo e luogo stretto, per lo quale si passa da un campo a un altro o da una chiusura di bosco in un' altra o in esso bosco.

Non so perchè il M[d], seguito dall' A[i], s'inducesse a tenere questo e il seguente son. come indirizzati al Boccaccio per consolarsi di vederlo sciolto dagl'intrighi amorosi e ravveduto della sua vita licenziosa. Altro che ravvedimento! Qui si parla chiaramente del *tornare all'amorosa vita;* e che ciò voglia dire conversione a vita di spirito, nessuno lo concederà così di leggieri. Ciò intese bene il L, pure insi-

sistendo a credere indirizzato questo primo son. al Bocc. Ma il Bocc. cominciò ad applicare alle lettere nel 1336, si fece amico al P. nel 50, si ravvide nel 66. E questi sonetti nella distribuzione originale dei mss. e delle antiche stampe son tra' primi del canzoniere (XXI e XXII); e che sien giovenili, chi del canzoniere ha pratica lo sente allo stile. Nè il P. avrebbe potuto chiamare *testor degli amorosi detti* (son. seg. 10) il Bocc., il quale, non che mostrasse all'amico le sue rime, le bruciò quand'ebbe letto quelle di lui: nè potrebbe intendersi del Decameron, che il P. conobbe sol nell'ultimo anno della vita sua. Il dC e il P opinarono che i due sonetti siano a un Sagramoro di Pommiers, cui è scritta anche la prima epist. del X Senil., il qualé d'uom di guerra erasi reso frate: ciò perchè nel son. seg. si accenna a una *spada scinta* e si volgarizza in fine un passo di san Luca, che è pur riportato in quella epistola. Che importi quella *spada,* lo vedremo: la seconda ragione non è nè pure una ragione. Ripetiamo col Cv, che i pensieri e le imagini de' due sonetti *non si confanno con frati:* e valga anche per il Men, che vorrebbe porre innanzi Gherardo fratello del p. resosi monaco cistercense nel 1342. Dunque, lasciando da una parte le conversioni e i frati, teniam per fermo, con G° Br Bgl L, che qui si tratta d'uno, il quale, stornato per qualche sua ragione dal seguitar la vita amorosa e dal poetare, era un bel dì ritornato all'antica usanza. Chi sarà? F° e D dicono Cino da Pistoia: dC e C° pongono in vista anche Tommaso Caloria da Messina. È vero che negli anni a' quali sono probabilmente da riportare i due son., il P. era in gran dimestichezza e in corrispondenza di lettere con Tommaso (*De reb. familiarib.* I e III);'il quale ne' Trionfi (Am. IV 58-66) ha pur luogo onorato fra i poeti d'amore. Ma circa il 1330 chi fra' viventi poteva esser salutato *buon testor degli amorosi detti* con più ragione che *l' amoroso messer Cino?* Ed egli a punto in quelli anni era molto occupato dalle sue letture di giurisprudenza, le quali potevano ben esser la cagione che dalle rime amorose lo distornava: nè osta ch' ei fosse vecchio; vedi in proposito più avanti le note al son. ***Piangete, donne.*** Si potrebbe anche pensare a Sennuccio del Bene, fuoruscito Bianco, vivente allora in Avignone e gran famigliare e confidente del P.: di lui è a stampa una canzone (data dal Corbinelli nella giunta alla *Bella Mano di Giusto de' Conti,* Parigi, Patisson, 1595, e Firenze, Guiducci, 1715, e da me riprodotta in *Rime di Cino da Pistoia e d' altri,* Firenze, Barbèra, 1862), ove duolsi d'amore che l'abbia fatto rinnamorare da vecchio: incomincia,

> Amor, tu sai ch'io son co 'l capo cano,
> E pur ver' me ripruovi l'armi antiche
> E vie più ora che mai mi persegui.

« La incertezza dei commentatori (traduco dal Fr) circa la persona cui questo e il seg. son. sono indirizzati porge al Rossetti (*Sullo spir. antip.*) un'occasione bene accolta di spargere anche sopra il P. la luce della sua profonda veduta. Non contento di fiutare in Dante e ne' coetanei di lui da per tutto un linguaggio mistico di ghibellinismo, deve anche il P. servire alla sua strana ipotesi. Amore è per lui, come in quello così in questo, sinonimo di ghibellinismo e di devozione all'imperatore. Così dunque i due sonetti sono indirizzati ad uno il quale per la sua apostasia dall'imperatore gli aveva recato pericolo; ma ora di nuovo a lui si volge. »

V.

(*) **Sèguita nella stessa materia del precedente. — L'Alfieri nota i** vv. 1-8, 10.

Più di me lieta non si vede a terra
Nave da l'onde combattuta e vinta,
Quando la gente di pietà depinta
Su per la riva a ringraziar s'atterra;
Nè lieto più de 'l carcer si disserra
Chi 'n torno a 'l collo ebbe la corda avinta,
Di me, veggendo quella spada scinta
Che fece a 'l signor mio sì lunga guerra.
E tutti voi ch'Amor laudate in rima
A 'l buon testor de gli amorosi detti

1. si vide, *i 6 codd. bol., E2 C^a P^a.* in terra, *var. Mur.* 4. Supra la r., *UB 2.* 5. dal carcer, *UB1 P^a.* di carcer, *UB4.* 8. Che fe', *UB 4.*

1-2. (*) Staz., Theb. II 193. « Nec minus haec laeti trahimus solatia quam si Praecipiti convulsa noto prospectet amicam Puppis humum ». VINTA par troppo al T: osserva il Mur che acconciamente può chiamarsi vinta dalla tempesta una nave ch'è rimasa disarmata de' suoi arredi nè fa più contrasto alle onde ma è spinta a lor talento a rompere nelle spiagge. — 3. DI P. DEP. (G^o) Smorta e impallidita sì che move a pietà. (*) *Pietà* per *colore o sembianza da far pietà* è dei trecentisti e di Dante: della Beatrice che ha perduto il padre, dice (Vn. XXII) « Ella ha nel viso la pietà sì scorta », e di sè stesso ammalato (Vn. XXIII) « Veggendo gli occhi miei pien di pietate ». *Dipingersi* d'un qualche affetto dell'animo dicevano i nostri per *lasciarlo apparire su 'l viso al colore*: Inf. IV 20 « .... l'angoscia delle genti Che son quaggiù nel viso mi dipigne Quella pietà » e XXIV 132 « E di trista vergogna si dipinse ». — 4. RINGRAZIAR. (*) Assoluto, che per altro, come altrove nota il T, suole anche usarsi nel favellar comune. Il P. stesso, son. *Quando fra l'altre donne* « Anima, assai ringraziar dêi, Che fosti a tanto onor degnata allora ». E Matt. Frescobaldi, son. V della mia edizione (Pistoia, Bongiovanni, 1866), « Natura in lui beltà sì forte accampa Che quale à cor gentil ringrazia ogni ora Che 'n terra nacque ». — 7-8 (*) Metaf. Cv Bgl L intendono che quegli cui è indirizzato il son., avendo già scritto in biasimo d'amore (*signor mio*), ora, cangiato stile, si fosse volto a compor rime amorose. Ma si può più semplicemente intendere dell'ostinato proposito che quel tale avesse contro l'amore o d'altri studi e affari che lo impedissero: quando non voglia interpretarsi col P « Fe' guerra ad amore; in quanto per lungo tempo non vi lasciò attendere alle belle arti. » — 10. (L) TESTOR. Tessitore, compositore. (*) Decam. introd. g. III " Queste cose tessendo, nè dal monte Parnaso nè dalle Muse non mi allontano ". Meno propriamente il Mazza, nell'*Aura armonica,* " Molle testor di veneri, Fe-

Rendete onor, ch'era smarrito in prima: 11
Chè più gloria è ne 'l regno de gli eletti
D'un spirito converso, e più s'estima,
Che di novantanove altri perfetti. 14

13. D'uno spirto conv. F° *var. Bnd Mor.*

stivo Anacreonte." DETTI. Dante, Vn, chiama sempre *dicitori in rima* i poeti volgari e *dire in rima* il poetare. Anche i greci, di poesie liriche, dicevano λέγειν (*dicere*): nelle anacreontiche, I 1 Θέλω λέγειν 'Ατρείδας, XVI 1 Σὺ μὲν λέγεις τὰ Θήβης: Theocr. id. XVII 3 'Ανδρῶν δ' αὖ Πτολεμαῖος ἐνὶ πρώτοισι λεγέσθω. — 13. (*) D'UN SP. Un moderno avrebbe detto *D'uno spirto*, con più di regolarità e durezza. Anche Dante, Vn. XXIV «Io mi sentii svegliar dentro dal core Un spirito amoroso che dormia»; e XXVI «E par che della sua labbia si muova Un spirito soave pien d'amore»; e Conv. III «fiammelle di foco Animate d'un spirito gentile.» Cfr. Fornaciari *Del soverchio rigore dei grammatici*, Disc. I § 21. E PIÙ S'EST. A chi pare slegato ordini col Bgl: È più gloria ecc. d'un spir. conv. che di novantanove altri perf., e più s'estima quello sp. conv. che non si stimano novantanove ecc. È quel di Luca, XV 7 « Ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente, quam super nonaginta novem iustis ». E chi è dimestico con la Vn e le rime di Dante e degli altri, non si scandalizza di queste mescolanze del sacro e del profano.

VI.

(*) Son note le contese fra Colonna ed Orsini per il primato in Roma, specialmente nell'assenza dei pontefici. Il 22 maggio del 1333 spirava a pena una tregua che Giovanni XXII, per mezzo di Bertrando di Saint Geniès decano d'Angoulême e suo cappellano mandato a posta in Roma, aveva fatto giurare dalle due parti, quando Bertoldo e Francesco degli Orsini assalirono presso San Cesario Stefano Colonna il giovine: il quale si difese valorosamente, e i nemici superiori in numero respinse e abbattè con la uccisione de' due capitani. Il cardinale Giovan Gaetano Orsini, legato in Roma e in Toscana, mosse alla riscossa, rivolgendo contro i Colonnesi le milizie della Santa Sede. Allor il P. indirizzò a Stefano Colonna questo son., confortandolo a seguitare animosamente e compiere la vittoria avuta su gli Orsini. Cfr. De S. I 222 e segg., e G. Villani X 221, il quale per altro in vece di Stefano il giovine mette che l'assalito fosse Stefanuccio di Sciarra, nipote di Stefano il vecchio. — L'Alfieri lo nota tutto.

Vinse Annibal, e non seppe usar poi
Ben la vittorïosa sua ventura:
Però, signor mio caro, aggiate cura
Che similmente non avegna a voi. 4
L'orsa, rabbiosa per gli orsacchi suoi
Che trovaron di maggio aspra pastura,
Rode se dentro, e i denti e l'unghie indura
Per vendicar suoi danni sopra noi. 8
Mentre 'l novo dolor dùnque l'accora,
Non riponete l'onorata spada;
Anzi seguite, là dove vi chiama 11
Vostra fortuna, dritto per la strada,
Che vi po dar, dopo la morte ancora
Mille e mill'anni, a 'l mondo onore e fama. 14

5. orsatti, *UB1 3 4.* orsetti, *2 mss. P.* 7. Rodesi, *UB1 CB1 C° P° Bnd.* endura, *UB2 C° P°.* 8. suo' danni, *UB1.* contra noi, *UB4.* 14. anni ancora, *CB2.*

1-2. (*) Maarbale, sec. Plutarco (Vita Ann.), o Aderbale, sec. Floro (II VI), disse ad Annibale: Tu sai, o Annibale, vincere, non sai usar la vittoria. — 3. (T) AGGIATE. Non l'usa che questa volta; ma *aggia*, come più dolce di suono, l'usa più volte. — 5. L'ORSA. (*) Casa Orsina, dalla insegna gentilizia. — 7. (*) Virg. g. IV 225 «.... dentesque sabellicus exacuit sus.... Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat». Staz. Theb. II 130 della tigre: «Bella cupit, laxatque genas et temperat ungues». INDURA. Così leggo, e non *endura* coi tre testi sopra citati. Il P. questa volta rigetta la forma, ch'ei prediligeva in sì fatti composti, per evitare il concorso delle *e* ed *en* nel presente e nel seg. verso. — 8. NOI. (Cv) Ripone sè tra' seguaci de' Colonnesi. — 9. NOVO. (L) Recente. — 11-12. (*) Oraz. epist II 2 «I, bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto.»

Al sonetto consuona l'epistola latina (Famil. III III) che il P. per lo stesso avvenimento mandò *Stephano Columnae juniori*: « Potuisti, vir fortissime, vincere: scito, sapientissime vir, uti victoria: ne quis umquam nostrum tibi possit obiicere quod cannensi quondam die Maharbal Hannibali ». E nella epistola appresso (Fam. III IV) accenna a questo son.: « De universo rerum tuarum statu quid sentirem breve quiddam tibi, bellacissime vir, materno pridem sermone conscripseram, ut posset militibus et tuis innotescere tecum in partem laboris et gloriae profecturis ». E seguita annunziandogli di aver composto in sua lode un altro carme, della cui struttura piacevasi: « eidem tibi carmen ex meo alienoque contexui, ea lege, ut primus meus, secundus alicuius probati poetae versus esset, atque ita, ut legentem non sententiarum modo artificiosa connexio sed verborum quoque consonantia delectaret. » Doveva esser dunque un centone, e rimato; ma fra le poesie latine e italiane del P. a stampa non ne riman traccia. Nel cod. 1289 della Universitaria di Bologna, già menzionato nelle note al III, v'ha a carte 90, fra altri sonetti del P. non accolti nel canzoniere, questo che arieggia assai al centone colonnese:

> **Santa colonna che sostieni ancora**
> **Della terra latina el pregio e 'l nome,**
> ***O patriae decus, ornamentum Romae,***
> ***Quem fas meritis sperare maiora:***
> ***Non coeli motus non avis canora***
> ***Non lunae aut Phoebi radiantis comae***
> **M'hanno manifestato il quando e 'l come**
> **Giunga del mio desio l'aspettata ora.**
> **Nè Apollo me lo mostra nè Sibilla**
> **Nè fu mio padre nè sono io profeta.**
> . . . .

E qui dovrebbero seguitare due versi latini, dei quali nel cod. sono a pena le prime sillabe o parole, lasciato il resto in bianco, e manca il 13.º verso italiano, e il 14.º non dà senso intiero. Questo stesso sonetto e con le stesse mancanze vidi già pubblicato come del Petrarca in un di quei fascicoletti di curiosità inedite che soglionsi stampare per nozze o altre simili occasioni. Veniva da Venezia, e il sonetto con altri del P. era stato ricavato o dalla Marciana o dal Museo Correr, che ora non ricordo bene; nè saprei ritrovare quel fascicolo.

VII.

(Ai) Ad Orso conte **dell'Anguillara, dolente di non poter raggiungere l'esercito dei Colonna, de' quali era cognato. — (*) Così anche F° G° Cv dS, Bgl.** Tutti quasi gli **altri intendono d'una giostra o d'un torneo a cui fosse** mancato. — **L'Alfieri nota i vv. 1-8, 12-14.**

Orso; a 'l vostro destrier si po ben porre
Un fren che di suo corso in dietro il volga;
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore e 'l suo contrario aborre? 4
Non sospirate: a lui non si po torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolga;
Chè, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorre. 8
Basti che si ritrove in mezzo 'l campo
A 'l destinato di', sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, vertute e 'l sangue, 11
Gridando: D'un gentil desire avampo
Co 'l signor mio, che non po seguitarme
E de 'l non esser qui si strugge e langue. 14

2. dal suo c. *P°*. **a dietro, *UB4*. altrove il volga, *var. Bnd*. 4. S'el brama,** *UB1*. onore, il suo, *UB2 C° P°*. **contraro, *UB4*. 11. virtute, il sangue, *C°*.** 12. gentil ardore, *Bnd*. **14. E de non, *UB3*.**

1-4. (Ai) Vi si può impedir d'assistere col corpo alla battaglia, ma non coll'animo. — 1. (*) Se poi DESTRIER sia detto metaf. per il corpo, come vuole il Cv e il più dei cinquecentisti, o se abbia a pigliarsi nel signific. proprio, come inchina a credere il T, non disputeremo; contenti a notare col Mur. la franca introduzione. — 3. CHE. (*) Sì fattamente che: in modo che: tanto che. Con elegante elissi, come in questi altri esempi: Volg. Sall. Giug. 17 « Da sua gioventù egli s'era brigato di portarsi che fosse degnamente lodato da ogni buon uomo » (lat. « ita se enisum ut »): C. Nuccoli, son. « Pianger non posso che mi paia assai: » G. Alfani, ball. « E quetamente che non le sia noia La prega che t'ascolti, o sconsolata. »—7-8. (Cv) Ognuno rende testimonianza che, quanto al cuore e all'ardire, non ci è persona che più tosto e più volentier di voi fosse venuto in campo. — 10. (Ai) Nessuno di tanti interpr. ci ha saputo dire *sotto quali armi* dovesse ritrovarsi in campo il cuore d'Orso; ed io ci scommetterei che nol seppe forse lo stesso P. — 11. IL TEMPO. (L) L'età giovanile.—AMOR. (*) Aveva del 1329 sposato l'Agnese sorella di Stefano e Giacomo Colonna. — E 'L SANGUE nobile. — 12. GRIDANDO. (L) Dipende da *si ritrove* del v. 9. D' UN GENT. D. (L) Del desiderio d'onore. — 13. CO 'L SIG. M. (L) Non altrimenti che, come ancora il signor mio. (*) *Co 'l* potrebbe qui segnare relazione di compagnia figurata, come nella canz. *Quando il soave* 58 « Non errar con gli sciocchi »; ma potrebbe anche darsi che *co'* fosse abbreviato da *come* alla provenzale, come in questi luoghi di Dante: Purg. XXIX 45 « E questi sette co 'l primaio stuolo Erano abituati [vestiti] », Par. XXXI 60 « Vestito con [leggi *com'*] le genti glorïose. »

VIII.

(*) **Mirabile e miserabile la confusione di tempi e di avvenimenti che nella esposizione di questo sonetto fecero e fanno alcuni commentatori anche recenti ed insigni! Primo l'obliato P intese chè si trattava della crociata del 1333 e di altri avvenimenti di quell'anno: poi il dS ne diè la certezza storica; e il Md lo seguì. Ma il L ritornò a Carlo IV. — Nel febbraio del 1333 Giovanni XXII avea mostrato di cedere ai voti dei romani e di voler restituire in Roma la Santa Sede: rinnovatasi la guerra civile fra Colonnesi e Orsini, aveva dato voce di voler fermarsi in Bologna fin che i tumulti fosser posati: di che i bolognesi gli mandarono ambasciatori, e il cardinal Del Poggetto legato se ne affrettò, sotto colore di preparare al papa un albergo degno, a murar la fortezza che poi tanto dispiacque ai bolognesi. Più tardi, nel 1334, il pontefice aveva bandito la crociata pe 'l riacquisto di Terra Santa, elettone capitano Filippo VI re di Francia che da tre anni davasi un gran da fare di segnarsi e giurarsi crociato, concedutogli l'esazione delle decime per sei anni, e ricevuto dagli ambasciatori di lui in pieno concistoro il giuramento che sarebbe passato oltre mare nell'agosto: i re di Aragona di Maiorica di Ungheria e i comuni italiani si obbligarono a fornire aiuto di denaro di navigli e di milizie. Ma Giovanni XXII morì il 4 dec. di quell'anno; e non fu più nulla della crociata. Ciò stabilito, da poi che niun altro tentativo di crociata vi fu nel sec. XIV del quale fosse parte un *successor di Carlo,* da poi che il v. 8 di questo son. accenna troppo chiaramente alle promesse di Giovanni XXII e alle speranze dei bolognesi, resulta che il son. fu scritto fra il 1333 e il 34 e indirizzato a qualcuno in Italia per notificargli la mossa del re di Francia contro gl'infedeli e il prossimo ritorno del papa e per confortare alla crociata. Cfr. dS. I 238 e segg.; Michaud, St. delle Crociate, lib. XIX, vol. V, pag. 207, della traduz. di F. Ambrosoli, Milano. Fontana, 1832. — L'Alfieri nota i vv. 3-6 e 11.**

Il successor di Carlo, che la chioma
Con la corona de 'l suo antico adorna,
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia e chi da lei si noma;
  E 'l vicario di Cristo con la soma
De le chiavi e de 'l manto a 'l nido torna,
Sì che, s'altro accidente no 'l distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.

1. (*) Filippo VI di Francia, successo a Carlo V. — 2. DE 'L S. ANT. (*) di Carlomagno, in quanto re de' Franchi, suo antenato. Par. XVI 22 «Ditemi dunque, cara mia primizia, Quai fur gli vostri antichi». — 3. LE CORNA. (*) Modo biblico: la forza superba. Vita s. Girol. «Tu spezzi i corni de' peccatori.» — 4. BABILONIA (*) Bagdad, sede del Califfo; e, in generale, il maomettismo e quei che lo seguitano. — 5-6. CON LA S. DE LE CH. E DE 'L M. (L) Volendo significare che sarà con intenzione di risedervi e non di fermarsi solo un poco. — 8. BOLOGNA. (T) Conforme al viaggio che disegnava di fare il papa, venendo di Provenza, dovea esser la prima veduta da lui. (*) Cfr.

VII.

(Ai) Ad Orso conte dell'Anguillara, dolente di non poter raggiu ̣cito dei Colonna, de' quali era cognato. — (*) Così anche F Bgl. Tutti quasi gli altri intendono d'una giostra o d'un torn mancato. — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 12-14.

Orso; a 'l vostro destrier si po ben porr
Un fren che di suo corso in dietro il volg
Ma 'l cor chi legherà che non si sciolga,
Se brama onore e 'l suo contrario aborr
Non sospirate: a lui non si po torre
Suo pregio, perch'a voi l'andar si tolg
Chè, come fama publica divolga,
Egli è già là, che null'altro il precorr
Basti che si ritrove in mezzo 'l cam
A 'l destinato di', sotto quell'arme
Che gli dà il tempo, amor, vertute e
Gridando: D'un gentil desire avan
Co 'l signor mio, che non po seguit
E de 'l non esser qui si strugge e l

2. dal suo c. *P*. a dietro, *UB4*. altrove il volga, *r* *CB1*. onore, il suo, *UB2 C*ᵉ *P*ᵉ. contraro, *UB4*. 11. 12. gentil ardore, *Bnd*. 14. E de non, *UB8*.

1-4. (Ai) Vi si può impedir d'assistere col corpo alla battaglia, ma non coll'animo. — 1. (*) Se poi DESTRIER sia detto metaf. per il corpo, come vuole il Cv e il più dei cinquecentisti, o se abbia a pigliarsi nel signific. proprio, come inchina a credere il T, non disputeremo; contenti a notare col Mur. la franca introduzione. — 3. CHE. (*) Sì fattamente che: in modo che: tanto che. Con elegante elissi, come in questi altri esempi: Volg. Sall. Giug. 17 « Da sua gioventù egli s'era brigato di portarsi che fosse degnamente lodato da ogni buon uomo » (lat. « ita se enisum ut »): C. Nuccoli, son. « Pianger non posso che mi paia assai: » G. Alfani, ball. « E quetamente che non le sia noia La prega che t'ascolti, o sconsolata. » — 7-8. (Cv) Ognuno rende testimonianza che, quanto al cuore e all'ardire, non ci è persona che più tosto e più volentier di voi fosse venuto in

campo. —
interpr.
quali ar
campo il
scommet
lo stess
L'età gi
del 132
di Stef
E 'L S
DANDO
ve del
Del d
SIG.
come
Co 'l
zion
me
58 «
ma
co'
pr
di
q
F

Ove piangiamo il nostro e l'altrui torto. 12
La condurrà de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
A 'l verace orïente ov' ella è volta. 15
  Forse i devoti e gli amorosi preghi
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte inanzi a la pietà superna:
E forse non fur mai tante nè tali
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna; 21
Ma quel benigno re che 'l ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde ne 'l petto a 'l novo Carlo spira
La vendetta ch' a noi tardata noce

12. nostro et altrui, *UB2*. 13. da' lacci. *UB1 C° P° var. Bnd.* 16. ed amorosi, *Bnd Di.* 19. tanti nè, *CB12 C° P°* 21. del suo corso, *CB, UB4*, *var. Bnd.* 25. a novo Carlo, *St.*

mente, nota il T, quanto alla bassezza umana, ma non quanto alla *barca*. Ma l'allegoria non è continuata: di sopra avea già detto *spalle*. — 12. TORTO. (Cv) I peccati nostri e quel di Adamo. (*) Inf. XIX 36 (di un dannato): «Da lui saprai di se e de' suoi torti.» — 13. DE' LACCI ANT. (Ai) Dagli effetti del peccato originale. (*) La Chiesa canta «Quos sub peccati iugo Vetusta servitus tenet.» — 15. (L) Al paradiso: e lo chiama VERACE OR. per rispetto all'oriente terreno, cioè alle contrade d'oriente, alle quali erano volti allora gli animi dei cristiani. (Cv) La chiesa antica orava verso oriente. — 16-26. (Cv) Dice o che i prieghi hanno mosso Dio a spirare nel novo Carlo questa volontà, o che, se i prieghi non sono sufficienti a movere, egli per sua benignità s'è mosso. — 21. (T) Non era la giustizia quella che avea da produrre in Dio l'effetto desiderato dagli uomini; ma era quella che s'avea da piegare in lui dal diritto corso e da scansare, per dar adito e luogo alla misericordia che passasse avanti. — 24. (*) Ricorda il Giove di Virgilio, Æn. X 473 «Sic ait, atque oculos Rutulorum reiicit arvis.» — 25. ONDE. (*) Vedendo Gerusalemme in signoria degl'infedeli. NOVO CARLO. (*) Filippo re di Francia, per rispetto a Carlo Magno che pur fu re de' Franchi e mitico condottiero di guerre contro i saracini. — 26. (*) LA VENDETTA di quel sacro luogo e dei cristiani contro gl'infedeli. CH'A NOI TARD. N. (T) Non tanto perchè non possiamo visitare quei santi luoghi, quanto per la vituperosa tolleranza nostra che il sepolcro del Redentore stia *in man de' cani*. (G°) A poco a poco, avvicinandosi in qua i maomettani passavano in Grecia. (Am) Si diceva che la liberazione del S. Sepolcro fosse debito, da scontarsi nell' altro mondo nel fuoco penace. (*) Tr. fama II 142 «Ite superbi, o miseri cristiani, Consumando l' un l' altro; e non vi caglia Che 'l sepolcro di Cristo è in man di

Sì che molt' anni Europa ne sospira. 27
Così soccorre a la sua amata sposa
Tal, che sol de la voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa. 30
Chiunque alberga tra Garona e 'l monte
E 'ntra 'l Rodano e 'l Reno e l' onde salse,
Le 'nsegne cristianissime accompagna;
Et a cui mai di vero pregio calse,
Da 'l Pireneo a l' ultimo orizonte
Con Aragon lassarà vota Ispagna. 36
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Oceano intra 'l carro e le colonne,
In fin là dove sona
Dottrina de 'l santissimo Elicona,

28. a l'am. sua sp. *CB1 UB4.* 31. Qualunque, *UB1 8 Ven St.* Garunna, *St.* Garonna, *Md. e la volg.* 32. E 'ntra Rodano e Reno, *CB1.* 34. A cui mai, *UB4.* 40. de l' altissimo Elicona, *CB2.*

cani ». — 27. MOLT' A. (*) Taciuta la prepos., come si fa con molte di quelle che accennano tempo. Cfr. VIII 14. — 28. così. (*) Spirando la vendetta al re di Francia. SOCC. A LA S. AMATA SP. (*) Alla chiesa. Par. XII 43 « a sua sposa soccorse Con due campion», Domenico e Francesco.—29. DE LA. (*) Qui la prep. *de* accenna istrumento, mezzo, causa, come in Passav. Specch., ediz. Vangelisti, pag. 28 « Cristiano del sangue di Gesù ricomperato ». VOCE. Fama dell' impresa. — 30. BABILONIA. (P) Il paganesimo. (*) Cfr. il son. antec. v. 8. — 31. E 'L MONTE. (L) L'Alpi e i Pirenei. — 32. ONDE S. (*) Mediterraneo ed Oceano. Circoscrive i termini dell'antica Gallia. — (An) Molto meglio fa questa descrizione il n. poeta che non fece già Claudiano: « Inde truces flavo comitantur vertice Galli, Quos Rhodanus velox, Araris quos tardior ambit, Et quos nascentes explorat gurgite Rhenus, Quosque rigat retro pernicior unda Garumnae » In Rufin. II 110. — 33. CRISTIANISS. (Cv) *Cristianissimo* è il titolo dei re francesi. — 34. (Bgl) E chiunque si sentì mai il cuore caldo di vera gloria. (*) Staz., Ach. II 122 « quisquis proavis et gente superbus, Quisquis equo iaculoque potens, qui prævalet arcu, Omnis honos illis ». Nota l'uso elittico di *a cui* in signif. quasi di *chiunque:* G. Vill. x 50 « La reina rimase grossa d'infante di sei mesi o là intorno, di cui si fosse ingenerato: diceva ella del re Andrea » e XII 104 « la Chiesa al cominciamento al tribuno diè favore, e poi, cui fosse la colpa fe' il contradio. » — 35. ULT. ORIZ. (T) chiama gli ultimi lidi di Lusitania e Galizia, chè non era ancora stato scoperto il nuovo mondo. (*) Circoscrive i termini della penisola iberica. — 36. CON ARAGON. (T) Cioè dietro all'insegne del re d'Aragona, perciocchè Aragona non è fuori di Spagna. (G°) Come parte speciale nomò Aragona. — 37. INGHILT. (*) Dipende dal v. 42. — 38. (*) CARRO. Boote. COLONNE d'Ercole (stretto di Gibilterra) — 39-40. (*) Fin dove si stende il cristianesimo, chiamato dottrina di più santo Elicona, per comparazione alla religione de' greci fondata in gran parte nella poesia,

Varie di lingue e d'arme e de le gonne,
A l'alta impresa caritate sprona. 42
Deh qual amor sì licito o si degno,
Qua' figli mai, qual donne
Furon materia a sì giusto disdegno? 45
Una parte de 'l mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio et in gelate nevi,
Tutta lontana da 'l camin de 'l sole:
Là, sotto i giorni nubilosi e brevi,
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui 'l morir non dole. 51
Questa se più devota che non sole

44. qual donne: *così leggo con ML UB2 e 4 Cᵉ Pᵉ A1 Camp.* Qual figli.... qual d. *UB1 CB2.* Quai f.... quai d. *UB3 Gᵃ St Pᵉ.* Quai f. *UB4 CB1.* Qual f. *St.* Qua' f. mai qua' d. *F⁰.* Quai f. mai quai d. *Bnd.* Qua' f. mai, quai d. *Md e la volg.* 47. Sempre ma' in, *E2.* Mai sempre in ghiacci, *var. Bnd.* 48. del camin, *UB4.* 49. giorni nebulosi, *UB1 var. Bnd.* nubolosi, *CB1.* 51. a cui morir, *VB1 Cᵉ Pᵉ.*

le cui mitiche divinità credevansi abitar l'Elicona. Alcuni ant. comm., come F V G⁰, vogliono che intenda propriamente della Grecia. — 41. VARIE. (*) Rif. a *isole* del v. 37. Æn. VIII 723 « Quam variæ linguis, habitu tam vestis et armis. » August. De civ. dei XIV 1 « ... tot tantaeque gentes... multiplici linguarum armorum vestium... varietate distinctæ. » GONNE. (*) Vesti, non come sign. oggi, femminili, ma in generale. Par. XXXII 141 « buon sartore Che, com'egli ha del panno, fa la gonna » — 43-45. (L) Quale altro sdegno, nato da qualunque più acconcia causa, da qualsivoglia più lecito e più convenevole amore, o di patria o di figli o di donne, fu mai così degno e ragionevole, com'è questo che spinge ora i cristiani a muover guerra agl'infedeli? — 44. QUA' FIGLI. (L) Volendo dir che nissuni. (Cv) Intende Androgeo, per la morte del quale Minos padre mosse guerra agli Ateniesi. QUAL DONNE? (Cv) Elena, le sabine e simili. — 46-48. (*) L'Europa settentrionale cominciando dalla Germania. Virg. g. III 353 « iacet aggeribus niveis informis et alta Terra gelu late septemque assurgit in ulnas: Semper hyems, semper spirantes frigora cauri: Tum sol pallentes haud umquam discutit umbras. » Luc. Phars. IV 106 « mundi pars una iacet, quam zona nivalis Perpetuæque premunt hyemes; non sidera cœlo Ulla videt. » — 49. (*) Inf. XXXII 27 « Nè 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo. » — 50. (*) NATURALMENTE. Per natura. Decam. II 4 « uomini [i genovesi] naturalmente vaghi di pecunia e rapaci. » Leggi coll'accento su la sesta; come su la settima quel di Dante. Par. XI 12 « Cotanto glorïosamente accolto, » rotto etimologicamente l'avverbio nelle due parti componenti. — 51. (*) Oraz., O. IV 14 « non paventis funera Galliæ. » Luc. Ph. I 458 « populi quos despicit Arctos, Felices errore suo, quos, ille timorum Maximus, haud urget leti metus: inde ruendi In ferrum mens prona viris. » — 52-60. (L) Se questa gente, fuori del suo costume che è di far guerra ai cristiani piuttosto che agli infedeli, prende questa volta cogli altri l'impresa di Terra Santa, e vi si mette coll'audacia e colla

Co 'l tedesco furor la spada cigne,
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti quei che speran ne li dei
Di qua da 'l mar che fa l'onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dêi: 57
Popolo ignudo paventoso e lento,
Che ferro mai non strigne
Ma tutt'i colpi suoi commette a 'l vento. 60
  Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Da 'l giogo antico e da squarciare il velo
Ch'è stato avolto intorno a gli occhi nostri,
E che 'l nobile ingegno, che da 'l cielo
Per grazia tien' de l'immortale Apollo,
E l'eloquenza sua vertù qui mostri 66

55. tutti que' che, *Mor.* 56. Di qua del mar, *P.* 59. Che 'l ferro mai, *Bnd.* 60. tutti colpi, *A1 St G^a F0*; *ma probabilmente pe 'l solito difetto di distinzione nelle st. antiche.* 61. di ritrarre, *UB4 F0.* 62. e disquarciare, *d V.* 63. avolto inanzi agli, *UB3 ms. P.* 65. da l'immortale, *CB2.*

bravura sua naturale, col furore proprio de' tedeschi, tu puoi bene stimare che conto si debba fare, che paura si possa avere, dei turchi ec. e di tutti gl'infedeli di qua dal Mar Rosso; genti non vestite di ferro, paurose, infingarde, che non si ardiscono mai di combattere da vicino, ma solamente da lungi colle saette. — 53. (*) Quelli che nella circonlocuzione dei vv. 46-51 intendono solamente i popoli più settentrionali, come scandinavi e russi, esclusi i germani, possono col G° interpretare CO 'L TED. FUR. per *in compagnia de' fieri tedeschi*: nella canz. *Italia mia* 35 « la tedesca rabbia. » — 55. (*) Distingue i politeisti idolatri, che potevano essere in quelle parti, da' maomettani monoteisti. — 60. (*) Luc. Ph. VIII 381 « nec martem comminus unquam Ausa pati virtus, sed longe tendere nervos Et quo ferre velint permittere vulnera ventis. » Il p., Famil. I VI, dice argutamente di certi dialettici chiacchieratori: « Lingua implacabiles, calamo non contendunt. Nolunt apparere quam frivola sunt quibus armantur: ideoque more parthico fugitivum pugnae genus exercent, et volatilia verba iactantes quasi ventis tela committunt. » — 62. DA 'L GIOGO ANT. (V) degl'infedeli, i quali per lungo tempo non solamente aveano Terra Santa posseduto, ma scorrendo ancora per la cristianità l'avevano messa in preda. (Carb) E aveano potestà di chiudere ai cristiani l'accesso al S. Sepolcro (*) Il T vuole intendere del giogo simbolico del peccato. VELO. (*) L'errore onde non riconosciamo l'ignominia nostra e il pericolo e l'agevolezza dell'impresa e l'impotenza de' nemici. — 65. (Ambr) Tieni per grazia di Dio, vero dispensator degl' ingegni; di che gli antichi diedero lode ad Apollo. (*) V G° Bgl intendono: *che per divina grazia tien dal cielo parte dell' imm. Ap.*, cioè dell'eloquenza ispirata. A ogni modo qui *Apollo* è usato come il *sommo Giove* da Dante, Purg. VI 118. Anche nell'ecl. I il p. dà dell'Apollo a Gesù, accennando al battesimo: « Audivi ut quon-

Or con la lingua or con laudati inchiostri:
Perchè, d'Orfeo leggendo e d'Anfïone
Se non ti meravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti a 'l suon de 'l tuo chiaro sermone
Tanto che per Iesù la lancia pigli: 72
Chè, s'a 'l ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzione
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre. 75
Tu, c'hai per arricchir d'un bel tesauro
Volte l'antiche e le moderne carte
Volando a 'l ciel con la terrena soma,
Sai, da l'imperio de 'l figliuol di Marte
A 'l grande Augusto che di verde lauro
Tre volte trïonfando ornò la chioma, 81
Ne l'altrui ingiurie de 'l suo sangue Roma
Spesse fïate quanto fu cortese:
Et or perchè non fia

67. lodanti, *var. Bud.* 70. con suoi, *UB1 2 4 CB2 C^e P^e St.* 74. sua tenzone, *Md e la volg.*

dam puer hispidus ille nitentes Lavit apollineos ad ripam gurgitis artus. » — 67. (Bgl) Predicando e scrivendo — 68-72. (L) Perocchè, se non ti pare incredibile che Orfeo ed Anfione, come si legge, movessero con loro canti e suoni le fiere i sassi e le piante [intende del senso riposto della favola], assai minor cosa sarà che gl'italiani alle tue nobili parole si sollevino dal loro ozio. — 71. (*) SI DESTI. Æn. VII 623. « Ardet inexcita Ausonia atque immobilis ante. » — 73. Q. ANT. MADRE (*) Di sopra ha detto *figli*. Æn. III 96 « antiquam exquirite matrem. » — 75. (*) Come sarebbe questa. Al Mur. pare una replicazione con differenti parole degli ult. vv. della st. 3. Ma lì era in generale, qui è in particolare per l'Italia. — 76. ARRICCHIR. (*) Senza il suffisso *ti*, in signif. che dicono neutro. Passav. Specch. ed. cit pag. 269. « L'umiltà, della infermità rinforza, della povertà arricchisce, del danno cresce ». TESAURO (L) di dottrina e di sapienza. — 78. (G°) Cioè: essendo vivo in terra e in corpo umano, per lo sapere, ne voli sopra l'ali del senno al cielo, al quale i saggi intendendo e contemplando si levano e ne diventano immortali. — 79-81. (*) Da Romolo ad Augusto, nel progresso della sua grandezza. — 81. (*) Trionfò tre continui giorni di tre trionfi diversi, dell'illirico, dell'aziaco, dell'alessandrino: Æn. VIII 714 « Cæsar triplici invectus romana triumpho Mœnia dis italis votum immortale sacrabat ». — 83. (*) CORTESE. Benignamente liberale. L'Alamanni, Coltiv. I, del contadino che per imprevidenza manca del bestiame, dice: « Nè può trovare alcun per prieghi e pianti, Che del giovenco suo gli sia cortese »; e un prov. tosc. « Vuoi serbare i tuoi frutti? Siine cortese a tutti ». Ordina: Quanto Roma fu spesse volte cortese del suo sangue nel vendicare le ingiurie fatte ad al-

Cortese no ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Co 'l figliuol glorïoso di Maria? 87
Che dunque la nemica parte spera
Ne l'umane difese,
Se Cristo sta da la contraria schiera? 90
Pon mente a 'l temerario ardir di Xerse,
Che fece, per calcar i nostri liti,
Di novi ponti oltraggio a la marina;
E vedrai ne la morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne perse
E tinto in rosso il mar di Salamina. 96
E non pur questa misera ruina
De 'l popolo infelice d'orïente
Vittoria t'empromette,
Ma Maratona e le mortali strette

90. sta con la c., *UB3 ms. P.* **96.** tinto a rosso, *UB4.* **99.** te empromette, *UB2.* te impromette, *C° P°.* t'impromette, *UB1 3 4 CB2, Di.* ti promette, *CB1 Bnd.* te 'npromette, *F.* ten promette, *A1 St A3 Md e la volg. G° e dV legg.* temprometté.

tri, a'suoi socii. Cic. Pro leg. manil. VI 14 « Propter socios nulla ipsi iniuria lacessiti maiores nostri cum Antiocho cum Philippo cum Ætolis cum Pœnis bella gesserunt. » — 85. (*) CONOSC. Riconoscente. Dante, Conv. II 7 « S'è beneficio, esso che lo riceve si mostri conoscente verso il benefattore ». — 86. OFFESE (L) fatte dai maomettani. — 87. CO 'L. (L) Dipende da *conosc. e pia.* — 88-90. (*) Exod. XIV 25 « Fugiamus Israelem: dominus enim pugnat pro eis contra nos ». Paol. Rom. VIII 31 « Si deus pro nobis, quis contra nos? » — 91-6. (T) Meraviglie del P. sono queste, che non si leggono altrove: ristringere in così pochi versi con tanta chiarezza e grazia e maestà l'ambizioso ed infelice passaggio di Serse sull'Ellesponto.—92. (*) Per passar d'Asia in Europa.— 93. (*) NOVI. Insoliti. PONTI di navi fra Sesto e Abido. OLTRAGGIO. Dando senso alla cosa insensata: Æn. VIII 728 « et pontem indignatus Araxes ». — 94. NE LA. (G°) Per la morte dei mariti uccisi dai Greci. — 95. (*) In un canto popol. greco [trad. di N. Tommaséo] « Di Lambro la spada fece ad Albanesia tutta portare il bruno. » — 96. (L) Dove l'armata di Serse fu rotta dalla greca. (*) Oraz. O. II 12 « siculum mare Pœno purpureum sanguine »: Inf. X 85 « grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso. » — 97. PUR. (*) Solo. — 99. (*) T' EMPROMETTE. Così va letto, secondo piaceva al P. di profferire e scrivere simili composti: cfr. I 6, II 12. Il *ten promette* della volg. qui non sarebbe grammaticale. — 100. MARATONA. (Bgl) Dove Dario padre di Serse fu disfatto dagli Ateniesi. (*) Quel *Ma Mara* dispiace al T, ma già leggemmo nel son. I 8 « Chi vuol far d'Elic*ona na*scer fiume ». E i più eleganti poeti non badarono a simili ripetizioni di sillabe: Virg., oltre « *sa*le *sa*xa *so*nabant » del V Æn. 866, ha nel II 27 « Dori*ca ca*stra » nel IV 360

Che difese il leon con poca gente,
Et altre mille c' hai 'scoltate e lette. 102
Per che inchinar a Dio molto convene
Le ginocchia e la mente,
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene. 105
Tu vedra' Italia e l'onorata riva,
Canzon; ch'a gli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume,
Ma solo Amor, che de 'l suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende:
Nè natura po star contra 'l costume. 111
Or movi: non smarrir l'altre compagne;
Chè non pur sotto bende
Alberga Amor per cui si ride e piagne. 114

102. ascoltate, *UB1 2 CB2 ms. P ms. Com A1 St G^a F^o Camp.*, *R.* 103. inclinar, *St.* 105. riserve a, *ms. P.* 111. po far contra, *C^e. P^e.*

« *teque querelis* » e 350 « *extera quærere regna:* » Tibul., sol nella eleg. I, « *Me mea* paupertas vitæ traducat inerti » e « Ipse *se*ram teneras maturo tempore vites Rusticus et facili grandia *poma manu,* » nella III del I « Picta docet templis mul*ta ta*bella tuis, » e nella IV pur del I « æstivi tempora sic*ca ca*nis: » Lucrez., III 21 « neque nix acri concreta pruina *Ca*na *ca*dens violat, » e V 1333 « quos ante *domi domi*tos satis esse putabant ». LE MORT. STR. delle Termopile. — 101. LEON. (G^o) Leonida re degli Spartani, alludendo al nome di lui e al valore. (*) Su 'l tumulo dei trecento era l'imagine d'un leone; e Simonide, Antol. III 45, fa dire a Leonida « Che se non avessi avuto anche l'animo di leone siccome il nome, non in questa tomba avrei posto i piedi. » — 102. (*) ET AL. MILLE ruine degl' imperi e delle nazioni orientali. — 105. CHE. (L) Il qual Dio. A TANTO B. (L) A veder la liberazione di Terra Santa. — 106-14. (L) Canzone, tu vedrai l'Italia e la gloriosa riva del Tevere e Roma, dove io sono impedito di andare, come vorrei, non già da mari da montagne e da fiumi, ma solo da Amore che qui dove io mi trovo tanto più m'invaghisce del suo altero lume, cioè della donna che io amo, quanto maggiormente ella, essendo presente, mi abbrucia: nè la natura e la inclinazione buona può utilmente contrastare all'assuefazione contraria. [(G^o) Nè natura, la quale sprona altrui verso la patria, può star contro il costume di mirare il bel viso.] Or va'; non ismarrire le tue compagne, cioè accompagnati colle altre mie canzoni; perocchè colui del quale esse parlano, Amore, non abita solamente sotto bende, cioè non è cieco [(T) Non è solamente sotto le bende e gli ornamenti femminili ristretto], e non ci punge solo per donne, ma eziandio per la patria, per la vera gloria e per gli altri soggetti degni, come sono cotesti di cui tu ragioni. — 114. AMOR PER CUI SI R. E P. (An) Moltissime volte questo ridere e piagnere d'Amore è usato dal P. « In dubbio di mio stato or piango or rido », « E 'l bre-

vissimo riso e i lunghi pianti » (Tr. Am. III), « Pascomi di dolor, piangendo rido » (son. *Pace non trovo*), « De' passati miei danni piango e rido » (canz. *Mai non vo' più cantar*).

Tutti quasi i commentatori antichi (V, F°, dC, Cv, T, P), tratti per avventura in errore da quel *novo Carlo* del v. 25, tengono questa canzone essere stata fatta nel 1344 o 45, quando un'idea di crociata balenò in mente a Carlo IV imp. e a papa Clemente VI (altri, come D e B[s], pensano anche a Urbano V). Ma ella, e per essere fra le prime cose dell'antica distribuzione del canzoniere, e per gli accenni che contiene, troppo meglio conviensi, come già credette il dV e inclinava a credere il G°, alla crociata che fu veramente bandita su 'l finire del 1333. Tale è l'opinione del dS e de' recenti biografi. Posto questo, che pare incontrovertibile, cade (non parlo di chi, come il F, la vuole indirizzata all'anima universale dei cristiani, o a Carlo IV, come il dC.), cade l'opinione (formatasi forse su le parole metaforiche *a la tua barca* del v. 7) del V, F°, D, G°, Br e altri, ch'esser possa indiretta al pontefice. Non è da ciò il tono stesso e il colore della canzone. Ma di più nel 1333 Giovanni XXII era in Avignone, e la canz. è mandata in Italia. A chi dunque sarà ella indiretta? A un principe romano: dice il P, accostandosi un tantino al vero. A un monaco letterato e di santa vita: dice il L, e gli par cosa non saputa veder fin qui da' comentatori. No: il Cv e il T l'avean veduta, e avean detto forse meglio: a un prelato o persona di santa vita. Ma chi? il Mazzoleni vuole che a Filippo di Cabassole vescovo di Cavaillon e patriarca di Gerusalemme; e avrebbe ragione, se la canz. fosse stata composta nel 44 o 45, chè allora il Cabassole era, nella minorità di Giovanna I, reggente a Napoli; e ciò, oltre il resto, si accorderebbe col congedo. Se non che ella è fatta del 33; e il Cabassole fu conosciuto dal P. solo del 37. Dunque? Dunque non resta che Giacomo Colonna vescovo di Lombès. Egli, lodato di santità, di eloquenza, d'erudizione dal P. in molti luoghi delle opere sue, era romano; e a un romano specialmente pare accenni la st. 6: era della famiglia Colonna, sempre ardente per le crociate, che vantava fra' suoi quel card. Giovanni che fu gran parte della crociata del 1218: era, nel 33, in Italia e a punto a Roma; era in fine consapevole e un po' confidente degli amori del P., senza che quell'accenno del congedo parrebbe in argomento sì grave un po' impertinente.

Del resto dice il Mur. di questa canz. *gravissima e insieme vaghissima,* che « ci è dentro il poeta; ci è leggiadria, estro e un certo finito da per tutto ». Per il Sismondi, *De la litt. du midi ch. X,* « è la più splendida e la più entusiastica; ed è pur quella che più si avvicina all'ode antica ». E il Macaulay, Saggi briogr. e cr. III: « Nè

con minore energia dinunzia [il P.] contro la Babele maomettana le vendetta dell'Europa e di Cristo. La sua magnifica enumerazione delle gesta antiche dei greci [vv. 91-102] deve destar sempre ammirazione, e non può essere letta senza profondissimo interesse in un tempo in cui il savio ed il buono, amaramente delusi in tanti altri paesi, volgono lo sguardo con ansietà anelante verso la terra natale della libertà, verso il campo di Maratona ed il passo mortale difeso dal lione di Sparta. » A. n. vv. 1-6, 9-12 (salvo *Lo qual per mezzo*), 16-21, 26, 29, e 30 (salvo *e star pensosa*), 34, 39, 40, 45-41, 58-60, del 61 e 52 *ritrarre il collo Dal giogo antico*, 71, 74-5, 78-9 e del seg. *Al grande Augusto*, 88, 91-6, 100-4, 106-11, 114. Fu imitata, o più tosto copiata, dal Tansillo in quella sua che comincia *Alma reale e di maggiore impero*, indirizzata a Carlo V per la guerra del 1557 contro Solimano. Eccone tre stanze:

. . . .

Forse per grazia quel signor benigno,
Che, per noi riposar, sè stesso volle
Affannar sì che 'l proprio sangue sparse,
Gli occhi volge pietoso al sacro colle
Dove pregò per quel popol maligno
Che 'l pose in croce e dell'amor nostr'arse:
Ond'or nel sacro tuo petto, in cui sparse
Son le sue sante ardenti fiamme, spira
La vendetta ch'ormai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre, nè refugio
S'aspetta altronde al danno onde s'adira
Europa e ne sospira;
E così fia nel mondo, opra non vile,
Un pastor solamente ed un ovile.

La buona gente e a te fedel di Spagna
Che t'ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov'ancor morto
Non è l'antico gemino valore,
L'insegne felicissime accompagna;
Ed il tedesco a viver poco accorto,
Che, qual legno che i venti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi e rei
Sta alle percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
Dunque ora è il tempo; e tu conoscer dêi
Che destinato sei
A sì grand'opra; e senza altrui consigli
Convien che per Gesù la lancia pigli.

. . . .

Il buon leon, che la terribil cena
Nel duro prandio a' suoi compagni offerse,
Con pochi a molti armati il passo tenne
Che menò per passar in Grecia Serse;
E quel d'Atene, che scamparne a pena
Devea, contro di Dario si sostenne,
Tal che metter li fece al fuggir penne.
E non pur questi esempi intera palma
Te ne prometton, ma molt'altri assai
Che tu ancor letti ed ascoltati avrai.
Onde a Dio ti convien inchinar l'alma
Che di sì ricca salma
Gravato t'ave, e ringraziarlo molto
Che ti concede quel ch'agli altri ha tolto.

E pure il Crescimbeni scrisse che il Tansillo nelle canzoni non avea dopo il Petrarca eguali; e chi lo preferì per tutte le rime al Petrarca. Ma alcuni sonetti e capitoli di lui sono molto belli fra le liriche del sec. XVI.

X.

(L) Chiede a un amico che è in Roma non so quale opera di s. Agostino, che gli bisogna a condurre a fine una sua scrittura. — L'Alfieri nota i vv. 1-8.

S'amore o morte non dà qualche stroppio
A la tela novella ch'ora ordisco,
E s'io mi svolvo da 'l tenace visco
Mentre che l'un con l'altro vero accoppio; 4
I' farò forse un mio lavor sì doppio
Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco,
Che (paventosamente a dirlo ardisco)
In fin a Roma n'udirai lo scoppio. 8
Ma, però che mi manca a fornir l'opra
Alquanto de le fila benedette
Ch'avanzaro a quel mio diletto padre, 11

3. mi solvo, *UB1 e 2 var. P Ven Sil C° P° dV.* sciolgo, *CB2.* 8. a Roma s'udiria, *UB3.* 10. Alquante de le, *UB3 e 4 CB1 C° P° var. Bnd.*

1. STROPPIO. (Br) Impedimento; essendo proprio lo storpiare di quegli che per ferite o altro caso guastano un membro che non si possa adoperare; onde quel tale si dice *storpiato*, e di qui *storpio*. (*) Per *indugio*, Purg. XXV 1 « Ora era onde il salir non volea storpio. » Nel senso proprio deriva probabilmente dall'all. *strupping*, a cui consuona meglio l'idiotismo tosc. *stroppio;* ma nell'uso metaf. di Dante e del P potrebbe anche derivare, come sospetta il Blanc *(Dizion. dant.)* dal lat. *disturbare*. —2. (*) Metaf. Par. XVII 100 « si mostrò spedita L'anima santa di metter la trama In quella tela ch'io le porsi ordita.»—3. DA 'L T. VISCO. (Bgl) I più intendono dell'amorosa pania; ma il Cv, *S'amore non dà q. str.,* vuole che s'intenda della difficoltà della materia. Io sto co' primi: il pres. verso non è una ripetizione del detto di sopra; ma sì una modificazione, per la quale dimostra in che modo, fra i molti possibili, poteva amore interrompere il suo lavoro.—4. (V) Nell'op. *De remediis utr. fort.* dando i veri rimedi a tutti coloro che nella buona o nella rea fortuna si trovano, accoppia l'un con l'altro vero. —5. DOPPIO. (L) Seguitando la metaf. della tela. (V) Essendo doppio il soggetto, perchè dell'una e dell'altra fortuna tratta. — 6. (G°) Cioè tra quello che egli novellamente delibera scrivere e quello che Seneca trattò per addietro della fortuna contraria. (D) TRA LO ST. DE' MOD., cioè quello di s. Tommaso e di Scotto, E 'L SERM. PR., le prose di Cicerone. (*) Meglio così; e tale è lo stile del *De remediis,* serie di sillogismi scolastici per entro un dialogo che vorrebbe esser ciceroniano in uno stile che arieggia quel di Seneca. Quelli che intend. dell'accordo fra il platonismo e il cristianesimo o fra le due teologie si trovano un po' a q. v. imbrogliati. — 7. PAVENTOSAMENTE. (L) Non senza paura di dir troppo, di parere arrogante.—8. LO SCOPPIO. (G°) La fama e il grido. — 10-11. (L) Al-

Perchè tien' verso me le man sì strette
Contra tua usanza? i' prego che tu l'opra;
E vedrai riuscir cose leggiadre. 14

12. **mani strette,** *var. P.* **mani stricte,** *UB3.* 13. **usanza? prego,** *A3.* l'uopra, *ML UB2.*

quanto di quella sacra materia che soprabbondò al padre s. Agostino, di cui s. Agostino ebbe più che abbastanza. Dice *de le fila,* seguitando ancora la metaf. del tessere una tela. — 12. L'OPRA. (L) Apra le mani. (T) *Opra* per *apra* ha più del romanesco che del toscano. (*) Questa forma del verbo *aprire,* somigliante alla provenzale e alla francese, è nel dialetto toscano del Montamiata e nell'umbro: Jacopone, IV VII 6 (dell'ediz. Tresatti) « Voi opritemi la porta »: Anguillara, Metam. IX 203 «... guardan quei di sopra Ch'ogni rimedio lor sia fatto a segno E che per gittar l'acqua il balcon s'opra. » — 14. RIUSCIR (L) dalla mia penna.

L' amico a cui il son. è mandato potè ben essere Giac. Colonna che tornato in Roma nel 1333 vi stette fino al 41. E allora il son. sarebbe stato scritto entro questi termini, come del resto fa supporre anche il luogo che tiene nella distribuzione antica e originale del canzoniere, ove è XXXII. Anzi, riguardando al v. 3, potrebbesi credere composto in un di quei momenti che il p. pensava a lasciar l'amore, tra la fine del 1333 e il 34 (Cfr. dS I 235). Quale poi l'opera a cui aveva posto l'animo o volto il pensiero, è difficile indovinare. Voleva egli scrivere su l'accordo fra la teologia de' gentili e quella de' cristiani, come supposero il F e gli academici del G°? o fra le dottrine platoniche e i dogmi (Cv C^r)? o contro Averroè (D)? Al F^r non dispiace l'idea del dT e del V, che intendono del *De remediis utr. fort.* Altri, attesta il G°, intesero del *Secretum:* ma è cosa troppo individuale per quello *scoppio* del v. 8.

XI.

(*) A Stefano Colonna il giovane quando fu eletto senatore di Roma, confortandolo a rimettere in buono stato la città. — 1-9. A lui si volge, perchè constituito in tal dignità e perchè virtuoso. — 10-20. Dell'Italia sarebbe da disperare, se per ventura non fosse venuto alle mani di lui il governo di Roma, dalla quale ha da cominciare il risorgimento della nazione. — 21-28. Ponga dunque mano il Colonna all'opera. Il p. se lo ripromette da lui. — 29-42. E a lui, romano, lo dimandano le ruine venerande della città e le anime dei gloriosi antichi: — 43-56. a lui, cristiano, lo chiedono le anime dei santi, la pietà, la religione di cui Roma è sede: — 57-65. a lui, cittadino e umano, lo grida il popolo battuto ed il clero. — 66-67. E la cosa è agevole; chè le cagioni dell'anarchia stanno in poche famiglie. — 77-84. Ed egli solo può farlo; chè gli altri grandi non curan la patria, e il pontefice in Avignone pensa ad altro. — 85-90. E l'occasione è in pronto; poichè la fortuna gli ha con questo onore sgombrato la strada: — 91-98. e la gloria sarà grande, inaudita. — 99-106. Il p., pur da lontano, lo saluta seduto in Campidoglio, e lo incuora mostrandogli la grande imagine della patria che gli chiede pietà. — L'Alfieri nota i vv. 1-36, 43-6, 51, 57-9, 63-5, 75-81, 85-7, 91-3, 96-8, 101-3.

Spirto gentil che quelle membra reggi
Dentro a le qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso accorto e saggio;
Poi che se' giunto a l'onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi

2. a le qual, *E 1 2 UB1 2 4 CB1 2 due mss. P ms. V Ven C*[c] *St. G*[a] *A8.* a le quai, *R P.* 5. suo' erranti, *leggo con CB2 St dV Camp Bud Di Mor.* suoi, *gli altri mss. e stamp.* e i suo, *Salv.* sui, *G*[a]. e' suoi, *R.*

1-3. (*) La interpretazione di questi primi tre versi non è molto chiara o felice nè meno nei più insigni commenti. Un degli antichi (An) nota che altre volte il P. ha parlato dell'uomo divisamente, come nella canz. *In quella parte*, 35 « E quella dolce leggiadretta scorza Che ricopria le pargolette membra Dove oggi alberga l'anima gentile ». Ma v'è ben altro qui. Il G[o], primo il quale tenesse questa canzone per indirizzata al tribuno Cola, e poi alcuni de' più dotti, attesta il T, intesero lo SPIRTO GENTIL per quello o angel custode o genio famigliare del quale era fama che tenesse discorsi col tribuno e il consigliasse (cfr. Famil. VII 7). Ma, oss. il T, come può star ciò, se parlando a quel medesimo più a basso, dice « Poi che se' giunto a l'onorata verga? » Certo nè l'angelo nè il genio era quegli che s'era fatto signor di Roma, ma Cola proprio. Esponi dunque, segue il T, SPIR. GENT. per l'anima; e, quando dice UN SIGNOR V. A. E S., intendi dell'intelletto, parte signorile dell'anima: come s'egli dicesse: Alma gentile che informi quelle membra dove abita peregrinando un intelletto di tanto valore e di tanta prudenza dotato. Tra i moderni il Forn. interpreta SPIR. G., l'anima del personaggio a cui la canz. è indirizzata, la quale unita alle membra di lui formavano UN SIG. V. A. E S., cioè

E la richiami a 'l suo antico viaggio; 6
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di vertù ch'al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so nè che s'agogni
Italia, che suo' guai non par che senta, 11
Vecchia, ozïosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avolte entro 'capegli. 14
Non spero che già mai da 'l pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia,
Sì gravemente è oppressa e di tal soma.

6. antiquo, *ML UB12 Pad Ven A 2.* 9. Nè truovi, *C°.* 10. Che aspetti, *UB3.* 11. suoï guai, *la volg.* che' suoi, *R.* suo', *leggo con CB1 2 Salv dV Bnd Di.* 13. fia che, *St.* chi si svegli, *CB2.* 14. avolto, *ML UB2 ms. V Ven A 2.* volte, *CB 2* entro capegli, *ML UB1 CB1 ms. V Ven A1 P° St Md e in generale la volg.* entro e, *dV A2 Camp D° R2 Com.* entro i, *CB2 UB2 e 3 C° Salv R Rnd Di S°.* entro ai, *un ms P.* Le mani li avess'io entro capegli, *UB4.*

il personaggio stesso. Sola vera interpretazione è quella del T; ma bisogna illustrarla con la teorica aristotelica scolastica delle potenze dell'anima e dei modi della vita. Lo SPIRTO GENTIL è lo spirito della vita corrispondente al modo sensitivo, il SIGNOR VAL. ACC. E SAGG. è lo spirito animale corrispondente al modo intellettivo. Cfr. le illustrazioni al §. 2 della Vn. di Dante, pag. 52 e segg. della ediz. della *Vita Nuova* data da A. D'Ancona, Pisa, Nistri, 1872. — 1. REGGI. (*) Æn. IV 336 « dum spiritus hos reget artus ». — 2. PEREGRINANDO. (*) Paolo Cor. II 5, 6 « dum sumus in corpore, peregrinamur a domino ». Purg. XIII 94, alla domanda di Dante « Ditemi... S'anima è qui tra voi che sia latina » Sapia risponde « ciascuna è cittadina D'una vera città: ma tu vuoi dire che vivesse in Italia peregrina ». — 4. VERGA. (Betti) Lo scettro d'avorio che usavano i senatori romani quale insegna della loro giurisdizione. — 5. SUO' ERR. (T) cittadini. — 6. ANT. VIAGGIO (L) di virtù e d'onore. (Forn) Osserva la sostenutezza de' vv. 5 e 6, i quali ti fanno quasi sentire la difficoltà di quella impresa. — 7-8. (*) Luc. Ph. II 242 « Omnibus expulsæ terris olimque fugatæ Virtutis iam sola fides » (dice Bruto a Catone). — 10. s' (Forn) Qui non è semplice proprietà o vezzo di lingua, ma quasi importa: che cosa aspetti, che cosa agogni a suo danno. AGOGNI (D) È propriamente quello che i latini dicono *inhiare,* che è star con la bocca aperta e ansiosi alcuna cosa desiderando. (*) « Virg. g. II 463 « Nec varios inhiant pulcra testudine postes. » — 12. (*) Leostene, di Atene: « Non è questa repubblica più quella donna armata che in battaglie navali combatteva, ma è una vecchiarella debole e in pianelle che sta sorbendo i lattovari ». — 14. (An) Parlar vergiliano: « Implicuitque comam laeva ». Æn. II 552. (L) Vuol dire: avessi io in lei, nell'Italia, qualche potestà, come hai tu in Roma, sicchè io potessi svegliar quella, come tu puoi svegliar questa, secondo che si dice nella st. seg. — 17. DI T. SOMA

Ma non senza destino a le tue braccia,
Che scuoter forte e sollevar la ponno,
È or commesso il nostro capo Roma. 20
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente e ne le trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca de 'l fango.
I', che di' e notte de 'l suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte: 25
Che se 'l popol di Marte
Devesse a 'l proprio onore alzar mai gli occhi,
Parmi pur ch' a' tuoi di' la grazia tocchi. 28
L' antiche mura, ch' ancor teme et ama
E trema 'l mondo, quando si rimembra
De 'l tempo andato e 'n dietro si rivolve;

19. sollevarla, *la volg.* sollevar la, *leggo con UB2 3 CB1 2 C° Camp D° R Di.* sollevarlo, *var. Bnd.* 20. è or commessa, *UB2.* 21. Pon mano: *così UB3 4 CB12 Camp R Bnd P Di Mor.* Pon mano a, *UB2.* Pon man in, *la vulg.* 22. Arditamente e, *var. Bnd.* 23. nequitosa, *CB2.* niquitosa, *Ven.* nechitosa, *UB 2.* 24. del suo stato, *UB 3 e un ms. P.* 25. Di mie speranze, *var. Bnd.* 27. onor, *la volg. Io leggo* onore *con M L CB 1 Pad A2.* Dovesse al primo onore, *CB1.* 28. che tu della grazia tocchi, *CB2.*

(G°) di servitù. (A[i]) De' propri vizii. — 18. NON SENZA DESTINO. È una *litotes* augurale e sacra. Omer. Il. v 184 fa dire a Diomede « οὐχ ὅγ' ἄνευθε θεοῦ τάδε μαίνεται (ma non ei senza un dio infuria cotanto)»: nell'idill. II v.148 di Mosco Europa dice « οὐκ ἀθεεὶ γὰρ ταῦτα διέρχομαι ὑγρὰ κέλευθα (chè non senza un dio percorro queste umide vie)»: Orazio, di sè, o. III IV 20 « Non sine dis animosus infans »: in prosa, Sallust. hist. incert. libror. reliq. 97 (ediz. Dietsch) « Ut tanta repente mutatio non sine deo videretur »: fra i nostri moderni, il Leopardi, *ad Ang. Mai,* « Certo senza de' numi alto consiglio Non è ». — 20. (*) In Livio, I XVI, Romolo morto apparendo a Giulio Procolo « Abi, nuncia, inquit, romanis, coelestes ita velle, ut mea Roma caput orbis terrarum sit. » — 21-22. (*) Il Bembo nel son. all' Italia: « Le genti a te già serve or ti fan guerra E pongon man nelle tue trecce sparte ». — 26. POP. DI M. (L) Il popolo romano. (*) Rutil. Itin. I 67 « Auctorem generis Venerem Martemque fatemur, Æneadum matrem Romulidumque patrem ». — 27. (L) Dovesse per avventura ridestarsi una volta ad opere onorate. (*) O forse, riguardare agli esempi onorati de' suoi maggiori. — 30. TREMA. (Forn) Simile a quel d'Orazio [Epist. I 3] « Pindarici fontis qui non expalluit haustus ». L' ant. volgarizz. de' solil. di s. Agost. cap. 34. « Dio, il quale tremano in cielo le angeliche podestadi ». Il Casa, canz. I « E da quell'armi ch'io pavento e tremo ». Il Tasso, son. 285 delle R. eroiche « Degli avi tuoi ch' ama l' Europa ancora E treman gl' Indi e gli Etiòpi estremi ». (*) Æn. VIII 296 « Te stygii tremuere lacus, te ianitor Orci ». — 30-1. (*) Altrove il P. « Quando mi volgo indietro a mirar gli anni » e « Che fai? che pensi? che pur dietro guardi Ne 'l

E i sassi dove fur chiuse le membra
Di tai che non saranno senza fama
Se l'universo pria non si dissolve; 34
E tutto quel ch'una ruina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
O grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto
Romor là giù de 'l ben locato offizio! 39
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E dice: Roma mia sarà ancor bella. 42

32. E' sassi, *CB1.* I sassi, *CB2.* 33. Di tai: *così leggo con UB3 e 4 CB1 A1 e 3 R2 R Com Bnd Di S*[a]. Di tal, *CB2 B*[e] *C*[e] *St.* Di ta'. *ML UB2 ms. V Pad Ven P*[e] *A2 G*[a] *F*[o] *Camp R1 D*[e] *Mor Md.* seranno, *ML A2* 34. si risolve, *UB4.* 37. O grande Scipione, *CB2.* 38. s'egli è: *così leggo con E12 D*[e] *R Bnd P Di S*[a]. se gli è, *la volg.; ma fu mal distinto.* 40. Come credo Fabrizio, *UB1 e 4.* Come crei che, *CB2 Salv.* 42. E' dice, *Com Di Mor.*

tempo che tornar non puote omai?» (nei son. che incominc. così). — 32-34. (*) I sepolcri dei romani antichi. — 35. (L) E tutte generalmente le rovine e gli avanzi della grandezza romana. (F[w]) Tutta l'Italia. (*) Ricorda una metaf. di Floro (I 18) circa la guerra tarentina «Totam Italiam et... Pyrrhum... una veluti ruina pariter involvit».—36. SALDAR. (dV) Per trasposizione dalle cose rotte o fesse. Diciam *saldo* quello che i latini dicono *solidum.* (*) Altrove, nel son. *Avventuroso più,* «Un'imagine salda di diamante». VIZIO. (D) Fessura. Ovid., di Piramo e Tisbe parlando [Met. IV 67] «Fissus erat tenui rima, quam duxerat olim, Cum fieret, paries domui communis utrique: Id vitium nulli per sæcula longa notatum...» (*) Anche il postillatore dell' ediz. pad.: «*Vitium*, proprium ut architecti accipiunt, *parietis rimam.* — 37. FEDEL. (L) alla patria. — 39. ROMOR. (*) È men che fama e più che notizia, ed è dal latino: Aen. IV 203 «Isque amens animi et rumore adcensus amaro»: Oraz. S. II VI 50 «Frigidus a rostris manat per compita rumor». Fra gl'italiani, Bocc. dec. VI 4 in f. «in brieve tanto andò il romore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna»: Purg. XI 100 «Non è il mondan rumore altro che fiato Di vento». —40. CRE'. (*) Seconda persona da *créo* per *credo*, che gli antichi dissero, come anche *véo* per *vedo.* La omissione o la caduta della *d* latina intermedia, usuale nelle lingue neolatine occidentali, è rarissima nella italiana; e riscontrasi il più in quelle parole che da principio furono dell'uso poetico, onde potrebbesi credere che fossero d'importazione o d'imitazion letteraria dal provenzale e dal francese: son rimaste per altro nell'uso comune *gioia* e *gioire.* — 41. LA NOVELLA. (Salv) *La nouvelle.* (*) Cosa nuovamente accaduta: Purg. VIII 112 «... Se novella vera Di Valdimagra o di parte vicina Sai, dillo a me, che già grande là era.» — 42. (T) Leggerei *dica,* e con l'interrogazione: così: *E dica: Roma mia sarà ancor bella?* (L) Altri legg. *E' dice:* assai meglio. (*) Ambedue le correzioni sarebbero a sca-

E, se cosa di qua ne 'l ciel si cura,
L'anime, che là su son cittadine
Et hanno i corpi abandonati in terra,
De 'l lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assecura,
Onde 'l camin a' lor tetti si serra; 48
Che fur già sì devoti, et ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' a' buon solamente uscio si chiude
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogn' impresa crudel par che si tratti. 53
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s' incomincia assalto
Che per Dio ringraziar fur poste in alto. 56

43. Eh, se, *Di*. 44. Che hanno, *UB2*. 48. al lor tetto, *UB1*. 54. quanti diversi, *UB3 e 4*. Di quanti, *C°*. 55. si comincia, *CB12 Pad Ven A2*. 56. son poste, *UB4*.

pito della concitazione lirica; e non hanno autorità di testi. — 43. Æn. II 585 « si qua est cœlo pietas quæ talia curet ». — 44-45. (L) Le anime de' santi, i corpi de' quali riposano in Roma. (*) Dante, Vn. XXXV « Questa donna era fatta de' cittadini di vita eterna ». Il Petr., altrove: « Gli angeli eletti e l'anime beate Cittadine del cielo » (nel son. che incom. così). (Salv) S. P. *πολιτεία ἡμῶν ἐν τοῖς οὐρανοῖς ἐστί.* Municipatus noster in coelis est. Tertull. Vulg. convers. — 46-47. (T) Non direi *pregan te f. del l. o. c.*, come espone un uomo dotto [Cv], ma *pregano Dio che a te conceda il fine del...* (Forn) ti chiedono che tu veda di troncare le civili discordie, per le quali la gente ha quasi perduto la civil sicurezza. (*) Purg. VI 111 « E vedrai Santa Fior com' è sicura ». — 48-51. (L) È chiusa la via di andare in pietosi peregrinaggi alle chiese di quei santi che furono già onorate sì devotamente [* DEVOTI in questo signif. è nuovo ai dizion.] e ora per la guerra son divenute come spelonche di ladri, in maniera che, essendo esse occupate da' ribaldi, i buoni solamente ne sono esclusi. (A[i]) Fors' anche allude all' abuso di que' tempi d' accordar l' impunità in parecchie chiese ai malfattori. (*) Luca, XIX « Domus mea domus orationis vocabatur: vos autem fecistis speluncam latronum ». Par. XXII 76 « Le mura che solean esser badia Fatte sono spelonche ». — 52. IGNUDE. (*) Spogliate, come gli altari ove sono, de' lor preziosi ornamenti dai ribaldi. — 54. (Forn) Prima i templi servivano al culto divino; ora alle adunanze dei turbatori della pubblica quiete. — 55. (D) Per ciò che, quando voleano assaltarsi una con l' altra parte, faceansi le ragunate grandi nelle chiese, e quivi si consigliavano insieme del modo ch' essi avessero a tenere sopra di ciò, poi davano le campane a martello. — 56. PER DIO RINGR. Staccare la prepos. *per* dall' infinito cui regge e interporre fra l' una e l' altro l' oggetto di esso infinito è proprietà o vezzo della nostra sintassi sì in prosa che in versi dall' autore del Novellino al

Le donne lagrimose, e 'l vulgo inerme
De la tenera etate, e i vecchi stanchi
C' hanno se in odio e la soverchia vita,
E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi,
Con l' altre schiere travagliate e 'nferme,
Gridan: O signor nostro, aita, aita: 62
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch' altri, farian pio.
E, se ben guardi a la magion di Dio
Ch' arde oggi tutta, assai poche faville 67
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie che si mostran sì 'nfiammate:

57. lacrimose, il vulgo, *UB12.* 58. etate, i vecchi, *UB2.* 59. C' han se, *UB1.* 60. E neri, *C*. E neri fraticelli e bigi e bianchi, *UB1.* 62. Gridano: Signor, *dV.* 64. Si scuopre, *CB2.* 68. fian tranquille, *UB1.* 69. s' infiammate, *A1 e 3.*

Davanzati e da Dante da Maiano al Chiabrera: Dante da M. « Rimembrivi oramai del greve ardore, Che lungamente per voi, bella, amare M' ha sì conquiso » (nel son. che inc. così): Parad. XVII 106 « ... sprona Lo tempo verso me per colpo darmi Tal, ch' è più greve a chi più s'abbandona »: Petr, canz. *Nel dolce tempo,* 146 « E ritornai nelle terrene membra, Credo per più dolor ivi sentire », e in questo *Saggio* cfr. il v. 23 della canz. *Una donna più bella:* Dante, Conv. tr. II c. XVI « per questi adornamenti vedere, cominciarono gli uomini ad innamorare di questa donna »: Caro, Volgarizz. Longo Sofista, ragionam. III « per gli dei di ghirlanda onorare si dettero all' inchiesta dei fiori ». — 57-58. (*) Æn. XII 131 « matres et volgus inermum Invalidique senes ». Ger. lib. III 11 « I semplici fanciulli e i vecchi inermi E 'l volgo delle donne sbigottite ». — 59. E LA SOV. VITA (L) che gli ha condotti a questi miseri tempi. (*) Ovid. M. VIII 549 « Pulvere canitiem genitor vultusque seniles Foedat humi fusus spatiosumque increpat aevum ». Luc. Phars. II 64 « miseros angit sua cura parentes, Oderuntque gravis vivacia fata senectæ ». Purg. XVI 122 « e par lor tardo Che Dio a miglior vita li ripogna ». — 60. (Forn) Se avesse detto solamente *fraticelli*, non ce li avrebbe schierati dinanzi alla imaginazione, e quasi direi fatti vedere cogli occhi, come fa con questa spicciolata descrizione dei vari loro colori e così delle diverse loro specie. (*) Orl. fur. XLIII 175 « Intanto i bigi i bianchi i neri frati E tutti gli altri chierci seguitando Andavan con lungo ordine accoppiati ». — 61. ALTRE SCHIERE. (L) Altri ordini di persone. — 65. ANNIBALE. (*) Nemico giurato di Roma. Dante, nella epist. ai cardin. ital. « Romam.... nunc Hannibali ne dum aliis miserandam ». E il nostro, Ep. I 3 « Ausoniam ducibus pœnis flendamque severo Hannibali ». PIO. (*) Inf. V 117 « A lagrimar mi fanno tristo e pio ». — 66. MAG. DI DIO. (D) Roma la quale fu stabilita « per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero ». [Inf. II 23] — 67. ASS. POCHE.

Onde fien l'opre tue ne 'l ciel laudate. 70
Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente et a se danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t' ha chiamato a ciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno. 76
Passato è già più che 'l millesim' anno
Che 'n lei mancàr quell' anime leggiadre
Che locata l' avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,
Irreverente a tanta et a tal madre! 81
Tu marito, tu padre:
Ogni soccorso di tua man s' attende:
Chè 'l maggior padre ad altr' opera intende. 84
Rade volte adiven ch' a l' alte imprese

70. nel fin laudate, *CB2*. 72. a una gran, *CB 1*. 74. piange, *ML CB 1 UB1 2 4 Pad Ven Cº*. Di questo piange, *UB3 e un ms. P*. 75. di lei scerpi, *UB2 e 4*. da lei, *CB2*. 77. più che 'l millesimo, *Pad CB1 2 Ven Cº A 2*. 79. l' avien, *Di*. 81. a tanta e cotal, *UB3*. 84. Ad altra opera, *Salv*. 85. Rare volte, *St*. avien, *CB1*. advien, *UB2 3 CB1 2 Cº Pº St Gª*. Rare fiate advien, *UB4*. advien, *CB2 Cº Fò Gª*. avien, *CB1*. adivien, *Ven A3 Camp Md e la volg*. Ma rade volte avvien, *var. Bnd. Io leggo* adiven *con ML Pad A1 e 2*. che l'alte impr., *CB1*.

(Forn) Contrapp. a *tutta*. (Bgl) FAVILLE dell' incendio chiama i capi rei. —71. (*) Indica, dalle loro insegne, le grandi famiglie avverse alla parte dei Colonna: orsi, gli Orsini: aquile, i Conti di di Tusculo: lupi, altro ramo della stessa famiglia: leoni, i Savelli: serpi, i Gaetani. Anche nell'ecl. v « ab ovilibus arcent Fortia claustra lupos; tristis non murmurat ursus, Sanguineus non sævit aper, non sibilat anguis; Non rabidi prædas agitant de more leones, Non aquilæ curvis circumdant unguibus agnos ». —72. COLONNA. (*) La famiglia dei Colonna. Cfr. I 1. — 73. A SE DANNO. (*) In fatti, due anni innanzi, gli Orsini erano stati battuti da Stefano Colonna a San Cesario. Cfr. VI.— 74. GENT. DONNA. (*) Roma. — 75-6. (*) Le famiglie e gli uomini che a tutt'altro s'adoperano che alla virtù e al ben pubblico. Purg. XIV 94 « dentro a questi termini è ripieno Di venenosi sterpi, sì che tardi Per coltivar omai verrebber meno ». — 77-9. (*) Costantino trasportò la sede dell'impero in Bisanzio nel 329 di C.; e di qui lo scadimento di Roma e il mancar in lei di que' grand' uomini che l'avean collocata in sì alto grado di potenza e di gloria. — 80. (Gº) Nuovo uomo è chi non ha chiarezza de' suoi predecessori ma nuovamente comincia a splendere o vero nuovamente è cittadino. (*) Inf. XVI 73 « La gente nuova e i subiti guadagni Orgoglio e dismisura han generata, Fiorenza, in te, sì che tu già te 'n piagni.— 82. (*) Suppl. *le sei* o *le hai da essere*. Andromaca ad Ettore, Il. VI 429 « Tu padre e madre e fratello, tu marito ». E Luc. Ph. II 388 di Catone « Urbi pater est urbique maritus ».—84. (*) Cfr. il discorso che segue alla canz.—85-87.

Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'a gli animosi fatti mal s'accorda:
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese;
Ch'a 'l men qui da se stessa si discorda: 90
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'i' non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia. 95
Quanta gloria ti fia
Dir: Gli altri l'aitar giovene e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte! 98

Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso.
Digli: Un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora, 103

86. Fortuna invidiosa, *UB1*. 88. entrasti, *CB1 Bnd.* donde entrasti, *UB4.* ove tu entrasti, *CB2.* 89. Fami perdonar, *UB3.* Famisi, *Pad Ven Ga.* mortali offese, *Sil.* 94. se non falso, *CB1 Fo.* 97. giovane, *CB1 Ce dV Fo A2 3 R1 De Com Bnd Mor.* giovine, *Md e la volg.* giovene *io lessi con ML UB2 CB2 Pad Ven Ce A1 Pe St Ga Camp R e i due mss. P.* 98. la campò, *CB2.* 100. che tutta Italia on., *CB2.* 102. ti vede, *Ce*.

Staz. Theb. x 478 « Invida fata piis et fors ingentibus ausis Rara comes ». — 86. INGIURÏOSA. (L) Con ingiuste offese. (*) Oraz. o. I 35, alla fortuna « Iniurioso ne pede proruas Stantem columnam. — 88-89. (*) Questa volta, sgombrando dai molti ostacoli la via onde sei venuto a tanta autorità, fa da me perdonarsi molte altre sue male opere. — 90. (Forn) Questa volta non fece quello di che la biasima ne' primi due versi di questa stanza. — 91. QUANTO. (Bgl) Per quanto tratto di tempo. (*) Quasi *quatenus.* Bocc. Filoc. v « Queste parole ed altre molte furono tra Florio e Biancofiore, quanto quel giorno mostrò la sua luce. » — 92-3. (*) A niuno fu aperta la via per farsi eterno di fama, come a te è aperta. — 94-5. DRIZZAR... IN STATO. (*) Riporre dritta in piede, di giacente che era. — 95. MONARCHIA. (D) Roma, la quale soleva esser *monarchia,* cioè imperatrice, di tutto il mondo. (*) Parlando a un de' Colonna che erano di parte imperiale, il p. accenna all'impero. O forse è detto per la vecchia divisione della storia antica in quattro monarchie. — 96. (Forn) DIR. Che si dica, che le genti dicano. GLI ALTRI eroi dell'antica Roma. — 99. SOPRA 'L MONTE TARP. (An) Parlò virgilianamente: « Hinc ad Tarpeiam sedem et Capitolia ducit » Æn. VIII [347]: « custos tarpeiae Manlius arcis Stabat pro templo, et Capitolia celsa tenebat » [ib. 652] — 100. CH' (Forn) Cui. Potrebbe nondimeno anche intendersi che era onore di tutta Italia. — 103. (Forn) Se non a quel modo con che uno s'innamora d'altri per

Dice che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli. 106

106. da tute e septe c., *UB2.* da tutti e sette c., *UB3 A2.* da tutti e sette i c. *UB4 CB1 De.* da tutti i sette c., *CB2.* da tutti sette c., *Fo.*

fama, cioè immaginandosi e guardando colla mente la persona celebrata dalla fama. (*) Nel Tr. Am. II 22, il p. dice a Massinissa « . . . tua fama real per tutto aggiunge, E tal che mai non ti vedrà nè vide Con bel nodo d'amor teco congiunge ». (An) E 'l filosofo « Multi benevoli sunt iis etiam quos non viderunt » Æthic. VIII 1. E Ovid. epist. *Paris Helenae* [v. 59] « Ante tuos animo vidi quam lumine vultus ». — 106. CHIER. (*) Chiede. Da *chierere* antiq. (quærere); ed era pur del provenzale. Anche in prosa: Volgarizz. Gr. s. Gir. 49. « Se tu non dai al bisognoso ciò ch'egli ti chiere, Iddio non ti darà ciò che gli chieri. »

Il Voltaire, giudicando *(Essais sur les mœurs,* ch. LXVIII) questa per la più bella delle canzoni del P., la credè indirizzata a Cola di Rienzo. E che egli così credesse, a mezzo il sec. XVIII, non c'è che dire. Ma che il sig. Mézières in un libro stampato nel 1868 *(Petrarque,* Paris, Didier, 8.°, pag. 238) e il De Sanctis in un altro stampato nel 1869 *(Sagg. crit. sul Petr.* Napoli, Morano, pag. 167) seguitino a tener per indubitato che lo *Spirto gentil* a cui si rivolge il P. è il tribuno; questo un po' di meraviglia in me la produce. Come? la critica storica regnerà oramai in tutto il mondo, fuor che nella letteratura italiana? Qui solamente le scapestrataggini nove si abbracceranno fratellevolmente con gli errori antichi? e questi errori anche uomini egregi per ingegno e per istudi li ripeteranno di libro in libro come una tradizione? Mi perdonino dunque i lettori se mi allargherò forse di soverchio a provar loro che parmi d'aver fatto bene a seguire l'opinione del dS e del prof. Salvatore Betti, assegnando questa canzone all'a. 1335 e dandola per indirizzata a Stefano Colonna il giovine. Ci sta contro l'opinione quasi universale e per giunta l'autorità rispettabile dei migliori tre che abbiano negli ultimi anni lavorato intorno la vita e le opere del P., i signori Fracassetti, Mézières e De Sanctis: difendiamoci dunque.

Il più antico de' commentatori, il da Tempo, dà la canz. per intitolata a un senatore di Roma, senza dir chi. A un senatore pensa anche il Filelfo; e vuole fosse Pandolfo Malatesta il vecchio, eletto a cotesto officio da Gregorio XI quando volse l'animo a ristabilire la sede in Roma. È delle solite del F: Gregorio pensò al ristabilimento romano sol del 1374, e Pandolfo era morto nel 1373. Primi a mettere innanzi Cola di Rienzo (non tenendo conto delle manoscritte postille latine, certo d'un cinquecentista, all'ediz. pad., fra le

quali ve n'ha in fronte a questa canz. una che dice, *Cuidam Nicolao Romano Tribuno)* furono il Vellutello (1525) e il Gesualdo (1533) o più tosto il Minturno, il quale propose questa ipotesi al G° che la recò in pubblico. Il Minturno, dopo esaminata e rifiutata l'opinione di chi ascrivea la canz. al Malatesta, un'altra opinione ricordava, fin d'allora invalsa, che la riferiva a Stefano Colonna; ma egli si dichiarava per Cola, e *giurar solea a nessuno convenirsi che si scriva come a Niccola di Renzo;* se bene poi proponea Carlo IV a coloro cui facesse ostacolo l'accennarsi nella canz. alla *monarchia*: del resto il Vellutello il Gesualdo e il Minturno mostrano di avere prescelto Cola solo per la conformità che trovarono fra alcuni passi della canz. e altri delle epistole latine indirizzate dal p. al tribuno. Il tribuno conservò indisputato il possesso della canz. fino al 1764; nel quale anno il de Sade (I, *Notes,* 61) fece prova di ritorglielo e d'assegnarlo in vece a Stefano Colonna. Tennero l'opinione del dS i suoi nazionali Arnaud *(Génie de Petr.* Parme, 1777), e Ginguené *(Hist. litt. it.* part. I, ch. XIV); fra i tedeschi il Fernow e il Forster (mentre il Kekule lascia la questione indecisa, non tacendo però la debolezza di certe risposte alle obiezioni del dS); fra gl'italiani il Tiraboschi *(St. lett. it.* vol. v. prefaz.), il Bettinelli *(Delle lodi del P.* Opere, t. VI, 310, Venezia, Cesare, 1799), il Levati (Viaggi del P. II 425), il Dionisi, il Meneghelli; il miglior biografo italiano del P., G. B. Baldelli, ne tace; il Foscolo *(Saggio sul caratt. del P,* VII), discorrendo delle lodi porte dal P. al tribuno, cita l'epist. ortatoria e l'egloga v e non punto la canz. *Spirto gentil,* della quale pur altrove egli parla e ne riporta versi senza dirla mai indirizzata a Cola. Il Marsand rimise fuora il nome di Cola nell'edizione sua; e, come questa ebbe autorità di testo universalmente accettato, così gli edd. e commentatori che venner dopo, e alcuni biografi del P., il Cavriani per es. (Mantova 1816 e Milano 1820), e alcuni scrittori di storia lett. ital. (G. Maffei, cap. VI; Caterina Franceschi Ferrucci, lez. XII L. Settembrini, cap. VIII) seguitarono ad aggiungere il nome di Cola alla canz. senza ragionarvi sopra più che tanto. Quei che dell'attribuzione a Cola portarono le ragioni, o credettero portarle, furono i biografi di esso Cola e l'editor nuovo della vecchia vita di lui; cioè il p. Tommaso Gabrini che pretendeva discendere da Cola *(Comm. sopra il poemetto «Spirto gentil» che il P. indirizzò a Niccola di Lorenzo tribuno* ec., Roma, MDCCCVII, Fulgoni), Zefirino Re *(Coment. sulla canz. del P. «Spirto g.»,* in append. alla *Vita di Cola di Rienzo scr. da inc. aut. del sec.* XIV, Forlì, Bordandini, 1828, e Firenze, Le Monnier, 1854, pag. 303); F. Papencordt *(Cola di Rienzo e il suo tempo,* traduz. Gar. Torino, Pomba, 1844, pag. 329). Ad essi fecero eco il Bulwer

(Rienzi o l'ultimo de' tribuni, traduz. Barbieri, Milano, Stella, 1836), il Reumont *(Römische Briefe von einem Florentiner*, Leipzig, 1840, II 114), il Gregorovius *(Gesch. d. Stadt Rom im m. a.* VI 262, Stuttgart, 1867). Solo fra i moderni a rimettere in campo l'opinione del dS contro tanti favoreggiatori del tribuno fu il prof. Salv. Betti *(Lett. a F. Ranalli*, Giorn. Arcad., vol. CXXXV, 1854; riprodotta con emendazioni negli *Scritti vari di S. B.*, pag. 167, Firenze, Torelli, 1856). Gli risposero contraddicendo il Re *(Sulla canz. del P. che inc.* Sp. gentil, *Nuove Osservazioni*, Fermo, Ciferri, 1855, e *I biografi del P., Ragionamento*, Fermo, Ciferri, 1859) e Gius. Fracassetti *(Sulla canz. del P. che inc. «Sp. gentil,»* nello *Spettatore* di Firenze, anno I n.º 16 e 17, maggio 1855; *Lett. fam. di F. Petr. volgarizz.* VII 7 in nota, Firenze, Le Monnier, 1864, vol. II p. 197, e anche nella nota alla XLVIII *Varie*, t. V pag. 413 della stessa ediz.) Non si perse d'animo il Betti, e l'opinion sua e del dS confortò d'altre prove in un *Dialogo* pubbl. del 1859 *(Giorn. Arcad.* t. XXXVI della n. serie) e ristampato (Roma, Tip. d. Belle Arti) del 1864 con molte aggiunte.

Quel che per avventura nocque alla opinione del dS e del Betti fu l'essere stata sostenuta sparsamente, là, in appendice a una grossa opera da biblioteche a cui pochi ricorrono, qua, in un giornale non molto divulgato e in fascicoli non facili a ritrovare. Io raccoglierò gli argomenti e le prove del dS e del Betti, li coordinerò strettamente, li rinfrescherò, dov'è bisogno, di nuove citazioni ed aggiunte; li confronterò alle opposizioni degli avversari, che si riducono al Re al Papencordt al Fracassetti (il p. Gabrini non fa che dire impertinenze al dS saccheggiandolo, gli altri ripetono); e il lettore giudicherà.

Per il Re e il Papencordt un de' principali argomenti di ritenere indirizzata a Cola la canz. sono questi due passi dell'epistola *hortatoria* che il P. su 'l primo giungergli le notizie della rivoluzione romana del 1347 scrisse al tribuno e al popolo di Roma (Variar. XLVIII, ediz. lat. Fracassetti: III 423 e 437). « Sed quibus interim verbis utar in tam repentino tamque inopinato gaudio? Quibus votis exultantis animi motus explicem? Usitata sordescunt, inusitata non audeo. Furabor me tantisper occupationibus meis, et homerico stilo dignissimos cogitatus, quod penuria temporis hortatur, tumultuaria complectar oratione.» — « Calamum festinabundus arripui, ut in tanto tam celebri libertatis populi consensu vox mea de longinquo saltem audiretur, vel sic romani civis officio fungerer. Cæterum quod soluta oratione nunc attigi attingam fortasse propediem alio dicendi genere, modo mihi, quod spero quidem et cupio, gloriosi principii perseverantiam non negetis. Apollinea fronde redimitus disertum atque altum Helicona penetrabo: illic castalium ad fontem, Musis ab exilio revocatis,

ad mansuram gloriæ vestræ memoriam sonantius aliquid canam quod longius audietur ». A cotesto argomento rinunziò accortamente il sig. Fracassetti (*Spettatore* ec.; e note alle *Lett. famil.* VII 7, e *Varie* XLVIII, ediz. ital.), da poi che non si comprende da vero come il Papencordt potesse accordarlo con l'altro luogo della lettera (Famil. VII 7) che il Petrarca, venuto su 'l finir dell'anno in Italia e saputo che le cose del tribuno andavano per la peggio e non senza sua colpa, gli scrisse da Genova il 29 novembre: « Hanc mihi quoque durissimam necessitatem exime, ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo, teste quidem hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satyram ».

Non l'aveva dunque finito, come osserva il dS, cotesto lirico encomio. In vece il Papencordt sa da quelle parole ricavare che il P. aveva dato effetto all'intenzione accennata nell'*hortatoria*; certamente affidato all'interpretazione del Re, il quale, fisso nell'idea che l'*hortatoria* accennasse alla canz. ancora da fare e la lettera da Genova alla canzone stessa già fatta, seppe tradurre il *multus* ERAM in AVEA DETTO *molte cose,* e il *desinere* in *convertire.* L'ultima versione non sarebbe certamente degna del traduttor di Giovenale, chi non ripensasse che questo traduttore è anche l'editor della Vita di Cola; e, quanto alla prima, oltre la mutazione arbitraria de' tempi, *multus eram* significa non *facondia* ma *occupazione assidua,* almeno nello stile del P. (« vulgari delectatus stilo in quo tunc iuveniliter multus eram » Senil. XVI 1). Del resto l'espressione *teste hoc calamo* indica tutt'altro che divulgazione e pubblicità. Osservazioni queste dello stesso signor Fracassetti; il quale accortamente, ripeto, rinunziò al primo argomento, e vide nelle classiche metafore dell'*hortatoria* la promessa d'un carme latino, e nella lettera da Genova riconobbe il fatto che questo qual fossesi carme non era stato ancora finito non che pubblicato; perocchè la *Pietas pastoralis,* che il P. mandò veramente a Cola (Variar. XLII, ediz. lat. Fracass. III 409) non è un *lyricus adparatus* delle lodi del tribuno, ma una allegoria bucolica su i mutamenti romani.

Escluso dunque anche dal sig. Fracassetti che l'*hortatoria* e la lettera genovese accennino alla canz. *Spirto gentil,* un'altra cosa ci concederà facilmente il benemerito pubblicatore delle epistole del P.: che, cioè, nè in questa nè in altre opere di lui v'ha segno o ricordo dell'aver egli indirizzato versi volgari al tribuno. Anzi, notò primo il prof. Betti (*Dialogo* ec.), due luoghi vi sono da confermare l'opinion contraria. Il primo nella cit. epist. da Genova: « Idque [lodare il tribuno] quam cupide fecerim, inscriptus tibi exhortationum mearum liber indicat, stimulis meis ac laudibus tuis plenus: » ricorda dunque l'*hortatoria,* la sola *hortatoria,* senza pur una sil-

laba d'accenno a canzone o a versi volgari; e pure, quando mandò a Stef. Colonna il giovine dopo la vittoria del 1333 il son. *Vinse Annibal,* non si vergognò discorrerne in una epistola (Fam. III 4, ediz. lat. Fracass. t. I p. 146): ora la canzone sarebbe stata ben altra cosa che quel sonetto. Il secondo luogo è nella lett. a Francesco Nelli priore di s. Apostolo (Famil. VI 13, ediz. lat. Fracass. t. II p. 235); ove, escusandosi del gran lodare che avea fatto Cola, parla sempre di lettere e non mai di poesie: « Extant aliquot meæ ad illum epistolæ, quarum me hodie non penitus pudet ». Ma, se la canz. fosse stata intitolata al tribuno, come l'avrebbe qui il P. passata sotto silenzio, da poi che, e lo vedremo per innanzi, ella era sparsa per le bocche degli uomini e di que'suoi concetti poetici si servivano anche gli ambasciatori? Nè giova opporre, a difesa, che qui il P. non accenni nè anche alla *Pietas pastoralis:* cotesta era una allegoria assai chiusa, della quale non altri che il poeta e il tribuno avevan la chiave.

Ma v'è un fatto, un fatto del quale Zeffirino Re e il Fracassetti menan gran vampo per confermare l'opinione loro o meglio l'antica opinione italiana, e che al prof. Betti ed a me pare in vece infirmarla e di molto. Francesco Baroncelli, ambasciatore del popolo e del tribuno romano alla repubblica di Firenze, recitava nel Consiglio di quel comune una orazione tutta inflorata di concetti e di parole tolte in prestito alla canz. *Spirto gentil.* Leggesi questa orazione nelle *Prose antiche* racc. dal Doni (Firenze, 1547) e novamente in fine al vol. IV della cronaca di Giov. Villani edita dal Coen (Firenze, 1846) dove è ripubblicata di su 'l cod. laurenz. pl. 40, n.º 49; sec. l'autorità del quale l'orazione fu detta nel Consiglio di Firenze il 2 luglio del 1347. Ora facciamo un po' certe note cronologiche. Cola di Rienzo fu gridato tribuno dal popolo il 20 maggio; il 24 scrisse la prima lettera annunziatoria alla città di Viterbo, e poi altre; e su gli ultimi di maggio o ne'primi di giugno anche al papa in Avignone (Cfr. Papencordt e il diligente *Sommario cronologico* compilato dal Re in append. alla *Vita di Cola).* Il papa, a cui pur dovea premere di sollecitar la risposta, rispose in data 27 giugno: segno questo che i corrieri e le notizie di Roma non erano pervenute molto prima. Con tutt'i computi in somma del Re circa il tempo che potevan mettere i corrieri da Roma ad Avignone *(Nuove Osservazioni* ec.), con tutta la facilità del Petrarca a scrivere in fretta versi e prosa concessa volentieri al sig. Fracassetti (artic. *Spettatore),* ci resta duro, molto duro, a persuaderci che la *hortatoria* del poeta potesse partire da Avignone prima che la risposta del papa. Tanto è vero che il tribuno, il quale pure di tale devozione da parte di tant'uomo dovè fare e fece gran conto, rispose al P. solamente il 17 di luglio:

e'ci s'entra presso a poco con i quindici giorni che un corriere potea mettere da Roma ad Avignone, e viceversa, secondo il Re. E voi vorreste che innanzi al due di luglio fosse giunta in Roma l'*hortatoria,* dove, badisi bene, non si tratta di mandar versi volgari o latini, ma si promette soltanto di farne, e poi la canzone; e che questa fosse sparsa, letta e riletta, tanto che Francesco Baroncelli l'avesse già mandata a mente prima di partir per Firenze; o pure che il tribuno avesse agio di mandar un corriere a Firenze con la canzone per il Baroncelli, e che questo corriere giungesse proprio a tempo perchè il Baroncelli potesse cogliere dal P. i fioretti di bello stile per consolarne i signori priori di Firenze!

Ma quanto è più naturale che al Baroncelli, dovendo rappresentare il mal governo dal quale Cola avea liberato Roma, tornassero in mente i concetti d'una canzone già famosa, con la quale il poeta laureato, popolare in Roma, aveva in altra occasione deplorato gli effetti di quel mal governo! Così le rimembranze petrarchesche facevano maggior colpo su i magistrati fiorentini, che dovean già conoscere la canzone del loro concittadino; la quale altrimenti, se fosse stata proprio indirizzata a Cola in que' giorni, non poteva esser anco diffusa in Firenze. Nè il Baroncelli pronunziava del resto il nome del Petrarca, o riportava i versi di lui come scritti a punto per la rivoluzione di Cola; ma servivasene quasi di cosa già nota e in possesso di tutti, a quel modo che farebbesi oggi, anche in discussioni politiche, di certi passaggi del Niccolini o del Berchet o del Giusti.

Veniamo agli argomenti intrinseci porti dalla canzone stessa contro l'opinione di chi la vorrebbe indirizzata al tribuno. Al Re e al sig. Fracassetti, come prima al Cavriani, non par meriti seria risposta l'opposizione del dS e del Betti, non potersi credere che il P. salutasse *cavalier che Italia tutta onora* il figliuolo di un bettoliere e d'una lavandaia. Come no, domandano il Re e il Fracassetti, se nell'*hortatoria* lo chiama *uomo fortissimo, magnanimo, principe romano*, e gli dà dell'*eccellenza?* È un voler provar troppo. Tutti cotesti aggettivi ed astratti non importano ch'ei lo potesse intitolar cavaliere. Gli scrittori del trecento stavan troppo alle distinzioni in certi casi: *cavaliere* poteva anche dirsi un uomo d'arme, un condottiere d'armati, un *miles* in somma: *cavalieri,* metaforicamente e romanzescamente, potevan dirsi, e furon detti anche, i santi cristiani e gli eroi di Roma e di Grecia: ma i signori Cavriani, Re e Fracassetti avrebbon dovuto recare un luogo di antica scrittura dove *cavaliere* sia detto a un popolano il quale non abbia fin allora trattato le armi. Oserei dubitare di molto che alcun dugentista o trecentista abbia chiamato *cavaliere,* per es., Giano della Bella o Michele di Lando. Che se col Papencordt volesse riportarsi la canz. a quando

il tribuno erasi già ordinato cavaliere di per sè, che fu l'1 d'agosto o il 31 di luglio; o allora il Baroncelli, il quale ne ha mandato già a mente i versi il 2 di luglio, come ci sta? Del resto, il P. nell'*horatoria* eccita i Romani a disprezzare quei loro signori, *quos inani nobilitatis titulo tam fastidiosos videbatis.*

Quest'ultima osservazione è del prof. Betti: il quale, contro il Re ed il sig. Fracassetti, che mostrano di non far caso dell'appunto del dS circa la denominazione di *signore* (*Gridan: o signor nostro, aita, aita*) non conveniente a Cola, nota pure molto a proposito: « Il P., com'era in que'giorni furibondo repubblicano..., non avrebbe mai chiamato signore il tribuno..., egli che nella lettera *ortatoria*.... altamente biasimò ne' baroni stessi quel titolo. — Non enim iampridem eo vesaniæ perventum est, ut non homines sed dominos dici velint. Proh nefas! In qua urbe divus Cæsar Augustus, mundi rector ac regnorum omnium moderator, edicto vetuit se dominum dici, in ea nunc mendici fures gravi se iniuria affectos putant nisi domini vocentur. Oh miserabilem fortunæ vertiginem, oh mutationem temporis inauditam!... — Tal era certo da scriversi allora nell'esaltazione romana, sì nuova ed inaspettata, d'un plebeo. Conveniva cioè pubblicamente detrarre tutte le qualità de' nobili a vantaggio degl'ignobili, non già dare a un ignobile quelle stesse qualità detestate. E ciò da buon oratore politico fece appunto il P: come inoltre da poeta, esaltando nell'ecl. V (*Pietas pastoralis*) la vilipesa condizione di Cola, aveva lui chiamato *Tertius ille minor quem vos calcare soletis.* »

Altra ragione contro i partigiani del tribuno, e che mal si tentò, a quel che parmi, di indebolire, presentano quei primi versi della st. 6ª « Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi Ad una gran marmorea colonna Fanno noia sovente et a se danno. » Dove, se tutte queste bestie simboliche rappresentano le famiglie grandi che le ostentavano nei loro stemmi, perocchè altrimenti non si saprebbe che ci stessero a fare, è naturale e necessario che la *gran marmorea colonna* debba significare la famiglia dei Colonna; secondo che altrove avea detto a Stefano il vecchio « Gloriosa colonna in cui s'appoggia Nostra speranza e 'l gran nome latino » (son. II in questo *Saggio*), e parlando poi della sua devozione al cardinal Colonna e dell'amore a Laura dirà « Un lauro verde, una gentil colonna, Quindici l'una e l'altro diciott'anni, Portat'ho in seno » (son. *Signor mio caro*), e della morte dell'uno e dell'altra « Rotta è l'alta colonna e 'l verde lauro Che facean ombra a 'l mio stanco pensiero » (nel son. che così incom.) Nè si potrebbe ammettere l'opinione del Cavriani che nella *gran marmorea colonna* sia figurata Roma o la libertà romana, nelle bestie le repubbliche di Siena e di Firenze i signori di Ferrara e

di Milano. Signori e città che non erano allora certamente avverse a Roma; nè la figura di *grande e marmorea colonna*, contenente idea di forza e stabilità, parrebbe conveniente a quella Roma della quale nel resto della canz. si deplora la debolezza e l'avvilimento. Questa osservazione è dello stesso Re: e si potrebbe aggiungere, che, ad ammetter per vera la interpetrazione del Cavriani, troppo gran peccato sarebbe contro il buon gusto; perocchè Roma, *colonna* nel v. 2° della stanza, diventerebbe *gentildonna* nel 4°. Adunque, come vuole anche il Re, sotto quella imagine allegorica son da intendere i Colonnesi: non se n'esce. Ma come? con quel consueto titolo d'onore avrebbe egli nominato i Colonnesi fra le *male piante* che il personaggio a cui è indiretta la canzone ha da *sterpare?* fra i nemici della patria? de' quali diceva nell'*hortatoria* al tribuno « Quem libertatis inimicum senseris, scias hunc non amicum tibi esse posse magis quam sibi.... Qui.... contra sentiunt, non de populi sed de hostium numero sunt habendi, quibus velut pravis humoribus exoneratum reipublicæ corpus quo tenuius eo expeditius validiusque remanebit.... Proditores patriæ et hic gladio ultore ferientur, et apud inferos meritas pœnas luent, quas eis non novi tantum doctores sed etiam veteres comminantur. Hi sunt enim quos in acerrimo suppliciorum circulo Maro conclusit:

> *Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem*
> *Imposuit, fixit pretio leges atque refixit.*

In hoc igitur genere hominum, seu potius belluarum, dicam quid sentio, omnis severitas pia, misericordia omnis inhumana est. » Come? ripeto, volendo pur annoverare i Colonnesi fra questi *nemici*, fra questi *traditori*, fra questi *dannati*, fra queste *bestie*, li avrebbe a punto figurati con le onorate imagini de' bei giorni della gloria e dell'amore? O che retorica, che arte, che creanza sareb-b'ella questa? Probabilmente nel 1347 il P. era inclinatissimo a contare i Colonnesi fra i nemici della patria: veggasi la *Pietas pastoralis* dove *Martius*, che li simboleggia, non è mica figurato per un fior di galantuomo. Ma nella st. 6ª della canz. la famiglia Colonna è nominata con onore, a punto perchè la canz. non fu scritta nè pensata nel 47: « Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi Ad una gran marmorea colonna Fanno noia sovente et a se danno. » Che suona questo altro che vanto della famiglia Colonna, da poi che le schiatte potenti che le si avventano contro ne riescono con danno loro arrecando a lei solo un cotal po' di fastidio? E, se la canz. fosse indirizzata al tribuno, come avrebbe il P. cantato le lodi dei Colonnesi e gli scherni degli Orsini in faccia a quel tribuno che ne' suoi principii ebbe avverso Stefano Colonna il vecchio (*Vita di Cola*, ed. Re, c. VIII) e

aiutatori gli Orsini nella spedizione contro il prefetto di Vico (c. XVI)? E se il verso *Ad una gran marmorea colonna* fosse veramente stato parte d'una canz. a Cola, sterminatore fierissimo il 2 nov. 1347 di Stefano il giovine, di Giovanni suo figlio e di tre altri Colonnesi (Cfr. *Vita*, XXXIII, XXXIV), come avrebbe avuto cuore il P. di ripetere cotesta imagine (*Bellica marmoræ domus imperiosa Columnæ*) nella consolatoria (Epi. II 15) indirizzata poco di poi quella strage al card. Giovanni? Non avrebbe egli temuto di risvegliare nella mente del superstite la ricordanza che esso il poeta aveva aizzato lo sterminatore de' suoi, che la sua musa aveva un lembo della bianca tunica intinto nel sangue di Gianni, di Stefano, di Pier d'Agabito? Poteva egli, distaccandosi su lo scorcio del 1347 dal suo protettore, gridare tra amareggiato e dignitoso « Triste senex servus, sit libera nostra senectus » (ecl. VIII, *Divortium*): ma consigliare apertamente lo sterminio degli amici e patroni suoi e con quelle stesse parole consolare di quello stesso sterminio il superstite, non era del gentile animo suo, nè di veruno.

Ma l'argomento principale dei partigiani del tribuno è la somiglianza grande che trovano essere tra alcuni passaggi dell'*hortatoria* e di altre epistole al tribuno e la canzone; tanto che il sig. Fracassetti non si dubita di affermare che il P. nella canzone *vestì di forme poetiche que' concetti medesimi di cui composta aveva la lettera esortatoria*. Ora questo è stato menato troppo facilmente buono al Re e al sig. Fracassetti: perchè, pur essendo simili le imagini in que' luoghi dell'una e delle altre, il sentimento, l'intenzione, l'uso artistico, l'opportunità sono diversi. Nell'*hortatoria* dice: « Italia, quæ cum capite ægrotante languebat, se iam nunc erexit in cubitum: » e nella 2ª *sine tit.* (ediz. lat. Fracass. *Append.* VIII, t. III pag. 533) « Væ... si illa cœperit expergisci, imo vero si caput extulerit et dormienti sibi illatas iniurias et damna prospexerit! Experrecta enim iam nunc est, crede mihi: non dormit sed silet, et somnia præteriti temporis sub silentio repetit, et quid surgens actura sit cogitat... Erige surgentem patriam, et gentibus incredulis quid nunc etiam Roma possit ostende. De reliqua enim Italia, cui dubium est quin quantum potuit possit, nec vires nec opes nec animos deficere, sed consensum? » E nella canz.: « Che s'aspetti non so nè che s'agogni Italia che suo' guai non par che senta, Vecchia, oziosa e lenta. Dormirà sempre e non fia chi la svegli? » con quel che segue sino al fine della st. 2ª ». Come va questo? Nella canz., venuta dopo l'epistola, nella canz. che dovrebbe spirare di natura sua più entusiasmo che non l'epistola, dispererebbe del moversi dell'Italia, parlerebbe, come d'una sua speranza soltanto, del risorgere di Roma, quando nella epistola parla di questa cosa come presente, di

quella come già cominciata? No, la canzone e l'epistola non furono composte per lo stesso avvenimento nè indirizzate a una persona medesima.

Il che resulterà anche meglio da questa osservazione del dS. « Dalla st. 4ª e 5ª si vede che lo *spirto gentile*, pur allora eletto, non aveva ancora fatto nulla, e che i disordini e le calamità di Roma, delle quali speravasi di vedere per opera sua ben presto la fine, erano allora in tutta la lor forza. Ora è certo che il P. non scrisse la prima sua lettera a Cola [l'*hortatoria*, dove promette di scriver poi in poesia] se non quando egli ebbe intieramente cangiato l'aspetto della città ». Si rileggano in fatti quelle due stanze, e si raffrontino a questi passi dell'*hortatoria:* « Sed quibus interim verbis utar in tam repentino tamque inopinato gaudio? Quibus votis exultantis animi motus explicem? Usitata sordescunt, inusitata non audeo.... Libertas in medio vestrum est, qua nihil dulcius, nihil optabilius nunquam certius quam perdendo cognoscitur. Hoc tamen grandi bono et experimento tot annorum cognito læte, sobrie, modeste tranquilleque fruamini, gratias agentes talium munerum largitori Deo, qui nondum sacrosanctissimæ suæ Urbis oblitus est, et eam servam diutius spectare non potuit, apud quam terrarum orbis imperium collocarat. Itaque, viri fortes et virorum fortium successores, si cum libertate sana mens rediit, non prius hanc quam vitam deserendam sibi quisque pro se cogitet, sine qua vita ludibrium est. Præteritam servitutem ante oculos assidue revocate: sic etenim, nisi fallor, erit præsens aliquanto etiam quam vita carior libertas, ut, si alterutro carendum sit, reperiri valeat nemo, cui modo supersit quidquam romani sanguinis, qui non malit in libertate mori quam in servitute vivere.... Servistis, clarissimi cives, quibus omnes nationes servire consueverant, et quorum sub pedibus reges erant sub paucorum tyrannide jacuistis.... Pro quibus sanguinem vestrum toties fudistis, quos vestris patrimoniis aluistis, quos publica inopia ad privatas copias extulistis, ii neque vos libertate dignos iudicarunt, et laceratas reipublicæ reliquias carptim in speluncis et infandis latrocinii sui penetralibus congesserunt; nec pudor apud gentes vulgandi facinoris aut infelicis patriæ miseratio pietasque continuit quo minus, post impie spoliata Dei templa, occupatas arces, opes publicas, regiones urbis, atque honores magistratuum inter se divisos, qua una in re turbulenti ac seditiosi homines et totius reliquæ vitæ consiliis ac ratione discordes inhumani fœderis stupenda societate convenerant, in pontes et mœnia atque immeritos lapides desævirent ».

Nelle due stanze della canzone è l'abominazione del male presente e la speranza d'esserne liberati: in questi passi è l'entusiasmo della libertà già conseguita e la memoria del male passato. Le stanze

raffigurano come presente la condizione di Roma qual era innanzi la rivoluzione di Cola, e quale l'epistola stessa la descrive come ricordanza del passato, quale ancor la descriveva prima del 20 maggio il biografo di Cola (cap. v). « La cittade de Roma stava in grandissimo travaglio. Rettori non avea; ogni die si combattea; da ogni parte si derubava. Dove era loco di vergini si vituperavano; non c'era riparo; le piccole zittelle si fiaccavano, e menavansi a disonore; la moglie era tolta al marito nel proprio letto; li lavoratori, quando ivano fora a lavorare, erano derubati, dove? fin su la porta di Roma. Li pellegrini, li quali vengon per merito de le loro anime a le sante chiese, non erano difesi, ma erano scannati e derubati; li preti stavano per mal fare; ogni lascivia, ogni male, nulla giustizia, nullo freno: non c'era più rimedio, ogni persona periva. Quello avea più ragione, lo quale più potea co la spada. Non c'era altra salvezza se non che ciascheduno si difendeva con parenti e con amici; ogni die si faceva adunanza di armati. » Queste erano da vero le piaghe di Roma *Ch' Annibale non ch' altri farian pio;* piaghe che sanguinavano quando fu scritta la canzone, ma che Cola avea rammarginate quando fu scritta l'*hortatoria.* Perocchè Cola inaugurò il suo tribunato con tal risolutezza e tanto vigore che « in questo tempo (seguita il biografo, c. IX) orribile paura entrò ne li animi de'latroni, omicidiali, malefattori, adulteratori, e di ogni persona di mala fama: ciasche difamata persona esciva fuore de la cittade nascosamente, e segretamente fuggiva: a la mala gente pareva che essi dovessero essere presi ne le loro case proprie ed essere menati a lo martirio: dunque fugò li rei più là assai che non sono li confini de la contrada di Roma: non speravano salute in alcuno; lassavano le case, li campi, le vigne, le mogli e li figli. Allora le selve si cominciaro a rallegrare, perchè in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciaro ad arare, li pellegrini cominciaro a fare la cerca per le santuaria, li mercatanti cominciaro a spasseggiare li procacci e cammini. » E notisi che questo miglioramento delle cose romane avvenne subito ne' primi giorni del tribunato; che le notizie ne andarono fuora insieme con quelle del tribuno novamente eletto, il quale per ciò a punto si guadagnò favore ed ammirazione. Or dunque il P., che pur nell'*hortatoria* aveva inteso ed esaltato il repentino riacquisto della libertà, come mai nella canzone, la quale sarebbe stata scritta dopo l'*hortatoria,* avrebbe deplorato come presenti i mali di Roma e mostrato di solamente sperare dal tribuno nell'avvenire quel che il tribuno aveva già arditamente e prudentemente operato? Bel complimento sarebbe stato cotesto per Cola! No, ripeto, la canzone e l'epistola non furono

composte per lo stesso avvenimento, nè indirizzate a una persona medesima.

Tant'è vero, che nella canz. dice di non conoscere personalmente l'uomo a cui parla (« un che non ti vide ancor da presso, Se non come per fama uom s'innamora »), e nella *hortatoria* par quasi vantarsi di aver congiurato personalmente con lui, di essere stato in certa guisa suo complice. « Testis ego sibi sum, semper eum hoc quod tandem peperit sub præcordiis habuisse: sed tempus idoneum expectabat; quod ubi adfuit, nihilo segnius primo arripuit. » Ma di questa opposizione non si spaventa punto il Re; che anzi con inaudito coraggio, meraviglioso a chi sappia di lingua italiana nella quale pur il Re fu scrittore e in prosa e in rima lodato, in quell'*un che non ti vide ancor da presso* sa leggere una prova, *maggiore di quelle che somministrar possono le latine epistole,* che il P. aveva benissimo conosciuto Cola. « La proposizione *dappresso* (scrive il Re) fu dal P. in altri luoghi usata per significare grande e costante avvicinamento di persona. Favellando degli occhi di Laura egli scrive: *Così vedess' io fiso Come Amor dolcemente gli governa Sol un giorno dappresso;* con che viene ad esprimere il desiderio di mirare per sempre da vicino gli occhi di sua donna; ed altrove: *Solo per lei tornai da quel ch' i' era Poichè soffersi gli occhi suoi dappresso.* Laonde *veder dappresso* parmi che valga lunga e prossima contemplazione di un oggetto co' propri occhi, e parlando di persona tiene significato di molta famigliarità e dimestichezza. » Io non osserverò come al *dappresso* del primo esempio seguiti un *Come amor dolcemente gli governa,* un oggetto cioè non personale; e come al *dappresso* del secondo esempio preceda un *soffersi gli occhi suoi:* nell'un caso e nell'altro non si tratta dunque di *vedere uno.* Non noterò questo ed altro; non agiterò nè pur la questione se il P. fosse compagno di Cola nella ambasceria romana del 1343 a Clemente VI; contento a ricordare che nella 6ª del XIII *Famil.* chiama Cola DIU ANTEA MIHI COGNITUM DILECTUMQUE, parla della EIS IN LOCIS CONTRACTÆ OLIM AMICITIÆ MEMORIA; cioè dell'amicizia contratta con Cola in Avignone quand'ei vi venne del 1343 ambasciatore del popolo romano. Se non *tengono significato di molta famigliarità e domestichezza* coteste parole latine, non so quali altre lo terranno. E non basta. Ecco il principio d'una lettera che tutti riconoscono per indirizzata a Cola, e che certo fu scritta innanzi il 47, e probabilmente del 43 nel soggiorno di Cola in Avignone (ediz. lat. Fracass. *Append. II,* t. III pag. 504): « Dum sanctissimum gravissimumque sermonem repeto quem mecum ante religiosi illius ac veteris templi fores nudius tertius habuisti, concalesco acriter, et ita sum ut oraculum a divinis penetralibus emissum putem, et

Deum mihi videar audisse non hominem. Adeo mihi divine præsentem statum, imo casum ac ruinam reipublicæ, deplorare, adeo profunde digitos eloquii tui in vulnera nostra dimittere visus eras, ut, quoties verborum tuorum sonus ad memoriam aurium mearum redit, saliens mœror ad oculos, dolor ad animum revertatur; et cor meum, quod dum loquebaris ardebat, nunc, dum meminit, dum cogitat, dum prævidet, resolvatur in lacrymas, non quidem fœmineas, sed viriles, sed masculas, et, si detur, pium aliquid ausuras proque virili portione usque ad iustitiæ patrocinium erupturas. Cum sæpe igitur antea, tum præcipue post eum diem solito sæpius tecum sum: sæpe subit desperatio, sæpe spes, sæpe autem inter utramque fluitante animo mecum dico: Oh! si umquam.... Oh! si in diebus meis accidat.... Oh! si tam clari operis et tantæ gloriæ sim particeps. » Il P. era dunque stato a parte dei propositi di Cola; aveva, si può dire, conspirato con lui; e dopo tutto ciò gli avrebbe cantato: « Un che non ti vide ancor da presso. » *Credat....* Zeffirino Re. Tuttavia al Papencordt sembra che quel verso, « anche senza violentarlo, possa interpetrarsi così: che il P. non conosce ancor da vicino come Cola si sia elevato e come si contenga, ma rallegrasi unicamente di ciò che narrava la fama. » Nella quale interpetrazione un compatriota del Papencordt e traduttor reputato del P., il Kekule, trovava che v'è *pure qualcosa di forzato.* Ciò non ostante se la ritoglieva in mano il signor Fracassetti, spiegando come se il P. avesse inteso di dire che l'amico suo, quel Cola che avea veduto in condizione di privato, ora, tribuno di Roma, capo del primo popolo della terra, su 'l monte Tarpeo, non l'aveva ancor veduto. Ma, se il P. avesse voluto dir tutte coteste belle cose, le avrebbe dette chi sa con che belle e chiare parole. Intendiamoci: poeti come Dante e il Petrarca dicon a punto tutto quel vogliono e devono dire; nulla più, nulla meno: il dir quel che si può, quel che permette la rima e il verso, il sottintendere quel che si dee dir chiaramente, il farsi capire a discrezione, sono vizi d'altri tempi e di altri scrittori. *Un che non ti vide ancor da presso,* fin che la lingua italiana sarà lingua italiana, fin che si parlerà, fin che si scriverà, fin che ne rimarran dizionari, vorrà dire *un che non ti conosce di persona, sensibilmente, un che non ti ha visto ancora con gli occhi.* E il pretendere che il P. avesse potuto dirlo ad uno al quale aveva scritto quei passi di lettere che abbiam veduto, prova di che sian capaci gli uomini quando si ostinano in un preconcetto. Alla lingua non si fa forza; ella è un de' fatti più certi che siano al mondo. Il sig. Fracassetti ha inteso il valore di questo argomento, e confessa che *metterlo al tutto a terra non è possibile.* Il che tuttavia non gli vietò di tornare a insistere altrove su l'*evidenza*

e l'*assoluta certezza* dell'opinione sua e su 'l *nessun valore* degli argomenti opposti.

Ma perchè tutto questo infatuamento per Cola? La cagion principale l'accennano bene il Papencordt e il sig. Fracassetti: il non trovarsi nel sec. XIV altro personaggio od altro avvenimento cui paia convenirsi la canzone meglio che al tribuno e alla rivoluzione del 1347. Ma o la canz. *Italia mia* (XX in questo *Saggio*) non parrebbe proprio scritta per la calata di Ludovico il Bavaro? La verisimiglianza non par diventar evidenza là dove il P. tocca del *bavarico inganno*, che fa subito venire a mente quel che Ludovico operò coi Visconti? E pure la storia della vita del P. è là inflessibile ad ammonirci che bisogna riportare la canz. ad altri tempi; essendosi la impresa del Bavaro compiuta dal 1327 al 28, e apparendo la canz. scritta in riva al Po, quando in que' due anni il P. non si mosse di Provenza. E a confermare gli asserti della critica ecco pubblicarsi ultimamente un commento su quella canzone composto da Luigi Marsili contemporaneo del poeta, il quale la riferisce ad altri tempi e avvenimenti; a quelli stessi a cui l'aveva assegnata il dS primo a portar lume pur su cotesta canz., e sempre in vano. Con queste estimazioni postume non potremmo mai credere, per tentare un esempio in contrario, che la canz.: *Quel c'ha nostra natura in sè più degno* (XVI in questo *Saggio*) fosse composta per la così detta liberazione di Parma operata nel 1341 da Azzo da Correggio. Come paragonare, anzi mettere innanzi ai più grandi liberatori delle lor patrie che le istorie di Grecia e Roma ci ricordino cotesto Azzo, che della patria liberata si fe' signore e la rivendè poco di poi a quattrini sonanti? Che voglio dire con ciò? che queste estimazioni postume non valgono nulla. La poesia di circostanza bisogna riguardarla di faccia al fatto, nell'anno, nel mese, nel giorno stesso che è fatta: un'ora, una mezz'ora, può mutare la scena, il punto di vista.

Altra cagione, su cui specialmente s'appoggia il Papencordt, anzi la prima, perocchè solo da essa nacque l'opinione in discorso, è la corrispondenza di pensieri e di sensi fra la canz. e le epistole al tribuno. Io, se non m'inganno, provai che corrispondenza vera non v'è, anzi l'opposto; v'è solo certa somiglianza d'imagini. E che il P., il quale scrisse tanto, a intervalli sì lunghi, si ripetesse, qual meraviglia? Concetti e imagini delle rime si ritrovano nelle Familiari, nel Secreto, nelle Ecloghe, nelle Senili. Certi tratti dell'epistola metrica ad Enea senese (I 3) scritta nel 1330 durante l'impresa di Giovanni di Boemia son ripresi della canz. *Italia mia* scritta del 1345: nell' *hortatoria* stessa v'è un pensiero della canz. per la liberazione di Parma. Che nel sec. XVI, quando la biografia del P. era

un tessuto di avvenimenti senza legame cronologico e senza relazione alla storia del tempo suo, che nel sec. XVI il Vellutello, il Minturno, il Beccadelli, i quali posero maggiore studio nelle opere latine del p., dal trovar certe somiglianze tra la canz. *Spirto gentil* e le epistole al tribuno inducessero identità d'indirizzo, s'intende. Ma che autorità possano avere le induzioni del Minturno, critico del resto secondo i tempi dottissimo, eccone un esempio. Nel VII delle Famil. una ve n'ha, la XVIII, indirizzata nel 1348 a Lancillotto Anguissola che avea richiesto il poeta di alcuni versi per conforto a una sua passione amorosa: or bisogna sentire nel commento del Gesualdo come bene il Minturno faccia convenire a quella epist. il son. che inc. *La guancia che fu già* (XIII in questo *Saggio*). Se non che il sonetto stesso trovasi negli originali vaticani, notatovi di sopra di man del P. che fu scritto il natale del 1338 e mandato ad Agapito Colonna; ed ecco la cronologia mandare in fumo il supposto del Minturno, che pure apparentemente è tanto ragionevole quanto l'altro su la canz. *Spirto gentil.*

Al signor Fracassetti poi scappò detto che tutti gli antichi glossatori del canzoniere sono unanimi per Cola di Rienzo. È inesatto: il più antico di tutti, e che probabilmente visse nel sec. XIV, il da Tempo, nomina un *senatore romano;* e a un *senatore* pensò il Filelfo. Al tempo del Minturno v'era già chi riconosceva cotesto senatore in Stefano Colonna; e solo col Minturno, più di 150 anni dopo la morte del P., nacque l'ipotesi di Cola, e si propagò senza discussione fino al dS. Ma cadde, a pena cominciò l'età critica per le opere del P.; della quale, con tutte le sue guasconate e con qualche errore, l'institutore vero è il dS, che il P. e i suoi tempi conobbe meravigliosamente. Han cercato di renderle credito a'nostri giorni i biografi del tribuno e gl'illustratori della vita di lui; naturalmente per quell'amore che ogni dotto o erudito porta al soggetto de'suoi lavori. Ed era naturale che la ipotesi arridesse a romanzieri, a poeti, a patriotti; e così divenisse certezza nella fantasia del popolo italiano. Ma per me un'altra prova della sua vanità è vedere il Tiraboschi, il cui senso critico in questioni di fatti e di date è sicuro, venire nella opinione del dS, le cui vanterie pur gli facevano stizza; e il silenzio del Baldelli, il miglior biografo italiano del P., e il più che silenzio del Foscolo, il miglior critico, voglion pur dire qualcosa; e qualcosa vuol dire la neutralità filosofica di Gius. Ferrari fra le due opinioni *(Corso sugli scrittori polit. ital.,* lez. V). Per finire, C. Cantù, il quale nella *St. d. Ital.,* l. X cap. CX, teneva *bizzarria di novità* l'aver il dS combattuto la opinione comune, ultimamente nella *St. d. lett. ital.,* cap. III, scrisse aver Salvatore Betti dimostrato ad evidenza che lo *Spirto gentil* non

può esser Cola, bensì Stef. Colonna. Spiace anche a me che Francesco Petrarca non apparisca più lo Chénier della rivoluzione romana, come pareva al sig. Gregorovius, che anche per questo lato trovava in lui l'uomo moderno. Ma i fatti son fatti; e mi convien ora provare, dietro le orme del prof. Betti, che in questa seconda parte della questione andò più innanzi del dS, come la canzone sia veramente indirizzata a Stefano Colonna il giovine.

Vogliono il sig. Fracassetti ed il Re che nè pur a lui potesse il P. dire « Un che non ti vide ancor da presso. » Il P., oppongono essi, afferma nella 1ª del xvi Senil., che nel 1330, di ritorno dalla villeggiatura di Lombez, Giac. Colonna « me in familiaritatem perduxit reverendissimi fratris sui Johannis fratrumque omnium: » dunque, conchiudono, il P. conobbe personalmente Stefano il giovane nel 1330. Oh no. Giacomo avviò il Petrarca nella conoscenza e nella domestichezza prima del card. Giovanni che era in Avignone e poi a poco a poco, anche per mezzo di lettere, degli altri fratelli che erano in Roma. Cotesto passo non potrà mai provare che Stefano del 1330 fosse in Avignone. Eravi il card. Giovanni, il vesc. Giacomo, Giovanni di San Vito, Stefano il vecchio. Qualcheduno a Roma, a curare gli affari della casa e della parte, doveva esser rimasto; e cotesto qualcheduno era probabilmente il figliuol maggiore, Stefano il giovine, del quale niun cenno v'è che fosse in Avignone del 30, nè ch'ei vi andasse se non forse del 38. Dopo ciò veniamo all'esposizione dei fatti.

Eletto che fu a'20 decembre del 1334 Benedetto xii, ambasciatori vennero da Roma a pregarlo che volesse restituire nella città eterna la sede e por fine a'mali che, specialmente per le guerre civili tra Colonnesi e Orsini, la travagliavano. Alle preghiere degli ambasciatori si accompagnò il P., indirizzando al nuovo pontefice una prosopopea latina di Roma (Ep. i 2). Giovi riferirne alcuni versi, che paiono convenire con altri della canz. *Spirto gentil* tanto da mostrare che le due poesie fossero scritte in una egual condizione delle cose romane:

> *Squallida sed quoniam facies neglectaque cultu*
> *Cæsaries multisque malis laxata senectus*
> *Eripuit solitam effigiem, vetus accipe nomen*
> *Quo nullum toto memoratur notius orbe.*
> *Roma vocor. Vultum ne, pater, agnoscis anilem?*
> . . . .
> . . . . *nullaque rebelles*
> *Devinxit fraternus amor dulcedine natos*
> *Haud satis annosam veritos contemnere matrem....*
> *Hinc mihi continuusque dolor lachrymæque recentes*

Semper et ad superos nequicquam mixta querelis
Murmura cum precibus vel inania vota feruntur,
Postquam a complexu sum chari abiecta mariti
Et patris et domini . . . .
Civili hinc semper (scelus o lachrymabile) dextra
Dilanior, cupidis illinc sum præda tyrannis....
Aspice templa Dei multo fundata labore
Ut ruitura tremunt, nullisque altaria gazis
Accumulata silent modicò fumantia thure.
Aspice quam rarus subeat penetralibus hospes
Quamque inopi sub veste petat delubra sacerdos.

Rispose il papa che alla restituzione della Sede non poteva pensare prima di aver risoluto la questione della vision beatifica, della quale il mondo cristiano attendeva con impazienza la decisione. A questa ragione o scusa del ritardo accennava il P. nell'altro carme indirizzato poco dopo allo stesso pontefice (Ep. I 5):

. . . . modo mæsta peregit [Roma]
Ante pedes sua verba tuos: memor omnia servas:
Te tamen illa gravis tum quæstio forte tenebat
Carcere corporeo et mortalibus eruta vinclis
Quid videat bene nata cohors . . . .

E di nuovo toccava degli indugi di Benedetto nell' epist. al successore di lui Clemente VI (Ep. II 5):

Nunc reditum morbus, nunc quæstio lenta tardabat
Quid videant animæ felices corpore postquam
Exierint . . . .

Il maggior padre, adunque, *ad altra opera intendeva.* Così il Betti per primo dichiarò il sentimento di cotesto verso; nel quale quelli che sostengono essere la canz. indirizzata al tribuno veggono un'allusione alla crociata, e Clemente VI, specialmente poi nel 1347, non pensò di certo alla crociata; se non che Zeffirino Re di questo non si diè per inteso, e ci ricantò la storia della canz. *O aspettata in ciel* indirizzata a Clemente VI e del re di Francia e di Carlo IV imperatore tutt'insieme: il che dimostra conoscenza troppo superficiale della storia de' componimenti del P. (v. l'argomento e la nota finale di essa canz., VIII, in questo *Saggio*). Il Cr lo credeva detto ironicamente, ma l'ironia parrebbe meno conveniente a quello stile. Ora la controversia teologica su la vision beatifica fu decisa con la bolla del 29 gennaio 1336. Dunque, se cotesto verso vi allude, la canz. di cui è parte deve essere stata scritta nel 1335. Ed in fatti è così. Benedetto, non potendo venir di persona in Italia, vi mandò Bertrando De Deux, arcivesc. d'Ambrun, «ad sedandam (così lo

stesso pontefice in un breve, recato dal Betti, del 2 aprile 1335 ai senatori ed al popolo di Roma) periculosam discordiam quam inter nonnullos eiusdem urbis nobiles et magnates, præsertim illos de domibus Ursinorum et Columnenpsium, suscitare studuit hostis pacis.» Tregua fu fatta fra le due parti, e il popolo romano rimise nel papa la elezione del senatore. Il papa restituì cotesta elezione al popolo, contentandosi di ordinare che la dignità senatoria sarebbe per cinque anni tenuta in nome della santa Sede da Stefano Colonna il giovine, al quale il popolo darebbe d'anno in anno un nuovo collega. Ciò attestano gli *Ann. aven. polit.* cit. dal dS.; ciò racconta, nella vita di Benedetto XII, il Platina riportato dal Betti: « Pontifex autem, misso in Italiam legato, senatui populoque romano persuasit, ut senatoriam dignitatem, quam diu regio nomine gesserant, suis tandem et ecclesiæ auspiciis administrarent. Hanc ob rem et Stephano Columnæ senatoria dignitas in quinquennium prorogata est et collegæ annui ei dati sunt.» Ora la canz. *Spirto gentil* fu scritta a punto per questa occasione.

Ma, si oppone, le intenzioni del papa non ebbero effetto; perocchè Roberto re di Napoli, che fino dal 1314 teneva la potestà senatoria, non volle cederla; e solamente nel 1338 fu Stefano Colonna a volontà di popolo gridato senatore. Nè pur la crociata del 1333 ebbe effetto, e pure il P. la cantò, perchè dopo il concistoro del 26 agosto la tenea per sicura: e lo stesso è a dirsi della liberazione di Parma, che non ebbe già quegli effetti che sono cantati nella canz. *Quel c'ha nostra natura:* i poeti, perchè in bello stile si chiamino *vati,* non son mica profeti. « Il P. (nota il prof. Betti), che trovavasi in Avignone, ed era nelle confidenze di molti della corte e principalmente de'suoi Colonnesi, l'uno de'quali cardinale..., è ben probabile che subito risapesse ciò che il papa aveva commesso al legato in pro di Roma e in grande onore di Stefano, che nella maggior potestà romana doveva per tant'anni entrar successore di sì famoso regnante com'era Roberto; e quasi la cosa fosse già fatta, perchè dal pontefice determinata, volle con una canzone nell'anno stesso 1335 congratularsene coll'uomo illustre, secondo capo d'una potentissima casa che aveva egli sì celebrata. »

Troppa cosa, si séguita a opporre, quella canzone piena di sì alte speranze, per un semplice senatore di Roma. Ma la dignità senatoria in Roma non era allora ciò che pur ieri. Allora le cose romane si reggevano a comune; e quella dignità era un imperio sommo e ricercato e tenuto in quello stesso secolo e nell'antecedente da pontefici, da re, da imperatori, da Manfredi, da Corradino, da Carlo I, da Ludovico il Bavaro, da Roberto, da Carlo di Durazzo. Di più (osserva sempre il Betti), non mai, dopo la restaurazione del

senato nel 1143, erasi quell'officio conceduto per cinque anni continui ad alcun cittadino romano. E questa volta era ùn cittadino romano che succedeva a un re potente: questa volta, a'conforti dello stesso pontefice, il senato e il popolo riprendeva alla fine, come dice il Platina, con gli auspicii suoi e della chiesa la dignità senatoria sì a lungo tenuta a nome d'un re. Memorabile dunque e solenne l'avvenimento. Più, c'entrava un Colonna; e il P. allora era tutto amore e devozione a quella casa: nel 33 aveva celebrato la vittoria riportata a San Cesario a punto da Stefano (VI in questo *Saggio*), mettendo sè stesso nelle file de' Colonnesi (*Per vendicar suoi danni sopra* NOI); aveva poco dopo fatto gli onori poetici di promotore e orator della crociata in Italia a Giacomo vescovo di Lombez (IX in questo *Saggio*). Era in somma il poeta di parte colonnese; e come tale s'intende che nella canz. *Spirto gentil* esagerasse un cotal poco. L'iperbole in certe occasioni fu un de' vizi del P.; e le epistole sì in versi che in prosa ne riboccan pur troppo. E, come scritti dal poeta di parte colonnese, hanno significato chiarissimo i tre versi: « Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi Ad una gran marmorea colonna Fanno noia sovente et a sè danno. » Il pontefice, è vero, voleva la pace fra le due parti; e la voleva anche il poeta, ma con l'abbassamento della parte avversa.

Ancora, con un Colonna, ghibellino, stava bene parlare di *drizzare in stato la più nobil monarchia:* menzione che in faccia al repubblicano Cola pare inopportuna e che non consuona al repubblicanismo dell'*hortatoria.* E per la voce *monarchia* giovi notare che è adoperata a significar Roma anche nella lett. (*Fam.* II 9) a Giac. Colonna fratello di Stefano scritta un anno dopo la canz., cioè il 21 dec. del 36 « incomparabilem monarchiam. » Finalmente, l'osservazione del dS circa il luogo che tien la canz. nell'antica distribuzione delle rime non è senza valore: « La place que la chanson occupe dans le recueil des poésies de P. concourt encore à fortifier ma conjecture, qui mériteroit peut-être un autre nom que je n'ose pas lui donner. Je croirois pouvoir prouver que les vers qui la précèdent ou qui la suivent de près ont été faits en 1334, 1335, 1336. Je conviens que l'auteur de l'arrangement de ces poésies, tel qu'on le trouve ordinairement dans les éditions de P., n'a suivi exactement ni l'ordre de la composition ni la date dés événements qui en ont fourni le sujet; mais il ne faut pas croire non plus qu'il y règne un certain desordre; et il m'a paru qu'il n'y avoit qu'un petit nombre de sonnets ou de chansons hors de leur place. »

Chiedo perdono delle tante citazioni e della fastidiosa lungaggine, senza pentirmene. Cercare di levar via un errore, è sempre bene; e anche di queste facchinerie c'è bisogno. Scansandole, si può far

critica certamente ingegnosa, ma qualche volta fallace. Francesco De Sanctis, per es., dice di molte belle e buone cose su le canzoni *Italia mia* e *Spirto gentil*, ma ritrova in quella, scritta del 1345, il *primo fiore dell' ingegno* del P., il *lavoro di giovanezza*, l' *inesperienza della vita;* in questa, scritta del 1335, la *maturità degli anni* e l' *immaginazione stracca.*

XII.

(*) Per la morte di Cino da Pistoia. Cino morì o negli ultimi giorni del 1336 o nei primi del 1337: del 23 dec. 1336 è il suo testamento, del 23 genn. e dell'8 febbr. 1337 sono certa nota delle spese per la malattia e per la sepoltura di lui, l'inventario dell'eredità e l'allogagione del cenotafio, documenti pubblicati dal Ciampi nelle annotazioni alla sua *Vita e memorie di Cino da Pistoia* (Pistoia, Manfredini, 1826).

Piangete, donne, e con voi pianga Amore;
Piangete, amanti, per ciascun paese;
Poi che morto è colui che tutto intese
In farvi, mentre visse a 'l mondo, onore. 4
Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core. 8
Piangan le rime ancor, piangano i versi,
Perchè 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'è da noi partito. 11

3. Poi ch'è morto, *ML UB1 2 3 4 CB1 2 Ven C° P°*. 6. Che non me sien le lacr., *CB2*. 7. Ma de suspir me sia t. c., *CB2*. 8. Quanto è bisogno a sfocar il mio c., *CB2*. ad isfogare, *UB2 var. Salv.* a disfocare, *UB1.* a disfogar, *UB4 C° F° R.* 9. piangan li v., *UB3*.

1-2. (*) Dante Vn. VIII incomincia un son. in morte di una donna «Piangete, amanti, poi che piange Amore». Catul. III «Lugete, o Veneres Cupidinesque Et quantum est hominum venustiorum». (Salv) Ὤλετο καλὸς Ἄδωνις, ἐπαιάζουσιν Ἔρωτες [Bion. id. 1 2]. — 4. MENTRE. (L) Finchè. (*) Il Boc., scusandosi del troppo ingegnarsi di piacere alle donne, Decam. IV, introd., diceva: «Mai a me vergogna non reputerò infino nello estremo di mia vita di dover compiacere a quelle cose, alle quali Guido Cavalcanti e Dante Alighieri già vecchi e messer Cino da Pistoia vecchissimo onor si tennono e fu lor caro il piacere». — 5. PER ME. (L) Quanto a me. — 5-6. (A[i]) Il soverchio dolore osta alle lacrime. «Piccolo è il duol quando permette il pianto» disse il Metast.: e Dante con ben altra forza «Io non piangeva, sì dentro impietrai» [Inf. XXXIII 49] — 7. (L) Mi lasci facoltà di sospirare. — 9. (Cv) Non solamente vuole che piangan le rime vulgari ma i versi latini ancora. (*) Cino aveva latinamente scritto di legge. (F°) Per LE RIME intende rithmi, per VERSI la prosa. Il Bocc. scrivendo a Nicolò nel fine dell'Ameto «le lodi tue sono tali a cui non basterebbero li miei versi», ivi non si puote intendere d'altro che di prosa. — 11. NOVELLAMENTE. (L) Di fresco. Testè. (*) Cfr. in questo *Saggio*, IX 6. —

Pianga Pistoia e i cittadin perversi
Che perdut' hanno sì dolce vicino,
E rallegres' il cielo ov' ello è gito. 14

12. Pistoglia, *UB3*. e cittadin, *UB2 CB2*. 14. E rallegrisi, *ML UB4 var. Salv Fo Camp D*[e] *R Bnd Di Fw*. E rallegrise, *UB1*. Et allegrasi, *UB3*. E rallegrisi, *P*[e]. il ciel dov' egli, *UB1 P*[e]. ov' elli, *G*[a] *var. Salv var. Bnd Com Di*. ov' egli, *C*[e] *Camp R Bnd Fw*.

12. CITTADIN PERV. (A[i]) Quelli della parte de' Neri, dalla quale Cino era stato esiliato. (*) I pistoiesi erano, fra tutti i toscani, faziosissimi. Cfr. Dante, Inf. XXIV 124 e XXV 10. — 13. (*) VICINO era nel latino del medio evo l'abitatore del *vico* antichissimo; onde nel provenzale nel catalano e spagnolo nell' ant. ital. valse *concittadino*. Oderisi d'Agobbio, accennando a Dante quanta pena sia il chiedere, Purg. XI in f., aggiunge: « Più non dirò, e scuro so che parlo: Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini Faranno sì che tu potrai chiosarlo ». E Alfonso di Spagna dice a Ruggeri de' Figiovanni, Decam. X 1: « Io so che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e per ciò non vi voglio qua donare nè castel nè città: ma quel forziere che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che sia vostro; acciò che nelle vostre contrade ne 'l possiate portare, e delle vostre virtù con la testimonianza de' miei doni meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. »

Al T pare appunto un son. da cantare a' morti: meglio osserva il Mur. che non tutti i componimenti si voglion fare a suon di trombe, e che questo non s' alza molto, ma corre placidamente con pensieri, stile e versi molto naturali e limpidi. Per il C[r] il secondo quadernario è un gioiello. L'Alfieri notò tutto il sonetto.

XIII.

(*) È nell'OV, inscrittovi sopra: *Ad Dnm. Agap. cum quibusdam munusculis, quæ ille non potuit induci ut acciperet. Die Natali mane. 1338. Transcrip.* Il sonetto fu dunque indirizzato a m. Agapito Colonna vesc. di Luni e fratello del card. Giovanni e di Giacomo vesc. di Lombez; e rimangono esclusi tanto il *cardinal vecchio ed innamorato* a cui pensò il dT e che poi per il F° diventò il card. Colonna dolentesi della infermità e povertà, quanto Stef. Colonna, innamorato pur egli, secondo il V, o, sec. Lelio de' Lelii riportato dal T, dolente della morte de' figliuoli: rimane escluso anche Lancillotto Anguissola messo avanti con un'ipotesi del Minturno pubblicata dal G°, come se il sonetto fosse una risposta a lui che aveva richiesto al P. sollievo di versi per un suo amore (Famil. VII 18): di Francesco da Carrara il vecchio, che passò per la mente al F, non importerebbe pur accennare. Ma che cosa mandava egli il P. al *signor suo caro* con questo son.? Consigli di riposo e dieta e una medicina allegorica contro il mal d'amore, come piacerebbe al postillatore G^a al V al G° al Br, intanto no: che questi non son *munuscula*. Ma nè pure i libri *De vita solitaria, De remed. utr. fortunæ, De vera sapientia,* come almanaccò il Lelii, e come non dispiacque al T al Mur al Bgl; chè nel 1338 cotesti libri non erano stati ancora pensati, non pure scritti, dal p. Rimangono i due guanciali, un grande e un piccolo per lo stomaco, e una qualche coppa da bere, a cui pensò il Becc; o vero il guanciale, il forzieretto o la cassa, la tazza o il bicchiere o calice, a' quali pensarono il dC e il Cv con altri antichi prima e dopo. Se non che, in vece del forzieretto o della cassa, ad altri piace che nel dono secondo s' abbia a intendere un libro; e, a detta dei dT dV F° D, proprio un libro d'orazioni, un breviario o messale, una bibbia, roba da preti in somma. L e A¹ lascian la cosa in asso; P F^r e K paiono stare per il guanciale il breviario il calice; la quale spiegazione, secondo F^w e F^r, se non è vera, per lo meno è trovata bene ed acconcia. Del resto, osserva dC, « potrieno essere state altre cose; il che poco rileva. » — L'Alfieri nota i vv. 3-4, 8, 12, 14.

La guancia, che fu già piangendo stanca,
Riposate su l'un, signor mio caro;
E siate ormai di voi stesso più avaro

3. omai, *la vulg. Io lessi* ormai *con OV UB1 8 CB2 Ven C^e.* E siate di voi stesso omai più a., *var. Bnd.* E siate omai più di voi stesso a., *R.*

2. SU L'UN (L) di questi doni che io vi mando. (dC) Mostra più verisimilmente fosse guanciale che altro. (*) « Farebbe sì meschino concetto, volendo dire a quell'infermo d'amore *Ponetevi in letto e dormite,* che consentirei piuttosto a non so che stranezza che a sì ridicolo sentimento: » così il Bgl, che non dovea aver mai invocato con Ovidio, *Somme quies rerum, placidissime Somme deorum* (Met. XI 623) nè gustato col Casa (son. *O sonno*) l'*oblio dolce de' mali Sì gravi ond'è la vita aspra e noiosa,* lasciando solamente a' suoi lettori errare *niger per lumina somnus* (Sil. Ital. VII 633).—3-4. (*) I più intendono l'amore secondo quel d'Ovid. A. a. I 729 « Palleat omnis amans: color hic est aptus amanti. » Ma si può anche intendere, se non, col Lelio, del tempo

A quel crudel che i suoi seguaci imbianca: 4
  Co l'altro richiudete da man manca
La strada a' messi suoi ch'indi passaro,
Mostrandovi un d'agosto e di gennaro,
Perch'a la lunga via tempo ne manca; 8
  E co 'l terzo bevete un suco d'erba,
Che purghe ogni pensier che 'l cor afflige,
Dolce a la fine e ne 'l principio acerba. 11
  Me riponete ove 'l piacer si serba,
Tal ch' i' non tema de 'l nocchier di Stige;
Se la preghiera mia non è superba. 14

4. che suoi, *UB1 2 3 CB1 A1 e la vulg. antica, Md e la vulg. moderna.* che' o ch'e' suoi, *var. Salv A3 Camp R1 R D°. Io lessi* che i *con OV UB4 Bnd Di Fw.* 5. Con l'altro, *UB3 4 CB2 Pad C° A1 2 3 Md e la volg.* Coll'a., *ML UB1 2 CB1 2 P°. Io lessi* Co l'altro *con OV.* 7. d'agosto un di gennaro, *Ven.* un di genn., *CB2.* o di genn., *UB3 4.* 9. sugo, *UB2 4 var. Salv Bnd.* succo, *UB3 P° R2.* 10. purga, *UB1.* purghi, *UB2 3 4 CB1 2 C° P°.*

che incanutisce le genti, almeno, col T, del dolore, solito d'impallidire e di far macilenti coloro che gli si danno in preda.—5. CO L'ALTRO. (*) Col libro. — 6. A' MESSI S. (*) Agli sguardi amorosi: nella canz. *Tacer non posso* 20 « Indi [dagli occhi di Laura] i messi d'amore armati usciro Di saette e di foco ». O, più largamente, ai pensieri e agli allettamenti d'amore: nel son. *Datemi pace* « In te [cuore] i secreti suoi messaggi Amore, In te spiega ». (dC) Dicesi *messo* in Toscana quello che porta le citazioni e quello ancora che porta ogni imbasciata. — 7. (L) Mostrandovi di state e d'inverno uno stesso, sempre conforme a voi stesso; serbandovi sempre costante in tenere esclusi dal cuor vostro gli allettamenti di amore. (T) Lo stesso nella ria che nella prospera fortuna: assomigliando la fortuna lieta al tempo chiaro e sereno d'agosto, e la contraria al turbolente ed oscuro di gennaio. — 8 (L) Perchè a guadagnarci la beatitudine eterna c'è da far molto, e il tempo che abbiamo è poco. (T) A voler andare per la via lunga e ordinaria di lasciar mitigare il dolore alla lunghezza del tempo non abbiamo spazio a bastanza per la brevità della vita.— 9. CO 'L TERZO. (*) Col bicchiere o calice. UN SUCO D'ERBA. (*) Allegoricamente, dalla medicina. — 10. (Salv) νηπενθές τ' ἄχολόν τε, κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων [Odyss. IV 221]. (*) D, il quale vuol sia un calice, riporta quell'orazione « Per huius, domine, operationem mysterii vitia nostra purgentur » e « Concede nobis, domine, quæsumus, ut per hæc sacramenta quæ sumpsimus quicquid in nobis vitiosum est ipsius medicationis bono curetur ». — 11. (G°) Tutte le medicine sono amare al gusto, ma dolci alla fine apportando la sanità; e così i precetti di virtù. — 12-13. (Cv) Abbiatemi tra quei che vi son cari, e in guisa riponetemi nella memoria, che io non tema di esserne tratto per morte o vostra o mia.

Pietro Bembo imitò questo sonetto in quel suo (XIX) a Elisabetta Gonzaga moglie di Guid'Ubaldo duca di Urbino. Le mandava, se-

condo affermano il Caro in una lettera a Gioseffo Giova del 17 marzo 1559 (*Opere*, ed. class. ital. di Milano, III 105) e il Quattromani (*Lettere*, I XXXII, Napoli, Mosca, 1714) un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli di pezzette di levante da colorire il volto ed uno specchio. « Col vaso (dice il Caro) voleva che col cibo della castità passasse il digiuno dell'assenza del suo duca il quale in quel tempo era fuori dello stato: con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell'infortunio del suo consorte, il quale chiama tuono: con lo specchio quel che segue, che va per la piana. » Ecco ora il son. del Bembo:

> Del cibo onde Lucrezia e l'altre han vita
> In cui vera onestà mai non morio
> L'un pasca il digiun vostro lungo e rio,
> Donna più che mortal saggia e gradita:
> L'altro la faccia bianca e sbigottita
> Dal tuon che qui sì grande si sentio
> Dipinga col liquor d'un alto obblio
> E vi ritorni vaga e colorita;
> E 'l terzo vi stia innanzi a tutte l'ore,
> E, s'avvien che Medusa a voi si mostri,
> Schermo vi sia che non s'impetri il core.
> Per me si desti tanto il mio signore
> Ch'io trovi loco in grembo a' pensier vostri
> Tal che 'nvidia non basti a trarmen fore.

Ma al *digiun lungo e rio* della duchessa Elisabetta non era cagione l'assenza: il duca Guid'Ubaldo, valorosissimo e amabilissimo, era impotente: vedi Baldi, *Vita e fatti di Guidobaldo I,* lib. III.

XIV.

(*) Ritiratosi dalla corte di Avignone nella solitudine di Valchiusa, non cerca nè desidera fortune ed onori ma i conforti degli studi, dell'amore e dell'amicizia. — Dal luogo che tiene nell'antica distribuzione del Canzoniere è lecito arguire che fosse scritto nel tempo del primo ritiro di Valchiusa, dopo il 1337, e prima del viaggio per la laureazione nel 1341. — L'Alfieri nota i vv. 1-10.

De l'empia Babilonia, ond'è fuggita
Ogni vergogna, ond'ogni bene è fori,
Albergo di dolor, madre d'errori,
Son fuggit'io per allungar la vita. 4
Quì mi sto solo; e, come Amor m'invita,
Or rime e versi or colgo erbette e fiori,
Seco parlando, ed a tempi migliori
Sempre pensando: e questo sol m'aita. 8
Nè de 'l vulgo mi cal nè di fortuna,
Nè di me molto, nè di cosa vile;
Nè dentro sento nè di fuor gran caldo. 11

4. per allungar mia v., *UB3 e 4 var. P.* 6. Or rime or v., *CB2 C° P°.* erbette or f., *CB2.* erbetta e f., *C°.* 7. ed a' tempi, *Md e la volg.* e ai tempi, *UB3. Io leggo* a tempi, *sì perchè parmi che il contesto del discorso richiegga l'indeterminato, sì perchè i codici tutti, eccetto UB3, da me veduti e le migliori stampe antiche (Pad C° P° St A1 2 3 Gª V G° D° R2) portano la preposiz.* a *senza segno d'elisione dell'articolo congiunto.* 8. e sol questo m'a., *UB3.* 10. Non di me, *CB2.* 11. Ned entro, *Di.*

1. DELL'E. BABILONIA. (Salv) D'Avignone ov'era la corte. (*) Apoc. XVII 5, di Roma: « Et in fronte erat scriptum: Babylon magna, mater fornicationum terrae ». Cfr. alcuni passi della *Epistolae sine titulo* che raccoglierò più innanzi in questo *Saggio* dopo il son. *Fontana di dolore.* — 3. ALB. DI D. (*) Purg. VI 76 « serva Italia, di dolore ostello ». — 4. PER ALL. LA VITA. (L) Per non morire di rincrescimento e di cordoglio. — 6. (*) RIME volgari, VERSI latini. COLGO. (G°) Proprio all'*erbette* e a'*fiori,* metaf. alle *rime* e a'*versi.* — 7. SECO. (G°) Con Amore, con l'amoroso pensiero. — 7-8. A T. MIGL. SEMPRE PENS. (L) Pascendomi continuamente della speranza ovvero della ricordanza di tempi migliori. (G°) Puossi referire alle cose amorose e allo stato infelice della chiesa. — 8. M'AITA. (L) Mi conforta. Mi sostiene. — 9-11. (L) Nè mi curo gran fatto, nè mi do molto pensiero del volgo nè della fortuna nè di me medesimo nè di alcuna cosa bassa e degna di poca stima: e tanto per ciò che appartiene al mio intrinseco, quanto all'estrinseco, mi trovo in istato pressochè freddo e tranquillo. — 11. DENTRO. (G°) Perchè da sè il suo cuore non era infiammato del disio delli onori e delle ricchezze. DI FUOR Perchè, non però che 'l chiamassero con ardenti prieghi gli amici a cercare onori e ricchezze, ac-

Sol due persone cheggio; e vorrei l'una
Co 'l cor ver' me pacificato e umíle,
L'altro co 'l piè, sì come mai fu, saldo. 14

12. vorria, *var. P.* 13. pacifico umile, *UB4.* pacifico et u., *CB1.* pacifico e u., *CB2.* pacifico ed u., *var. Bnd.* pacificato u., *ML Pad Ven C° P°.* 14. L'altra, *UB2 CB2 Bnd.*

cenderlo potevano. — 12. CHEGGIO. (L) Desidero. L'UNA (L) Laura. — 13. UMILE. (Bgl) Non più superba e sdegnosa. — 14. L'ALTRO. (L) (il card. Colonna) vorrei che fosse in istato di fortuna, oppur di animo, fermo e gagliardo quanto mai, più che mai. (*) Così i più. Ma il D intende, che il p. dica ciò perchè il card. favoriva la parte ghibellina contra il pontefice, ed ei dubitava che non mancasse: il V intende che accennasse a Stefano Colonna il giovine, che, per trovarsi in quei tempi cogli altri colonnesi da' suoi nimici Orsini fuor di Roma cacciato, non era col piè saldo nel suo stato, come desiderava che fosse; e questa interpretaz. piace al Fʷ e ai traduttori tedeschi Fʳ e K. Io starei con G° e Aⁱ i quali intendono che il p. auguri al card. Colonna la guarigione dalla podagra.

XV.

(*) « Questa morale fecela mess. Francesco quando fu laureato, in memoria della corona poetica et in onore delle scienzie ». Così il più antico degl'interpreti, dT: il Becc. tiene che il p. la facesse, quando fu invitato alla laurea. A loro aderirono T e il Fornaciari che ammise q. canz. fra gli *Esempii di bello scriv. in poes.*: ambedue intendono che il p. parli della gloria, la quale gli mostri la virtù sua sorella: il secondo poi inchina a credere ch'ei dettasse la canz. quando non anche era pubblicamente saputo l'onore che gli si volea rendere, e di qui il misterioso velo in che procurò avvolgerla. Esso Forn. ne ristringe la sostanza in queste parole: « Che è da preferire la virtù alla gloria, e che questa senza quella non è che un'ombra ». Accogliendo per probabilmente vera la sentenza del T e del Forn., nella quale concordano del resto i più quanto alla coronazione, accenno, solo per erudizione, che nelle due allegoriche donne contemplate dal poeta il D con molti minori volle riconoscere la filosofia e la teologia, il F la poesia e la eloquenza, il G^a^ la poesia e la filosofia, il G^o^ e il P la eloquenza e la sapienza, il Mur. la filocalia e la filosofia. Per la gloria e la virtù stanno anche F^o^ V C^o^ Cv M^d^ Bgl L Ai; e Bgl P F^w^ e F^r^ vi ravvisano anche un accenno alla coronazione. Il F^o^ aggiunge « E questa [opinione circa la gloria e la virtù] tengo io per vera; e maggiormente che io ho visto alcuni scritti che sono attribuiti al Boccaccio sopra le più dubbiose cose del Petr., tra le quali dichiara questa canz., e così intende: ove dice aver scritto di mente del P. ». Unico il Men. anche qui riconosce Laura. E il Rossetti vi sa scorgere un'allegoria ghibellina. Non avendo mai potuto avere alle mani i libri del Rossetti, traduco quel che ne riferisce il F^r^: « Il P. aspettava da Carlo IV ciò che Enrico VII aveva lasciato incompiuto. Gli scrisse e ne ottenne la desiderata promessa. Finalmente Carlo nel 1354 venne in Italia, e il P. ebbe un colloquio con lui in Mantova; ritornatone, compose la presente canzone. Essa doveva rappresentare in modo intelligibile ai confederati ghibellini quel che si era trattato fra Carlo e il P. su la situazione del potere temporale e dello spirituale. »

Convenendo coi più che la canzone presente alluda alla coronazione, accenno i termini entro i quali potè esser composta o ideata. L'1 di settembre 1340 il P. ebbe da Parigi a un tempo e da Roma l'invito alla laurea: imbarcatosi in Marsiglia su 'l cader di febbraio del 1341, dopo una sosta a Napoli per esser disaminato da re Roberto, giunse a Roma il 6 aprile, e l'8, giorno di pasqua, fu solennemente coronato poeta in Campidoglio da Orso conte dell'Anguillara, quello stesso a cui è intitolato il son. VII di questo *Saggio*, allora senatore di Roma. Cfr. il P. stesso, *Famil.* IV 8, *Carm.* II 1; Monaldeschi, *Diario romano* in *Script. rer. it.* XII; dS II II 2 e segg.

Una donna più bella assai che 'l sole
E più lucente, e d'altr'e tanta etade,
Con famosa beltade,
Acerbo ancor, mi trasse a la sua schiera. 4

1-2. (T) La gloria ebbe principio col sole; perocchè nella creazione cominciò la gloria del creatore. — 3. FAMOSA. (Bgl) Non ancora da lui veduta ma sentita per tutto celebrare. (T) L'attributo di *famosa* mostra anch'egli di che favelli il p. — 4. (T) Per-

Questa in penseri in opre et in parole
(Però ch'è de le cose a 'l mondo rade),
Questa per mille strade
Sempre inanzi mi fu, leggiadra, altera. 8
Solo per lei tornai da quel ch'i' era,
Poi ch'i' soffersi gli occhi suoi da presso:
Per suo amor m'er' io messo
A faticosa impresa assai per tempo; 12
Tal che, s'i' arrivo a 'l desiato porto,
Spero per lei gran tempo
Viver, quand' altri mi terrà per morto. 15
Questa mia donna mi menò molt' anni
Pien di vaghezza giovenile ardendo,

5. in pensier, *CB1 2 Ce Pe St.* 8. leggiadra e altera, *UB3.* 9. E sol per lei, *CB2.* 10. Per che io sofferse, *UB2.* Po' ch' i', *Pad.* 17. giovenil, *Camp.*

chè da giovinetto cominciò a procacciarsi gloria: « nam vera fatebor, Implumem tepido praeceps me gloria nido Expulit » disse nella sua 1a ep. — 5. (Cv) Par che abbia preso questo da quella forma di confessione che dice il prete all'altare, *cogitatione, verbo et opere.* Adunque e pensando e operando e parlando tentava di procacciarsi gloria. — 6. DE LE COSE. (Alf) Una delle cose. (*) Un de' tanti usi del *di* o *de* a segnar partizione, ma de' più eleganti e meno avvertiti. — 7. (Cr) Allettandomi a studi diversi. — 9-10. (L) Solo per sua cagione, dopo che io ebbi forza di mirar gli occhi suoi da vicino [poichè l'età e l'esperienza lo misero in istato da poter meglio di lei pensare (Bgl)], tornai, cioè mi cangiai, da quello che io era, lasciai la via vana e torta de' miei primi anni. (Forn) Pare accenni quello che più chiaramente significa nella canz. *Quell'antico* (v. 85), che cioè *in sua prima età fu dato a l'arte Di vender parolette anzi menzogne;* con che egli intende significare la professione legale; la quale poi abbandonata e ad altri studi datosi, era, si dice, salito in qualche fama. (*) Così la intendono anche V e Go. TORNAI DA QUEL CH'I E. è locuzione elittica, che può riscontrarsi a quella di Dante intiera « I lieti onor tornaro in tristi lutti » Inf. XIII....., e all'altra in significato att. del P. stesso, *Vergine bella,* 36 « Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni » ; ma è nuova. — 10. SOFFERSI GLI OCCHI S. (*) Potei sostenere da vicino lo splendore di quelli occhi. Purg. x 7 « l'occhio stare aperto non sofferse ».—12. (Forn) Alcuni intendono generalmente gli studii; alcuni [Cv Bgl L] il poema dell'*Africa.* — 13. A 'L DES. PORTO (L) A buon fine di quella impresa. (*) Inf. XV 56 « Non puoi fallire a gloríoso porto ». — 14. PER LEI. (L) Per la detta impresa. — 15. VIVER (L) nella fama. (*) Ovid. a. I 15 « quum me supremus aderit ignis, Vivam parsque mei multa superstes erit ». — 16-28. (L) Vuol dire che esso per molti anni conobbe solo la gloria passeggera e apparente ma non la stabile e vera, conosciuta da lui poco prima. — 17. (*) Æn. VIII 163 « mens iuvenili ardebat amore ». ARDENDO. (Forn) Cioè *me ardente:* gerundio per

Sì come ora io comprendo,
Sol per aver di me più certa prova,
Mostrandomi pur l'ombra o 'l velo o' panni
Tal or di se, ma 'l viso nascondendo:
Et io, lasso, credendo
Vederne assai, tutta l'età mia nova
Passai contento; e 'l rimembrar mi giova.
Poi ch'alquanto di lei veggi' or più inanzi,
I' dico che pur dianzi,
Qual io non l'avea vista in fin allora,
Mi si scoverse: onde mi nacque un ghiaccio
Ne 'l core; et evvi ancora
E sarà sempre fin ch' i' le sia in braccio.
  Ma non me 'l tolse la paura o 'l gelo
Che pur tanta baldanza a 'l mio cor diedi,

18. Si com'ora, *la vulg. Lessi* Sì come *con Pad.* ora comprendo, *UB2.* or io compr., *R2.* 20. o velo o p., *CB1 Ce var. P.* 29. e vive ancora, *UB3 var. P.* 30. che li sia, *Pe*. 31. Ma non mi tolsi, *UB2 CB1 Ce*.

il partic. (*) Il p. altrove, ***Chiare fresche e dolci acque,*** 46 " S'egli è pur mio destino, E 'l cielo in ciò s'adopra, Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda ": Dante, son. ***A ciascun' alma***, " nelle braccia avea Madonna, avvolta in un drappo, dormendo ", Purg. IX 38. " Non altrimenti Achille si riscosse.... Quando la madre da Chirone a Sciro Trafugò lui dormendo in le sue braccia ", e X 56 " Era intagliato lì nel marmo stesso Lo carro e i buoi traendo l' arca santa " : Bocc. dec. III VIII " quella solersi usare per lo Veglio della Montagna, quando alcun voleva, dormendo, mandare nel suo paradiso o trarlone ": Ariosto, Orl. XI 58 " Che la lasciò nell'isola dormendo. "— 23. L' ETÀ M. N. (Cv) Preso da Dante che fece il libro chiamato ***La vita nuova,*** che comincia da quel tempo che poco più là si ricorda l' uomo ed arriva fino all' età della gioventù — 24. E 'L RIMEMBRAR MI GIOVA. (*) Æn. I 303 « meminisse iuvabit ». Inf. XVI 84 « Quando ti gioverà dicere: Io fui ». Il p., altrove, *Perchè la* ***vita,*** 82, " Quel tanto a me, non non più de 'l viver, giova ". Anche in prosa, Bocc. dec. IV 5 " Poi che Filostrato ragionando in Romagna è entrato, a me per quella similmente gioverà d'andare alquanto spaziandomi ". (V) Gli diletta, perchè il vedersi in quelle cose che piaceno avanzare, molto suol dilettare. — 26. I' DICO. (G) Questa voce usiamo in esporre quello che brevemente si è detto già e proposto. (*) Canz. *Perchè la* ***vita è breve,*** 76 « E perchè mi spogliate immantinente De 'l ben che ad ora ad or l'anima sente? Dico ch' ad ora ad ora, Vostra mercede, i' sento in mezzo l'alma Una dolcezza inusitata e nova ». PUR DIANZI. (Forn) Solamente poco fa. — 27-8. (*) Accenna, sec. T e Forn, all'invito per la coronazione. — 28. UN GHIACCIO. (V) Un timore, come delle cose che si desiderano e temesi di non poterle conseguire avviene. — 30. E SARÀ. (L) E vi sarà. — 31. ME 'L TOLSE. (*) L'Alfieri e il Forn. sottintendono, ***il*** *core*: troppo

Ch' i' le mi strinsi a' piedi
Per più dolcezza trar de gli occhi suoi: 34
Et ella, che remosso avea già il velo
Di 'nanzi a' miei, mi disse: — Amico, or vedi
Com' io son bella; e chiedi
Quanto par si convenga a gli anni tuoi. — 38
— Madonna, dissi, già gran tempo in voi
Posi 'l mio amor, ch' i' sento or sì 'nfiammato:
Ond' a me in questo stato
Altro volere o disvoler m' è tolto. — 42
Con voce allor di sì mirabil tempre
Rispose, e con un volto
Che temer e sperar mi farà sempre: 45
— Rado fu a 'l mondo fra così gran turba
Chi udendo ragionar del mio valore

33. Ch' io me le, *CB2*. Che le mi, *P*°. 35. rimosso, *la volg. Io lessi* remosso *con Pad A I St G*ᵃ *R*. 40. ch' io sento, *la volg. Lessi* ch' i' sento *con ML Pad*. 45. temere e, *CB1 P*°. 46. Raro, *UB4 P*° *St*. 47. Ch' udendo, *la volg*. Che ud., *UB2 CB2 P*°. *Io lessi* Chi udendo *con C*° *Com Bnd P Mor S*ᵃ.

francamente. Gli altri interpreti battono, parmi, la campagna. A me piace la esposizione del Cv. «*Il* è posto in luogo di *ciò*, il quale *ciò* è sposto da *che* seguente con tutta la clausola: ed è come se si dicesse, *Ma la paura e 'l gelo non mi tolse ciò*, cioè *che io diedi* ec. La *paura* si riferisce a *diedi a 'l cor*, e *'l gelo* a *Le mi strinsi a' piedi*: la paura impedisce le operazioni della mente, il gelo quelle del corpo.» — 34. (*) Cfr. in questo *Saggio* XI 56. — 37. (*) Dante a una sua canzone allegorica (*Voi che intendendo*) inculca di dire « Ponete mente almen com' io son bella ». — 38. A GLI ANNI T. (Cʳ) Ch'esser dovevano quei del giudizio. (*) O meglio quelli delle passioni che ottengono o conquistano. — 39. GIÀ GR. TEMPO. (L) Da gran tempo addietro. (*) È una forma arricchita del *Già tempo* avverbiale che leggesi nelle Nov. ant. 54 1, cit. dai dizionari e in molti classici. — 42. (L) Vuol dire: Io non posso avere alcuna volontà propria, altra volontà che la vostra. — 43. TEMPRE. (Forn) Deriva da *temperare*, cioè mescolare varie cose colle debite proporzioni, e si usa a denotare qualità, disposizione, nota, accordo, armonia e simili. (*) Qui, quasi *accenti, note armoniche*, forse da *tempo*, che vale anche misura d' armonia: Purg. XXX 94 « intesi nelle dolci tempre Lor [li angeli cantanti] compatire a me ». — 45. (Cv) Il *temere* nasce da quelle parole [vv. 50 segg.] *Ma l'avversaria mia* ec., lo *sperare* da quell'altre [vv. 54 e segg.] *Della tua mente Amor* ecc. — 47. (*) La lezione *Chi* da me accolta nel testo risponde alla interpretazione di tutti i commentatori, che pur leggendo *Ch' udendo* spiegano: Raro fu, raramente si trovò al mondo, chi, colui che ecc. Volendo conservare la lezione volgata sarebbe più ragionevole interpretare: Raramente avvenne al mondo, che, udendosi ragionare del mio valore,

Non si sentisse a 'l core
Per breve tempo a 'l men qualche favilla: 49
Ma l'avversaria mia che 'l ben perturba
Tosto la spegne: ond' ogni vertù more,
E regna altro signore
Che promette una vita più tranquilla. 53
De la tua mente Amor, che prima aprilla,
Mi dice cose veramente, ond' io
Veggio che 'l gran desio
Pur d' onorato fin ti farà degno; 57
E, come già se' de' miei rari amici,
Donna vedrai per segno,
Che farà gli occhi tuoi via più felici. 60
I' volea dir: — Quest' è impossibil cosa —;
Quand' ella: — Or mira (e leva' gli occhi un poco)
In più riposto loco

54. Da la tua mente, *St.* **58. de' miei cari,** *var. Bnd.* 62-3. mira, leva gli occhi, *CB1.* or mira, or leva gli o., *CB2. Tutti i testi leggono:* Or mira e leva gli occhi un poco In più riposto loco Donna. *Unico Ai ha la lezione, che io ho osato seguitare: perchè, vedi nelle note.*

non si sentisse da chi ne udiva ragionare qualche favilla al cuore. Ma sì fatta costruzione dubito che possa essere del sec. XIV, certo non è dello stile del P. — 49. FAVILLA (L) d'amore verso di me. — 50. L'AVVERSARIA M. (F° P) La ignoranza. (F G°) L'avarizia. (dV T Alf Bgl) La dappocaggine o inerzia. (V e Cv) La voluttà « quae (sec. Cic. Orat. partit. XXV) maxime est inimica virtuti bonique naturam fallaciter imitando adulterat ». — 51. Cfr. I in questo *Saggio*. — 52. (dT dV T L) L'ozio. (Cv) Il vizio. (V G°) Il lascivo amore. — 54. (Cv) Amor mosse primieramente il P. a desiderar gloria per piacere a L. (*) Canz. *Gentil mia donna,* 61 e segg. « Perch' io veggio, e mi spiace, Che natural mia dote a me non vale Nè mi fa degno d'un sì caro sguardo, Sforzomi d'esser tale Qual a l'alta speranza si conface Et al foco gentil ond' io tutt' ardo. S' a 'l ben veloce et a 'l contrario tardo, Dispregiator di quanto 'l mondo brama, Per sollicito studio posso farme, Potrebbe forse aitarme Ne 'l benigno giudicio una tal fama ». — 56-7. (L) Veggo che il gran desiderio che tu hai di un fine onorato ti farà degno una volta di conseguirlo. — 58-60. (L) E in segno che tu sei già de' miei amici più cari io ti vo' far vedere una donna, la cui vista ti darà più diletto assai che la mia. (*) *cari* interpr. il L e *cari* è fra le var. Bnd. Ma *rari* veramente, anche perchè *Pochi compagni avrai per l' alta via,* I di questo *Saggio*. PER SEGNO, poi, è spiegato altramente da altri: dal G°, Per obietto degli occhi tuoi, ove abbia a porre la mente e 'l tuo studio; dal Bgl, Per segnarti il cammino. — 62-3. (*) Leggendo come finora è stato letto questo luogo, tutti i commentatori vogliono che questo sia un *prothysteron* (una di quelle figure inventate per rammendare

Donna ch'a pochi si mostrò già mai. — 64
Ratto inchinai la fronte vergognosa
Sentendo novo dentro maggior foco:
Et ella il prese in gioco,
Dicendo: — I' veggio ben dove tu stai. 68
Sì come 'l sol co' suoi possenti rai
Fa subito sparir ogni altra stella,
Così par or men bella
La vista mia cui maggior luce preme. 72
Ma io però da' miei non ti diparto:
Chè questa e me d'un seme,
Lei d'avanti e me poi, produsse un parto. — 75

66. dentro novo, *UB2*. Sentendo mover dentro, *R2*. 67. Ella se 'l prese a giuoco, *var. Bud.* 68. bene ove, *UB3*. 69. con suoi, *UB2 e 3 Pad Ce Pe St dV.* 71. pare or, *UB2 3 4 CB1.* 73. non mi diparto, *UB2 CB1.* ti disparto, *Pe*. da' mie' non, *Pad.*

gli sdruciti), e vogliono che si ordini: Or leva gli occhi un poco e mira ec. Io séguito la lez. dell'A[i]: della quale non avea cognizione il Forn. quando pur la proponeva per modo di dubbio, ma con valido ragionamento, così: « Che quel *leva gli occhi un poco* si debba mettere come fra parentesi, leggendo *leva'* (cioè *levai*), a significare che, mentre la Gloria col braccio alzato e col dito disteso indicava al p. la Virtù, questi sollevò gli occhi ad essa? Io lo argomento primieramente da quell'*un poco,* che ben s'accorda con un mirare per obbedienza e quasi per cortesia, com'era quello del P., al quale pareva impossibile poter vedere bellezza pari non che maggiore di quella della Gloria; poi da quel *Ratto inchinai la fronte.* » Se la inclinò, aggiungo io, l'aveva dunque levata. Del resto la nuova lezione è tutt'altro che audace: sta tutta nell'interpunzione, e in un apostrofe dopo *leva:* ora si sa che nei codici e nelle prime stampe cotali segni d'interpunzione il più delle volte mancano, e quindi il diffondersi di certe lezioni, che non hanno altra ragione se non la tradizione d'una prima erronea lettura. — 63. (A[i]) Perchè la virtù è più modesta e di più difficile accesso che la Gloria. — 64. A POCHI. (*) Æn. VI 129 « pauci quos æquus amavit Iuppiter aut ardens evexit ad æthera virtus ». GIÀ MAI. (Forn) In ogni tempo. Sempremai. — 66. (L) Dentro di me nuovo fuoco d'amore verso quell'altra donna. — 67. (Bgl) Non le dispiacque, e ne rise. *Il* riferisce l'atto d'inchinare la fronte vergognoso del novo foco. — 68. DOVE TU STAI. (Bgl) Col pensiero. (Cv) Nel maggior foco. (P) A qual di noi due ti pieghi, *a qua stas,* qual ti piace di noi due. — 72. LA VISTA MIA. (Forn) Il mio aspetto. La maggior luce derivante dall'aspetto della Virtù premeva, cioè rendea più debole, la luce che derivava dall'aspetto della Gloria. — 73. PERÒ. (Forn) Per questo tuo restar preso alla bellezza della Virtù. DA' MIEI (Alf) seguaci. — 74-5. (Forn) La Virtù è causa, la Gloria effetto: dunque necessariamente la prima precede alla seconda. Ma, perchè l'azione che è virtuosa è al tempo

Ruppesi intanto di vergogna il nodo
Ch' a la mia lingua era distretto intorno
Su ne 'l primiero scorno
Allor quand' io de 'l suo accorger m' accorsi;
E 'ncominciai — S' egli è ver quel ch' i' odo, 80
Beato il padre e benedetto il giorno
C' ha di voi 'l mondo adorno
E tutto 'l tempo ch' a vedervi io corsi! 83
E, se mai da la via dritta mi torsi,
Duolmene forte assai più ch' io non mostro.
Ma, se de l' esser vostro
Fossi degno udir più, de 'l desir ardo. — 87
Pensosa mi rispose; e così fiso
Tenne 'l suo dolce sguardo,
Ch' a 'l cor mandò con le parole il viso. 90
— Sì come piacque a 'l nostro eterno padre,
Ciascuna di noi due nacque immortale.
Miseri! a voi che vale?
Me' v' era che da noi fosse 'l difetto. 94

77. ristretto intorno, *var. Bnd.* 79. Allor quando del, *UB2 Ce.* Quando de lo suo accorgere io m' acc., *CB2.* 80. E cominciai, *UB2 3 e 4, CB1.* Incominciai, *Ce Pe.* 84. della via, *CB2 Ga R2 Com var. Bnd P Mor.* 85. Duolmene forse, *var. Bnd.* più ch' i' non m. *Pad.* 90. co le parole, *ML Pad Ven Ce.* 94. Meglio era, *CB2.*

medesimo di sua natura gloriosa, così la Virtù e la Gloria si dicono nate d'un parto. (*) Il P., Secr. III, fa dire a s. Agostino « Sicut apud vos impossibile est, sole fervente, corpus umbram non reddere, sic fieri non potest virtutem ubilibet, radiante deo, gloriam non parere ». — 76-7. (*) Nella canz. *Poi che per mio destino,* 79 « Solamente quel nodo Ch' amor circonda a la mia lingua, quando L' umana vista il troppo lume avanza, Fosse disciolto ». Purg. XXXIII 31 « da tema e da vergogna Voglio che tu omai ti disviluppi ». — 77-9. (L) Che mi aveva legata la lingua in su quella prima confusione che io provai quando mi avvidi che la Gloria si era avduta dell'effetto cagionatomi dalla vista della Virtù. — 78. SU NE 'L PR. SC. (Cv) Nel principio dello scorno (Forn) indicato sopra. (Alf) Oscuretto e basso. (*) Inf. XIX 58 « color che stanno, Per non intendér ciò ch' è lor risposto, Quasi scornati, e risponder non sanno ». — 84. (T) Intendi dell' aversi egli procurata fama dalle vanità amorose e non dalla vera virtù. — 87. UDIR PIÙ. (L) Aver qualche maggior contezza. DE 'L DESIR ARDO. (L) N'ho grandissimo desiderio. — 88. (*) La Gloria era divenuta pensosa, perchè nell'animo le si aggiravano le triste cose che dirà. — 90. (L) Mi stampò nel cuore insieme colle sue parole il suo viso: (Ai) l' atteggiamento del viso in parlando. — 91. NOSTRO ETERNO PADRE. (L) Che è Dio. — 94. ME' V'ERA. (L) Meglio era per voi. (*) Inf. XXXII 15

Amate, belle, gioveni e leggiadre
Fummo alcun tempo; et or siam giunte a tale,
Che costei batte l'ale
Per tornar a l'antico suo ricetto; 98
I' per me son un'ombra. Et or t'ho detto
Quanto per te sì breve intender puossi. —
Poi che i piè suoi fur mossi,
Dicendo — Non temer ch'i' m'allontani —, 102
Di verde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani
Intorno intorno a le mie tempie avolse. 105
Canzon; chi tua ragion chiamasse oscura,

95. giovani, *CB1 D^c R2*. 101. Poi che piè s., *CB1 2*. 105. a le mie tempie volse, *G^a*.

« Me' foste state qui pecore o zebe ». CHE DA NOI FOSSE IL DIF. (Forn) Che noi fossimo mancate o che non ci fossimo; perciocchè allora non si sarebbe a voi potuto far rimprovero del non operare virtuosamente e gloriosamente; della qual cosa verrete ora puniti, perchè per la nostra immortalità mai non siamo venute meno. (*) Il p. Secr. III fa dire a s. Agostino « Melius erat ignorantiæ clypeum posse prætendere ». — 96. A TALE (*) stato o termine. Il p. altrove, son. *Lasso! quante fiate*, « son condotto a tale Ch'a nona a vespro all'alba ed a le squille Le [faville] trovo ne'l pensier tanto tranquille Che di null'altro mi rimembra o cale ». — 97. COSTEI. (L) La virtù. — 98. A L'ANTICO S. RICETTO. (L) Al cielo. (*) Oraz. o. III 5 « Virtus... Cœtusque vulgares et udam Spernit humum fugiente penna ». — 99. PER ME. (Forn) Per me stessa, sola, scompagnata dalla Virtù. (*) Il p., Secr. III, fa dirsi a s. Agostino: « Nosti gloriam umbram quamdam esse virtutis »; e De r. utr. fort. lib. I dial. 92 « Gloria quidem quasi umbra virtutis est; illam comitatur, illam sequitur, quandoque etiam antecedit ». È la risposta è: « Ex his vides umbram per se ipsam esse non posse; rei cuiuspiam esse oportet. Visne igitur veram gloriam esse? fac ut vera et solida virtus sit ». — 100. SÌ BREVE. (L) Così in ristretto. (C^r) In così breve tempo. (*) Inf. III 45 « Rispose: Dicerolti molto breve ». (Bgl) È probabile che accenni di volere scrivere a lungo di questa materia. — 103-5. (T) Questo è quando il p. fu coronato in Roma. (*) Nell'ecl. III il P. introduce la Musa a dirgli che Dafne (Laura) gli si farà pietosa per amor della laurea e la rappresenta a coglierli l'alloro: « I certus; lentescet enim: tamen accipe ramum Hunc prius. Et tenero frondosum pollice ramum Decerpsit cupidoque mihi porrexit». Dafne stessa quindi lo scorge al Campidoglio, e gli dice: « Porrige ramum Quem sacra castaliæ regnatrix tradidit undæ. Illius hoc, nostrumque simul, tibi munus habeto: Linque alias curas, et noster protinus esto ». — 106. CHI. (*) Vogliono alcuni che questi tali *chi* elittici sottintendano il segnacaso che la ragione del costrutto domanderebbe, il quale sarebbe qui *a*. Ma è difficile supporlo in tutti i casi nei quali il P. adopra questa formola a lui cara. Così nella canz.

Di: Non ho cura, — perchè tosto spero
Ch' altro messaggio il vero
Farà in più chiara voce manifesto.
Io venni sol per isvegliare altrui;
Se chi m' impose questo
Non m' ingannò quand' io parti' da lui. 112

109. **chiare voci**, *UBS*. 112. **partii**, *Mor. Md e la volg. odierna.*

Mai non vo' più, 28 « Altri, chi 'l prega, si dilegua e fugge », e nel son. *Vincitore Alessandro* « Ira è breve furor; e, chi no 'l frena, È furor lungo », e nella canz. *Quell' antiquo*, 139 « Per le cose mortali Che son scala al fattor, chi ben l'estima », e nella canz. *Vergine bella*, 8 « Invoco lei che ben sempre rispose Chi la chiamò con fede ». In prosa, G. Vill. XII 76 « Così avviene chi è in volta di fortuna ». TUA RAGION. (Cv) Contenenza o argomento: alla provenz. (Salv) διάνοιαν. (*) Dante, canz. *Morte*, 64 « Però con tua ragion piana ed umile Muovi, novella mia, non far tardanza », e nell'altra *Voi che 'ntendendo*, 54 « Canzon, io penso che saranno radi Color che tua ragion intendan bene ». — 108-9. (*) Senza ricorrere col V al libro *De remed. utr. fort.* o col D al libro contro gli averroisti o col P e F^{w} al dial. *De vera sapientia* o col T al *Canzoniere*, che mal si accorderebbero al tempo e all'argomento di questa canz., si potrebbe intendere col G^{a} e col L « altra canzone o altra scrittura qualunque sopra lo stesso argomento », o col dV « opere che manifesteranno più chiaramente la gloria e virtù sua ». A me piace l'idea del Forn., a cui aveva accennato già il G^{o}: « Che intenda della pubblicazione, che poi sarebbe avvenuta, del decretatogli onore? o pure dell' avvenimento stesso della coronazione? E le parole *per isvegliare altrui* [v. seg.] potrebbero parer dirette a sollecitar la cosa ». — 111-12. (*) Eccezione fatta per un cotal modesto ritegno e come per mantenere un po' d' aria di mistero.

L'Alfieri notò tutta questa canzone: nella quale, osserva accortamente il Pagello, "è da notarsi l'invenzione e i proporzionati ripartimenti delle parlate e delle risposte ora concise ora lunghe". È la seconda in merito fra le canzoni d' allegoria morale, che non furono scarse nel sec. XIV, e delle quali Dante diè il più nobile se non il primo esempio nella sua *Tre donne intorno al cor mi son venute*. E da quella il P., se pur non ebbe la ispirazion del concetto, derivò qualche particolare in questa sua: se ne raffrontino, in prova, i vv. 95-98 a quelli della dantesca:

Ciascuna par dolente e sbigottita,
Come persona discacciata e stanca
Cui tutta gente manca
E cui virtute e nobiltà non vale.

Tempo fu già nel quale
Secondo il lor parer furon dilette,
Or sono a tutti in odio ed in non cale.

Chi voglia vedere differenza da età ad età e come nello scadimento del seicento ed arcadico venisse mancando nella lirica l'invenzione e il colorito mascherasse il difetto di disegno, legga in confronto alla presente canzone del P. e alla citata di Dante quella del Guidi su la Fortuna che incomincia, *Una donna superba al par di Giuno.*

XVI.

(*) Per Azzo da Correggio e pe' suoi fratelli Guido, Simone e Giovanni, quando, cacciate di Parma le milizie di Mastino della Scala, furono gridati dal popolo signori della patria. — Il P., *Fam.* IV 9 (23 maggio 1341), dà notizia al card. Giovanni Colonna di questo fatto, del quale fu parte, per così dire, egli stesso entrando in Parma co' fratelli da Correggio vittoriosi: « Roma rediens, diutius exoptatae laureae meae compos et velut victor laureati cognomen referens,... hodierno die, quod tibi ad gaudium quoque significo, ductu et auspiciis amicorum tuorum de Corigia, Parmam, unde (ut scis) arcebamur, ingressus sum, hoc eodem die sibi ipsi restitutam urbem, pulso hinc praesidio tyrannorum; in quam, repente mutata rerum facie, atque incredibili gaudio liberatae plebis, libertas et iustitia rediere ».

Questa canzone non è fra le altre rime che il P. approvò corresse e raccolse e che tutte insieme, quali egli le lasciò, sono quel che oggi dicesi il Canzoniere. Ma essa e leggesi in molti mss. fra le rime che seguitano al Canzoniere e fu ben presto pubblicata in fine alle stampe di esso; nella edizione fanese di Girolamo Soncino del 1503, con questa intitolazione, *Canzone di F. P. trovata in un antico libro*; dallo St., intitolata così, *Canzone di meser Fran. Pet. novamente ritrovata*; e poi nell'A2, e nella veneziana di Gregorio de' Gregori del 1519, e finalmente in tutte le altre di quel secolo e de' posteriori che hanno la *Giunta di rime o d'alcune composizioni* ecc. La commentarono, nel sec. XVI, Francesco Vedova padovano (n. 1563, m. 1608), e il suo commento, non fatto pubblico mai per le stampe, andò smarrito (Cfr. GIUS. VEDOVA, nelle *Notizie biografiche intorno a Franc. Vedova* premesse al vol. IV della *Stor. scient. lett. dello studio di Padova di Franc. Maria Colle,* Padova, Minerva, 1825), e il ravennate Vincenzo Carrari (m. 1595), del quale sono notizie e versi nelle *Rime scelte de' poeti ravennati ant. e mod.*, Ravenna, Landi, 1739; ma questo suo commento (Macerata, Martellini, 1577, in-4º), col titolo di *Espositione della Canzone del Petrarca: Quel che ha nostra natura* ecc., non è stato possibile ritrovare per le biblioteche italiane nè a me nè al sig. Francesco Berlan. Il quale è della presente canzone il terzo, o meglio, per avventura, l'unico commentatore utile, nel libretto pubbl. in Bologna dal Romagnoli nel 1870 col titolo: *Parma liberata dal giogo di Mastino della Scala addì 21 maggio 1341, Canzone di F. P. nuovamente esposta e ridotta a miglior lezione dal prof. Franc. Berlan.* Fra gli stranieri, solo, ch'io sappia, il F[r], l'ha tradotta e brevemente annotata. La lezione che ne do ora io è dedotta dal raffronto critico di questi testi: il CB1, e il cod. 1289 della biblioteca universitaria di Bologna già citato nel commentario al son. VI: St, A2 e 3, G[a], F[o], dV, D, Camp, R1 e 2, R, D[e], Com, Bnd, che sono i veramente più importanti fra gli stampati, e il sig. Berlan dalla cui ricca esposizione io ricavo anche le lezioni dellaønciniana fanese del 1503, della veneziana del de Gregorii 1519 e di altre. E, se abondo nelle varianti riportando anche gli errori manifesti, mi scusi il fatto che di questa canzone manca una lezione che si possa credere derivata proprio dall'ultima volontà dell'autore, come si può tenere per le rime del Canzoniere.

Ecco intanto la contenenza e l'ordinamento della canzone. — 1-6. La più bella prerogativa dell'uomo, dopo la ragione, è lo sdegno del male. — 7-16. Per ciò il p. vuole non lodare, al che non si sente pari le forze, ma dire alcuna cosa di Azzo da Correggio, nel quale quello sdegno fiammeggiò ul-

timamente per modo che il p. trova inferiori a lui gli antichi e niun simile tra' moderni. — 17-32. L'oppressione era giunta all'estremo: viltà da una parte, violenza dall'altra, pareano aver levato dalle menti degli uomini ogni speranza di liberazione e di liberatore. — 33-48. E pure la libertà è così dolce, e così grave era quella tirannia degli Scaligeri, che dopo il fatto non si troverebbe la ragione del come non venisse prima un liberatore se non si ripensasse quanto difficil cosa è la virtù vera ed attiva. — 49-59. Onde veramente grande e senza eguale tra i moderni è il Correggio, che fra tante difficoltà corse a liberare la patria e a raccogliere sotto buon reggimento il popolo suo. — 60-80. E tanto più grande apparire, considerando qual tirannia era quella che affliggeva Parma, peggiore d'ogni tirannia vecchia e nuova. — 81-8. E per questo nel Correggio l'amore alla patria par più vivo che in quegli antichi non fosse, i quali liberarono le patrie loro. — 89 96. Nè osta che il Correggio non abbia dato la vita nell'alta impresa; perocchè all'occorrenza era pronto di darla. — 97-103. E gli cresce la lode l'aver poi restituito a libero e buono stato la patria. — 103-12. Il quale si può sperare che duri eterno, se durerà la concordia tra Azzo e i fratelli che gli furono compagni nella liberazione. — 113-120. Per ciò tutto il p. invia la sua canzone nata fra il tumulto della libera battaglia a cantare per ogni luogo, ma specialmente in Toscana, le lodi de' quattro fratelli.

Quel c' ha nostra natura in se più degno,
Di quà da 'l ben per cui l' umana essenza
Da gli animali in parte si distingue
(Ciò è l' intellettiva conoscenza),
Mi pare un bello un valoroso sdegno

1. vostra natura, *G*ª. *(Ci vien detto che qualche st. legga* Quel c' ha la nostra etade; *ma non ci venne veduta quell' edizione fra le moltissime consultate. Berl).* 4. la intell., *UB.* 5. connoscenza, *Fb.*

1-6. (Berl) Distingue le due potenze naturali dell'uomo, cioè la sensitiva e l'intellettiva: al di quà dell'intellettiva trova degno di lode quell'atto della potenza sensitiva che è l'irascibile, quando si commuova per la causa del giusto e dell'onesto. — 2. DI QUA DA 'L. (*) È frequente nel P. nel senso del *cis* latino: cfr. in questo *Saggio,* IX 56; e figuratamente, (son. *S'io credesse*) « Di qua da 'l passo amor che mi si serra Mezzo rimango lasso e mezzo il varco » e Tr. Div. 86 « Beatissima lei che morte ancise Assai di qua da 'l natural confine ». Ma in questo luogo pare d'uso nuovo, e non avvertito, mi sembra, finora dai lessicografi: vale quel che *citra* nei latini dell'età d'argento, cioè, *non considerato il, non fatta estimazione del:* Ovid. ap. Quintil. XII X 75 « Ut lana tincta fuco citra purpuras placet »: Mela, I XIX 17 « Citra magnitudinem prope Ponto similis »: Tacit. Agr. 10 « Et est ea facies [*Britanniae*] citra Caledoniam ». Cfr. Forcellini, *Lexic. tot. latin.* — 5. (*) È lo sdegno per cui Virgilio bacia in fronte Dante e gli dice, Inf. VIII 44, « Alma sdegnosa, Benedetta colei che in te s'incinse »: quello stesso, a cui il P., IX 44-5 di questo *Saggio,* accenna « Qua' figli mai, qual donne Furon materia a sì giusto disdegno »?, e di cui più intimamente nella canz. *I' vo pensando,* 95 « E sento ad or ad or venirmi a 'l core Un leggiadro disdegno aspro e se-

Quando gran fiamma di malizia estingue. 6
Chè già non mille adamantine lingue
Con le voci d'acciar sonanti e forti
Porriano assai lodar quel di ch'io parlo;
Nè io vengo a inalzarlo
M'a dirne alquanto a gl'intelletti accorti. 11
Dico che mille morti
Son picciol pregio a tal gioia e sì nova:

6. gran fiamme, *Sonc St Greg Berl.* di malizie, *Camp.* 9. Potriano, *UB.* Poriano, *Sonc Berl.* quel di cui, *CB1.* 10. vegno a mal ciarlo, *Sonc.* vengo a mal ciarlo, *St Greg.* (*Errore di lettura in vece di* a 'nalciarlo) vegno, Ga. 11. Ma dirne alq. *UB Sonc St Greg Ga Fo dV.* Ma a dirne, *tutte le altre, eccetto A2 e D, dalle quali ho desunta la lezione* M' a. *Il* Ma a *è scontro impossibile nella buona prosodia italiana.* 12. molti morti, *CB1 Sonc St Ga.* 13. son piccol, *Sonc St Greg Ga Fo dV.* prezzi, *UB.*

vero»; e moralmente nelle *Famil.* XIV 4 « Est quidem, nisi fallor, indignatio nihi aliud quam generosae mentis affectus excitatior ex rerum humanarum indignitate proveniens ». — 6. MALIZIA. (*) Qui *male morale.* Purg. XVI 60 « Lo mondo è così ben tutto diserto D'ogni virtute come tu mi suoni, E di malizia gravido e coverto ». — 7. ADAMANTINE LINGUE. (Berl) Affinchè la lode non venga meno giammai per logorarsi dello strumento. (*) *Variae,* LIII (ediz. lat. Fracassetti, III 451) « Non si mille linguis adamantinis in sempiternum loquar,.... unquam mihi redibit amicus meus ». — 8. SONANTI E F. (*) Meglio, degli spigoli delle porte del purgatorio, Dante, Purg. IX 135, « Che di metallo son sonanti e forti ». — 9. QUEL. (*) Il personaggio di cui imprendo a parlare, non lo sdegno.—7-9. (*) Tutto insieme è il virgiliano « Non mihi si linguae centum oraque centum, Ferrea vox etc. », Aen. VI 625 e g. II 43: che fu d'Omero, Il. β 488, imitato prima da Ostio (ap. Macr. Sat. VI 3) « non si mihi linguae Centum atque ora sient totidem vocesque liquatae ». Se non che Omero si contentava di dieci, e avea da far la rassegna di tutti gli achei. Più semplice ed elegante altrove il p., canz. *Gentil mia donna* 10 « Nè già mai lingua umana Cantar poria quel che le due divine Luci sentir mi fanno ». — 11. ACCORTI. (*) Previdenti, sagaci. Inf. III 13 « Ed egli a me, come persona accorta: Qui si convien lasciare ogni sospetto ». — 12-13. (Berl) Par che il P. voglia dire che un tale avvenimento è bene comperato anche col sacrifizio di molte vittime; egli che nella lett. 4a del lib. IV *Delle cose famil.* scrive « Le grandi cose per lieve prezzo non si procacciano ». O vorrebbe egli dire il p. che sì lieto e raro evento, in cui ebbe a trionfare la libertà, vale ben più delle prodezze di mille eroi morti per cause men nobili? (*) Io consentirei a quest'ultima interpretazione, modificandola così: Mille degli antichi morti nelle imprese di libertà sono di picciol pregio, posti a confronto di questo vivente che è sì grande e nuovo e prezioso adornamento d'Italia. La preposiz. *a* nel signific. di *in paragone, rispetto a, in confronto a,* non è rara nel canzoniere: nella canz. *Gentil mia donna,* 48 « Quanta dolcezza unquanco Fu in cor d'avventurosi amanti, accolta Tutta in un loco, a quel ch'i' sento è nulla »,

Sì pochi oggi se 'n trova
Ch' i' credea ben che fosse morto il seme,
Et e' si stava in sè raccolto inseme. 16
Tutto pensoso un spirito gentile
Pien de lo sdegno ch' io giva cercando

14. si poco, *UB.* 15. che fusse, *UB.* 16. Et el, *Sonc St Greg Fo dV.* Et ei, *UB G*ⁿ. Ed e', *Berl.* insieme, *UB Fo dV Bnd Com Berl.* 18. Pieno del sdegno, *St e le più delle stampe compreso Berl.* Pien del sdegnio, *Sonc.* Pien del sdegno che io, *A2.* Pien del disdegno, *UB. La lezione* Pien de lo sdegno *da me accettata, come più petrarchesca, è del CB1 del R del Giolito 1541 e Bevilacqua 1563 cit. dal Berl.*

e nella canz. *Italia mia,* 2 « ben che 'l parlar sia indarno A le piaghe mortali Che ne 'l bel corpo tuo si spesse veggio ». *Gioia,* detto d' uomo che adorna la sua famiglia la patria o il secolo, è peregrinità che non dee parere strana, chi ripensi che cotesta metafora vive ancora nell' uso ironico, antifrasi del serio, *bella gioia,* e che fu anche del Boccaccio e del Sacchetti, e può raffrontarsi a quel che Dante dice di un' anima beata nel Par. IX 37 « Di questa luculenta e cara gioia Del nostro cielo, che più m' è propinqua, Grande fama rimase ». Questa interpretazione del resto par richiesta dal contesto della stanza e dall' intendimento di tutta la canz., che è di paragonare e di anteporre Azzo da Correggio a quei gloriosi antichi liberatori delle patrie loro. — 14. (*) Di simiglianti a lui. L' uso di accordare il soggetto plurale col verbo singolare, quasi considerando questo come assoluto, è frequente nella lingua del sec. XIII e XIV, specialmente quando il soggetto importa idea di numero, proporzione, comparazione, misura. Inf. XI 57 « nel cerchio secondo s'annida Ipocrisia lusinghe e chi affattura » ec., e XIII 43 « di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue ». Bocc. Filoc. VII « Ne avanzò dodici sporte ». Crescenz. III 2 « Per ciascuno di questi si corrompe le biade ». M. Vill. VIII 87 « Ne fu morti oltre a trecento ». Faz. Ub. Ditt. I 17 « Diverse opinïon ne fu sentito ». e V 1 « Dodici stelle nei lor membri luce ». È comunissimo poi nella lingua parlata: l' aut. delle *Nozze del diav.* (nella *Racc. di poes. burl.* fatta dal sig. Alfani, Firenze, 1873) « Tante donne in un dì gli fu proposto Che non son pulci nel mese d'agosto ». — 15. (*) Altrove, nel son. *Tennemi Amor,* in altro uso: « tanto error che di virtute il seme Ha quasi spento ». — 16. (*) Accenna ai fratelli di Azzo. — 17. TUTTO PENSOSO. (*) Ricorda « Pensoso più d'altrui che di se stesso » XI 101 di questo *Saggio.* UN SP. GENT. (*) Ricorda « Spirto gentil che quelle membra reggi » ivi, 1. Il P. non si guarda dal preporre alla *s* impura monosillabi che finiscano in consonante. Cfr. in questo *Saggio* IV 13; e aggiungi, son. *Lasso! quante fiate* « Quasi un spirto gentil di paradiso », Tr. mort. I 170 « Essendo 'l spirto già da lei diviso » e Tr. am. II 54 « Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa ». Del resto, anche in un epist. (*Variar.* XXI, ediz. lat. Fracass. II 352) scritta un po' dopo questa canz., forse nel 1344, il P. dava di Azzo da Correggio tale giudizio: « cui morum integritate seu vitae dulcedine nullum quem ego quidem noverim nostri temporis natura praeposuit; . . . quo non sola civitas haec sed omnis Italia gloria-

Si stava ascoso sì celatamente,
Ch' i' dicea fra me stesso: Oi me, quando
Avrà mai fin quest'aspro tempo e vile?
Son di vertù sì le faville spente? 22
Vedea l'oppressa e miserabil gente
Giunt' a l'estremo, e non vedea 'l soccorso
Quinci o quindi apparir da qualche parte.
Così Saturno e Marte
Chiuso avea 'l passo: ond'era tardo il corso, 27

20. Che io, *Fo dV*. Ch'io, *UB CB1 St Greg G*ª. 21. Arà, *CB1 Sonc St Greg G*ª. questo tempo aspro e vile, *UB*. 22. Son di faville faville sì spente (*sic*), *Sonc St Greg*. *Tengo conto di questo evidente error tipografico per prova che nel testo almeno di questa canzone le tre edizioni si ricopiano.* Son di vertu le faville sì spente, *CB1*. virtù, *UB e tutte le st.* 24. Gionta allo extr., *UB*. Gionta a l'extr. et non v. il suo corso, *Sonc Greg*. il suo corso, *St*. Giunta a. . . . . il soccorso, *A2 Berl*. 27. il passo, *UB*.

tur; in cuius serenissimi oris adspectum inhians scholarium turba suspenditur; quem non segnius stupentes advocatorum parmensium chori cum veneratione suspiciunt, quam olim aut Roma M. Tullium Ciceronem aut Demosthenem mirabantur Athenae *moderantem pleni fraena theatri* ». — 19. SÌ CELATAMENTE. (Berl) Nel son. *Per far una leggiadra* « Celatamente Amor l'arco riprese »: l'unica volta, crediamo, che il p. usasse nel canzon. questo vocabolo. — 21. (*) Nella *Epist. ad poster.* « mihi semper aetas ista displicuit, ut, nisi me amor carorum in diversum traheret, qualibet aetate natus esse semper optaverim et hanc oblivisci, nisus animo me aliis semper inserere ». Nelle *Famil.* XI 5, ai Priori e al popolo fiorentino che l'avevano richiamato dall'esiglio « supra fidem stupeo, aetate hac, quam omnis boni sterilem putabamus, et, quod miraculum coacervat, in tot animis, tantum popularis, ut sic dixerim, ac publicae libertatis existere ». E Tr. Am. I 17 « . . . . lo secol noioso in ch'io mi trovo Voto d'ogni valor pien d'ogni orgoglio ». E cfr. in questo *Saggio*, I 1-4 e XI 7-9. — 26-32 (*) Allude alle influenze dei corpi celesti, secondo le credenze del tempo e l'astrologia giudiciaria. Saturno, *pianeta mascolino, freddo e secco, melanconico, timido, pigro, sterile, maligno* (come lo qualifica il Vellutello nel comm. al son. *Quando dal proprio sito*), credevasi conferisse a formar gli uomini codardi e negghienti; Marte, *pianeta caldo e secco, che influisce collera e fuoco, animosità e appetito di vendetta.* (il med. Vellut., comm. al son. *Quel ch'infinita*), a fargli furibondi e sfrenati, di sangue e di corrucci. Intendi dunque: Viltà per una parte e furore per l'altra impedivano l'aiuto: onde fu tardato il corso di chi ponesse il freno al morso spietato ecc. e riconducesse ecc. — 27. CHIUSO AVEA 'L P. (*) È frase cara al P. Nella canz. *Verdi panni*, 20 « . . . . sol che contra umiltade Orgoglio et ira il bel passo ond'io venni Non chiuda e non inchiavi »: nel son. *Io son sì stanco* « Venite a me se 'l passo altri non serra »: nel son. *Se bianche* « . . . di gir in fin là sanno il viaggio Sì ch'a pena

Ch' a lo spietato morso
Del tirannico dente empio e feroce,
Ch' assai più punge e coce
Che morte od altro rio, ponesse 'l freno
E reducesse il bel tempo sereno. 32
  Libertà, dolce e desiato bene,
Mal conosciuto a chi tal or no 'l perde,
Quanto gradita a 'l buon mondo esser dei!

28. Che allo, *UB.* 40. Che ass. p. ponge, *UB.* 31. O morte o altro non, *Sonc St Fo dV.* Che morte presto non pon., *UB.* 32. E riducesse, *Fo dV.* 34. Mal cognosciuto, *UB Sonc.* 35. al bon m., *Ga.*

fia mai chi 'l passo chiuda ». — 28-29. A LO SP. MORSO DE 'L TIRANNICO D. (*) Allude, come più chiaramente nel v. 64, ai nomi propri dei signori Scaligeri, Cane, Mastino. Se non che non par molto proprio *un corso* che ha da *porre il freno al morso del dente tirannico.* — 30. COCE. (*) Nella canz. *Nel dolce tempo,* 67 « Qual fu a sentir; chè 'l ricordar mi coce »? Ma qui è detto del frizzare d'una ferita o morsicatura molto meglio, ed è dell'uso vivo: ma nè questo esempio nè altri sono ancora stati raccolti nei dizionari. — 31. ALTRO RIO. (*) Altra cosa rea: usato *rio* sostantivamente come da D., Inf. IV 4 « Per tai difetti e non per altro rio Semo perduti », e Purg. VII 7 « e per null'altro rio Lo ciel perdei che per non aver fe' ». Del resto, il P. usa non di rado sustantivare li aggettivi neutri a significare qualità astratte: son. *Più volte amor* « E là dov'era il mio dolce ridutto »: canz. *Gentil mia donna,* 53 « E credo da le fasce e da la culla A 'l mio imperfetto a la fortuna avversa Questo rimedio provedesse il cielo »: son. *Per mirar Policleto* « E de 'l mortal sentiron gli occhi suoi »: son. *Po, ben puo' tu* « Tu te ne vai co 'l mio mortal su 'l corno ». — 32. REDUCESSE. (*) Riconducesse. Inf. XV 54 « E riducemi a ca' per questo calle. » Ma tutto il v. ricorda quello del Par. VI 55 « ... il ciel volle Ridur lo mondo a suo modo sereno. » — 34. A CHI. (*) Usato l'*a* come con simili participi i latini usavano il dativo: Tacit. Hist. I 1 « alicui nec beneficio nec iniuria cognitus ». — 33-35. (*) Nella *hortatoria* a Cola di Rienzo e al pop. romano (XLVIII *Variar.* ediz. lat. Fracassetti, III 423) « Libertas in medio vestrum est; qua nihil dulcius, nihil optabilius numquam certius quam perdendo cognoscitur. Hoc tamen grandi bono et experimento tot annorum cognito laete sobrie modeste tranquilleque fruamini.... Itaque, viri fortes et virorum fortium successores, si cum libertate sana mens rediit, non prius hanc quam vitam deserendam sibi quisque pro se cogitet, sine qua vita ludibrium est. Praeteritam servitutem ante oculos assidue revocate: sic etenim, nisi fallor, erit praesens aliquando etiam quam vita carior libertas, ut, si alterutro carendum sit, reperiri valeat nemo, cui modo supersit quidquam romani sanguinis, qui non malit in libertate mori quam in servitute vivere ». — 35. A 'L B. MONDO. (Berl). *Mondo* in senso di *gente,* come la frase *tutto il mondo.* (*) Nel son. *Fontana di dolore* « Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene ».

Da te la vita vien fiorita e verde:
Per te stato gioioso si mantene
Ch'ir mi fa somigliante a gli alti dèi: 38
Senza te lungamente non vorrei
Ricchezze, onor e ciò ch'uom più desia;
Ma teco ogni tugurio acqueta l'alma.
Ahi grave e crudel salma
Che n'avei stanchi per si lunga via! 43
Come non giunse in pria
Chi ti levasse da le nostre spalle?
Sì faticoso è 'l calle
Per cui gran fama di vertù s'acquista,
Ch'egli spaventa altrui sol de la vista. 48
Cor regio fu, sì come sona il nome,

36-38. Per te nostra speranza si rinverde, Che in duro esilio fai dolci le pene, Tranquillo porto a tutt'i pensier miei, ***UB Berl.*** **37. mi mantene,** ***tutti i testi eccetto CB1.*** **38. Ch'ir ne fa,** ***CB1.*** **agli altri,** ***Sonc St Greg G*** **[a]** ***F*** **[o]** ***D R1.*** **39. longamente,** ***Sonc St Greg.*** **40. onori,** ***CB1 UB.*** **41. acquieta,** ***Sonc St Greg.*** **43. Che non ci stanchi,** ***Sonc St Greg Fo.*** **43. longa via,** ***G*** **[a]. 44. Come non giunsi in pria,** ***tutti i testi a st.*** **(io pria,** ***d V Camp Com Bnd) e così trad. in tedesco il Fr.*** **Come non giunge (giungè)** ***CB1. L'UB ha la lezione accettata nel nostro testo*** **(*****salvo*** **gionse)** ***e prima nel suo dal Berl.*** **45. Che ti lèvassi,** ***G*** **[a]** ***F*** **[o]** ***Com Bnd.*** **Che ti levasse,** ***A2.*** **Chi te levassi,** ***UB.*** **45-46. Che ti levassi da le nostre spalle Sì faticoso calle?,** ***Sonc St Greg Fo.*** **48. Che gli,** ***UB G*** **[a]. 49. Corregio,** ***St R1.*** **Correggio,** ***CB1 UB e tutte le altre st. da me vedute, eccetto D e R che legg.*** **Cor regio;** ***e perchè io abbia preferito questa lez., vedi nelle note.*** **suona,** ***UB.***

Purg. XXXIII 103 «....in pro' del mondo che mal vive». — 36-8. (*) Non so come al Berl. piacesse la lezione che dei presenti tre versi reca unico il CB1. Per me è un brutto conciero fatto da un chierico o da uno scrupoloso cui offendeva l'esuberante senso umano o la paganità di questi versi veramente divini.— 37. SI MANTENE. Così leggo con l'UB. La volgata *mi mantene* parmi offendere almeno la proprietà della lingua italiana: certo del *mantenere*, adoperato come sarebbe in questo verso, i dizionari non hanno esempi; nè io ricordo d'averne trovati. — 40. UOM. (Berl) come i francesi *on* per *si*. Nella canz. *Quando il soave*, 26 « Come di cosa ch'uom vede da presso ». — 42. (*) La soma il peso della tirannia scaligera. *Salma* (dal basso latino *sagma*, σάγμα, onde anche l'ant. ted. *saum*) il Petr. usa più volte per *peso* metaf.: nella canz. *Perchè la vita*, 79 « La qual ogni altra salma Di noiosi pensier disgombra allora » e *I' vo pensando*, 55 « Da l'altra parte un pensier dolce ed agro, Con faticosa e dilettevol salma, Sedendosi entro l'alma, Preme il cor di desio, di speme il pasce ». — 46-7. (*) Cfr. in questo *Saggio*, IV 13-14. — 48. SOL DE LA VISTA. (*) Cfr. in questo *Saggio*, IX 29. — 49. COR REGIO FU. (*) Allude con giuoco di parola e al cognome della famiglia e alla magnanimità di Azzo, del quale anche nel *De rem. utr. fort:*, ad esso intitolato, dice che a lui « cor regium natura dederat ». Tali giuochi di parole

Quel che venne securo a l'alta impresa
Per mar per terra e per poggi e per piani;
E, là ond'era più erta e più contesa
La strada, a l'importune nostre some
Corse e soccorse con affetti umani 54
Quel magnanimo; e poi con le sue mani
Pietose a' buoni et a' nemici invitte
Ogn'incarco da gli omeri ne tolse;
E soave racolse
Insieme quelle sparse genti afflitte, 59

50. Quel che ne vien, *Sonc St Greg F° dV*. sicuro, *UB*. 53. alle, *UB*. vostre some, *Sonc St F° dV*. 54. con effetti umani, *UB CB1 St Greg*. 56. Piatose, *Sonc A2 St Greg G^a Fo dV*. 57. dalli humeri, *UB* dagli hum. *St Greg Fo dV*. 58. suave, *UB*. 59. Inseme, *A2*. sperse genti, *Sonc St Greg Fo dV*.

circa i nomi e cognomi di persone erano nel costume letterario di que' tempi. Dante, Vn. XIII, pone la massima « Con ciò sia cosa che li nomi seguitino le nominate cose: *Nomina sunt consequentia rerum* »: onde egli, ai genitori di s. Domenico accennando, Par. XII 97 « O padre suo veramente felice, O madre sua veramente Giovanna Se interpretato val come si dice »! (in ebraico Giovanni significa *grazioso* o *pieno della grazia di Dio*). E di esso Dante fu detto da Mucchio lucchese in un son. per la morte di lui „ O spirito gentile, o vero Dante A noi mortali il frutto della vita „. Il nostro p. nel paneg. *in funere matr.*, alludendo al nome di lei, Eletta, la dice „ Electa Dei tam nomine quam re „. E ognuno sa i giuochi di parola di lui su *Laura* e *lauro* e *l'aura*, e quelli di Cino su 'l nome di *Selvaggia*. — 51. PER MAR (*) venendo da Avignone a Napoli: PER TERRA, da Napoli a Firenze: PER MONTI, passando gli Appennini da Toscana in Lombardia: E PER PIANI, convenendo in varie città e luoghi di Lombardia per intendersi con i Gonzaga di Mantova e co' Visconti. Cfr. il discorso in fine di questa canz. — 52. (*) Allude al passaggio dell'Appennino, o si può e devesi intendere per detto metaforicamente? — 53. (*) Il Berl. legge, con tutte le stampe, *contesa La strada all' importune nostre some*, interpungendo d'una virgola dopo *some* e non dopo *strada*. Ma perchè contesa la via alle some degli schiavi? Contesa all'ardimento del liberatore, sì. Del resto qui SOME vale quel che più sopra (v. 42) „ Ahi grave e crudel salma Che n'avei stanchi per sì lunga via „! Nel Tr. Am. I 45 men propriamente „ Questo m'avvien per l'aspre some De' legami ch' io porto „. IMPORTUNE. (Berl) In senso di *moleste, gravi*. In Oraz. O. III 37 „ importuna pauperies „: Celso IV 3 „ importunus morbus „; e il P. sest. „ L'aere gravato e l'importuna nebbia „. — 54. CORSE E SOCCORSE. (*) Quasi *corse a soccorrere*, ma più elegantemente. CON AFFETTI UMANI. (Berl) Cioè spinto non già dal proprio interesse ma da sentimenti di umanità; quindi magnanimo. Cic. ad Att. XII 44 „ fecit enim humane „. — 57. OGNI INCARCO (*) di servitù: è lo stesso che sopra ho detto *importune some* e *grave e crudel salma*. — 58-9. (Berl) Accenna al buon go-

A le quali interditte
Le paterne lor leggi eran per forza,
Le quali a scorza a scorza
Consunte avea l'insazïabil fame
De' can che fan le pecore lor grame. 64
  Sicilia, di tiranni antico nido,
Vide trista Agatòcle acerbo e crudo
E vide i dispietati Dïonigi

60. A le quale, *Sonc St.* 62. Le quale, *Sonc St.* 63. Consumpte, *Sonc St Greg.* Consumte, *G*ᵃ. Consompte, *A2.* Consonte, *Fo dV D*ᵉ. Consunto, *Berl.* 64. Di can, *Sonc St Greg Fo dV.* Di can che fanno lor pecore grame, *CB1 Berl.* le lor pecore, *UB.* 65. Cicilia, *Sonc St Greg.* de' tiranni, *UB A2 D D*ᵉ *R.*

verno di Azzo ed a' primi frutti della libertà da lui ottenuta. Prima erano sparsi i cittadini, perchè non uniti da una legge comune ma dispersi dall' arbitrio della tirannide, che non può durare se non divide... AFFLITTE. (*) Tormentate e insieme abbattute. Altrove, canz. *Nel dolce tempo,* 97 « O dar soccorso alle virtuti afflitte». — 61. LE PATERNE LOR LEGGI. (Berl) Le consuetudini e gli statuti municipali, fino dal sec. XII ai tempi di Federico I raccolti in un volume... V'è una terza compilazione corretta dopo il 1317, allorchè fu scacciato dal dominio di Parma Giberto, padre di Azzo da Correggio. (*) Cfr. Affò, *Memorie degli scritt. e letter. parmigiani,* II 32. — 62. A SCORZA A SCORZA. (*) A poco a poco a poco, a parte a parte. Dante, canz. *Così nel mio parlar,* 25 « Perchè non ti ritemi Rodermi così il core a scorza a scorza ». Nè v'ha, credo, altri esempi di questo modo avverbiale. — 64. (*) La allusione ai nomi propri degli Scaligeri è evidentissima qui come nella 9ª del XIX *Famil.* « quam Verona miserabilis Acteonis in morem suis ipsa canibus laceretur ». Già Dante, Inf. XXVII 46, aveva detto dei due Malatesti del tempo suo, padre e figlio, signori di Rimini « E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, Che fecer di Montagna il mal governo, Là dove soglion fan dei denti succhio ». GRAME. (*) Tristi, dolenti, misere: dal vecchio alto tedesco *gram,* sdegnato, turbato. Dante usò più volte questo aggettivo; Inf. I 51, della lupa, « E molte genti fe' già viver grame »: il P. non l'usò che questa volta, ma sì usò, e solo, credo, dopo Francesco da Barberino, il verbo *gramare* nella canz. frottola *Io non vo' più cantar* 35 « Un'umil donna grama un dolce amico ». Del resto questi ultimi cinque versi della stanza sono per proprietà ed efficacia di espressione degni di Dante; e specialmente ne' monosillabi e nei suoni rotti dell'ultimo senti l'agugnare e l'azzannare dei cani: ma cotesta vivacità di rappresentanza ne' suoni è perduta del tutto nella lezione del CB1 accettata dal Berl. — 65-7. AGATOCLE (*) di vasaio che era divenne nel 317 av. G. C. tiranno di Siracusa soldatescamente con la strage di 4000 cittadini. De' due DIONIGI, il vecchio, tiranno di Siracusa nel 406 e poeta, il giovine, suo successore, ospitatore di Platone, e che cacciato da Timoleone finì maestro di scuola in Corinto, son piene le istorie antiche; nelle quali Dionisio il vecchio è dato come esempio della peggior tirannia. Anche Dante, Inf. XII 107 « Dionisio fero

E quel che fece il crudel fabro ignudo
Gittare il primo doloroso strido
E far ne l'arte sua primi vestigi: 70
E la bella contrada di Trevigi
Ha le piaghe ancor fresche d'Azzolino:
Roma di Gaio e di Neron si lagna,
E di molti Romagna:
Mantova duolse ancor d'un Passerino. 75
Ma null'altro destino

68. il crudo fabbro, *tutte le st. e CB1.* crudel, *da me accolto nel testo è del solo UB.* 71. *Manca in Sonc St Greg Fo.* 72. Azulino, *St Greg Fo.* Azzalino, *A2 Gª Camp D Dº R1 Com Bnd.* Ezzelino, *R.* Ecceliuo, *Berl. Io leggo* Azzolino *con UB CB1.* 73. Di Giano, *Sonc St Greg Fo.* di Mario, *UB.* di Caio, *Berl.* 75. Mantua, *Sonc dV.* Mantoa, *St A2 Greg D R R1.* duolsi, *Camp D Dº R Com Bnd Berl.* si duole, *dV.* 76. Che null'altro, *UB Sonc St Greg Fo.*

Che fe'Cicilia aver dolorosi anni». Il poeta nostro nella XI delle *Epist. sine titulo* affibbiò, come nota il Berl., ad un papa de' tempi suoi, e probabilmente a Clemente VI che pontefició dal 1342 al 52, il nome di Dionisio: « Ecclesiasticus hic Dionysius nostras vexat et spoliat Syracusas». — 68-70. (*) « Falaride, tiranno d'Agrigento [565-543 av. G. C.], del quale Perillo ateniese artista crudelmente industrioso secondò il furore inventando un toro di rame: l'infelice che vi fosse rinchiuso, consumato dall'ardore del fuoco che accendevasi di sotto, mandava grida di rabbia che uscendo da quell'orribile macchina somigliavano ai muggiti d'un bue. Avendo l'autore domandata una ricompensa, Falaride lo fece abbruciare per primo nel ventre del toro ». Così il Berl. Ma, per essere imparziali anche ai tiranni, quella del toro di bronzo o di rame è una novella che probabilmente deriva dall'antico culto di Moloch; e il più tardi chiamato toro di Falaride pare fosse la immagine di un dio fluviale. Del resto, anche Dante, Inf. XXVII 7 « Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima Col pianto di colui (e ciò fu dritto) Che l'avea temperato con sua lima ». Il poeta nostro, mandato nel 1343 ambasciatore da Clemente VI alla corte di Napoli, comparò a' tiranni dell'antica Sicilia quel Roberto de' minori osservanti, il quale, come aio del giovinetto Andrea disposato alla giovinetta Giovanna, spadroneggiava, nella minorità de' due re, su le cose del regno, *Famil.* V III: « Hic post Dionysios Agathoclemque et Phalaridem, cunctis obscoenior et, clam (?) licet, immanior, fato debitus restabat aulae siculae (ut Macrobii verbo utar) inclementissimus incubator. — 71-2. (*) Azzolino o Ezzelino III da Romano (1221-1259) oppresse la Marca trivigiana, Padova e Vicenza: le storie italiane del sec. XIII sono piene del suo nome e de' suoi fatti. — 73. GAIO. (*) Caio Caligola. Anche nel Tr. d. m. II 43, nominando i tiranni italici, « Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio ». — 73. (*) Son troppo noti nelle cronache e nelle storie italiane i nomi dei Polentani, Ordelaffi, Calbolesi, Pagani, Malatesti, Manfredi. Inf. XXVII 37 « Romagna tua non è e non fu mai Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni ». — 74. PASSERINO (*) dei Bonacolsi dominò Mantova dal 1306 al 1328, quando fu morto, egli e il figliuolo, dai

Nè giogo fu mai duro quanto 'l nostro
Era, nè carte e inchiostro
Bastarebben a 'l vero in questo loco;
Onde meglio è tacer che dirne poco. 80
Però non Cato, quel sì grande amico
Di libertà che più di lei non visse,
Non quel che 'l re superbo spinse fore,
Non Fabi o Deci di che ogni uomo scrisse
(Se reverenza de 'l buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel c' ho ne 'l core), 86

77. fu mai dur quanto che 'l nostro, *St Greg G*[a] *Fo*. 78. nè carta e 'n-chiostro, *CB1 Greg*. nè carta o inchiostro, *UB*. 79. Basterebbe a dir vero, *CB1*. Bastarebbero al vero, *UB*. Basterebben, *A2 Fb Berl*. 80. Ond' è miglior tacer che dicer poco, *CB1*. Ond'è miglior tacer che, *Sonc St Greg F*[b]. Ond' è meglio a tacer che dirne un poco, *UB*. Onde meglio ha tacer, *A2*. 84. di chi ogni uomo, *CB1 Sonc St Greg Fb*. di ch' ogni, *G*[a]. 85. del bon tempo, *Sonc St A2 Greg Fo*. 86. Non mi veta, *Sonc St Greg*:

Gonzaghi. — 80. (*) È una formola questa che fu cara a Dante e al P. Il primo, nel *Conv.* IV 5, « O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel proemio della Bibbia là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire ». Ma prima di Girolamo lo aveva scritto Sallustio, *Iug.* 19 « de Carthagine silere melius puto quam parum dicere ». Il P. poi in una lettera a Luca Cristiani (ediz. lat. del Fracassetti, III, *Append. litterar.*, epist. VI) scriveva del signor di Padova: « de illo quidem merito dici posse quod ait de Carthagine Sallustius, esse de actibus suis melius tacere quam parum loqui »; e anche della Agnese Colonna, moglie ad Orso dell'Anguillara (*Famil.* II XIII), « Agnes coniux eius, praeclarissima soror tua, de qua, ut de Carthagine Sallustius ait, silere melius puto quam parum dicere ». — 81-2. (*) Il p. nella *hortatoria* (Var. XLVIII. ediz. lat. Fracass. III 435) « Respublica... cuius caritas... coegit... Marcum... recentiorem Catonem, qui agnomen a morte sortitus est, ut sibi ipse manus ingereret, potius quam tyranni, eiusdem licet singularis et unici viri, vultum et servientem patriam videret » Purg. I 71, Virgilio dice a Catone « Libertà va cercando, ch'è sì cara, Come sa chi per lei vita rifiuta. Tu 'l sai; chè non ti fu per lei amara In Utica la morte ». — 83. (*) Giunio Bruto, principale autore della cacciata di Tarquinio superbo. Inf. IV 118 « Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino. » — 84. (*) Parad. VI 47 « e Deci e Fabi Ebber la fama ch' io volentier mirro ». Il p. *hortatoria* (Var. XLVIII ed. cit. 435) « Nihil non audendum pro republica, cuius caritas Decios coegit ut devotis corporibus ad mortem irent... Singulos enumerare curiosum est, apud illos praesertim quorum de sanguine non viri tantum sed eiusdem unanimi et iuncti propositi illustres etiam familiae surrexerunt: cuius rei testis est Cremera sexque et trecentorum Fabiorum clarus simul et miserabilis casus » E Tr. fam. I 67 « L'un Decio e l'altro che co 'l petto aperse Le schiere de' nemici: o fiero voto

Non altri a 'l mondo più verace amore
De la sua patria in alcun tempo accese:
Chè non già morte ma leggiadro ardire
E l'opra è da gradire
Non meno in chi salvando il suo paese 91
Se medesmo difese
Che 'n colui che 'l suo proprio sangue sparse;
Poi che le vene scarse
Non erăn quando bisognato fosse,
Nè morir da 'l ben far gli animi smosse. 96
E, perchè nulla a 'l sommo valor manche,
La patria tolta a l'unghie de' tiranni
Liberamente in pace si governa;
E ristorando va gli antichi danni

87. Non altro, *CB Sonc St Greg.* 93. Che colui, *Sonc St.* Che in, *UB.* 95. abisognato, *UB.* 96. Nè morte, *A2 Fb.* Nè morte dal b. f. l'anime sm., *UB.* 97. al vero valor, *UB.* 98. ugne, *CB.* di tiranni, *St Greg Fb G*[a]. 100. gli antiqui, *Sonc St Greg Fb.*

Che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse »! — 87. NON ALTRI. (*) È oggetto, come oggetti sono *Cato, quel che, Fabi o Deci* dei vv. superiori. Parmi più appariscente che vera la interpretazione del Berl. « Ci piacque intender *altri* come uno dei soggetti, cioè: Non Catone non Bruto non i Fabi non i Deci e nessun'altra persona del mondo fece nascere ne' proprii concittadini un più verace amore di patria. Non c'è bisogno di affermare ch'essi nodrissero in sè medesimi quel sentimento: il p. vuol dire invece che lo destarono in coloro ne' quali era sopito: il che è merito e lode maggiore ».—89-96 (Berl) Dichiara che non per sè stessa vuolsi celebrare la morte di un difensore della patria, ma sì pel nobile intendimento che spingeva quell'uomo ad affrontarla, il quale intendimento è comune anche a coloro che nel conflitto non perdettero la vita: pari gratitudine doversi quindi a chi per sì degna causa versò il proprio sangue ed a chi, valorosamente difendendosi, senza perdere sè stesso seppe guadagnare l'indipendenza o la libertà degli altri; perocchè questi pure, se fosse stato necessario, come era pronto a ciò, avrebbe anch'egli data la propria vita » — 89. LEGGIADRO. (*) Nel suo più alto significato di *nobile, virtuoso, lodevole:* cfr. in questo *Saggio* IX 75, X 14. Purg. XI 61 « L'antico sangue e l'opere leggiadre De' miei maggior mi fer sì arrogante ». — 94. SCARSE. (Berl) Avare. Il P. nel son. *Sento l'aura* « Ho servito a signor crudele e scarso ». Può *scarse* intendersi anche nel senso di *povere.* — 95. (Berl) Dice ERAN, anzichè *sarebbero state*, perchè vuole s'intenda che non solo le vene sarebbero state ricche o generose di sangue al momento del bisogno, ma che per sè stesse erano sempre tali. Del resto la stessa forma è nel son. *Se l' onorata fronde.* (*) Cfr. in questo *Saggio* V 1-6.— 97-103. (*) Cfr. il discorso in fine di questa canzone. — 100-3. (Berl) *Ristorando, riposando, ringraziando, pregando,* gerundi che

E riposando le sue parti stanche
E ringraziando la pietà superna, 102
Pregando che sua grazia faccia eterna.
E ciò si po sperar ben, s'io non erro;
Però ch'un'alma in quattro cori alberga
Et una sola verga
È in quattro mani et un medesmo ferro: 107
E, quanto più e più serro
La mente ne l'usato imaginare,
Più conoscer mi pare
Che per concordia il basso stato avanza,
L'alto mantiensi; e questa è mia speranza. 112
  Lunge da' libri nata in mezzo l'arme
Canzon, de' miglior quattro ch'io conosca
Per ogni parte ragionando andrai.
Tu pôi ben dir, chè 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca. 117

104. si può, *UB.* si po saper, *Sonc St Greg Ga.* 110. cognoscer, *UB Sonc Ga.* connoscer, *Fb.* 112. e quest'è, *UB e tutte le st. Io leggo* e questa è *col CB.* 113. Longe, *UB Sonc A2.* 114. Canzon, d'i miglior, *Sonc St Greg.* di miglior, *dV.* ch'io cognosca, *Sonc.* ch'i' conosca, *CB Berl.* 116. Tu puoi, *UB.*

qui sono di ottimo effetto, come nel son. *Non mai pietosa* « Contando i casi della vita nostra, Pregando ch'a 'l levar l'alma non tarde ». — 101. (Berl) Quietando i suoi partiti, le sue fazioni, come nel Tr. fam. III 100 « La lunga vita e la sua larga vena D'ingegno pose in accordar le parti Che 'l furor letterato a guerra mena »: Azzo non volle mai favorire alcuna fazione. Troppo materiale sarebbe il senso di membra attribuito a *parti,* nella personificazione di Parma.—103. (Berl) Cioè, ch'eterno, senza fine, duri il benefizio della libertà e della pace.—104. S'IO NON ERRO. (*) Questa volta il p. aveva ragione di fare una modesta restrizione dubitativa. Del resto l'usa spesso come formola di stile: cfr. in questo Saggio XI 94. Nel son. *Perseguendomi Amor* « Quella che, se 'l giudicio mio non erra, Era più degna d'immortale stato »: nella canz. *Ben mi credea,* 87 « E fia, s'i' dritto estimo, Un modo di pietate occider tosto »: nel son. *Dicemi spesso* « fu si sola Ch'a tutte, s'i' non erro, fama ha tolto ». — 105. (Berl) Un solo volere in quattro persone, cioè ne' quattro fratelli Correggio. Nella 7 VIII *Famil.* « Animus in quatuor unus erat ». — 106. VERGA. (*) Cfr. in questo *Saggio* XI 4.— 106-7. (Berl) Il potere civile e militare è non solamente unito ma anche concorde nei quattro fratelli. — 108-9. (Berl) Quanto più concentro i miei pensieri su questo soggetto; quanto più medito su ciò. — 111-12. (*) È una variazione della sentenza sallustiana, *Iug.* x, « concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur ». — 113. (*) D'una sestina d'amore, *Non ha tanti animali,* dice nel congedo « Canzon, nata di notte in mezzo i boschi ». — 117. (*) OFFOSCA. Serba l'*o* del-

E, se va' in terra tosca
Ch' appregia l' opre coraggiose e belle,
Ivi conta di lor vere novelle. 120

118. se vai, *UB*. 119. Che apprezza, *UB*.

l'agg. italiano *fosco* anzi che l'*u* dell'*obfuscare* latino. Tr. am. III 44 « Simile nebbia par ch'oscuri e copra Del più saggio figliuol la chiara fama ». — 120. NOVELLE. (*) Cfr. XI 41.

Nel 1335 Parma dalla signoria domestica dei Rossi era passata per accordo a quella di Alberto e Mastino della Scala signori di Verona. Intorno ai quali si strinsero i fratelli da Correggio, emuli dei Rossi per tradizione ereditaria, Simone, Guido, Azzo, Giovanni, figliuoli a Gilberto già signore della città innanzi il 1316, e stretti parenti a' due Scaligeri nati d'una loro sorella. Ottennero i Correggi grande autorità in Parma; e Azzo, che più valeva d'ingegno e di lettere (fu chierico nella prima gioventù), andò ad Avignone, per ottenere dal pontefice, alto sovrano di Parma città matildica, che volesse transferire la investitura della signoria di essa dai Rossi, i quali aveano conseguito titolo di vicari della Chiesa, negli Scaligeri. Allora s'incominciò l'amicizia tra Azzo da Correggio e il Petrarca; e fu tale, che il P. s'indusse a sostenere in concistoro, e felicemente, alla presenza di Benedetto XII la causa degli Scaligeri contro i Rossi.

Ma gli animi dei Correggi mutarono, e i desideri stimolati dalla memoria della signoria paterna crebbero. Su 'l finire del 1340, Azzo, già marito di una Gonzaga, era un'altra volta in Avignone, per procurare in apparenza gli affari degli Scaligeri e per fare in effetto i suoi. Mastino avrebbe voluto in somma scuotere la soggezione dalla sovranità della Chiesa; e Azzo colse il pretesto per protestarsi che lo Scaligero faceva contro l'onore di sè Azzo, non mantenendo quello che per suo mezzo aveva promesso al papa quando fu investito del vicariato di Parma. E nel febbraio del 1341 partì per l'Italia insieme al P.; fu con lui a Napoli, ove s'intese con re Roberto, capo di parte guelfa; quindi, mentre il P. s'avviava a Roma per la coronazione, Azzo venne a Firenze per trattare anche con quella repubblica, su cui minacciosa premeva da Lucca la potenza degli Scaligeri; e poi, passati gli Appennini, fu ad altri trattati col cognato Gonzaga signore di Mantova e con Luchino Visconti: col quale patteggiò, lo aiutasse a cacciare gli Scaligeri da Parma, egli e i fratelli prenderebbero la signoria della città per quattro anni, dopo i quali la trasmetterebbero a lui. Il popolo di Parma intanto, strutto dai balzelli e afflitto dalla mala signoria di Mastino, il 21 di maggio si ammotinò a San Gervasio in capo di ponte; ed era col

popolo un de' Correggi, Giovanni. Boneto da Verona potestà per Mastino andò contro il popolo, e lo ruppe ed ebbe prigione Giovanni, e poi marciò all'Arena, ove erano gli altri fratelli Simone e Guido con molto popolo e avean già preso la porta. E anche ivi fu gran battaglia. Ma Azzo accorrendo con gli aiuti su l'aurora del 22 maggio secondo gli storici, o del 23 secondo la lettera del P., levò grande il rumore; e ricacciò il potestà e le seicento barbute di Mastino in palazzo; onde poi uscirono riparando a Lucca, e lasciarono libera la città in mano dei Correggi.

Il Petrarca, entrato con l'amico Azzo nella città liberata, partecipe quasi anch'egli della liberazione, potè ben su quei principii celebrare con una nobile canzone per magnanimo il fatto di Azzo e per ottimo e popolare il governo dei fratelli Correggi. Un vecchio cronista parmigiano si accorda con lui: « Praedicti de Corrigia (egli racconta) acceperunt dominium civitatis, incipientes regere non sicut domini sed sicut patres civium, sine partialitate aliqua et gravamine aliquo; et sic si perseverassent, eam semper tenere potuissent; sed, elapso anno, mores mutavere ». (*Chron. parm. ab a. MXXXVIII usque ad a. MCCCCXXXVI* in *Monum. histor. ad prov. parmens. et placent. pertin.*, Parma, Fiaccadori, 1857, pag. 380). Ed il p. stesso nella *Epist. ad post. (Famil.,* ediz. lat. Fracassetti I 9): « tunc urbem illam tali regimine gubernabant quale nec ante in memoria hominum habuerat civitas illa nec aetate hac, ut auguror, habitura est ».

Il P. si fermò in Parma circa un anno, testimone e quasi partecipe del buon reggimento dei fratelli da Correggio. « Hic ergo — aveva già scritto al card. Colonna dandogli notizia della sua entrata in Parma *ducto et auspicio amicorum tuorum de Corrigia* (*Famil.* IV 9) — Hic ergo precibus eorum victus, quibus veniam tuam accessuram ipsi sperant et ego non dubito, aestatem agere in animum induxi. Iurant enim se praesentia mea admodum egere, quod indulgentiae non necessitatis esse certum est.... Quidquid erit, mos gerendus fuit benigne precantibus. Hyemis initio me videbis. Ita dico, nisi vel tibi citius vel fortunae serius placuerit ». Tra i migliori offici che il P. potesse rendere agli amici signori fu certo la canzone, con la quale il poeta laureato d'Italia esaltò come un fatto di libertà greco e romano la impresa dei Correggi alla quale i fautori degli Scaligeri apponean forse nota di tradimento, come a' nostri giorni glie l'appose Pompeo Litta nella sua storia della famiglia da Correggio. Cotesto intendimento politico, cotesto fine, per così dire, pratico, apparisce, o almen fa capolino, chi sappia ben vedere, nel congedo della canzone:

..... de' miglior quattro ch' io conosca
Per ogni parte ragionando andrai.
Tu pôi ben dir, chè 'l sai,
Come lor gloria nulla nebbia offosca.

Che anzi negli ultimi versi

E, se va 'n terra tosca
Ch' appregia l'opre coraggiose e belle,
Ivi conta di lor vere novelle.

è da vedere qualche cosa di più che un gentil saluto del poeta alla regione natale: alle repubbliche toscane doveva premere che quella di Parma non fosse una mutazione di signore a signore, ma una rivoluzione che restaurasse il reggimento a popolo: tanto più dovea premere ciò a Firenze, che aveva inimicizia con Mastino della Scala, dittatore e accentratore ghibellino, il quale insignoritosi di Lucca minacciava la libertà dei fiorentini e la loro preponderanza in Toscana. Se i Correggi adunque giuravano esser lor necessaria la presenza del P., il P. dalla parte sua non venne meno agli amici. Egli anche compose questi versi per la torre fatta costruire da Azzo in Guardasone:

Imperiosa situ, victrici condita dextra,
Turris ad astra levor, spectabilis intus et extra.
Corrigiae splendor, fulget quo principe Parma,
Bellipontens Azo me vult munimen ad arma.
Me videat securus amans, hostisque tremiscat,
Subdere colla iugo vel poscere foedera discat.

Versi che, se non più classici, suonano più vivi di quelli dell'*Affrica,* che il p. in questo soggiorno parmense riprese più ardentemente a comporre.

Ma proprio dopo la partenza del P. da Parma il reggimento dei signori da Correggio andò sempre più peggiorando, sin che, cresciuta anche la discordia tra loro, massime dopo la morte del prudente e benigno Simone, Azzo con l'assenso dell'altro fratello Giovanni e di Cagnolo figlio del defunto Simone, ma contro il volere di Guido, cedè, per contratto stipulato nel domo di Modena il 9 novembre del 1344, la signoria della città di Parma ad Obizzo marchese d'Este, al prezzo di sessanta mila fiorini d'oro, sperando di rimanere egli governatore. Come quindi si accendesse intorno a Parma una fiera e molteplice guerra tra l'Estense, Filippino Gonzaga signore di Mantova e Reggio, già aiutatore di Azzo nella liberazione e geloso dell'ingrandimento dell'Estense, e lo Scaligero e Luchino Visconti a cui i fratelli Correggi avevano pattuito di cedere la signoria della

riacquistata città dopo quattro anni, e come quella guerra durasse sin che nel settembre del 1346 Obizzo cedè novamente Parma al Visconti dietro il rimborso del denaro speso per acquistarla da Azzo, non è qui il luogo di narrare distesamente: chi fosse di ciò curioso può cercare, oltre gli *Annali* del Muratori la *Storia di Parma* dell'Affò, IV 317 e le *Memorie* da lui raccolte degli *Scrittori e letterati parmigiani,* II 3, l'erudita dissertazione del sig. Quirino Bigi *Di Azzo da Correggio e dei Correggi* (inserita nel vol. III pag. 211 degli *Atti e Memorie delle rr. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi,* Modena, Vincenzi, 1866) e i *Cenni storico critici* premessi dal sig. Berlan alla sua già citata edizione della canzone ai Correggi.

Da' quali due scritti, e dalla nota del sig. Fracassetti alla IX del IV *Famil.* (ediz. ital. Fracassetti I 525), molti altri particolari si avranno intorno ad Azzo da Correggio, e com' egli riconciliatosi con gli Scaligeri riparasse alla corte di Cane II e ne riacquistasse la fiducia tanto da esser lasciato per due volte governatore di Verona e un'altra volta tradir lui come già era venuto meno alla fede verso Mastino, e come il P. ciò non ostante seguitasse ad amarlo e lodarlo e gli dedicasse quasi a conforto i dialoghi *De remediis utriusque fortunae* e ne compiangesse la morte: il che può fare onore, se vuolsi, alla costanza del P. nelle amicizie, ma non dee scemar biasimo o rendere riputazione, come alcuno oggi vorrebbe, a quel falso ed abietto uomo di Azzo. Io ho ricordato tutto questo per toglier via ogni supposizione che il P. non ammettesse fra le altre sue rime la canzone ai signori da Correggio nell' intendimento di condannare all' oblio la loro memoria. Potrebbesi credere ch' ei la lasciasse in disparte, perchè l' impresa dei Correggi si chiarì poi troppo diversa da quella che egli l' avea predicata, perchè il lor principio cascò a troppo vil fine: ma il P. serbò pure luogo fra le altre alla canzone che inanimava ad una crociata che poi non fu fatta, e a quella che celebrava la dignità senatoria di un Colonna che poi non ebbe luogo. Si potrebbe credere ch' ei la lasciasse in disparte per non perpetuare gli obbrobri agli Scaligeri, coi quali l' amico suo era tornato in grazia e ai quali egli stesso il P. più tardi si riconciliò (*Varie,* XXXV, ediz. ital. Fracassetti V 344, e le note del Fracassetti); se altri e simili obbrobri a quei signori non avesse egli lasciato sussistere nelle Familiari e nelle Senili. Forse è da credere che il P. non rifiutasse, ma obliasse, questa canzone: forse non la giudicò degna di sè in ogni parte: forse per lui, per lo squisito poeta, ella aveva il torto di esser nata *lungi da libri in mezzo l' armi.* E forse questi scrupoli d' artista e insieme un po' di riguardo agli Scaligeri e anche un po' di vergogna per Azzo che erasi mostrato così

diverso da quel che il p. lo aveva presentato all'Italia (l'amico no, ma il cittadino e l'uom retto, che nel P. non dormiron mai, dovean pur sentirlo) gli furono motivi a sequestrare dalla luce pubblica la canzone su la liberazione di Parma.

La quale io non oserei riporre nel canzoniere; ma chiedo perdono alla memoria di Francesco Petrarca del renderle qui, in un'edizione a parte, un po' del suo luogo e un po' d'aria e di luce fra le altre *rime di vario argomento.* Ella è certo creatura del P, meno fortunata di altre sorelle sue ma non di tutte men degna e men bella. Ella non ebbe, la povera obliata natagli nel tumulto, ella non ebbe le carezze delle altre; e a punto per questo può riuscire a qualcuno non incuriosa. A ogni modo non mi è dato l'animo di lasciare nella oscurità una canzone che di libertà tratta così altamente: simili accenti, e così di cuore, non abbondano di troppo nella lirica italiana.

XVII.

(*) Ad un amico disilluso dell'amore. — Vari interpreti hanno tirato a indovinare chi fosse questo amico. Il F° mise avanti il cardinal Colonna; il V, Stefano Colonna; altri, secondo il G° che non ne cita i nomi, Orso dell'Anguillara, e Sennuccio del Bene, e Lancillotto Anguissola rimator piacentino, al quale innamorato il p. scrisse la XVIII del V *Famil.* ammonendolo che amore non si guarisce con argomenti di rime e parole. Il F, seguíto dal T, tenne che il son. fosse intitolato al Boccaccio, nel tempo che egli s'era disingannato di quella donna contro la quale scrisse il Corbaccio: a questa opinione accennano o inclinano il S° e il F^w: il Men. la accetta senza più, ma vuole che il son. fosse composto non quando il Bocc. pubblicò il Corbaccio, bensì nel 1361, quando l'autore del Decamerone abbandonò il primo tenore di vita alquanto licenzioso, e trova somigliante a questo son. la V del IV *Senili* che il P. a punto allora indirizzò all'amico. Tale somiglianza fra l'epistola e il son. io non la veggo, nè credo che questo potesse essere scritto nel 1361, perchè nell'antica e originale distribuzione del canzoniere è il LXXVII della prima parte, nella quale non v'è poesia alcuna posteriore alla morte di Laura, cioè al 1348: di più, non conviene all'a. 1361 quel che il p. afferma di sè nell'ultimo verso. Intorno a questo sonetto Lionardo Salviati lesse all'Accademia fiorentina *cinque lezioni* (Firenze, Giunti, 1575). L'Alf. non ne nota alcun verso.

Poi che voi et io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torni fallace,
Dietro a quel sommo ben che mai non spiace
Levate 'l core a più felice stato.
Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori e l'erba giace;

3. Dietr'a, *la volg. Io lessi* dietro *con UB2 3 4 CB2 Pad C° R P.* Dritto a, *CB2* Dentro a, *var. P.*

2. 'L NOSTRO SPERAR. (Cv) Cioè, degli uomini tutti, o pure di noi due. (G°) L'amorosa nostra speranza di gioire pacificamente dell'amata donna. FALLACE. (') Della speranza, anche altrove spesso: son. *Soleasi ne 'l mio cor* « Veramente fallace è la speranza », son. *Mille fiate* « Vive in speranza debile e fallace », son. *Come va 'l mondo* « O speranza, o desir sempre fallace.—3-4. (L) Innalzate il cuore a un più felice stato, seguitando quel bene sommo che mai non viene a noia, cioè Dio.—3. LEVATE 'L C. (Salviati) Tanto importa quanto: Alzate la mente. In altro luogo disse *alzar l' alma:* « Pur d'alzar l' alma a quel celeste regno È 'l mio consiglio » [son. *Il mal mi preme*]; ed in altro pur *levare:* « Pregando ch'a 'l levar l'alma non tardi » [son. *Nè mai pietosa madre*]. — 6. CHE (*) In che, nel quale. I grammatici e i dizionari recano molti esempi di simiglianti elissi della preposizione innanzi a *che* relativo. Il Salviati vuole che il P. e il Boccaccio usino così quando il relativo è di nomi che significano tempo (es. « Era 'l giorno ch'a 'l sol si scoloraro Per la pietà

E, s'alcuna sua vista a gli occhi piace,
È per lassar più l'animo invescato. 8
Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo dì queta già mai,
Seguite i pochi e non la volgar gente. 11
Ben si po dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via, dove sovente
Fosti smarrito et or se' più che mai. 14

8. lasciar, *CB2 F.°* **11. vulgar,** *UB2 3 4 CB2* **13. onde sovente,** *UB4.* **14. Fusti,** *UB2 3 4 C° dV G° Bnd.*

de 'l suo fattor i rai » nel son. che cominc. così, e « Nella stagion che 'l ciel rapido inchina A gente che di là forse l'aspetta » nella canz. che cominc. così: ma, séguita egli, « fuor che in vocaboli di tempo, da questo luogo in fuori, non so che sia nè da parlar domestico nè da scrittura cotal costume ricevuto. Si possono opporre esempi del Bocc.: g. III n. I « in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle » e Lett. a Pino de' Rossi « Ha voi dunque in parte la fortuna posto, che discernere potete quello che ancora giammai non poteste vedere », e del *Milione* di M. Polo « Balascam è una provincia che le genti adorano Malcometto. » Questo luogo del P., del resto, è interpretato diversamente dall'Ambr.: *è un prato di tal natura che.* — 'L SERPENTE TRA' F. E L'E. GIACE (*) Virg. b. III « Frigidus, o pueri, fugite hinc, latet anguis in herba ». E il P. stesso, Tr. am. III 157 « So come sta tra' fiori ascoso l'angue ». — 7. ALC. SUA VISTA. (L) Alcuna cosa che in essa vita si vegga, apparisca. — 8. È. (L) Questo è, ciò non è per altro che... — INVESCATO. (T) Richiedea la metafora del serpente, che qui si dicesse piuttosto *avvelenato* che invescato. (Cv) È similitudine presa dagli uccellatori che cuoprono il visco di cosa piacente [*E s'alcuna sua vista a gli occhi piace*]. — 10. ANZI (L) Avanti, da *ante.* (*) Inf. XV 47 « Qual fortuna o destino Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena? » e il P. stesso, Tr. am. I 33 « Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi ». — GIÀ MAI. (Alf.) Una volta. — 11. I POCHI, (Bgl), che sono i savi, E NON LA VOLG. GENTE, che sono gli stolti. (*) Cfr. in questo *Saggio* I 12. — 12. BEN. (L) Vero è che, è ben vero che.... FRATE (*) Fratello, detto con senso di dolce riprensione. Gli antichi lo dicevano come parola d'affetto a chi non era fratello nè congiunto. Purg. XXIII 97 « O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica? » — 14. ET OR SE'. (L) Cioè, sei smarrito).

XVIII.

A un amico, o al fratello Gerardo, in morte della donna da lui amata. — L'Alf. nota tutto il son.

La bella donna che cotanto amavi
Subitamente s'è da noi partita,
E, per quel ch'io ne speri, a 'l ciel salita,
Sì furon gli atti suoi dolci, soavi. 4
Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
De 'l tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
E seguir lei per via dritta e spedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi. 8
Poi che se' sgombro de la maggior salma,

3. che ne speri, ***UB2 Ven.*** **ch'io ne spero,** ***UB8 CB2 var Bnd.*** **speri, è al ciel,** ***C° F°.*** **4. dolci e soavi,** ***UB1 2 4 CB1 2 var Salv C° P° St Bnd P Di.*** **7. dritta expedita** ***ML UB1 Ven C°.*** **8. non fia,** ***UB1 2 CB2 var Bnd.*** **che ti gravi,** ***CB2 var P.***

2. SUBITAMENTE. (Ambr) In modo subitaneo. Repentinamente. (Cv) Mostra che quella bella donna fosse campata poco tempo e così fosse morta giovane. (*) Cfr. XIII 11. — 4. (Cv) Par che senta quel del vangelo, « Beati mites » Matt. V 4. La mansuetudine sta bene in donna, in bella, in giovane. — 5. RICOVRARE (L) Ricuperare. (*) Frequente al sec. XIV, anche nella prosa, nominatamente del Boccaccio. — 5-6. AMBE LE CHIAVI DE 'L T. C. CH'ELLA POSS. (Cv). Cioè la libertà del volere e disvolere. (P) Le chiavi dell'allegrezza e dell'afflizione. (*) Altrove, ball. *Volgendo gli occhi* 11, « De 'l mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano, » e nella canz. *Si è debile* 34 « Que' begli occhi soavi Che portaron le chiavi De' miei dolci pensier. » E Dante, fuor di materia amorosa, Inf. XIII 58 « I' son colui che tenni ambo le chiavi Del cor di Federico, e che le volsi Serrando e disserrando sì soavi Che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi ». Nella significazione più strettamente passionata è anche della poesia provenzale: Arnaldo di Marsiglia « Amor a pres de mi las claus ». E in un rispetto pistoiese la donna dice del suo amante « Le chiavi del suo cor le porto in seno ». Se non che Amore già negli inni orfici era detto πάντων κλη̃ίδας ἔχοντα, *di tutte cose avente le chiavi.* — 7. E SEGUIR LEI. (L) E da seguir lei, PER VIA DR. E SP. (Cv). Traslazione da' viandanti: *via dritta,* quella della virtù: *spedita,* senza ravvilupparsi ne' vizi. (*) Altrove, nel son. *Se quell' aura soave,* Laura morta torna ad ammonirlo « temendo non fra via Mi stanchi o 'n dietro o da man manca giri ». — 8. PESO TERREN. (Cv) Qualunque altra cura di questo mondo. — 9. SGOMBRO. (*) Qui non nel significato di *libero* o *non impedito,* ma di *alleggerito* o *scaricato,* in corrispondenza a *peso terren* (v. 8), *salma* (v. 9),

L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco. 11
Ben vedi omai sì come a morte corre
Ogni cosa creata e quanto a l'alma
Bisogna ir leve a 'l periglioso varco. 14

10. Puoi l'altre giuso, *C*[e]. 12. ormai *I*[o]. 13 e come a l', *var Bnd.*
14. lieve, *ML UB2 3 4 CB1 2 var Salv A1 2 3 F*[o] *dV Camp. R R1 Com. Bnd P.*

scarco (11). Altrove, canz. *Perchè la vita* 80, « una dolcezza inusitata e nova La quale ogni altra salma Di noiosi pensier disgombra, » e son. *Quando giunse,* « Di sospir molti mi sgombrava il petto ». SALMA (*) Dal basso lat. *sagma* (« quae, già al tempo d'Isidoro, corrupte vulgo salma dicitur »). Il P. la adopera più volte nel senso proprio di *soma:* Dante l'avea già voltata (Par. XXXII 114 « quando il figliuol di Dio Carcar si volle della nostra salma ») a quel senso metaforico che pur oggi serba, oggi che di volgare e corrotta è divenuta forma illustre e academica. — 11. (*) Per *seguir lei* che è *al ciel salita.* — 12. BEN VEDI OMAI (Cv) Dall'esempio particolare della donna. — 12-13. SÌ COME A MORTE CORRE OGNI C. C. (*) Sall. Iug. II « corporis et fortunae bonorum ut initium sic finis est, omniaque orta occidunt et aucta senescunt: » Par. XVI 79 « Le vostre cose tutte hanno lor morte Sì come voi ». — 14. IR LIEVE (Cv) di peccati. Quel che adducono alcuni « Che l'alma ignuda e sola Conven ch'arrive a quel dubbioso calle » [canz. *Ital. mia*, 101], non parla della nudità del peccato ma della roba. A 'L PERIGL. VARCO. (*) Il punto della morte, anche nel *Tr. d. m.* 105 è detto « Il dubbio passo di che 'l mondo trema ».

Primo il F tenne opinione che in questo son. il p. indirizzasse il parlare a sè medesimo dopo la morte di Laura. Il Md accettò cotesta opinione, e dalla prima parte del canzoniere, ove nell'antica e original distribuzione era il LXX fra i sonetti, lo trasportò in fine della seconda parte, innanzi alla canz. alla Vergine, mettendovi sopra questo argomento: « La morte di Laura lo consiglia a meditar seriamente su la vita avvenire ». Ma il L nel suo commento, il F[r] e il K nelle note alle loro versioni, il C[r] nella edizione veneziana che diè del canzoniere nel 1839 co' tipi del Gondoliere, lo Spada nel canzoniere riordinato (Firenze, Bettini, 1858), tornarono all'opinione, che era stata di tutti quasi gli antichi commentatori e dell'Alf., che il son. fosse indirizzato a un amico in morte della donna da lui amata. Chi questo amico fosse, i più de' commentatori antichi non dicono, o dicono d'ignorare; salvo il dT che affermò essere Sennuccio del Bene. A me arride la opinione del dS, che la persona a cui il p. mandò queste rime spiritualmente consolatorie fosse il fratel suo Gerardo, minore di lui pochi anni, il quale, poi che si vide morire una giovine donna da lui amata, si rese monaco nella certosa di Montrieu su 'l finire del 1342. Cotesta opinione

seguitarono anche il F^w il Men il F^r il K e il Fracassetti. Cfr. dS II 64; Fracassetti, nella nota alla *Lettera ai posteri* (ediz. ital. delle *Lett. di F. P.*, Firenze, Le Monnier, 1863, I 226) e nella nota alla lett. v del l. x delle *Famil.* (stessa ediz. II 496). E vedi anche la III del X *Famil.* (ediz. lat. del Fracassetti, Firenze, Le Monnier, 1862, II 66) a esso fratello Gerardo già monaco, ove il p. ricorda gli amori del fratello e i suoi e le rime che facevano: « Quotiens syllabas contorsimus? quotiens verba trastulimus? Denique quid non fecimus, ut amor ille, quem si extinguere non erat at saltem tegi verecundia iubebat, plausibiliter caneretur? Laudabamur in studiis nostris, et capita delirantium peccatoris oleum impinguabat. ». Poi si rivolge a Gesù, e « misericorditer providisti, deliciis nostris ex medio sublatis, cum quibus dextera tua spes nostras e terra poene radicitus extirpavit. Iuvenili aetate revocasti eas, morte quidem, ut spero, illis utili, nobis necessaria. Et abstulisti a nobis animarum nostrarum vincula ». E torna a parlare al fratello: « Nunc ergo dic mihi, vir Deo ex hoste familiaris, dic mihi, quoniam et ista pertractas et illa retractas, quid similis sint cantiunculae inanes, falsis et obscenis muliercularum laudibus refertae, turpis et aperta cum confessione consilii; quid simile habent divinis laudibus et sacris excubiis, in quibus modo per moenia et propugnacula civitatis Dei mira ordinatione dispositi Christi vigiles adversus antiquas hominis insidias intentissime pernoctastis ». Poi riprende con Dio: « .... Deus meus...., quid est enim, responde mihi, quod cum ego et frater meus gemino laqueo teneremur, utrumque conteruit manus tua, sed non ambo pariter liberati sumus? Ille equidem evolavit; ego nullo iam laqueo tentus, sed visco consuetudinis pessimae delinitus, alas explicare nequeo, et ubi vinctus fueram solutus haereo.... Frater ergo rite cecinit, erecto ad coelum animo; ego terrena cogitans et curvatus in terram; forte liberatricem dexteram non agnovi, forte de propriis viribus speravi; aut hoc aut illud causae fuit cur, effracto laqueo, non sum liber ».

XIX.

(L) A maestro Antonio de' Beccari da Ferrara, che aveva composta una canzone sopra la morte, che vociferavasi, del poeta. (*) La voce della morte del P. si sparse per l'Italia negli ultimi mesi del 1343, quand'egli era in Napoli oratore di Clemente VI alla regina Giovanna: cfr. dS II 178 e Fracassetti nota alla XVII del XII *Famil.* (versione italiana, Firenze, Le Monnier, 1865, III 184). Di cotesta voce, e della canzone che allora compose il Beccari, scrisse più tardi il P. nella VII del III *Senili* così (nella vers. ital. del Fracassetti, ediz. Le Monn. 1869. I 177): « Quando, or sono ventun anno, per comando di Clemente VI, che allora sedeva sulla cattedra di san Pietro, io mi condussi a Napoli, ed ivi mi fu forza trattenermi alcun tempo, per la Liguria, per la Venezia e per l'Emilia si sparse subita voce che io fossi morto, e per giunta alla menzogna si disse che questo m'era avvenuto in Sicilia; e ben ti ricorda come su quel subbietto un funebre canto dettasse quel nostro amico d'ingegno non ignobile ma in troppe cose distratto, il quale, come vedi, a quella morte che di me lamentava da non so quanto tempo è andato incontro egli stesso. E confermata da quella poesia tanto si diffuse la fama della supposta mia fine, che, quando mi videro tornare in carne ed ossa, dubitavano se dovessero prestar fede agli occhi loro, e se io fossi ombra nuda o veramente uomo vivo. » La canzone del Beccari fu pubblicata la prima volta dal Corbinelli nella *Raccolta di antiche rime di diversi toscani* ch'ei mise dopo a *La bella mano di Giusto de' Conti*, Parigi, Patisson, 1595, in-12.°; e di poi più volte nelle ristampe di quell'opera e nelle varie raccolte di rime toscane antiche e nelle edizioni del *Canzoniere* che hanno la *Giunta*. Il T dice che *pare il lamento di Massacucco*; e per questo, e perchè notissima, non credo opportuno riportarla.

Quelle pietose rime, in ch' io m' accorsi
Di vostro ingegno e de 'l cortese affetto,
Ebben tanto vigor ne 'l mio conspetto,
Che ratto a questa penna la man porsi, 4
Per far voi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch' io con tutto 'l mondo aspetto

1. in cui m'acc., *CB2*. 2. Del vostro ing., *E2 Bnd.* e di cortese, *CB2*. 3. Ebber, *UB2 3 4 Ven G*a. Ebber tanta virtù, *Bnd.* cospetto, *Camp R1 Com Bnd P Md e la volg. moderna.*

3. NE 'L CONSPETTO. (L) Appresso di me, nell'animo mio. (*) Dante, Rime: « A ciascun'alma presa e gentil core Nel cui conspetto viene il dir presente ». — 4. RATTO. (L) Tosto. PORSI. (*) Inf. XIII 31. « Allor porsi la mano un poco avanti ». — 5. GLI ESTREMI MORSI. Altrove, il p., nella canz. *Solea da la fontana* 17, di Laura morta, « Quel caro nutrimento, in che di morso Diè chi 'l mondo fa nudo e 'l mio cor mesto »; e nel *Tr. d. m.* I 60, la Morte, delle donne antiche in compagnia di Laura, « ben le riconosco, Disse, e so quando 'l mio dente le morse »: Dante, Purg. VII 31 « parvoli innocenti Da' denti morsi della Morte »: Bocc. Rime, « libera dal morso Della morte »: Poliz. St. per la

Mai non senti', ma pur senza sospetto
In fin a l'uscio de 'l suo albergo corsi; 8
Poi tornai 'ndietro, perch' io vidi scritto
Di sopra 'l limitar, che 'l tempo ancora
Non era giunto a 'l mio viver prescritto, 11
Ben ch'io non vi leggessi il dì nè l'ora.
Dunque s'acqueti omai 'l cor vostro afflitto,
E cerchi uom degno, quando sì l'onora. 14

7. sentii, ***UB3 4 Md e la volg. moderna.*** **8. Infino,** ***UB2 3 CB2.*** **9. perchè vidi,** ***CB1.*** **10. al limitar.,** ***CB2 P^a^*** **13. ormai il,** ***CB2 P^a^*.**

g. II 35 « Troppo felice, se nel suo diletto Non mettea morte acerba il crudel morso ». — 6. DI QUELLA ecc. (L) Della morte. CON TUTTO 'L MONDO. (L) Come tutti gli altri. — 7. SENZA SOSPETTO. (L) Senza avvedersene, senza saperlo, senza pensarlo. (*) Io credo voglia dire *senza paura*, *lieto*, come interpreta il Cv; e che accenni al gran dolore che due anni a dietro, nel 1341, il p. avea avuto della morte dell'amico suo Tommaso da Messina, onde voleva morire anch'egli: lo afferma nella XI del IV *Famil.*, dalla quale sono riprese e tradotte le metafore simboleggianti il pericolo della morte nei seguenti versi. — 8. (T) È motto della plebe, che, quando alcuno è stato infermo vicino a morte, suol dire: Egli è stato fin all'uscio. (*) Psalm. CVI 18 « Omnem escam abominata est anima eorum et pervenerunt usque ad portas mortis ». Il D e il T citano a questo punto come più nobili due versi creduti di Guittone d'Arezzo « Ratto son corso giù sino alle porte Dell'aspra morte per cercar diletto », ma oramai ogni intendente dell'antica poesia dee aver per fermo che quel son. (*Già mille volte*) e altri consimili attribuiti a Guittone non son di lui, ma sì d'un qualche cinquecentista, forse del Trissino. — 8-11. (*) Ecco il passo della cit. *Famil.* IV XI « Post Thomam meum, fateor, mori volui, nec potui..... Infelicissimis rumoribus affecto, et optima mei parte amissa, vitam sine illo vere solitariam atque anxiam peroso, peropportuna febris adfuit, qua duce laetus usque ad ipsum limen mortis accessi. Sed, cum transire vellem, in foribus scriptum erat: Noli adhuc, nondum venit hora tua. Continui gradum, et repulsus inde moestus ad vitam redii ». — 10-11. 'L TEMPO.... A 'L MIO VIV. PRESCRITTO. (L) Il termine destinato al mio vivere. — 12. IL DÌ NÈ L'ORA. (L) Cioè, quando sarà la mia morte. — 14. (Bgl) E poichè l'ingegno vostro sa così ben lodare, cerchi altri più di me degno di quelle lodi.

XX.

(*) Per la guerra intorno a Parma nell'inverno del 1344-45, vedi il discorso che séguita alla canzone. — 1-6. Il poeta, non potendo altro, si propone di almeno compiangere i mali della patria, come è dovere di cittadino. — 7-16. Da per sè il p. può ben poco, ma invoca Dio che, per amore dell'Italia, infonda ne' suoi compianti la forza della verità, e l'aiuti sì ch'ei possa dire il vero e possano i signori italiani udirlo. — 17-20. Domanda ai signori italiani ragione di tante mercenarie soldatesche straniere accampate in Italia. — 21-27. Non sono già milizie che vogliano e possano fedelmente combattere le guerre dei signori che le pagano: — 28-32. sono una perenne invasione barbarica (e lo provò la *Gran Compagnia* del duca Guarnieri) procurata e intrattenuta da noi stessi, dai principi, cioè, che dovrebbero respingerla. — 33-41. E ciò è contro la natura, che divise con le Alpi e assicurò l'Italia da quei barbari: — 42-51. è contro le memorie gloriose della nostra nazione, che più volte li vinse e abbattè. — 52-64. Se ora avviene il contrario, la colpa è dei signori italiani, che per loro tristi cupidigie e discordie cercano e mantengono al loro soldo quelli stranieri. — 65-73. Nel che fare danno anche segno di poco accorgimento: perchè quei mercenari non vogliono già affrontar la morte combattendosi fra loro d'una stessa nazione per amore dei signori italiani. — 74-80. Su dunque, tutti d'accordo, addosso ai barbari, senza paura. — 81-88. Non si sentono essi italiani cotesti signori? Amore della patria li persuada e li mova. — 89-96. E se essi avranno pietà del popolo straziato, se essi daranno il segno, tutta Italia sarà con loro, e combatterà con l'antica virtù. — 97-102. In fine ripensino i signori italiani ch'e' son cristiani, e che la vita umana fugge presto e con essa le sue illusioni, e ch'e' devon trovarsi al giudizio di Dio, dinanzi al quale l'uomo è solo, anche se principe e potente. — 103-112. Via dunque gli odi, le discordie, le tristi passioni, e, in vece di far del male al prossimo, procurino la pace la civiltà l'onore della patria. — 113-118. Se bene pericoloso dire il vero, pure il poeta invia la sua canzone a dirlo. — 119-122. De' magnanimi ve ne sono, e degli amici del pubblico bene: in essi il p. si fida.

A questa canzone v'è un comento di Luigi Marsili agostiniano (m. del 1394), teologo e filosofo a quei tempi dottissimo, e amico del Petrarca: fu pubblic. da Carlo Gargiolli, Bologna, Gaet. Romagnoli, 1863. Nè altri commenti particolari io ne conosco di poi fino a un recentissimo, intitolato *Su la canzone del P. all'Italia, Considerazioni di Giuseppe Bustelli lette nel r. liceo Spedalieri di Catania* ecc., Catania, Stabilimento tipografico Caronda, 1869. Il conte Giovanni Galvani pubblicò nella *Strenna filologica modenese* del 1863 (Modena, tip. dell'Immacolata Concezione) alcune o, com'egli le intitolò, *poche parole* su la lezione di questa canzone, secondo spogli ch'ei fece di codici datigli a vedere da Carlo Ludovico di Borbone quando era duca di Lucca; e anche di cotesta nota del dotto filologo mi son giovato.

Italia mia; ben che 'l parlar sia indarno,
A le piaghe mortali
Che ne 'l bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi al men ch'e' miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero e l'Arno
E 'l Po dove doglioso e grave or seggio. 6

Rettor de 'l ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra
Ti volga a 'l tuo diletto almo paese.
Vedi, signor cortese,

3. sì spesso, *UB2 3 4 CB2 C°*, 4. che i miei, *UB4*. ch'i miei, *R2 Com Bnd P Di S^a^*. sian, *UB3 CB2 Pad C°*. 5. 'l Tevere, *UB2 CB2 Bnd*. Spera Tevere et Arno, *UB3*. 6. Et Po, *UB2 C°* 7. del cielo, *UB2 CB1 2 Pad*. 8. Per la pietà, *C°*. 9. al mio, *CB2*. 10. segnor, *ML Pad*.

1. BEN CHE 'L PARLAR SIA INDARNO. (Mars) D'altro che di parole si vorrebbe rimediare a sì grande pericolo. — 1-2. (T) Non dice che il PARLAR A LE PIAGHE MORTALI dell'Italia SIA INDARNO, ma che indarno è *a risguardo* delle piaghe ecc. (*) La prepos. *a* qui vale *in paragone, a rispetto:* cfr. in questo *Saggio* XVI 31 e la nota, e aggiungi questo esempio del Cellini, Vit. I VII « mi pareva arte troppo vile a quello che io avevo in animo. » — 2-3. (*) Purg. VII 94 « Rodolfo imperador fu, che potea Sanar le piaghe c' hanno Italia morta. » — 4-6. (L) Piacemi almeno di far quello che la patria ragionevolmente si aspetta da un buono e pietoso figlio, che è di sospirare e rammaricarmi de' suoi mali. (*) Ma forse il p. volle anche dire che gli parea tempo che i suoi sospiri in rima fossero sparsi anche per la patria e non sempre per una donna. — 5-6. (Mars) 'L TEVERO, ciò sono li romani, E L'ARNO, i fiorentini, E 'L PO, ciò sono i lombardi... Parlando dello stato di tutta Italia tocca e' luoghi a' quali per diversi rispetti era tenuto: Roma, perchè ivi laureato; Firenze, perchè di loro nato in sull'Arno nella città di Arezzo, e Lombardia, dove allora stava; e, perchè Roma è capo d'Italia, però parlando de' fatti d'Italia la misse innanzi. (*) Forse volle circoscrivere la penisola per le tre sue più lodate regioni: anche Dante, Conv..... « i latini e dalla parte del Po e dalla parte del Tevero », e il Foscolo, Grazie II 221 « Al Tebro, all' Arno ov'è più sacra Italia. » — 6. DOVE. (*) Il L vuole che significhi *in riva al quale:* ma parmi difficile recare l'avv. *dove* a tal significato. Il Bgl. un po' oscuramente dice che *dove* « modifica l'intero luogo dai detti fiumi circoscritto e non parte. » Crederei si riferisse mentalmente a un sottinteso *qui*, come chi dicesse: *quali il Tevere e l'Arno e il Po speran qui dove or siedo* ec. DOGLIOSO E GRAVE OR S. (A^i^) Dove ora pien di dolori e di pensieri mi sto. — 7. RETTOR DE 'L C. (*) Luc. Phars. II 4 « cur hanc tibi, rector Olympi, Sollicitis visum mortalibus addere curam? — 8-9. (L) Che quella misericordia che ti condusse a prender carne umana ti muova a rimirar con occhio benigno la tua sacra e diletta Italia. — 9. TI VOLGA. (*) Purg. VI 118 « o sommo Giove Che fosti in terra per noi crocifisso, Son gli giusti occhi tuoi rivolti altrove? » A 'L TUO DILETTO. (Mars) Non che Cristo sia nato in Italia, ma *suo* per ispeziale amore, che più Italia che Giudea à onorata, dandole la sedia papale e la 'mperiale e l'altre grazie; ALMO, santo, per i corpi e reliquie che sono in Roma. — 10. CORTESE. (*) Il T osserva che, dato in questo luogo a Gesù, pare inferiore e poco: l'Alf. scrive che è *per la rima.* Meglio nota il Bgl. che gli antichi usavano in largo comprendimento questo vocabolo a significare *liberale, benefico.* Cfr. in questo

Di che lievi cagion che crudel guerra: 11
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda:
Ivi fa che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda. 16
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa:
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno
De 'l barbarico sangue si depinga? 22
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto;
Chè 'n cor venale amor cercate o fede.

11. Di che lieve cagion, *UB3 C° P° var. Bnd.* sì crudel, *UB3 4.* 12 Deh i cor, *Galv.* 14. padre, intenerisce, *UB3 4.* patre, intenerissi, *CB2.* padre, intenerisci, *P°*. 20. peregrine, *UB2 3 4 CB2 dV.* 25. e fede, *Bnd.*

Saggio VIII 83 e la nota. — 11. DI CHE LIEVI CAGION. (Mars) E questo è maggior male che se le cagioni fussono grandi e sofficienti. (*) Quasi la lievità sia, come nota il G°, un principio e seme di confortare alla pace. — 12-14. (*) Notabile la simmetrica corrispondenza degli aggiunti e contrapposti: *serra, superbo, apri: 'ndura, fero, 'ntenerisci.* — 14. (Mars) APRI, chè sono chiusi alle correzioni delle parole mie, E 'NTENERISCI, chè sono duri per la usanza, E SNODA, chè sono legati da false oppenioni. — 15-6. (Mars) IVI, ne' detti cuori.... 'L TUO VERO. La verità, chi che se la dica, sempre procede da Dio et è di Dio. — 17-20. VOI. (*) Isolato, nota il P, come nel son. I; e vuol dire che questo pronome non è qui soggetto che determini azione di una seconda persona plurale, ma è soltanto apostrofe; come nel 1° sonetto del canzoniere « Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri ond'io nudriva il core..., Del vario stile... Spero trovar pietà non che perdóno ». — 17. CUI FORTUNA. (Mars) Non virtù nè altra legittima cagione. — 17-8. HA POSTO IN M. IL FR. DE LE B. C. (*) Aen. VI 600 « rerumque reliquit habenas ». Purg. XX 55 « Trova' mi stretto nelle mani il freno Del governo del regno ». — 19. (*) Purg. VI 116 « E se nulla di noi pietà ti move ». — 20. TANTE PELLEGRINE SP. (*) Tanti soldati venuti dal di fuori. *Pellegrino* per *istraniero*, detto anche di cosa, come in lat. *peregrinus*. Oraz. epist. II I 204 « ludi spectantur et artes Divitiaeque peregrinae »: Ovid. Trist. III I 61 « Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis ». Juven. VI 297 « Prima peregrinos obscoena pecunia mores Intulit ». — 21-2. (L) Volete forse o sperate che questi barbari spargano il loro sangue in servigio vostro? — 23. (Alf.) Nel chiamare i barbari prezzolati a vostro soccorso. VI LUSINGA. (Ambr) Qui il verbo *lusingare* è usato nel suo proprio senso: vi rappresenta il falso, che piacendo alla vostra inerzia vi si dipinge per vero. — 25. (*) Luc.

Qual più gente possede,
Colui è più da' suoi nemici avolto. 27
Oh diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi!
Se da le proprie mani
Questo n'aven, or chi fia che ne scampi? 32
 Ben provide natura a 'l nostro stato,
Quando de l'Alpi schermo
Pose fra noi e la tedesca rabbia:
Ma 'l desir cieco e 'n contra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch' a 'l corpo sano ha procurato scabbia. 38

30. inundare, *UB3 4.* inundar, *P*a. innondare, *UB2.* innondar, *CB1 Com Md e la volgata moderna.* 32. n'aviene, or che fia, *UB2.* n'aviene, *UB3 CB2 C*a *P*a. n'avene, *ML CB1 St.* 36. cieco incontro al, *UB2 CB1 2.* il disio cieco contra al, *UB4.* contra al, *UB3.* en contro el suo, *P*a. 38. procurata, *UB4 CB1.*

Phars. x 408 « Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur Venalesque manus: ibi fas ubi maxima merces ».—26-7. (A[1]) Chi ha più di questa gente mercenaria, più è circondato da nemici, perchè costoro sono tutti naturali nemici dell'Italia, (*) e datisi per denaro a un signore, son pronti a tradirlo per un altro che ne offra loro di più. — 28-30. (*) Aen. vii 222 « Quanta per idaeos saevis effusa Mycenis Tempestas ierit campos »: b. I « Nos patriae fines, nos dulcia linquimus arva ». — 31-2. SE DA LE PR. MANI QUESTO N'AVEN... (*) Se questo male ci viene per opera nostra, se ce lo siamo fatti da noi, *se li chiamiamo noi*, come ann. l'Alf. — 33. A 'L NOSTRO STATO. (*) Allo stato, al ben essere dell'Italia.— 34-35. QUANDO DE L'A. SCHERMO POSE. (*) Quando pose il riparo e la difesa delle Alpi. Se non che pare che l'indole della sintassi italiana avrebbe richiesto l'artic. determinante innanzi a *schermo* da poi che il p. l'avea posto tale dinanzi ad *Alpi:* non sarebbe stato necessario, se in vece di *pose* avesse adoperato *fece,* chè allora *de le* avrebbe significato relazione di instrumento. — 35. LA TED. RABBIA. (Mars) I tedeschi rabbiosi e furiosi. (*) L'astratto per il concreto, come spesso ne' poeti greci e latini: Oraz. o. I 3 « Perrupit Acheronta herculeus labor. » — 33-5. (*) Il sentimento e le parole di tutt'insieme questi tre versi son prese dagli antichi: Cic. De prov. cons. xiv « Alpibus Italiam munierat ante natura non sine aliquo divino numine »: Plin. cit. dal T « Alpes Italiae pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit », e nel III xxiii Hist. nat. dice che le Alpi « centum millia excedunt aliquando, ubi Germaniam ab Italia submovent; nec LXX M. explent reliqua sui parte graciles veluti naturae providentia »: Juven. x 152, di Annibale movente contro l'Italia, « opposuit natura alpemque nivemque ». — 36. (L) La nostra cupidigia e l'odio e le altre passioni cieche e ostinate contro il proprio bene. — 38. (*) In consimile soggetto, il p., ep. I 3 « Iam nimium vicina lues mediumque molesta Corripuit corpus Latii fibrasque per omnes Ibit. » —

Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge e mansuete gregge
S'annidan sì che sempre il miglior geme:
Et è questo de 'l seme,
Per più dolor, de 'l popol senza legge; 43
A 'l qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco
Che memoria de l'opra anco non langue;

40. Fiere, *UB2 3 4 CB1 Pad.* 41. meglior, *A1 3 F° G° R1.* 46. de l'opre, *St.* ancor non, *var. Bnd.* ancor ne, *CB2 C°*.

39. AD UNA GABBIA. (G⁰) Italia dal mare e dai monti chiusa a guisa di gabbia: ma sta nella metafora, perchè *cavea*, onde toscanamente n'è fatto *gabbia*, si dice ove si chiudono le fiere. (Mars) Italia, che dall'Alpi e dal mare è serrata..., come si serra una stia da tenere animali mansueti, perchè da fiere non sieno divorati. — 40. (L) FERE SELV., i soldati tedeschi, E MANS. GREGGE, gl'italiani. — 41. S'ANNIDAN. (G⁰) S'*annidan* disse, avendo detto *gabbia*, perchè volgarmente *gabbia* si chiama ove si chiudono gli augelli; onde diede quel ch'è degli augelli alle fiere. SÌ CHE SEMPRE IL MIGL. GEME. (V) In forma che sempre noi, intesi per li *migliori*, per esser da loro oppressi, gemiamo. — 42-3. (*) Tutti gl'interpreti intendono come ultimo espose il L: « E, per più nostro dolore e scorno, questa gente barbara che ci strazia è della schiatta di quel popolo senza civiltà e senza governo » ecc. Ma il p. sopra ha detto *fere selvagge*, nè ha poi intródotto altro soggetto maschile e singolare a cui si possa riferire *questo*. Bisogna accogliere dunque la interpretazione che primo propose, ma in secondo luogo, il G.⁰, e che il Galvani ripropose più di recente ed espose così: « E, per maggior dolore, questo (del far gemere il migliore) è (cioè proviene) dal seme di quel popolo senza legge » ecc., senza però che ci bisogni accettare la variante DA 'L, che al dotto modenese piacque trar fuori dai codici borbonici. — 43. DE 'L POP. SENZA LEGGE. (L) Senza civiltà e governo. (*) Sall. Catil. VI « Aborigenes, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum »: Jugur. « Ei [Gaetuli et Libyes] neque moribus neque lege aut imperio cuiusquam regebantur ». — 44. COME SI LEGGE. (*) L'Alf. appunta in margine « Per la rima ». Ma altrove, fuor di rima, il p. stesso scrisse, sest. *Là ver' l'aurora,* 20 « Uomini e dèi solea vincer per forza Amor, come si legge in prosa e 'n versi »; e Dante, Inf. V 38 « Semiramis, di cui si legge Che succedette a Nino e fu sua sposa », e XXVIII 12 « Come Livio scrive che non erra ». Erano reliquie del gusto scolastico. — 45. (*) Nell'a. di Roma 652, av. G. C. 102, uccise e fece prigionieri ben più di 100 mila teutoni nella battaglia delle *Aquae Sextiae* (Aix) e il 30 luglio del 653 di R., 101 av. C., su 'l campo Raudio presso Vercelli trucidò 140 mila Cimri e ne fece prigionieri 60 mila. — 46. (*) I campi ove fu combattuta la battaglia delle *Aquae Sextiae*, ingrassati dal sangue e dai cadaveri, ebbero nome di *Campi putridi*, e di quel nome è un ricordo il villaggio di *Pourrières* che sorge ivi presso. In Aix c'è la *Fontana di Maria*. La pira-

Quando assetato e stanco
Non più bevve de 'l fiume acqua che sangue. 48
Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so per che stelle maligne,
Che 'l cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise: 54
Vostre voglie divise
Guastan de 'l mondo la più bella parte.

51. il ferro nostro, *CB2.* 52. non so perchè, stelle maligne, *Com Bnd.* 53. in odio v' aggia, *Pad. Ven. P*ᵉ. 54. mercè in cui tanto, *P*ᵉ.

mide a onore di lui eretta su 'l campo di battaglia durò fino al sec. XV; e i provenzali mostrano ancora *Lou deloubre de la Vittori*, il tempio alla Vittoria innalzato dopo la battaglia, che poi fu cristianamente battezzato in *Santa Vittoria*, al quale si seguitò fino alla rivoluzione dell'89 di fare una processione annuale; e tutt'oggi gli abitatori di un comune presso Aix certo giorno d'ogni anno vanno in processione su la collina, e vi fanno un mucchio di cespugli, e vi mettono fuoco acclamando *Victoire* (Thierry, *Hist. des Gaul* II 226: Michelet, *Hist rom.* II 197: Ampère, *L' hist. rom. à Rome*, IV 342: Vannucci, *St. dell'It ant.*, Milano, 1875, III 130). Il P., vissuto a lungo in Provenza, doveva conoscere tutte o parte di queste ricordanze.—47-8. (') Alle *Aquae Sextiae* Mario avea posto il campo sur un colle privo d'acqua; e a quei che si lamentavano della sete, mostrò il fiumicello (l'*Arc*) che scorreva presso il campo dei barbari, e — Compratevi, disse, l'acqua col sangue.—« Tanto ardore pugnatum est (scr. Floro III 3) eaque caedes hostium fuit, ut victor romanus de cruento flumine non plus aquae biberit quam sanguinis ». Di Dario racconta Cicerone, Tusc. V 34 « Darius in fuga, cum aquam turbidam et cadaveribus inquinatam bibisset, negavit umquam se bibisse iucundius ».—49. CESARE TACCIO. (') La transizione è cara al nostro p. In simile argomento, ep. I 3: « Torquatum transire libet.... Iuvat hinc tacuisse Camillum, Et quem nigra virum volucris contexerat, et te Tertia qui revehis spoliato ex hoste trophaea, Suffigens ad templa Iovis, Marcelle, silebo ».—50-1. FECE L'ERBE SANG. DI LOR V. (L) Tinse l'erba del sangue delle lor vene. (') Purg. XXIII 75, di Cristo « Quando ne liberò con la sua vena », e V 84 « e lì vid'io Delle mie vene farsi in terra laco. Il p. epist. I 3 « Quorum [dei Galli], si qua fides, tumuerunt saepe cruore Flumina, coeruleae rubuerunt saepe puellae, Fervidus infestam dum frangit Iulius iram, Effera dum validis rabies contunditur armis ». — 51. NOSTRO F. (L) Romano, italiano. (') Il p. ep. I 3 « gladios ac pila tenet quis terruit orbem Itala posteritas exemplis dives avorum ». — 52. NON SO PER CHE STELLE MAL. (Mars) Per costellazione che disponga noi a codardia. (') Cfr. in questo *Saggio* I 4. — 54. (Mars) Non è la colpa del cielo, ma di voi rettori. VOSTRA MERCÈ (Bgl) Con ironia, grazie al vostro bel governare. — 55. (L) Le vostre

Qual colpa, qual giudicio o qual destino,
Fastidire il vicino

57. colpa, qual giustizia, *UB4*. giudicio, qual, *UB2*. 58. Fastidir, *C^a P^a St.*

inimicizie e discordie. — 57. (*) Questo verso pareva all'Alf. *mediocremente oscuro, cattivo.* Cattivo, no: oscuro, o meglio, troppo condensato, sì. G^0, C^v, T, Bgl, A^i, si accordano press' a poco in questa interpretazione, così raccolta e ingegnosamente esposta dal Bgl: « Qual colpa dei vostri vicini vi porta a così malmenarli, o quale ingiusto vostro giudizio a ciò vi conduce, o quale destino vi ci costringe? O sia: Che colpa hanno i vostri vicini? nulla. Vi costringe il destino? no. È dunque per giudizio vostro? sì; ed è ingiusto, empio e crudele. Ma al L parve che *giudicio* qui significhi giudizio divino, condannazione, gastigo, come in quel passo di Dante nel VI del Purg. (v. 100) « Giusto giudicio dalle stelle caggia Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto, Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia »; e medesimamente in latino *iudicium* nel proemio delle Storie di Tacito « Nec enim unquam atrocioribus populi romani cladibus magive iustis iudiciis (cioè gastighi mandati dal cielo sopra i colpevoli di esse calamità) adprobatum est, non esse diis curae securitatem nostram, esse ultionem. » Ai quali due esempi recati dal L può aggiungersi quest'altro di Dante, nella canz. *Tre donne intorno al cor,* ove, accennando al sormontare dei Neri, disse « E se giudizio o forza di destino Vuol pur che 'l mondo versi I bianchi fiori in persi, Cader tra' buoni è pur di lode degno ». La interpretazione leopardiana di *giudicio* in questi versi è approvata dal commento, che il L non conosceva, del Mars, contemporaneo al P. e teologo, che discorre così: « Qual *colpa* è questa folle superbia degl' italiani: dalla quale nasce invidia; chè ciascuno signore contro a signore e città contro a città vuol soprastare; e di questo il men possente cominciò a fare venire soldati per sua difesa, e l'altro, per nuocere, più anche ne tolse. E di tale colpa nasce il *giudicio* di Dio, chè, non volendo godere in eguale stato colli prossimi, ci fa sottoposti alli stranieri e tribolare. E il *destino* del provvedimento di Dio, che non ci costrigne per necessitade, ma eternalmente antivede tali colpe in noi, *ab eterno* dispuose che di quelle portassimo tali pene ». A questo passo del P. fa riscontro quel di Orazio, epod. VII, ove le guerre civili romane son recate al fato: « Furor ne coecus, an rapit vis acrior, An culpa? Responsum date. Tacent: et albus ora pallor inficit, Mentesque perculsae stupent. Sic est: acerba fata romanos agunt Scelusque fraternae necis; Ut immerentis fluxit in terram Remi Sacer nepotibus cruor ».—58-9. (*) FASTIDIRE IL VICINO POVERO. I più intendono *recar noia al vicino, tribolarlo;* e di *fastidire* in questo significato i vocabol. recano un esempio di f. Giordano, Pred. « Non pensiamo ad altro che a fastidire or questi or quelli accattatamente. » Il Mars. intende *avere a schifo;* e il G^0 riferisce che alcuni anche a tempo suo esponevano così. Sarei inclinato ad accettare tale interpretazione, come già fece il Bustelli con queste osservazioni: Considerando che l'idea di *tribolare il vicino povero* viene espressa dal p. con le parole che immediatamente seguitano, *le fortune afflitte e sparte Perseguire,* crederei preferibile la chiosa del Mars.... Il verbo italiano piglia

Povero, e le fortune afflitte e sparte 59
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente e gradire,
Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo. 64
 Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
De 'l bavarico inganno
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza?

59. Perseguir, *C*° . Perseguir in disp. *CB2*. Perseguire in disp., *UB2 3 4 CB1*. 62. sparga sangue, *CB2*. 65. Non v'acc., *CB1*. 66. Del barbarico, *CB2 C° P° var. Bnd*.

la sua significazione latina: tutti ricordiamo il notissimo verso delle buccoliche (II 73): « Invenies alium, si te hic fastidit, Alexim ». — 59. (*) FORTUNE, gli averi di esso vicino, AFFL., per cagion della guerra, e s'intende delle terre, E SPARTE, s'intende dei denari e dei valori. — 60. E 'N DISPARTE. (L) Fuori d'Italia. — 61. GRADIRE. (*) Primo il L. collegò questo infinito col verso seg., togliendo di mezzo la virgola che nelle stampe anteriori lo divideva: gli edd. posteriori lo imitarono quasi tutti. Di conseguenza il *che* del v. seg. prenderebbe valore di congiunzione, e converrebbe interpretare, *aver caro che essa gente sparga il sangue* ecc. Ma secondo la interpunzione delle antiche stampe e secondo i commenti antichi il significato sarebbe, un po' diversamente, questo: cercare e avere a grado, favoreggiare (dando loro pregio e prezzo e onore più che non meritano, dice il Mars) gente straniera, la quale sparga ecc. Par meglio consentaneo al proprio significato di *gradire* e alle finissime e simmetriche e passionate antitesi di questi cinque versi, *fastidire* e *gradire, perseguire* e *cercare, vicino* e *in disparte, povero* e *a prezzo*. — 63-64. (Mars.) Perchè la parola di uomo irato non è tanto piena di autoritade a correggere altrui, però aggiunge: *Io parlo per ver dire*. PER VER DIRE. (L) Per dire il vero. (*) Cfr. in questo *Saggio* XI 56 e la nota.—65-67. (*) Per il senso storico di questi versi, e come essi non accennino per nulla a Ludovico il bavaro, vedi il discorso in fine della canzone. Il p. intende dei soldati mercenari bavaresi. Avvertito ciò, è debito notare che primo il Cv., poi il T, e il Bgl. e altri moderni convengono nel dare a questi versi una interpretazione che si accosta al vero, se bene non si sa come potessero accordarla con la sentenza loro che qui si tratti dell'imperatore bavarese. Ecco cotesta interpretazione ripresa ed esposta con la solita chiarezza dal L: « I bavari v' ingannano; scherzano colla morte alzando il dito, cioè provocandola come si fa con bestioline per sollazzo, spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo. Vuol dire: non vi accorgete che costoro non fanno altro che fingere alcune volte di venire alle mani coi vostri nemici, di porsi al pericolo, di arrischiare la vita per voi, ma in fatti si tengono sempre in sicuro e schivano al tutto di combattere o combattono da burla? » Il Mars., autorevolissimo in questa parte come contemporaneo del P, dichiara così:

Peggio è lo strazio, a 'l mio parer, che 'l danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente; ch' altr' ira vi sferza. 70
Da la mattina a terza
Di voi pensate; e vederete come
Tien caro altrui chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some: 75
Non far idolo un nome

69. Ma 'l nostro, *CB2 C*[a]. 70. altra ira, *CB2 3 4 CB1 2 P.* 73. così a vile, *S*[a] 76. Nè far, *var. Bad.*

« Li soldati si fanno venire a fine che combattendo finischino le nostre guerre, e ciò non fanno; chè, quando combattono, alzando il dito e dicendo *io io* [imita il parlar di quelli stranieri: forse era *ia ia*] l'uno s'arrende all'altro per niente senza colpo aspettare; perchè non tocca loro chi si vinca o perda, chè lor vita o libertà o signoria non va a rischio; e però solo intendono a rubare e esser pagati ». Dopo ciò, parmi molto più che probabile ch' *alzando il dito* non significhi provocar la morte come si usa con certe bestioline, o far come i ragazzi che accostano il dito al fuoco e poi lo ritraggono, ma sia il *tollere digitum* che i latini dicevano per *confessarsi vinto,* per *rendersi;* tratto dai gladiatori, i quali vinti, con l'alzare il dito, domandavano grazia al popolo. — 68. LO STRAZIO (Salv.) La vergogna, l'esser burlati. (*) Bocc. Intr. « in istrazio di noi andare cavalcando e discorrendo per tutto ». — 69-70. (*) Cotesti barbari combattono da burla, ma il vostro sangue, o italiani, si versa da vero e largamente, perchè voi *siete davvero irati,* come ann. l'Alf., perchè voi stimola e tormenta ira ben diversa da quella ira loro istrionica, l'ira (non di Dio, come vogliono il V e il P) delle vostre fratricide discordie. — 71-72. DA LA MATT. A TERZA DI VOI PENS. (A[i]) Sole tre ore, chè tante corrono dal suono della terza a quello del mattutino. (Mars) È brieve tempo, e basta a vedere cosa sì manifesta; e è tempo quando l'animo è spedito, perchè 'l corpo è sobrio e digiuno. (*) Oraz. sat. II 3 « Verum impransi mecum disquirite ». E degli apostoli parlanti in varie lingue nel dì della pentecoste « Non enim ebri sunt, cum sit hora diei tertia » Act. ap. II 15. A questi due versi l'Alf. nota « Freddura per la rima. — 72-73. E VEDERETE COME TIEN CARO ecc. (L) E vedrete che conto posson tenere di voi questi barbari, quando essi fanno così poca stima di se medesimi, che vi hanno venduto a prezzo la vita propria. — 74. GENTILE. (*) Nobile. Inf. XXVI 60 « Onde uscì de' romani il gentil seme ». — 75. (L) Lèvati di dosso il peso di questi mercenari. — 76-77. (*) Cfr. il discorso che séguita a questa canz. Da poi che per le ragioni ivi discorse ci è forza metter da parte anche il lontano dubbio di allusione a Ludovico il bavaro o all' impero in generale, questi versi per noi non possono avere altro significato che questo: Come l'idolo è imagine vana di un falso Dio, così falsa, vana, senza soggetto è la fama di valore e fierezza della gente tedesca: i nostri antichi l'han pur vinta

Vano, senza soggetto;
Chè 'l furor di là su, gente ritrosa,
Vincerne d'intelletto,
Peccato è nostro, e non natural cosa. 80

78. Ch'è il furor di lassù. Gente ritrosa, *dR S*ª Che 'l furor de la [*o* della] sua gente r., *UB4 CB2 C*ª *P*ª *St Bnd P F*ʷ *Pgo*. Che 'l furor di lassar, *Oalv*, (*Vedi la nota a q. verso nel commento*).

e battuta tante volte: non ve ne fate voi dunque un concetto quasi di cosa sopra natura; non inchinatevi, non tremate dinanzi a quest'idolo fabbricato con l'errore dalla vostra fantasia o dal sentimento. — Così l'intesero anche il Mars. e il Gº. E io quasi inchinerei a vedervi un'allusione alla sonante denominazione di *Gran Compagnia* che il duca Guarnieri avea dato alle sue masnade, delle quali erano avanzi i mercenari tedeschi che combattevano per l'una parte e per l'altra nella guerra di Parma. NOME VANO S. SOGG. (*) Boez. De cons. III ph. IV « Praetura, magna olim potestas, nunc inane nomen est »: Ovid. Am. III 3 « Aut sine re Deus nomen est frustraque timetur »: Tasso, G. l. XIV 63 « Nome e senza soggetto idoli sono Ciò che pregio e valore il mondo appella ». — 78-80. (*) « Inintelligibili, e però cattivi » scrisse di questi tre versi l'Alf. E certe varianti volute ultimamente accettare per buone e certe interpretazioni recenti darebber ragione al tragico. Io credo sola vera e buona la interpretazione antica e, prima del L, generale: Che questi bestiali e furibondi settentrionali (*di lassù*, di verso il polo artico: avendo riguardo, commentava il Cv., alla giacitura del mondo), che questa gente indocile, restia alla civiltà e alla coltura (*gente ritrosa*, detto per apposizione), riescano a vincere noi d'accortezza, tanto che ci sian superiori, è nostro peccato, difetto nostro, colpa nostra, non cosa naturale. La sola differenza fra i commentatori antichi era questa: che alcuni pochi prendevano *gente ritrosa*, per vocativo, come detto ai signori italiani: il che al Cv e al T non piaceva, e a diritto. Ma il L, per la ragione ch'ei non trovava altro luogo del P. dove l'avv. *lassù* preso in senso figurato sia posto altrimenti che parlando del cielo, spiegò: « Che questa ira, questa malignità di lassù, cioè delle stelle, che una gente ritrosa, dura, restia, povera d'intendimento vinca noi di accortezza » ec. Se non che è poi vero che *là su* qui sia posto figuratamente? E un uomo, lasciando il resto, così intelligente dello stile del P., quale il Leopardi, come potè fermarsi nel pensiero che il P. potesse usare mai *furore* per *ira, malignità*, intendo della disposizione delle stelle secondo le idee dell'astrologia giudiziaria? e che questo *furore* fosse poi *peccato*, colpa, di noi? che è vera e piena contraddizione. Potrebbe rispondersi: Ma il P. voleva dire: quello che noi, stolti, crediamo *furor* delle stelle, è in vece colpa nostra. Ma, rispondo io, se avesse voluto dir così, lo avrebbe detto così. Venne poi il Dal Rio, che nelle sue *Osservazioni* al commento leopardiano e al testo del canzoniere nella edizione dei *Quattro Classici* data dal Passigli scavò da un frammento di codice parmense una nuova distinzione e interpunzione di questi versi, la quale il Sª accolse nella sua stampa, e con essa un'altra interpretazione: egli dunque volle si leggesse al v. 78 *Ch'è 'l furor di lassù*, che questo

inciso si congiungesse ai due versi antecedenti, e si dividesse con un punto dal resto; e il tutto s'interpretasse così: « Non ti paia un idolo, una divinità, il vuoto nome d'imperadore; che non è che un castigo di Dio per le nostre dissenzioni, pei nostri peccati. Se tal razza di gente ne vince d'intelletto, ciò non avviene per ragioni naturali ma per colpa nostra ». Ma come? un *nome,* un titolo vano, che è il *furore?* e il *furore* di Dio? Bene osserva il Bustelli che *furore* e ***rabbia*** in questa canz. sono dal p., che li contrappone a *virtù*, riferiti sempre al tedesco. Chiunque abbia un po' di domestichezza con lo stile del P. dovrà meravigliarsi, che il Dal Rio, il quale pur s'intendeva molto di lingua italiana, pensasse dallo sconcio di un solo codice a trar fuora una così strampalata balordaggine. E poi quando mai il P. ha rotto il verso, chiudendo il senso e il periodo a metà di esso, particolarmente nella finale della stanza? Nel 1856 l'avv. Francesco Pasqualigo, su l'autorità di più codici marciani, e più tardi anche di fiorentini consultati dal suo fratello Cristoforo, credè di aver trovato una lezione nuova e vera. Nuova non era di certo; e l'abbiam mostrato più sopra nel registro delle varianti; vera, non credo. Egli legge dunque *Chè 'l furor de la sua gente ritrosa,* vuol che s'intenda *della gente di Lodovico il bavaro,* e gli pare che questa correzione debba toglier di mezzo ogni disputa. Noi abbiamo dovuto spossessare Ludovico il bavaro d'ogni alto o basso o lontano dominio in questa canzone. Ma, anche senza ciò, che è questo *sua? Sua?* di chi? Soggetto a cui riferire questo possessivo non v'è altro che *nome.* Ora qual locuzione italiana o grammaticale, non che petrarchesca, sarebbe *la gente di un nome vano*, per dire *la gente di Ludovico che ha il vano titolo dell' impero, o la gente dell' imperatore che è titolo vano?* Per compiere il mazzo non ci mancava altro che quel bravo e dottissimo uomo del Galvani a cavar fuori da' codici borbonici questa bruttura. « Che 'l furor di lassar gente ritrosa Vincerne d'intelletto Peccato è nostro » ecc.; e ad affermare, che, mentre nei tre versi letti come tutti gli avevan letti per tanti anni in tutti i buoni antichi testi *v' è arena senza calce, e quindi un che d' infranto e scucito, contrario affatto alla maniera polita e discorrevole del nostro autore*, con la sua variante *la dizione si risalda quasi per incanto e la sentenza corre spedita al suo termine,* pronunciando « che la pazzia di lasciarci vincere d'intelletto e destrezza da genti arretrate per rispetto a noi, non è certo cosa voluta dalla natura nostra meno svegliata della loro, ma sì dal nostro peccato e dalla volontaria nostra cecità ». E non si accorgeva il brav' uomo, che il *furor* non s'accordava punto alla poltroneria di quel *lassar*, e che il *furore* o la *pazzia* è certamente, massime in un popolo, peccato, difetto, e non cosa naturale, senza che ci sia bisogno che un poeta sobrio e sottile come il P. ci faccia sopra tre versi. Dopo tutto, torniamo, torniamo di grazia all'antica lezione, la sola che abbia per se l'autorità non pur dei testi ma della verità e della bellezza. Non ci adombriamo a quel *furor :* è l'astratto per il concreto, che il p. ha usato già in questa canz. al v. 35, che userà più sotto al v. 93, che usò forse nella canz. per la crociata (in questo *Saggio* IX, v. 52) e usò di certo nel Tr. f. I. « Mario poi che Giugurta e i Cimbri atterra E 'l tedesco furor », e che aveva imparato a usare dal suo Lucano, Ph. I 255. « Nos primum Senonum motus Cimbrumque ruentem Vidimus et Martem Lybies cursumque furoris Teutonici ». Nè

Non è questo il terren ch' i' toccai pria?
Non è questo 'l mio nido,
Ove nudrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l'uno e l'altro mio parente? 86
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera: e, pur che voi mostriate 91

81. ch'io tocc., *UB3 4 CB1 2 F° P.* **che tocc.,** *dV.* **83. nutrito,** *ML dV G^a F°*. **84. in cui mi fido,** *UB2 C^a*. **91. Doppo,** *UB2 4 P^a St.* **mostrate.** *UB2 CB2 F°*.

ci spaventi quel *là su:* è detto bene geograficamente, ed è anche, quel che forse certi commentatori non sapevano, un modo popolare: *lassù mai,* dicono in Toscana, per significar paese lontano. — 81-86. (P) Mette il p. questi primi sei versi in bocca a' signori d'Italia; ed è maniera simile a quella di Livio, Dec. I. lib. II, dove Veturia a Coriolano: « Non, cum in conspectu Roma fuit, succurrit: intra illa moenia domus ac penates mei sunt, mater coniux liberique? » — 81. CH' I' TOCCAI PRIA? (Mars) Dove mia madre mi puose in terra? dove io sono... andato carpone? (Cv) Par che senta certa vana religione de' pagani, che ponevano il fanciullo nato in terra consagrandolo a Opi. Sveton. in Aug. cap. V. « Hoc quoque Patribus Conscriptis alligaret, se esse possessorem ac velut aedituum soli quod primum divus Augustus nascens attigisset. (*) Il Foscolo, nel son. a Zacinto. « le sacre sponde Ove il mio corpo fanciulletto giacque ». — 83. NUDRITO. (L) Allevato. SÌ DOLCEMENTE (Mars) con molti vezzi, con soavi lusinghe, tra dolci loquele e costumi gentili. — 84. IN CH'IO MI FIDO. (Bgl) Nella quale solo io mi fido, e non in altrui; avendo in riguardo quelle prezzolate genti dette di sopra. (Ambr) Non è ben chiaro il significato delle parole *in ch' io mi fido.* Parmi si riferiscano a quel sentimento di sicurezza che l'uomo prova nel proprio paese e a quella fiducia che ciascuno ha di dover trovare protezione dagli uomini fra i quali è nato e cresciuto: il qual sentimento e la quale fiducia, essendo parte non piccola della vita civile e di quella felicità che può aversi nel mondo, ci devono per gratitudine affezionare alla patria, e ci obbligano ad amarla, onorarla e difenderla. — 85. MADRE. (G°) Appositivamente. BENIGNA (Mars), che mi dà tanti beni quanti nascono in Italia, E PIA che mi ama e conserva. — 86. PARENTE. (L) Genitore. (*) Inf. I 68. « E li parenti miei furon lombardi, E mantovani per patria amendui ». — 87. PER DIO, (L) Per amor di Dio, QUESTO, questi pensieri; cioè quelli detti nella presente stanza fin qui. — 89. (*) Verso di poco numero, dice il T; ed è osservazione da seicentista. Dante e il Petrarca non sonavano sempre a doppio come il Tasso e il Marini, ma sapevan variar numeri e colori e parole secondo il sog-

Segno alcun di pietate,
Vertù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto:
Chè l'antico valore
Ne l'italici cor non è ancor morto. 96
Signor; mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
Voi siete or qui: pensate a la partita;
Chè l'alma ignuda e sola
Conven ch'arrive a quel dubbioso calle. 102
A 'l passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena;
E quel che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno 107

95. antiquo, *ML Pad Ven.* 99. c'è, *UB3 4.* sopra, *CB2 C^e P^e*. 100. Voi sete, *UB2 3 4 dV.* 102. Conven harrive, *Pad.* Convien ch'arrivi, *UB2 3 4 CB1 C^e*. Convien arrivi, *CB2.* 103. A passar, *C^e*. 104. por giù tanto odio e disdegno, *UB2.* di por giù, *UB3 4 G^a*. depor giù, *CB2.* poner iù, *var. Bnd.*

getto e l'affetto. Questo verso è fratello dell'altro bellissimo *E la povera gente sbigottita* della canzone *Spirto gentil:* cfr. in questo *Saggio* XI 57-64. — 92. (Mars) Signoreggiandoli dolcemente e favoreggiandoli contro alli stranieri. — 93. VERTÙ (Mars) delli italiani CONTRA FURORE de' tedeschi. — 94. E FIA 'L COMB. CORTO. (L) Gl'italiani non peneranno molto a ottener la vittoria. — 95-6. Cic. Phil. IV 5 « Crudelitatem mortis et dedecus virtus propulsare solet quae propria est romani generis et nominis ». L'Alf. annota: « Divina questa stanza ». — 98. E SÌ COME. (L) E mirate come. (*) Per me quel *si* è intensivo o completivo: intenderei, *E si mirate,* cioè *E mirate anche.* — 98-9. (*) Altrove il p. « La vita fugge, e non s'arresta un'ora, E la morte vien dietro a gran giornate, E le cose presenti e le passate Mi danno noia e le future ancora » nel son. che così incomincia. — 100. (Mars) VOI SIETE OR, nel tempo presente brieve, QUI, nel mondo; ma, perchè poco dura la stanza, PENSATE A LA PARTITA, quando l'alma si partirà dal corpo. — 101. IGNUDA. (Mars) senza adornamento di ricchezze, (Cv) senza imperio e signorie, e SOLA, (Cv) senza soldati. (*) Eccl. V 14 « Sicut prodiit ex utero matris suae, sic revertetur nudus, et nihil auferet secum de labore suo ». Proper. III V 13. « Haud ullas portabis opes Acherontis ad undas, Nudus ab inferna, stulte, vehere rate ». — 102. A Q. DUBBIOSO CALLE, (Mars) sentiero e passo della morte e del giudicio. (*) Altrove, canz. *Chiare, fresche* 22. « La morte fia men cruda, Se questa speme porto A quel dubbioso passo »; e cfr. in questo *Saggio* XVIII 14. — 103. (L) Nel passare che fate per questo mondo. VALLE. (*) Cfr. in questo *Saggio* IX 11. — 105 A LA V. SERENA (Bgl) di questo non meno che dell'altro mondo. — 106-107. E Q.

O di mano o d'ingegno
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode,
E la strada de 'l ciel si trova aperta. 112
Canzone; io t'ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti convene;

113. **Canzon,** *CB2 C° F°* . **amonisco,** *CB1 2 Pad Ven C° P°* .

CHE 'N ALTR. PENA TEMPO SI SP. (L) E quel tempo che voi spendete, o che voi spendereste, in far male agli altri. — 108. (Mars) O DI MANO, come è il combattere in difesa d'Italia e acquisto d'altri paesi, o in arti meccaniche licite e oneste che si fanno con esercizio di mano, come è edificare cacciare e simili, O D'INGEGNO, come sono le arti liberali e la filosofia e la poesia e il sapere le storie e simili cose. — 109. IN QUALCHE B. LODE, (Mars) cioè in cose onde laude e non biasimo ne vegna. (*) Di *lode* nel signif. di *cosa* od *opera lodevole* sarebbe da recare questo esempio nel Vocabol., dove gli esempi allegati di tal significato non sono nè chiari nè evidenti come il presente.—110. IN QUALCHE ON. STUDIO. (Mars) *Studio* si chiama un grande ponimento d'animo a fare alcuna cosa, che che si sia o buona o ria: però dice *onesto*, d'onde onore segue. — 112. (*) Questa stanza pare al T che di bellezza non corrisponda all'altre di sopra, riuscendo assai bassa di numero e di concetto; e l'Alf. nota senza più, « Se questa non vi fosse affatto, la canzone sarebbe più bella ». Anche il Bgl., il quale adora ogni virgola del Petr. e di Dante, ha il coraggio di levar la voce a questo punto: « Pare anche a me che, ciò che chiude la preced. stanza facendo fremere di bel desio ogni cuore italiano, non era da distorsi da quello stimolo che poteva d'una sola scossa produrre il desiderato effetto ». Nei quali giudizi i due poeti e il grammatico recarono un po' troppo le idee e i sentimenti de' loro tempi e lor propri. Si consideri che il P. avevasi in questa canz. proposto un officio non pur di poeta e di cittadino amorevole, ma di cristiano e d'uom religioso che chiama i suoi simili a pace a concordia a ben fare in nome di Dio padre comune: si ricordi che per ciò ebbe invocato Dio nella prima stanza. Ora questa parte di cristiano e religioso, che pur si era proposta, il p. non l'aveva ancora fatta: la fa a questo punto, e opportunamente. Dopo che all'accorgimento politico e ai sentimenti patrii, parla ora alle conscienze. E dopo tanto concitamento di affetti e di passioni, quanto è nelle stanze precedenti, la compostezza quieta e solenne della presente, questo *ignudo e solo* ammonimento e ricordo della morte e del giudizio finale, è sublime; ed è l'ultimo e il più efficace argomento. però che allora la fede era cosa ancor viva in tutti gli animi. — 114. TUA RAGION. (L) Le tue ragioni, i tuoi sentimenti. (*) Cfr. in questo *Saggio* XV 106 e la nota. CORTESEMENTE. (P) Senza austerità, ma con bel garbo e ad usan-

E le voglie son piene
Già de l'usanza pessima et antica,
De 'l ver sempre nemica. 118
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
Dì lor: Chi m'assecura?
I' vo gridando: Pace, pace, pace. 122

120. a cui 'l, *CB2. F*° . a ch'il ben, *Cv P.* 121. De lor chi ta sicura, *CB2.* m'ha sicura, *C*° . assicura, *Pad Ven. P*° *Md e la volg. moderna.* 122. Io vo, *ML UB2 CB1 2 Di.*

za di corte. — 116. LE VOGLIE. (L) Gli animi. — 117-118. (D) Accennando quel terenziano «Obsequium amicos, veritas odium parit». [Andr. I I 14] — 119. (L) Ti avventurerai. — 120. A CHI. (L) A cui. (*) Il P. ama di adoprare *chi* nel signif. di *a cui* ne' casi obliqui: canz. *Gentil mia donna* 33 «Nè mai stato gioioso Amore e la volubile Fortuna Diedero a chi più fur nel nel mondo amici», son. *Mia ventura* « Pensando meco a chi fu questo intorno ». Anche il Cavalca, Pungil. 73 «Rendè l'anima a coloro a chi aveva servito». — 121. CHI M'ASSECURA? (L) Cioè; mi protegge, mi difende, ovvero mi dà cuore ch'io possa parlare liberamente.

Dal rozzo Filelfo, che scrive « L'ingegno del P. quantunque in tutti gli amorosi sonetti e canzoni mi paia singolare, pure in questa canzone il giudico di meravigliosa leggiadria ornato: ove con summa veemenza e facondia incita e conforta al discacciamento e distruzione de le genti todesche », fino all'arcade Pagello, che afferma « Io non saprei qual canzone del P. anteporre a questa, o si guardi l'altezza dell'argomento o la nobiltà delle sentenze o la eleganza delle espressioni o l'affetto che vi domina », tutti i commentatori sono d'accordo nell'esaltare questa gloriosa canzone. Da' cui versi pieni dei gemiti e dei fremiti di tanti secoli così acceso prorompe l'amore alla patria e l'odio agli oppressori stranieri, che ebbe virtù di scuotere sin le fibre coriacee di quei vecchi interpreti: qualche cosa che somiglia un brivido guizza per quella lenta lor prosa: ognuno ha il suo accento di sdegno contro i tedeschi, contro i barbari, e il Filelfo grida « Se gl'italiani vogliono essere insieme, tutto 'l mondo non gli potrebbe nuocere ».

Anche i critici francesi abbondano e concordano nelle lodi. Il Il Ginguené dice (*Hist. litt. d'Ital.* 1.re pat. ch. XIV): « Cette *canzone* est une des plus belles productions de la lyre italienne. La gravité du style y répond à celle de la matière. Tout y est noble et revêtu d'une sorte de majesté. Au lieu de figures vives et brillantes, ce sont des images et des pensées pleines de magnificence et

de dignité. Le poëte se représente lui-même, dans la première strophe, désirant que l'expression de ses soupirs soit telle que l'espèrent le Tibre, l'Arno et le Po...; ce qui fait conjecturer qu'à Rome, à Florence et à Parme, ou l'on croit qu'il était alors, on l'avait engagé à composer sur ce sujet qui intéressait toute l'Italie, et à se jeter, pour ainsi dire, le rameau poétique à la main, au milieu de ces furieux. C'est donc une sorte de mission sacrée qu'il remplit, et c'est sans doute ce qui lui a inspiré le ton qu'il prend et qu'il soutient dans toute cette ode.... Voilà de ces traits nationaux que tout un peuple répète avec orgueil, et qui l'attachent au nom d'un poëte par d'autres sentiments que ceux qu'on a pour de beaux vers ». E il Villemain (*Tabl. d. la litt. au moy. âge,* II. lec. 13): « Personne ne reproduit avec autant de naturel et de force, en langue vulgaire, le double patriotisme d'un italien lettré pour l'Italie antique et moderne. Voyez a quel point nous sommes dominés par le langage. Lorsque Pétrarque retombe dans ce vieil idiome des Romains qu'il sait classiquement, la vérité même de ses sentiments est altérée; l'instrument trompe la main qui s'en sert; son enthousiasme latin pour Rome est vague et déclamatoire. Lorsqu'au contraire il parle italien, le fond même de ses impressions se corrige. Ce n'est plus par de vaines hyperboles, mais par de cris de l'âme qu'il exprime les malheurs de l'Italie.... C'est ce qui éclate surtout dans une ode à l'Italie, dont je ne pourrai rendre, mais dont je raconterai l'effet prodigieux et durable.... A Milan, où réside une puissance formidable, dont l'envahissement est garanti par les traités, à Milan, où campe une garnison autrichienne, où, sur la place principale de la ville, sont braqués des canons, la mèche prête et la bouche tournée vers les rues le plus populeuses, comme pour avertir la nation que les étrangers sont là; une fois cette pièce de vers fu chantée par une voix jeune et melodieuse, dans la plus brillante réunion de la ville. L'enthousiasme fut inexprimable et alarma les vainqueurs: le lendemain, la prison avait fait taire la chanteuse. Ainsi ce poëte de la tendresse a été, en même temps, le primier lyrique de l'Europe moderne; le primier, il a trouvé des sons qui, pour les contemporains, avaient toute la force du plus généreux patriotisme; et, je le répète, lorsque tant de siècles ont passé, cette poésie est tellement naturelle aux Italiens, a gardé tant de sympathie avec leurs âmes, que la conquête et le pouvoir craignent encore de l'entendre, et ne la laissent pas réciter impunément. C'est une réponse au reproche vulgaire de fadeur et de mollesse ». E l'ultimo storico francese del Petrarca, il sig. Mézières (Pétrarque, étude d'après de nouveaux documents: Paris, Didier, 1868, pag. XXXIV): « C'est qui l'afflige surtout, c'est que des Italiens fassent venir et payent des étrangers pour combattre

des Italiens. Pas d'étrangers! Voilà ce qu'il répète, voilà ce que répètent avec lui les patriotes italiens depuis des siècles, et les papes comme Jules II, et les politiques comme Machiavel, et les poëtes comme Alfieri. On ne comprend pas l'histoire de l'Italie, si on n'y voit pas, dès l'origine, ce courant patriotique qui lutte contre les intrigues des princes, contre les petites ambitions de républiques rivales, contre l'apathie ou l'ignorance des peuples, qui porte avec lui tout ce qu'il y a dans la nation d'instincts généreux, d'amour de l'indépendance, et qui, un jour déchaîné, devait emporter d'un seul coup tous les gouvernements soutenus ou dominés par une main étrangère. Affranchir la péninsnle, la purger de la présence des barbares, lui rendre la libre disposition d'elle-même et de ses destinées, tel est le rêve des plus grands esprits, des meilleurs citoyens qu'elle ait produits, de Dante à Leopardi. Et l'homme qui a le mieux exprimé ce sentiment vigile, qui a composé le véritable chant national, la *Marseillaise* de l'Italie, n'est ni un révolutionnaire, ni un démagogue, ni un ennemi de l'Église, ni un *carbonaro*. Il vivait il y a plus de cinq siècles, il était clerc, chanoine et archidiacre, admis dans l'intimité de plusieurs papes; s'il l'eût seulement désiré, il eût pu être évêque, secretaire apostolique, cardinal; il passait pour un esprit doux et religieux. Sa droiture, sa sincerité, sa foi, son attachement au christianisme défiaient jusqu'au soupçon ».

Ma, se tutti commentatori e critici concordano nell'esaltare le virtù liriche e civili della canz. *Italia mia*, sono tutt'altro che d'accordo nel fermare l'anno e l'avvenimento nel quale e pel quale essa fu composta.

Nulla di meglio, se l'opinione, quasi universale prima del De Sade, che il P. abbia composto questa canz. quando Ludovico il Bavaro passò in Italia resistesse alla critica. Primo a metterla in campo, dopo che il Filelfo, spropositando al suo solito, avea parlato delle *genti tedesche che erano in Italia a richiesta dell' imperadore Alberto che fu di casa di Baviera* (Alberto I fu austriaco, imperò dal 1298 al 1308, nè calò mai in Italia), primo a mettere in campo Ludovico il Bavaro fu il Vellutello; e, senza darsi l'impaccio delle prove, affermò che « la presente canz. fu fatta l'a. 1328, che fu l'anno seguente nel quale il P. di m. Laura s'innamorò e prima che di lei alcuna cosa cominciasse a scrivere, essendo nella città di Milano, ove da Valclusa era venuto, sperando col mezzo di Lodovico essere con gli altri ribelli di Firenze in patria restituito ». La attribuzione del V fu accolta per vera nel secolo XVI dal Fausto dal Daniello dal Castelvetro; di poi dal Tassoni, che giunse a scrivere « Vedesi manifesto che questa canzone fu fatta per la venuta di Ludovico il Bavaro in Italia, essendo il Petrarca molto

giovane ancora », e anche dal Muratori nella vita che compose del nostro poeta. Certo, quella opinione fu ingenerata nel V e confermata negli altri commentatori massimamente dai versi 65-67 di essa canzone, *Nè v' accorgete ancor per tante prove Del bavarico inganno Ch' alzando 'l dito con la morte scherza?* i quali e dal V e dal F.º e da altri di poi furono interpretati come significassero che l'imperator bavarese, pure alzando il dito per segno di giuramento e di dar fede d'amicizia, scherzava colla morte, minacciava e ordinava la morte quasi per giuoco. Significazione cotesta, che pareva del tutto consentanea al vero della storia. In fatti, il Bavaro, giunto in Milano il 16 maggio 1327, confermò da prima Galeazzo Visconti nel vicariato e nella signoria di quella città e di Pavia Lodi e Vercelli; ma indi a poco, il 20 luglio, fe' pigliare a' suoi masnadieri esso Galeazzo, Luchino e Giovanni suoi fratelli, e Azzo suo figliuolo, e gettarli nelle prigioni del castello di Monza, mentre quello stesso giorno moriva, non senza sospetto di veleno, Stefano, altro dei fratelli Visconti: l'anno appresso, sostenne e martoriò, per trarne denaro, Silvestro de' Gatti signore di Viterbo: ai figli di Castruccio, il maggiore dei ghibellini italiani per valore accorgimento e fede, tolse la signoria di Lucca: tutto il tempo, in somma, che passò in Italia, non fece che smungere i signori e le città ghibelline, nè altra guerra fece che di mostre e di ciancie ai guelfi, contro i quali era stato chiamato.

La corrispondenza di tali fatti a quei versi riesce a prima vista tanto plausibile, che sarebbe pedanteria far carico a uomini come il T e il Mur. d'aver tenuto per fermo che la canz. *Italia mia* fosse stata scritta proprio per la calata del Bavaro. E l'evidenza par sempre crescere, quando si legge provato con esempi di scrittori da Prospero Viani nel *Dizionario di pretesi francesismi,* sotto *Dito,* che *alzare il dito* è la locuzione simbolica usata a denotare il giuramento, e quando quell'erudito filologo dimostra con l'autorità di Guido Panciroli nel l. III della Storia reggiana e di Mario Equicola nei Commentari che era maniera propria e distintiva dei ghibellini *alzare l'indice giurando.* Se non che cotesta interpretazione dei tre versi, come suonassero che il Bavaro sotto la giurata fede dell'amicizia e della tutela facesse malgoverno dei signori italiani, non s'accorda poi a quel che segue nei v. 68-70: *Peggio è lo strazio, a'l mio parer, che 'l danno: Ma'l vostro sangue piove Più largamente, ch' altr' ira vi sferza:* dunque i signori italiani si malmenavano fra sè, non li malmenava il bavaro. Ma a cotesto sconcio ripararono interpreti meglio accorti, il Cv, cioè, il T e il Leopardi, i quali spiegarono questo passo (vedi sopra nelle note) come se il p. dicesse che il Bavaro e la sua gente ingannavano i

signori italiani scherzando con la morte, fingendo di mettersi a rischio di esporre la vita per l'interesse di essi signori, ma in fatti tenendosi al sicuro e combattendo solo da burla. Così essi si accostavano al vero nella interpretazione letteraria del passo, rimanendo pur fermi nell'errore storico di vedere nel *bavarico inganno* l'accenno a Ludovico il Bavaro. Ma Ludovico non faceva già la spedizione d'Italia come soldato mercenario dei signori italiani, sì bene a conto suo, come romano imperatore, per i diritti del sacro romano impero. Pure a lusingare è mantener nell'errore interpreti e lettori rimanevano quegli altri due versi, 76-7: *Non fare idolo un nome Vano senza soggetto.* Nei quali i più dei commentatori, primo il V, e poi il F.º il D il Cv il T il Salvini il Pagello e altri minori riconoscevano significata la illegittimità del titolo imperiale di Ludovico, imperatore di fatto ma non di diritto, non per buona elezione nè per consacrazione del pontefice il quale anzi lo aveva scomunicato e deposto. Altri vi videro anche di più; e primo il Filelfo, l'uomo del rinascimento, scrisse: « il nome imperatore par avere una grande riverenza e maestà in sè, ma il P. se ne ride e fassene beffe, mostrando ch'egli è uno nome vano e senza soggetto, in quanto lo imperatore non possiede lo imperio »; e ultimo il Leopardi: « Io credo che intenda in generale di quello che allora si diceva impero romano. Il p. fu assai rimoto in questo proposito dalle opinioni di Dante ». Veramente no: il P., proprio come Dante, confortò Carlo IV a venire a prendere la corona dell'impero in Italia, e del trascurare le cose d'Italia lo rimproverò fieramente: il P., proprio come Dante, vedeva nella instituzione dell'impero non pur la guarentigia e la forma politica della società e civiltà cristiana ma la salute e la gloria d'Italia. Ciò si potrebbe provare con molti passi delle opere latine di lui; se per combattere e abbattere l'opinione, che la canz. *Italia mia* sia stata fatta nel tempo della spedizione del Bavaro o al Bavaro accenni, non abondassero le ragioni.

E, prima di tutto, il v. *Di che lievi cagion che crudel guerra* come potè mai pensarsi che convenisse all'impresa italica del bavarese? Qual *guerra crudele* arse allora fra i signori italiani? qual *guerra crudele*, altro che alle borse dei signori e dei popoli, fece il bavarese? il quale passò sempre alla larga dalle città forti guelfe, prese sola Lucca, e si guardò bene da portare le armi contro l'angioino e guelfo regno di Napoli come pure avea promesso all'aragonese re di Sicilia. *Di che lievi cagion?* tutt'altro che lievi. Il rialzamento, dopo la infelice spedizione di Arrigo VII, della dignità e del prestigio imperiali, degli interessi e delle forze di parte ghibellina; l'abbassamento di parte guelfa per tutto predominante; la resistenza alle pretensioni teocratiche della Santa Sede; la lotta a

corpo a corpo dell'imperatore e del papa, non erano nel 1327 e 28 cose leggiere: ben è vero che non furono compiute, che tutto si ridusse a spettacolo, a mostra, e, per parte dell'imperatore, a far quattrini; ma l'aspettativa e il rumore furono grandi. E se il P., come vuole il V, venne nel 1327 in Milano, stando in Milano poteva egli dire di *sedere su 'l Po?* E, se per mezzo dell'imperatore sperava di esser restituito in Firenze con gli altri fuorusciti, egli, che allora almeno avrebbe tenuto parte ghibellina, come e perchè avrebbe con tanta forza inveito contro l'imperatore invocato dai ghibellini e che dovea render la patria ai ghibellini fuorusciti?

Ma v'è di più. Il P., tornato di Bologna in Avignone subito dopo la morte del padre suo e poco dopo il 26 aprile del 1326, fu in quello e nei seguenti anni trattenuto in Avignone e dalle cure dei suoi interessi e dalle speranze e dai piaceri e dalle passioni della gioventù; e nel 1327 e 28 non venne nè in Milano nè in altro luogo d'Italia, dove ritornò solo nel 1337 la prima volta. Fin nel sec. XVI il Gesualdo, di poi nel secolo passato il De la Bastie (*Mém. d. l'acad. d. Inscript.* XV 771) e il De Sade (I, *notes,* 69) dimostrarono che del supposto viaggio in Italia nel 1326 o 27 non v'è ricordo nè traccia nelle opere del P., e nominatamente nella II del X delle Senili a Guido Settimo nella quale enarra ed enumera per ordine di tempo e con molta esattezza i suoi molti viaggi. Il 6 apr. del 27 egli avea veduto Laura: ed è giusta questa osservazione del De la Bastie, che, cioè: « la violence d'une passion qui ne faisoit que de s'allumer lorsque Louis de Baviere entra dans la Lombardie ne permet pas de croire que Pétrarque songeât alors à quitter un pays dans le quel il etoit retenu par de si forts liens ». In secondo luogo, osserva con altrettanta giustezza il De Sade, nel 1327 o nel 28 il P. aveva ventitre o ventiquattro anni, aveva finito pur allora di studiare diritto, aveva a pena scosso la polvere delle scuole, aveva a pena cominciato a far versi, e, se pure, in latino, perocchè cominciò, lo afferma egli stesso, dal poetare latino: ora una canzone come questa può ella essere l'opera d'uno scolare, il primo tentativo d'un giovine? Il T, pur tenendola fatta per la calata del Bavaro, e per ciò nel 27 o nel 28, è costretto dal suo giudizio e intelletto critico a convenire che *certo ella non pare cosa da giovane:* anche, fin dal 1531, il Da Venafro affermava contro il V, che « una canzone sì maravigliosa e bella tanto, che più non poterebbe essere, non è ragione che fusse scritta da lui sendo di età di 22 o 23 anni ». In terzo luogo: nel 1327 o 28 cotesto giovine fuoruscito, vissuto il più degli anni suoi in Provenza e ivi conosciuto sol da pochi italiani suoi compagni di sventura, come avrebbe potuto dire di sè, *Piacemi a 'l men ch' e' miei sospir sien quali Spera il Tevero e l' Arno E 'l*

Po? Cotesto lo poteva cantare nella sua virilità il poeta laureato d'Italia, ma non nel 1327 il fuoruscito fiorentino, giovine di belle speranze. Di tutti questi ostacoli a riferire a quello o al seguente anno la canz. *Italia mia* si accorsero il Da Venafro e il Gesualdo. E il primo, ricopiato, senza citarlo, ma con qualche emendazione, dal secondo, mise fuori l'ipotesi che la canzone fosse composta sotto il ponteficato di Clemente VI, quando a Ludovico (dice press'a poco il G°) sollecitato dai ghibellini a ritornare in Italia il pontefice oppose Carlo IV e confermò nella signoria di Milano Luchino e Giovanni Visconti nemici del Bavaro. Qui la confusione storica, o meglio la invenzione, é troppa, sì che sia il caso di spendervi attorno molte parole: basti al proposito nostro notare che Carlo IV fu eletto nel luglio del 1346, e il Bavaro morì nell'ottobre del 1347, quando il P. dimorava per lo più in Valchiusa: resta dunque insuperata la difficoltà del v. 6, *E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.* Una seconda ipotesi propose il G°. dandole la preferenza su la prima: ed è, che la canz. potesse esser composta nel 1354 quando la guerra ardeva più feroce tra genovesi e veneziani e il P. scrisse anche la bella epistola (*Famil.* XVIII XVI) al Dandolo per confortare i due popoli alla pace, alla quale epistola questa canzone si assomiglia assai in più luoghi. Ma nella distribuzione antica del canzoniere la canz. *Italia mia* è tra le rime della prima parte, dove nè pur una poesia è dato rinvenire che sia posteriore alla morte di Laura, posteriore cioè all'aprile del 1348. E poi certi accenni storici della canzone e il rivolgersi il p. ai *signori* d'Italia in generale non si affanno alla guerra del 1354; nel quale anno il P. visse in Milano, e a cotesta dimora non par che si confaccia il v. *E 'l Po dove doglioso e grave or seggio.*

Dopo ciò tutto, non rimane probabile, oso dir più, non rimane consentanea al vero, se non l'opinione del De Sade: che la canz. *Italia mia* fosse composta dal P. nel tempo della sua seconda dimora in Parma (de S. I *Notes* 71, e II 136). Accettando la necessaria ed evidente correzione che alla cronologia del de S. su questo punto della vita del P. fece il Baldelli (*Sommar. cronol, della vita del P.* all'a. 1344, *nota:* in append. a *Del Petrarca e delle sue opere libri quattro,* ediz. seconda, Poligrafia fiesolana, 1837), vengo a raccogliere in breve il racconto dei fatti (Cfr. anche Fracassetti, nota alla lett. X del lib. V *delle cose familiari,* trad. ital., Firenze, Lemonnier, 1864, vol. II: Ronchini, *La dimora del Petrarca in Parma,* nel vol. VII di *Atti e Memorie delle rr. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi,* pag. 347-350, e Muratori, *Annali,* all'a. 1344 e 1345).

Al 12 ott. 1343 il P. giungeva in Napoli oratore di Clemente VI

alla regina Giovanna. Compiuto l'officio suo, su la fine di decembre avviavasi a Parma e a quel ch'ei soleva chiamare il suo *italiano Elicona* di Selva piana. *Me,* scriveva all'amico Barbato di Sulmona (Epist. II XVII),

> *me dextera regis*
> *Ripa Padi laevumque patris latus Apennini*
> *Arvaque pontifrago circum contermina Parmae*
> *Nunc reducem expectant planaeque umbracula sylvae.*

Ma quella che gli arrideva da lontano come

> *statio... simillima campis*
> *Elysiis profugisque domus placidissima musis*

non era o non fu a lungo più dessa. Fra le ombre di Selva piana nel corso del 1344 compose il P. più che probabilmente le due canzoni di lontananza, *In quella parte dove amor mi sprona,* e *Di pensier in pensier, di monte in monte;* nel congedo della quale ultima accenna quasi col dito le Alpi,

> Canzone, oltre quell'alpe
> Là dove 'l ciel è più sereno e lieto
> Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente:

e da Selva piana di fatti si scorgevano su 'l lontano orizzonte le Alpi, lo afferma il p. stesso:

> *Contra autem Hesperiae cernuntur terminos Alpes.*

Ora nella distribuzione antica e originale del canzoniere la canzone all'Italia si trova a punto in mezzo a quelle altre due. Il p. dovè intramettere alle querele d'amore le ben più gravi querele su le sventure della patria.

Nel discorso che segue alla canzone per la liberazione di Parma (in questo *Saggio* a pag. 94) dissi già come Azzo da Correggio, il liberatore, vendesse, il 9 novembre del 1344, la città liberata ad Obizzo marchese d'Este per sessanta mila fiorini d'oro. Il marchese, accompagnato da Malatesta signore di Rimini, da Ostasio da Polenta signore di Ravenna, da Giovanni de' Manfredi signore d'Imola, con una squadra di ottocento tedeschi cavalcò a prender possesso di Parma. Intanto Filippino da Gonzaga, signore di Mantova e Reggio, il quale avea dato al marchese un salvacondotto per passare nel suo territorio, geloso dell'ingrandimento dell'Estense andò a Milano, e s'intese con Luchino Visconti, a cui Azzo da Correggio, quando con gli aiuti di lui tolse Parma a Mastin della Scala, aveva promesso di cedergliene il dominio dopo quattro anni; ed ebbe da Luchino un buon

nerbo di cavalieri tedeschi e di fanti e balestrieri. Con queste soldatesche il Gonzaga si pose in aguato a Rivalta nel reggiano, e il 7 decembre, che le genti dell'Estense tornavano da Parma per Modena, diè loro a dosso e le ruppe; e solo la valida difesa dei tedeschi impedì che Francesco Estense, un parente di Obizzo, rimanesse prigioniero. Il marchese Obizzo non si abbandonò di animo; e restituitosi in Modena, il 25 decembre si strinse in lega con Mastino della Scala, con Taddeo Pepoli signore di Bologna, con Francesco degli Ordelaffi signore di Forlì, dai quali ottenne rinforzi di gente; e si preparava a cavalcar su 'l reggiano contro il Gonzaga. A tale eran le cose, quando il P. il 23 febbraio 1345 usciva celatamente di Parma, increscendogli dimorar più oltre in una città stretta d'ogni parte intorno dalla guerra. Usciva, su 'l tramonto del sole, in compagnia di pochi, traversando il campo de' nemici, e giunti su la mezzanotte a Reggio, *inimicam urbem* (era in signoria del Gonzaga), furono assaliti, fuggirono; e il P. caduto da cavallo ebbe offeso un braccio. Riparò co' suoi compagni la mattina a Scandiano, ove seppe che tutta notte cavalli e fanti erano stati in volta lì intorno per prenderli; e da Scandiano venne a Modena e poi a Bologna. Da dove, il 25 febbraio, scrisse, raccontando tutte queste sue disgrazie, a Barbato sulmonense una lettera (*Famil.* V x), della quale fa troppo al caso nostro il principio: « Ad Parmam bellum constitit. Circumsistimur; et magnis non Liguriae tantum, sed prope totius Italiae motibus intra unius urbis ambitum coarctamur; non quod animus nostris desit, quod saepius animosa eruptione testati sunt; sed ea hostis astutia est, ut nec pacis nec praelii viam pandat. Durando vincere et debilitare animos lentae obsidionis taedio confidit. Itaque, iam saepe variante fortuna, idem ipse qui obsidebat, obsessus est; necdum certus est exitus. Caeterum summis utrinque viribus res agitur, et, nisi fallor augurio, summus fatorum dies acceleratur... In hoc statu non iam paucorum nos dierum, sed multorum mensium premit obsidio, inter calamitates bellicas non ultima. His ita se habentibus, subit nuper desiderium libertatis ». È da notare quel passo: « Et magnis non Liguriae [Lombardia, secondo l'onomastico geografico del medio evo] tantum sed prope totius Italiae motibus intra unius urbis ambitum coarctamur ». E in fatti da una parte e dall'altra combattevano Estensi e Gonzaga, Visconti e Scaligeri, Pepoli e Ordelaffi; Parma, Reggio, Ferrara, Mantova, Milano, Verona, Bologna, Ravenna erano in guerra. E anche al di là dell'Appennino la guerra ardeva tra Visconti e Gonzaga da una parte e il comune di Pisa dall'altra. Mercenari tedeschi, come abbiamo veduto, traevasi dietro l'Estense: mercenari tedeschi mandava Luchino al Gonzaga. « Correvano, scrive il Muratori sotto l'a. 1342, i Tedeschi al soldo degl'Italiani, ed

ora a questo ora a quel principe servivano, ma con fede sempre incerta, non mantenendo essi le promesse, se capitava un maggiore offerente ». E proprio nel 1342, licenziata una frotta di cotesti mercenari stranieri dai pisani che gli avevan già presi al soldo nella guerra contro i fiorentini per Lucca, il bavarese Gualtieri duca d'Urslingen se ne fece capo; e raccozzate da ogni parte d'Italia altre bande e tedesche e nostrane, fra le quali quelle di Ettore da Panico e di Mazzarello da Cusano bolognesi costituì quella che fu detta la *Gran Compagnia.* Il duca Guarnieri procedeva a capo di cotesti uomini *pestiferi absque rege et absque lege, viventes de rapinis, nulli parcentes aetati, docti ad omne scelus* (*Annal. Medol.* in *Script. rer. it.* XVI 718), e portava scritto su la sopravveste in lettere di argento « Duca Guarnieri, signore della Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia ». Così nel 1342 e nei primi mesi del 43 Guarnieri taglieggiò e depredò Toscana, Umbria, Romagna e parte di Lombardia; fin che la mala compagnia, piena d'oro e di spoglie, si sciolse, e parte se ne tornò in Germania, parte passò sparpagliandosi a' soldi di vari signori italiani. Di que' rimasti erano i tedeschi che dall'una parte e dall'altra combattevano nella guerra di Parma; e a questi accenna il P. segnatamente nei versi: « *Nè v' accorgete ancor per tante prove De 'l bavarico inganno Ch' alzando 'l dito con la morte scherza?* » Le compagnie di ventura s'incominciarono dalle milizie bavaresi che restarono in Italia dopo la spedizione di Ludovico; e nel secolo XIV in Italia tanto era dir bavaresi quanto a questi ultimi tempi, innanzi al 1860, svizzeri.

La opinione del dS, che la canz. *Italia mia* fosse scritta non nel 1327 o 28 per la calata di Ludovico il Bavaro, ma nel 1344, o, come io credo doversi correggere, nell'inverno del 1344-45, fu accolta fra gl'italiani solo dal Meneghelli, dal Levati il quale altro non fa che ricopiare il dS (*Viaggi di F. Petrarca,* Milano, Soc. tipogr. dei Class. ital. 1820: II 316) e dal Fracassetti (nella *Cronologia comparata sulla vita di F. P.* che precede alle *Lettere familiari* di F. P. da lui tradotte e nella già cit. nota alla X del V di esse *Lettere*). Il Marsand non si dichiara; il Biagioli il Leopardi l'Albertini tornano a Ludovico il Bavaro; e par che sia con loro il de Sanctis, il quale tiene la canz. *Italia mia* per il primo fiore dell'ingegno del P., per un lavoro della sua prima giovinezza (*Saggio critico sul P.,* Napoli, Morando, 1869: pag. 172 e segg.). Col De Sade convennero il Fernow il Forster il Kekule, che sono i più valenti e giudiziosi fra i traduttori e gli annotatori stranieri. Ma tuttavia e il F^{w} e il K e il Meneghelli, pur dopo ammesso che la canz. fosse scritta nel 1344 o 45, quando giungono al *bavarico inganno,* tornano a vagheggiare o a riabbracciare la interpretazione che vede

in quel cenno l'imperatore; come se Ludovico il bavaro avesse più che far nulla con le cose d'Italia in quelli anni, come se il p. in tal caso non avesse dovuto servirsi del tempo passato e dire *v' accorgeste* e non *v' accorgete*. Per tutto ciò ho dovuto allargare il discorso delle prove storiche a rafforzare e recare alla suprema evidenza la opinione del dS. La quale merita più che il nome di opinione, dopo che fu pubblicato (da C. Gargiolli, per il Romagnoli, Bologna, 1863) il commento intorno a questa canzone composto da un non pure contemporaneo ma amico del P., e uomo secondo i tempi dottissimo, Luigi de'Marsili. Il Marsili scrive che il P. fece questa canzone *a Parma o in quelli paesi*, e circa il *bavarico inganno:* « Questo dice, perchè quelli di Baviera furono li primi tedeschi che vennono in Italia per soldati. E allora disse il re Roberto: Questo fia il disfacimento delli italiani. E così è seguito: chè si sono dati a fare mercatanzia seguendo avarizia e non pregio di valenti uomini; e come pecore prendono li cani, così li poltroni orgogliosi prendono tedeschi per loro difesa; e fatta la guerra e finitala, e quelli cassi fanno una compagnia; e per difendersi da quella si manda per altrettanti; e così que' ne fanno un'altra; e mai non à fine ». Di Ludovico il bavaro, nulla.

Del resto, i sensi di amore alla patria e di odio alla dominazione e alla conquista straniera che infiammano questa canzone arsero sempre d'un modo nell'animo del P. e giovine e maturo. Ed è bello confrontarle la epistola poetica a Enea senese (Epist. I III) scritta nel 1333 quando Giovanni XXII papa e Filippo di Valois re di Francia dettero a Giovanni re di Boemia l'aiuto dell'autorità loro e molta milizia francese e di Linguadoca per ritentare l'impresa d'Italia, e la VIII del XI e la XVI del XVIII *Famil.* con le quali nel 1351 e nel 1354 consigliava Andrea Dandolo doge di Venezia a procurare la pace fra quei cittadini e i genovesi: è bello, dico, confrontare a questa canzone italiana le due latine epistole, anche per vedere, secondo osservò giustamente il Villemain, diversità che v'è di verità di efficacia di naturalezza nell'espressione tra il Petrarca scrittore latino e il Petrarca scrittore italiano. Ecco i più notevoli passi della epistola metrica scr. nel 1333:

. . . . . . *Proh fata! pudendis*
Angimur imperiis, patimurque in viscera passim
Nostra triumphatos fractosque accingier enses.
. . . .
Ah pudeat mundi dominam, Fortuna, maligni
Servitii damnare iugo, manibusque, revinctas
Quas totiens post terga dedit, tentare potentem
Ausoniam, ducibus poenis flendamque severo

Hannibali, siccisque oculis quam nulla videret
Barbaries gallis subiectum ferre tributum,
Quorum, si qua fides tumuerunt saepe cruore
Flumina, coeruleae rubuerunt saepe puellae,
Fervidus infestam dum frangit Iulius iram,
Effera dum validis rabies contunditur armis.
. . . .
Ingredimur pelago, patrioque in gurgite magnus
Horruit Oceanus romani verbera remi
Atque sepulchra dedit fulvis miseranda britannis.
Quid referam hostili positas in littore terras
Oppidaque et victis minitantes civibus urbes,
Italicae virtutis opus monimentaque nostri
Caesaris, aeternum imperii testantia nomen?
. . . , ...
. . . . . . *Iuvat hinc tacuisse Camillum,*
Et quem nigra virum volucris contexerat, et te
Tertia qui revehis spoliato ex hoste trophaea
Suffigens ad templa Iovis, Marcelle, silebo.
Rusticus Arpini Marius, qui vomere collem
Scindere et inculto tellurem vertere rastro
Doctus erat, saevum ut tetigit manus aspera ferrum,
Quas strages! notum ut faceret nempe itala bello
Rusticitas quantum externa praestantior omni
Nobilitate foret. Sed nunc heu cuncta retrorsum
Ire parant! . . . .
. . . . . . *En, hoc tempore surgit*
In dominum servus, patroni in colla cruentus
Libertus: vulgare odium: post verbera semper
Acrior ardescit famulus. . . . .
. . . .
Nos quoque sentimus veteris dispendia palmae.
Undique consurgunt populi poenamque reposcunt.
. . . . . . *Felicem populum, quem libera dudum*
Et victrix condebat humus! Nos vilia busta,
Barbaricis pedibus iam iam calcanda superbis,
Exspectant. Olim regnorum iniusta cupido
Urbibus Hesperiae, civilia bella nefasque,
Quorsum abiit? quaenam quassis concordia rebus?
. . . .
. . . . . . *Discordia nostra*
Hostibus hoc animi tribuit . . . .
. . . . . . *Sublimis ab Alpe*
Ille minax animo iam praemetitur avaro
Ditia rura procul, qua se pulcherrima rerum
Porrigit Hesperia armipotens; circumspicitur urbes
Instar regnorum, quarum vix nomina quisquam
Scire queat, castella manu tot structa magistra

Sidera quot coelo pelagoque feruntur arenae.
Marmoris hunc varii congesta palatia tangunt
Moeniaque in nubes solidis erecta columnis.
Obstupet omnigenum venis fulgere metallum,
Aspiciens, portusque muris per utrumque cavatos
Anfractum, Cererem campis et rupe Lyaeum
Pendentem aerea, gravidis sub vitibus ulmos
Inflexa cervice premi. Videt ille boumque
Cornipedumque greges pratis errare, volantum,
Aetheris et placidi spatium, montanaque Tempe
Atque lacus stagnantis aquae, fontesque salubres
Invalidis, nitidis et opacis vallibus amnes;
Dulcia poma legens, divinae frondis odorem
Omnibus inque locis miratur nescius: alma
Sed nihil in patria magis admirabile cernit,
Quam studium mores hominum habitataque multo
Corda deo ignaros aegre passura tyrannos.
Haec facies rerumque decor dulcedine captum
Impellunt, glomerantque avido sub pectore flammam,
Incenduntque sitim. Nihil illum sacra videndi
Corpora, nil patrum tumulos, nil sanguine tincta
Innocuo loca movet amor. Terrena supernis
Sceptra etenim potiora putans, extendere fines
Tegmine sub pacis rabidus lupus incubat . . .
. . . .
. . . . . . *Patet una salutis*
Haec via, quae mores referat iam sera vetustos.
Certe animo spes una sedet: fors impia, bella
Cessabunt, subitum dum pigeat cernere regem;
Nam gladios ac pila tenet quis terruit orbem
Itala posteritas exemplis dives avorum
. . . .
Quis vetat aut armare manus? aut volvere campis
Quadrupedes? coelo quis tela? quis aequore classes?
Qui, velut oblitus generis, solumque beatum
Et regem et dominum toto se iactat in orbe,
Mille illinc reges (virtus diadema perenne
Fert equidem) inveniet . . . .
. . . .
Erratum satis est: veniet modo laetius aevum
Ut cogar lentis tum demum ignoscere Parcis,
Visurusque iterum romanos ire triumphos
Trans Rhenum, et latio possessas milite ripas
Sequana quas stringit, quas abluit unda Garumnae,
Exposcam tremulae longissima fila senectae.
Sed metus interea stimulat, qui semper amoris
Est comes; atque procul Rhodani semotus ad arva
Palleo longinquas prospectans fata parentis,

Haud aliter quam si caram stans litore matrem
Aspiciam mediis iactatam moestus in undis.
. . . .

Ecco alcuni passi della VIII XI *Famil.* « Vos, inquam, videritis quorsum pergatis animo, qui sit irarum modus, quis terminus odiorum, quid de salute propria, quid denique (cuius non parva portio pendet ex vobis) de statu publico cogitetis: modo ne illud excidat, quod, nisi gliscentis belli ardor fonte aliquo pietatis exstinguitur, de vulneribus quae parantur non numantinus aut poenus sed italicus sanguis fluet, et eorum qui, si qua repentina vis ingruat aut si qua barbaries, quod interdum sed nunquam gratis ausa est, fines nostros irrumpat, primi vobiscum arma pro communium fortunarum defensione suscipient, qui simul pectora sua morti atque hostilibus telis obiiciant, qui et vestris tegentur et vos clypeis et corporibus suis tegent, qui profugos hostes classibus prosequentur, pariter vivent, pariter morientur, pariter pugnabunt, pariter triumphabunt....... Quanto dignius fuerat, irarum detersa rubigine, a qua non ullius amicitia sinceritas, non fraternus amor, non suprema demum parentis ac natorum pietas, prorsus immunis est, Venetos cum Januensibus unum fieri, quam formosum corpus Italiae lacerari, vobis occidentalium, illis, ut audio, dextras orientalium tyrannorum in partem furoris implorantibus! O ferales et supervacuas cautelas, o malevolentiae genus ultimum! quod manu propria non possis, ad id circumspicere quod irrites, et, argumentum odii praebente vicinia, vicinos scelerum subrogare. Atqui multarum hinc iniurarum fluxere primordia, dum, indigno et nescio unde prodeunte fastidio nostrarum rerum, in admirationem rapimur externarum, et, iampridem consuetudine pestifera, italicam fidem barbaricae perfidiae posthabemus. Insani, qui in venalibus animis fidem quaerimus quam in propriis fratribus desperamus. Quo effectum est ut iure optimo in has calamitates inciderimus quas sero iam et inefficaciter lamentamur. Postquam Alpes et maria, quibus nos moenibus natura vallaverat, et interiectas obseratasque divino munere claustrorum valvas livoris avaritiae superbiaeque clavibus aperiendas duximus Cimbris, Hunnis, Pannoniis, Gallis, Teuthonis, Hispanis, quotiens illud pastorium Maronis flendo cecinimus:

Impius haec tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En quo discordia cives
Perduxit miseros! »

E dalla XVI del XVIII. « Quousque enim miseri in iugulos patriae et in publicam necem barbarica circumspiciemus auxilia? Quousque qui nos strangulent pretio conducemus? Dicam clara voce quod sen-

tio: inter omnes mortalium errores, quorum nullus est numerus, nihil insanius quam quod tanta diligentia tantoque dispendio italici homines Italiae conducimus vastatores. Quae tamen, oh pietas, oh implacabilis dolor, qualis inter amantium ac colentium manus esset, cum tot iam saeculis inter vastantium feras manus multum adhuc cunctis terrae regionibus antecellat? . . . . Pax utilis est ambobus, imo cunctis necessaria, nisi illis qui rapto vivunt et exiguum censum multo mercantur sanguine: immane genus hominum, si tamen homines sunt, quibus humani nihil est praeter effigiem. Hi sunt qui infami stipendio calamitosam et miseram vitam trahunt. Iure igitur pacem et in pace famem metuunt: bellum amant, et lupi velut ac vultures strage hominum et cadaveribus delectantur. His ne tu belluis morem geres? Aeque carnem et caesorum exuvias esuriunt, aeque sanguinem sitiunt atque aurum. Noli, quaeso, noli committere ut florentissimam tuae creditam custodiae rempublicam, atque omnem hanc, quae inter Apenninum et Alpes interiacet, opulentissimam ac pulcherrimam Italiae partem externorum ac famelicorum praedam facias luporum, a quibus bene nos, quod in ore semper habeo, ipsarum iugis Alpium solers natura secreverat. De nullo quaeri possumus: nostra illis impatientia viam fecit. Dum laevia quaelibet in nostros ulciscimur, passi sumus ut alienigenae nostris impune pascantur saginenturque visceribus. Ah, quanto melius inedia consumentur et rabie, quod facient statim ut gregis italici pastores resipiscere coeperint. Pastorum providentia mors luporum est. Id sane te ante alios facere et fecisse iam spero: nisi enim falsum fama loquitur et nisi fallor augurio, iam stomachari incipis, iam stipendiarii militis insolentiam avaritiamque fastidis ».

Nè meno sarebbe curioso a ricercare con quali pensieri e con quali animi i cronisti gli storici e gli scrittori italiani in generale ritornassero a questa canzone, quando gli avvenimenti n'ebbero dimostrata la presaga saviezza o l'affetto divinatore. Tutti sanno che Nicolo Machiavelli conchiude il suo *Principe* con i versi che risonavano e risonano come squillo di trombe in tutti i cuori italiani, *Virtù contro furore*. Ma pochissimi sanno con quale dolorosa verità un povero cronista romagnolo, Leone Cobelli, avendo sotto gli occhi la invasione francese del 1494, commentasse la canzone deprecatrice delle discordie italiane e delle signorie straniere. Le *Cronache forlivesi* di Leone Cobelli vannosi pubblicando dalla Deputazione su gli studi di storia patria per le provincie di Romagna; e io posso produrne qui dalle pagg. 415 e 416 questo saggio, che nella sua rozza dicitura dialettale è pur tanto notevole: « E quella fo la roina, disfacione di populi, e con affanni: senza fede, gentaglia maladitta, e non osservano cosa che prometteno; e per ciò dice el poeta con

summma vehemencia e fecundia, incita e conforta l'italici signori e principi al discaciamento e distrocione de la gente franciosi, barbari, todischi, alamanni, consomatori e disepatori de l'Italia e di popoli, pregando Idio che dirizi la sua mani in l'Italia. Romani, fiorentini e lombardi e boni signori si movino contra questa gentaglia todischa, franciosa, barbara, la quale percotono la Italia di mortal culpi. El dicto Petrarca vol dimostrare essere dòlente di tancta ignorancia e ingiuria, e divolge suo parlare al nostro signor Idio che se degni soccorrere la Italia, la quale è di todeschi, franciosi, barbari, molestata. Ancora misser Francesco Petrarca dice e dericia so parlare a li signori e principi et potencie d'Italia, e honestamente li riprendi como ingrati e sencia alcuna conpassione e carità verso la patria e populi, conportando tanta ingiuria di questa gente d'arme francesa barbara e todeschi alamani senza lege e discricione, e non s'avidino de lor mali; con ciò sia cosa che questa gentaglia soldati non c'è mai fede: e quella gente è chiamata gentalia, uno deluvio recolto tra diserti di Francia e d'Alamangna, che sian venuti per inundare li dulci canpi di Italia: di che dice essere proceduto da li italici medesimi e signori tiranni che ànno conducto quello cotale exercito in Italia con loro mani. Dice il poveta che, si italiani vogliano essere inseme uniti, tutto el mundo mai gli porìa nocere: ancor reconferma che mai i tramontani poriano nocere in l'Italia, si nostro antico disio non se fesse nui medesimi essere nomichi del proprio bene; el perchè, che, essendo condutto francise barbari e todischi alamani in Italia, se portano con li taliani como lupi con l'agnelli. Hor dice el poeta che questa gentaglia franciese e todeschi son di quilli medesimi gente che forono ructi e sconficti e morti da Gaio Mario; homini barbari e senza lege. Dice ancora el poeta Petrarca continuando in dispregio di todeschi, francise, barbari superbi; fa mencione di quello famoso italiano Iulio Cesare, el quale in diexe anni conquistò tutta la Francia e la Lamagna: poi, francise lamentandosi non essere ben conquistati, Iulio Cesare magnanimo li misse in sua libertate, e iterum li battagliò e conquistò e sottopuse. E quisti son quilli tal generacione francise, nomichi di italici, senza discricione, e mecidiali d'omini, che guastano e distrugino la Italia: di questi cotali gente inglise Cesare en fe' grande ocisaglia di migliara e infinite persone; e per ciò senpre vorian fare sopra italiani vendicta. E qui reconferma el poveta Dante, parlando di francise li quali foro morti in Forlivio, circa decem otto milia francise; e dice cossì in lo suo libro:

Quisti la terra de la longa prova
E di francise il sanguinoso mocchio
Sotto le verdi branche se retrova.

E per ciò senpri quisti francise vorian sopra taliani far vendecta. Ma, se li taliani si tenano inseme, non c'è niono dubito che mai prosperassino nè avessero victoria, ma simo nui. Et per ciò el poveta misser Francesco Petrarca se maraviglia che non altramente che li infruencie celestiale fosseno e siano adverse e nomiche a li populi e potencie italiani; perchè ànno tancti divisioni e parcialità intra loro, che guastano la Italia, regione bellissima, ora tutti li altri del mundo togliendo, francise, alamani, todeschi, casconi, barbari cupidi di ocisione humana e di vendere la vita di zascadun pur c'aban dinari; e questo solo fa per hoctenere lo men possente, e non voler vecinanza ma possedere el tutto. O viniciani, avite inteso el illustro poeta Petrarca quanto parla de li holtramontani como governano la Italia; e voi volite far venire li francise c'ancora ve seran nomichi; e non ve n'avidite, e puro site savi. O Pisa, tu sei maladitta, chè per te si sottometterà la Italia. O veniciani ciechi, non vedite che la Talia è nostra matre, nostra patria, ove abitamo, houe siamo notriti: doveriste havere pietate e moverve a conpassione di tanti lamenti, vedendo li afflicioni, malenconie e disfacioni di populi. Siate tutti in una volontate, e non li lassate venire in Italia. Goditevela infra voi taliani, e cacciate via quista gentaglia e siate, tutti voi principi, signori taliani; perchè averite tutti con voi li populi taliani che àn l'animo gentile, e in un cigno saran tutti uniti; e non sarà gran fatica a caciarli via puro che voi vogliate. E non vogliate far guerra inseme, mentre arite a vivere e essere bon fratelli e non lassare mai più venire nè francise nè tedeschi barbari in Italia ».

XXI.

(*) Questo son. non è oscuro di per sè, rimaniamo noi all'oscuro del caso e del tempo in che fu scritto e delle persone a cui fu scritto. Basti a pena accennare che V G° D Br D°, tratti in inganno da *quella valle aprica* del v. 6, lo tennero mandato dal P. a certi amici suoi, secondo V e G°, o a Laura e alle gentildonne sue amiche, secondo D Br D°, che si diportavano o conversavano in Valchiusa, mentre egli, per servigio della corte romana o del cardinal Colonna, dovea rimanersi in Avignone o andare ad Acquamorta: come poi sappiano riferire il v. 7 ad Avignone o ad Acquamorta, chi ne sia curioso, vada e legga; c'è da divertirsi. Il F° vuole che fosse indirizzato ai cortigiani del vescovo lomberiense, Giacomo Colonna, i quali erano in Guascogna, e propriamente a Tolosa, quando il P. venuto a Roma per la laurea credea di trovare ivi il vescovo e loro; e arruffa una matassa di date e citazioni sbagliate. Il dV e il dC credono anch'essi che il son. fosse composto in Italia; e il primo pensa che i vv. 6-7 descrivano la Toscana, *dove il mar nostro da Piombino fino al promontorio di Luni con grandissimo seno abbraccia la terra*, e il secondo, che descrivano il padovano o più largamente le provincie attigue al seno adriatico. Secondo il Cv « la « contenenza di questo son. è tale. Alcuni amici del P. camminarono con « lui in viaggio infino a certo luogo, poscia lasciatolo, andarono a Vinegia, « ed egli altrove, così convenendogli di necessità fare. Or dopo tre dì, nel « quale spazio di tempo dovevano esser giunti a Vinegia, scrive loro, do- « lendosi della partita che fece da loro, ancorchè il cor suo venisse con « loro a Vinegia. Poi conforta essi e sè a sostenere fortemente questa « lontananza e spezialmente dall'usanza di trovarsi rade volte insieme. » Il T séguita l'opinione del Cv, supponendo a tutte spese della sua imaginazione l'itinerario del P. Solo il DeS ha più probabilmente saputo trovare il come e il quando e sarebbe così. Dopo la partenza da Parma (23 febbr. 1345: vedi il disc. dopo la canz. *Italia mia*, pag. 126 di questo *Saggio*), dopo le fermate in Modena e in Bologna, il P. passò la primavera e la estate di quell'anno in Verona, ove scoprì le lettere famigliari di Cicerone e scrisse la prima delle sue epistole intitolate all'orator romano. Da Verona partì su 'l finire di novembre, avviandosi ad Avignone per la parte di Svizzera; e Guglielmo da Pastrengo lo accompagnò fin dove il veronese confina al bresciano. Staccatosi da lui con molto dolore, un giorno di poi, in viaggio, indirizzò a lui e agli amici di Verona questo sonetto. (Cfr. De S. II 239). Stanno col DeS il Men il F^w e il F^r: il Bgl il K e il L si accostano al Cv. In inchinerei alla attribuzione del dS, anche per il luogo che il presente son. tiene nell'antica e original distribuzione del canzoniere, ove séguita, dopo i tre sonetti su la corte di Roma, alla canzone *Italia mia*. — L'Alfieri nota i vv. 1-7, salvo le parole *quella valle*, e 12-14.

Quanto più disiose l'ali spando
Verso di voi, o dolce schiera amica,

1. disioso, *E2 var. Bnd.*

1. L'ALI SPANDO. (*) È dichiarato da quel di Dante, purg. II 28, « qui convien ch'uom voli: Dico con l'ali snelle e con le piume Del gran disio. » — 2. SCHIERA. (*) Compagnia. Altrove, nel son. *Sennuccio mio*, « ... saluti ... Franceschin nostro e tutta quella

Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare e gir mi face errando. 4
  Il cor, che mal suo grado a torno mando,
È con voi sempre in quella valle aprica
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L'altr' ier da lui partimmi lagrimando. 8
  I' da man manca, e' tenne il camin dritto;
I' tratto a forza, et e' d'amore scorto;
Egli in Ierusalem, et io in Egitto. 11
  Ma sofferenza è ne 'l dolor conforto;

4. Il volar mio, *UB4.* mio volere, *CB2 C° P° R1 2.* 5. a mal suo gr. *CB1 dV P.*

schiera. » — 3-4. CON PIÙ VISCO INTR. IL MIO VOLARE. (G°) Impedisce il suo andare. Sta nella metaf. delle *ali*. — 4. GIR MI FACE ERRANDO (*) in viaggi diversi, qua e là. — 5-6. MAL SUO GRADO. (L) Della fortuna. A TORNO. Fuori di me, in cerca di voi. (*) Diversamente dagli altri il dC: Con voi, amici, sono tutti i miei pensieri e la mia fantasia: la quale benchè sia con voi, a forza e contra mia voglia io la mando in altre parti. — 6. IN Q. VALLE APRICA. (*) Il Cv e quelli che intendono con lui vogliono che qui *valle* sia detto per *golfo*, come nella canz. *Ne la stagion* 43 « E i naviganti in qualche chiusa valle Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde, Su 'l duro legno e sotto l'aspre gonne »: anche Dante, par. IX 81, del bacino del Mediterraneo dice: « La maggior valle in che l'acqua si spanda. » Ma in questo luogo del P. *aprica* non pare aggiunto conveniente a golfo od è un aggiunto che non aggiunge nulla. — 7. 'L MAR NOSTRO. (*) Così i romani chiamavano il Mediterraneo. Il p., altrove, son. *I begli occhi,* « vertù d'erbe o d'arte maga O di pietra da 'l mar nostro divisa. » PIÙ LA TERRA IMPLICA. (Cv) *Mar nostro* è quarto caso. In niun luogo, secondo me, è il mar nostro d'Italia più circondato da terra, che il mar di Vinegia. Oraz. carm. I XXXIII « fretis acrior Adriae Curvantis calabros sinus. » (Bgl) Per queste parole accenna il p. il luogo ove sono gli amici dai quali lo divide fortuna. Ma non si può con certezza dire se questo luogo sia più uno che altro; perciocchè, chiamando *Mar nostro* il Mediterraneo, e questo venendo dalla prominente terra implicato più che altrove nell'Adriatico, di qualsivoglia delle città che in su quella marina siedono si può intendere. — 8. (dC) Soggiugne che due giorni innanzi si partì da esso core lagrimando: dove mostra che due giorni innanzi si partì dai suoi amici mal volentieri. — 9. (*) Non certi de' luoghi, è inutile che ricerchiamo questi viaggi del cuore e del poeta a destra e a sinistra. — 10. D'AMORE. (L) Dall' amore di voi. — 11. (L) Egli verso un luogo di libertà, ed io verso un luogo di schiavitù, che dovrebbe essere Avignone. (*) Postilla ms. dell' ediz. pad.: « Hoc adagium ecclesiasticum est, quia ipsi ponunt Hierusalem pro felicitate et Aegyptum pro miseria. » — 12. (*) Oraz. o. I XXIV « Durum: sed levius fit patentia Quidquid corrigere est ne-

Chè per lungo uso già fra noi prescritto
Il nostro esser insieme è raro e corto. 14

fas. » — 13. PER LUNGO USO GIÀ FRA NOI PRESCR. (Cv). Cioè uso che non si può trasmutare: chè prescrivere alcuna cosa è possederla tanto tempo che la signoria divenga dei possessore. — 13-4. (*) FRA NOI e NOSTRO i più lo intendono del poeta e del cuore suo: io intenderei più semplicemente del poeta e degli amici suoi.

XXII.

Contro la corte romana (Vedi il disc. in fine del XXIV). — L'Alfieri nota i vv. 1-8, 12-14.

Fiamma da 'l ciel su le tue trecce piova,
Malvagia, che da 'l fiume e da le ghiande
Per l' altrui 'mpoverir se' ricca e grande,
Poi che di mal oprar tanto ti giova: 4
Nido di tradimenti, in cui si cova
Quanto mal per lo mondo oggi si spande:
Di vin serva, di letti e di vivande,
In cui lussuria fa l' ultima prova. 8
Per le camere tue fanciulle e vecchi
Vanno trescando, e Belzebub in mezzo

1. da ciel, *ML UB4.* de 'l ciel, *Ven.* 3. Per l' altrui impov. *ML CB1 Pad R P.* Per l' altru' impov., *A1 2 3 St Md e la volg.* Per altrui impov., *UB3 e 4 CB2 C° P° var. Bnd Mor.* se' fatta grande, *var. Bnd.* 7. Serva de vizi, di letti e di v., *CB2.* Di vizi serva, dilecti e v., *C° P°.* 9. fanciulli e v., *UB2 CB2 Bnd.*

1. SU LE T. TRECCE. (*) La personifica nella figura apocalittica [XVII 15] della *gran meretrice.* Cfr. anche Purg. XXXII 149. — 2-3. (L) Che dal bere acqua alle fontane [o vero dalla rete pescatoria (Fw)] e dal cibarti di ghiande, cioè da principii poveri e semplici, sei divenuta ricca e grande con far povero altrui. (G°) Per lo 'mpoverire altri questa e quella città spogliando, e per lo 'mpoverire del romano imperio. (*) Vedi nel disc. in fine del XXIV i luoghi delle *epistolae sine titulo,* e segnàtamente il 2.° — 4. POI CHE. (L) Dipende dal v. 1. TI GIOVA. (L) Ti piace. — 5. NIDO DI TRADIMENTI. (*) Inf. XV 68, di Firenze: « il nido di malizia tanta. » SI COVA. (G°) Sta nella met. del *nido:* si tratta. (*) Si medita, si prepara. Il Parini, nella *Caduta:* « I cupi sentier trova Colà dove nel muto Aere il destin dei popoli si cova. » — 5-6. (*) Arnauld, padre del giansenista famoso, litigando nel 1593 in nome dell'Università di Parigi contro la compagnia di Gesù, ricordavasi di questo passo del P.: « Boutique de Satan ou se sont forgés tous les assassinats qui ont été exécutés ou attentés en Europe depuis quarante ans. » V. Sainte-Beuve, *Port-Royal,* liv. I ch. III.— 7. DI VIN SERVA. (Fw) In più luoghi delle sue epist. dice che il buon vino di Francia, di cui i cardinali erano grandi amanti, era una cagione potentissima perchè si opposero tanto al ritorno da Avignone a Roma. — 8. L'ULT. PROVE. (L) L'estremo del suo potere. Parad. XV 107 « Non v'era giunto ancor Sardanapalo A mostrar ciò che in camera si puote. » E d'altro vizio, Inf. VII 48: « papi e cardinali In cui usò avarizia il suo soperchio. — 10. TRESCANDO. (L)

Co' mantici e co 'l foco e con gli specchi. 11
  Già non fostu nudrita in piume a 'l rezzo,
Ma nuda al vento e scalza fra li stecchi:
Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo. 14

11. Co' mantaci, *ML Bnd Di.* Cum mantaci, cum f. e cum isp., *CB2.* Con mant., *C° P° dV.* Co' mant., co 'l f., *UB4.* Co 'l mantico, co 'l f., *UB3.* 13. nuda al verno, *C° P°.* scalza con gli st., *ML.*

Lascivendo insieme. — 11. CO' MANTICI (F[r]) Nella *danza de' morti* dell'Holbein si vede il diavolo con un soffietto dietro a un seduttore. E CO 'L FOCO (') Con tutti gl' incentivi de' sensi. SPECCHI. (*) Forse all'uso cui accenna un antico biografo d' Orazio, o, meglio, un frammento d'altra materia interpolato a una antica biografia di quel poeta: « speculato cubiculo..., ut, quocumque respexisset, ibi imago coitus referretur ». Vedi, nel disc. in fine al XXIV, i luoghi delle *Epist. sine tit.*, e segnatamente l'8.° ove comincia *Ad ridicula simul* ecc.— 12. NUDRITA. (L) Allevata. IN PIUME. (D) Nelle morbidezze e negli agi, A 'L REZZO, all'ombra. — 13. (L) Cioè in vita povera. (') Par. XXI 127 « Venne Cefas e venne il gran vasello Dello Spirito santo nudi e scalzi Prendendo il cibo da qualunque ostello ».— 14. (L) Tu vivi in maniera che io desidero che il puzzo delle tue sozzure giunga insino a Dio. (') A me piacerebbe che s' intendesse detto con sarcasmo imperativo: Tira pur via a viver così che ecc. IL LEZZO. (') Inf. X 136 « una valle.... Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo». E il Monti, Basvill. I, « Dell'empia patria tua la cui lordura Par che del puzzo i firmamenti offenda ».

Di questo son. l'Alfieri notò i vv. 1-8, 12-14. Il Monti lo imitò in quel suo *All'Inghilterra* scritto nel 1800 o nel 1801.

> Luce ti nieghi il sole, erba la terra,
> Malvagia, che dall' alga e dallo scoglio
> Per la via de' ladron salisti al soglio
> E con l' arme di Giuda esci alla guerra.
>   Fucina di delitti, in cui si serra
> Tutto d' Europa il danno ed il cordoglio,
> Tempo verrà che abbasserai l' orgoglio,
> Se stanco alfin pur Dio non ti sotterra.
>   La man che tempra delle Gallie il fato
> Ti scomporrà le trecce, e fia che chiuda
> Questo di sangue umano empio mercato.
>   Pace avrà il mondo; e tu, feroce e cruda
> Del mar tiranna, all' amo abbandonato
> Farai ritorno, pescatrice ignuda.

Ma nelle terzine resta a dietro, e di quanto!, al modello. Sono frasi cozzanti tra loro di fronte a imagini.

XXIII.

(Ai) Predice la riforma della corte romana, che sarà operata da un gran personaggio. (*) Cfr. il disc. in fine del son. XXIV, e particolarmente l'11 dei frammenti ivi riportati dalle *Epist. sine titulo.*

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizi empi e rei
Tanto che scoppia, et ha fatti suoi dei
Non Giove e Palla ma Venere e Bacco. 4
Aspettando ragion mi struggo e fiacco:
Ma pur novo soldan veggio per lei,
Lo qual farà, non già quand'io vorrei,
Solo una sede; e quella fia in Baldacco. 8

1. colmo 'l sacco, *la vulg. Io lessi* colmo il sacco *con CB1 UB3 Pad C^a P^a R P*, 7. quando vorrei, *UB2 3 4 CB2 C^a P^a*. 8. Solo una fede, *UB2*. Sola una fede, *UB4 CB2*. Sol una fede, *G^o*.

1-3. HA COLMO IL S. D'IRA DI D. ecc. (L) Ha tocco il sommo della perversità. (*) Inf. VI 49 « la tua città ch'è piena D'invidia sì che già trabocca il sacco ».—4. (Ai) Non Dio e la sapienza, ma la lussuria e la crapula. — 5. (Ai) Aspettando che il cielo faccia giustizia di essa, mi struggo dal desiderio che ciò segua e mi stanco dal lungo aspettare. (*) *Ragione* nel senso quasi di giustizia ha più volte il P.: canz. *Quell'antiquo* 8 « Quasi uom che teme morte e ragion chiede », ed è frequente nella prosa antica: Nov. ant. 4 « Addimando che voi mi facciate ragione », e 74 « Voi fate villania a non farmi ragione ». — 6. NUOVO SOLDAN. (*) Un papa o un signor secolare che ha venire. Vedi nel discorso in fine al XXIV i luoghi delle *epist. sine tit.* e segnatamente l'11.º — 7. NON GIÀ QUAND' IO VORR. (D) Quasi volesse dire: io vorrei che ora lo facesse, senza porvi tempo in mezzo, affine che innanzi ch'io morissi mi vedessi questa contentezza. — 6-8. (*) Il L, nella seconda ediz. del suo comm., riporta come nuova e verissima la interpretaz. propostagli dal dott. Nott, che è questa: « Il p. perseverando sempre nella prima figura, come ha chiamato Avignone col nome di *Babilonia*, così dinota con quello di *soldano* il papa, e Roma con quello di *Baldacco*, cioè di Bagdad, ultima e stabile sede de' califfi, vicari di Maometto e capi della religione maomettana. E dice che verrà un *nuovo soldano*, cioè un nuovo papa (dove io credo che intenda qualcuno de' suoi Colonnesi), il quale farà una sola sede, lasciando Babilonia, cioè Avignone, e tornando a fermare la residenza sua e de' successori in Bagdad, cioè in Roma ». Così il Nott, citato dal L. Del resto, che Baldacco possa qui simboleggiare Roma non è interpretazione poi tanto nuova, che non fosse balenata allo Sq e al G^o; e che Baldacco nella lingua non pur italiana, ma e francese e germanica del medio evo, sia Bagdad, è cosa comune. Per Bagdad lo inten-

Gl' idoli suoi saranno in terra sparsi
E le torri superbe a 'l ciel nemiche,

dono dV, D e V, e riferiscono in proposito dai *Memorab.* del p. un fatterello che fa al caso e che riproduco con le parole del D: « Essendo stato condotto per general capitano d'una impresa che far si dovea contra i saracini per lo racquisto di Terrasanta un fratello del re di Spagna nomato Sanzio e avendolo il papa creato in concistoro re d'Egitto, rallegrandosi seco ciascuno, dimandò all' interprete quello che ciò volesse dire; ed, inteso ch'egli ebbe la cosa, commesse all' interprete che da sua parte pronunziasse il pontefice califa di Baldacco ». Ma che il p. volesse simboleggiare la metropoli dell' impero e della cristianità sotto il nome di una città barbarica e infedele, è ostico: il perchè V e altri antichi interpreti, fra i quali lo scoliaste fiorentino dell' ediz. Ga e il De, vogliono che accenni a un luogo così nominato di Firenze ove a que' tempi stavano le meretrici (Br, fiorentino, dice soltanto che v'erano le taverne; e il Varchi, Ercol. 294, ricorda *Baldracca*, « osteria, o piuttosto, taverna, anzi bettola di Firenze, dove stavano gia delle femmine di mondo »): e cotesta opinione è accettata, fra i moderni dal P, dallo Zotti cit. dall' Ai, dall'Ai stesso, dal Bgl. Altra difficoltà presenta l'interpretazione del L e del Nott; che il pron. *quella*, riferendosi a *sede*, viene a significare *questa:* che, in tanta vicinanza del nome antecedente, pare strano. Chi volesse accettare l'antica interprezione, che a me non ripugna, avrebbe questo senso: Il nuovo soldano, il principe o papa riformatore, farà solo una sede (o forse *sol una fede*, come leggono alcuni testi, perchè la sede non fu mai doppia; se era in Avignone, non era in Roma); e allora quella, l'*avara Babilonia* cioè, la corte romana d'oggi, infedele, sarà o anderà in bordello. Se la lezione *fede* fosse la vera (lo scambio della *f* nella *s* lunga è così facile!), non vi sarebbe più dubbio che vera pur fosse la interpretazione nostra e che *quella* debba riferirsi a *Babilonia;* della quale ultima cosa noi siamo certi, anche per quel seguitar subito *Gl' idoli suoi,* cioè di Babilonia. Il dC notava: « Baldacco si chiame quello che si chiama il Cairo; quasi dicendo: La fede di Cristo sarà per tutto 'l mondo: *Fiet unus pastor et unum ovile* ». Al Go piaceva meglio quest' altra interpretazione: « Per avventura lo 'ntendimento del p. è più alto... Da quell' evangeliche parole *Et fiet unus pastor* etc., e da quel che ne scrisse l' evangelista nell' apocalipsi e da' profeti ancora, alcuni teològi raccolsero che alfine uno sarà che tutto governi e regga et una fede onde si rinnovellerà il mondo. Ma prima *ab aquilone pandetur omne malum,* e fia la ruina de' popoli, de' signori e de' cherici massimamente... Alla quale opinione... par che il p. qui per avventura alludesse: che Dio, per punire gli abominevolissimi peccati del mondo, permetta ch' e' suoi nemici sotto le 'nsegne d'Anticristo la struggano, il quale... riporterà di Roma lo 'mperio in Asia, sotto le sue leggi tutto 'l mondo ponendo. Ma [Dio], per ristorare lo stato degli uomini, manderà uno (Cristo) che vincerà il suo avversario e rinnovellerà il mondo ». — 9. GL' IDOLI SUOI. (Go Bgl) Bacco e Venere. (D) Le ricchezze. (P) La lussuria, le crapole e l' avarizia, *quae*, come dice S. Paolo [ad Gal. v 20], *est idolorum servitus*. (*) Inf. XIX 112 « Fatto v'avete dio d'oro e d'argento ». — 10. (*) Benedetto XII cominciò ad afforzare il pa-

E' suoi torrier di for come dentro arsi: 11
Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto e pien de l' opre antiche. 14

11. E i suoi, *UB8 CB1 Pad C° P°*. E suoi, *la vulg. Io lessi* E' suoi *con Bnd e Di. La lezione della vulg. par dura nè rispondente a* Gl' idoli *e* E le torri. torrer, *ML Pad.* terrier, *UB2 4 CB2.* dentr' arsi, *la vulg. Io lessi* dentro *con UB2 e 3 CB1 Pad Camp P.* 13. Vedran lui, *var. P.*

lagio pontificio di Avignone con mura e torri, e Clemente VI compiè coteste opere e chiuse il tutto con alta muraglia (Vedi nel discorso dopo il xxiv i luoghi delle *epist. sine tit.*, e segnatamente il 3.°). A ciò allude il p., e non v'è bisogno di ricorrere alla torre di Babele o alle mura di Babilonia o al *regumque turres* di Orazio (o. I 4) che voglion dire palagi.— 11. TORRIER. (L) I guardiani o gli abitatori, i signori di quelle torri o palagi. DI FOR COME DENTRO ARSI. (L) Saranno arsi dal fuoco della concupiscenza (G°) e dalla cupidità e dall' ambizione. — 13. TERRANNO. (L) Possederanno. (G°) Abiteranno. (*) Il p. altrove, son. *Quest'anima gentil,* « Terrà de 'l ciel la più beata parte ». Virg. Aen. VI 434 « Proxima deinde tenent moesti loca qui sibi letum Insontes peperere manu ». — 14. LUI. (*) Detto non dipersona: altrove il p., son. *Quanto più m'avvicino,* « Più veggio 'l tempo andar veloce e leve E 'l mio di lui sperar fallace e scemo ». E Dante parad. XIX 6 « Parea ciascuna rubinetto in cui Raggio di sole ardesse sì acceso Che ne' miei occhi rinfrangesse lui [raggio]; e Purg. XXIV 1 « Nè il dir l'andar nè l'andar lui più lento Facea ». E Bocc. Decam. V IX « presolo e trovatolo grasso [il falcone], pensò lui esser degna vivanda di cotal donna ».

XXIV.

(M[d]) Attribuisce le reità della corte di Roma alle donazioni fattele da Costantino. — (*) L'Alfieri nota tutto il sonetto.

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori e tempio d'eresia;
Già Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira: 4
O fucina d'inganni, o pregion dira
Ove 'l ben more e 'l mal si nutre e cria,
Di vivi inferno: un gran miracol fia,
Se Cristo teco a 'l fine non s' adira. 8
Fondata in casta et umil povertate,

2. templo, *UB2 e 4 Pad C° P° var. Bnd.* 5. prigion, *Md e la volg. mod. Ma* pregion *hanno ML UB3 CB2 Pad A1 2 3 St G°.* 8. Se Cristo a 'l fin teco non se n' ad., *UB2.* Se Cristo teco a 'l fin poi non s' ad., *C° P°.*

2. (G°) Mentre la corte fu in Avignone, nacquero alcune discordie tra' cristiani che scismati chiamano, nè senza qualche eresia. (*) Crederei che più particolarmente accennasse alla opinione di Giovanni XXII circa la beatifica visione. Egli, fondandosi sur un passo dell'Apoc. VI 9 « Vidi subtus altare animas interfectorum propter verbum Dei », teneva, e voleva della credenza sua far un dogma della Chiesa, che le anime dei giusti non fossero per avere la intuitiva di Dio, non potessero cioè veder Dio a faccia a faccia, se non dopo il giudizio universale e la resurrezione dei corpi, e che per intanto elleno rimanessero sotto la protezione dell'umanità di Gesù Cristo. E cotesta opinione fu condannata, vivente quel pontefice, dai dottori della facoltà di teologia di Parigi, e poi definitivamente, dopo la morte di lui, dalla Chiesa il 29 gennaio del 1336. Ora il P. non amava cotesto pontefice il quale non amava l'Italia; e scrivendo al card. Giov. Colonna (Famil. II 12) accennava « opinio illa quae beatifica visione dei, in qua consummata felicitas hominis consistit, defunctorum animas tandiu carituras adstruebat donec corpora resumesissent », e aggiungeva subito « quamvis illa sententia multorum saniori iudicio victa et cum auctore suo (da veniam, quaeso, qui valde eum sed non errores illius dilexisti) sepulta iam pridem sit ». — 3. GIÀ ROMA (P) Già corte buona e sostenitrice del decoro ecclesiastico romano. OR BABILONIA (G°) Città di confusione. — 5. O FUCINA D'INGANNI (*) Abraam giudeo (Decam. I II) diceva di Roma, ove era andato per avere esperienza della fede cristiana, « Io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine ». O PREGION DIRA. (G°) Crudele. (*) Cfr. nel discorso che segue a questo sonetto i luoghi delle *epist. sine tit.*, e segnatamente il 3.° — 7. DI VIVI INF. (*) Il Guidiccioni, dell'Italia al tempo suo, (son. *Vera fama*) « Questo di vivi doloroso inferno ». — 9. (*) Cfr. XXII 12-13.

Contra tuoi fondatori alzi le corna,
Putta sfacciata: e dov' hai posto spene? 11
  Ne gli adulteri tuoi, ne le mal nate
Ricchezze tante? Or Costantin non torna,
Ma tolga il mondo tristo che 'l sostene. 14

10. Contra i tuoi, *UB3 e 4 CB1 Bnd Di.* 11. dove, *ML UB 2 3 4 CB1 2 C*ᵃ *P*ᵉ *P.* 12. adulterii, *UB2 CB2 due mss. P A3 R1 Bnd.* 14. Mo tolga, *G*ᵃ. Ma tolta è il mondo, *S*ᵃ. *Nel CB1 sopra questo verso leggesi scritto a modo di correzione* Ma tolga Cristo che il mondo sostene.

— 10. ALZI LE CORNA. (*) Cfr. IX 3. Il G°, e non forse senza ragione, vuol che la proposizione sia interrogativa. — 11. PUTTA (*) Purg. XI 114 « La rabbia fiorentina che superba Fu a quel tempo sì com' ora è putta ». — 12. NE GLI ADULTERI T. (*) Intendono de' simoniaci e malvagi prelati. Ma la Chiesa simoniaca e corrotta e i prelati simoniaci e malvagi sono una cosa sola. Non si potrebbe intendere dei re fornicanti con la Chiesa? Apoc. XVII « Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae quae sedet super aquas multas, cum qua fornicati sunt reges terrae? ». E Dante inf. XIX 108 « Di voi, pastor, s'accorse il vangelista, Quando colei che siede sovra l'acque Puttaneggiar co' regi a lui fu vista ». O non dovrebbe forse leggersi *adulterii,* come alcuni testi hanno? E consentirebbe meglio a *ricchezze.* Inf. XIX 1-4 « O Simon mago, o miseri seguaci, Che le cose di Dio, che di bontate Deon essere spose e voi rapaci Per oro e per argento adulterate ». — 13. OR COST. NON TORNA. (D) Il quale, se ritornasse e vedesse in che uso son poste le ricchezze che egli, secondo l'opinion di molti, lasciò alla Chiesa, le si torrebbe in dietro. Onde Dante [Inf. XIX 115] « Ahi Costantin, di quanto mal Non la tua conversion ma quella dote Che da te prese il primo ricco patre ». (*) Il Ginguené traducendo in francese il son. pres. (*Hist. litter. d'It.* ch. XIV) intende e dichiara questo passo così: Costantino non tornerà più ad accrescere quelle ricchezze. (Fʳ) Nello stesso senso, se bene con forma un po' diversa, avea già cantato il nostro Walther di Vogelweide: « Gadächten sie (die pfaffen) Almosen selbst aus eignem Schatz zu geben; Das ihnen Gut lieh Constantin, geschah darum allein. Hätt' er gewusst, wie man den Folgen wurde leben Hätt'er wohl gesorgt, uns dess zu überheben; Doch sie waren da noch keusch, nicht schnödem Stolz ergeben ». — 13-4. (*) Il L nella prima ediz. della sua interpretazione scrisse intorno a questo passo così: « Pare a me che il p. abbia voluto dire: Or già Costantino non può tornare in sulla terra e ritôrsi le ricchezze che ti donò; ma il mondo misero che sostiene, cioè sopporta i tuoi scellerati modi, provvegga esso medesimo di torli via, di rimediarvi, o vero ti tolga esso le tue ricchezze. Dico, mi par che abbia voluto dir questo, non che l'abbia detto; perchè in verità queste sue parole non significano nulla ». Certo, non significano nulla interpretate in quel modo, e nè meno significano qualche cosa di più o di meglio nell'altra interpretazione, che il L chiama ingegnosa, a lui proposta da un giovane assai letterato in Firenze, la quale esso L non ardiva nè abbracciare nè rifiutare ma la riferì nella seconda ediz. del suo commento. « Ricordava egli, così il L, quei versi di Dante

sopra Vanni Fucci nel xxv dell' Inf. « Al fine delle sue parole il ladro Le mani alzò con ambedue le fiche, Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro ». Dove il verbo *togli,* che non regge alcun caso espresso, significa: Pigliati queste fiche che io ti fo in sul viso: maniera di estrema contumelia. Congetturava dunque che il presente luogo debba presupporsi accompagnato da quell'atto di cui parla Dante o da qualche figura che in sul foglio stesso lo rappresenti, e che il senso sia questo: Ora Costantino non può tornare in sulla terra e ritorsi le ricchezze che ti donò, come credo certo che farebbe se ritornasse; ma il mondo vile e dappoco, che sostiene, cioè sopporta, tanta tua scelleratezza, tolga, cioè piglisi queste fiche. La qualità satirica del son., e la materia sua scandalosa, potrebbero scusare la stravaganza di questo modo di scrivere, il quale non sarebbe però senza qualche esempio antico ». Anche il Bgl aggiunse tutt'altro che chiarezza a questi versi con quel suo voler mutare *che 'l sostene* in *chi 'l sostene* e col rimetter fuori ritinta a nuovo una vecchia interpretazione del V, che nelle parole di esso Bgl suona così: Ma, se Costantino non torna, Cristo che sostiene il mondo tolga via il mondo stesso. Con tali nuove interpretazioni certo il P. pareva dir cose che non significano nulla; ma la interpretazione della maggior parte degli antichi commentatori è così chiara, naturale e spedita, che non sembra vero che il L, se la conobbe, non l'approvasse. Eccola in poche parole: Ora Costantino non torna nè può più tornare a vedere i tristi effetti della sua liberalità, e con ciò a ritôrti i suoi doni; ma abbiasi e godasi quel che tu sei, tolgasi su in pace le tue nefande opere il mondo tristo che ti comporta tale, che non ti spoglia delle ricchezze mal nate.

Giovanni di Nostradama nelle *Vite dei più celebri poeti provenzali* (appr. Crescimbeni *Coment. int. alla ist. d. volg. poes.*, Venezia, Basegio, 1730, ii 137) riferisce, come scritto da alcuni, che questi tre ultimi sonetti il P. gli compose non contro la corte romana d'Avignone, ma contro una donna, la quale avea nome Roma ed era anche detta *la cortigiana d'amore,* madre del trovatore Marco Brusco e poetessa ella medesima. Più curiosa e, secondo l'uomo e i tempi, più lepida è la esposizione che del primo (xxii) fece il Filelfo, il cui commento finisce con esso sonetto. Eccola: « In questo sonetto biastema e vitupera una donna fiorentina di cui non si sa certo il nome nè anche di che famiglia si fosse. Dicono alcuni quella esser chiamata mona Contessina, e che fu del casato o vero famiglia de' Medici. La quale, essendo maritata ad uno mercadante fiorentino che era in Avignone, piacque al Petrarca; il perchè la ricercò di battaglia. Nè a lei dispiacque l'esser appellata, ma li dimandò sessanta ducati per farsi una cotta: la quale risposta tanto al P. dispiacque, che in vituperio di lei fece subito il presente sonetto ». Il Filelfo s'era rotto allora con Cosimo de' Medici.

Il primo indice dei libri proibiti dalla Congregazione romana sopra gli studi, impresso in 8.º in fine del *S. Concilio di Trento* da Paolo

Manuzio in Roma e dai Giunti in Firenze l'anno 1564, registra tra i vietati *Liber inscriptus : Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle epistole latine di M. Francesco Petrarca ecc. con tre Sonetti suoi, e 18 stanze del Berna avanti il 20⁰ canto.* E un padre del concilio tridentino, secondo riferisce il Volpi nel *Catalogo di molte delle principali ediz. del canzon. di F. P.* in fine a *Le Rime di m. F. P.* stampate in Padova dal Comino nel 1722 e nel 1732, scrisse in certo suo libro che subito dopo il concilio i tre sonetti furono fatti radere anche dal canzoniere. E veramente nelle edizioni pubblicate su la fine del secolo XVI, nel XVII e nei primi anni del XVIII, mancano essi tre sonetti, e in alcune anche l'altro che incom. *De l'empia Babilonia* (XIV in questo *Saggio*); e in molte copie delle edizioni anteriori alla chiusura del concilio tridentino e al primo indice dei libri proibiti furono da poi stracciate le pagine che contenevano quei sonetti, o essi sonetti si veggono cancellati con freghi a ogni verso e per il lungo ed il largo. Primo il Volpi nelle due già citate edizioni cominiane dimostrò che proibito dalla Chiesa era soltanto il libretto intitolato *Alcuni importanti luoghi,* ma non i tre sonetti e nè meno le epistole latine i cui *importanti luoghi* erano stati in quel libretto tradotti; e da allora in poi i tre sonetti furono ristampati sempre anche nelle edizioni fatte in Roma, in Bologna e in altre città già dominate dai pontefici.

L'opuscolo probito nel primo indice della romana Congregazione è di Pietro Paolo Vergerio. Antonio Panizzi, che ne vide un esemplare posseduto da lord Grenville, lo descrisse e riprodusse nel III vol. della sua ediz. dell'*Orlando innamorato* del Boiardo (London, Pickering, 1830) onde poi lo ripubblicò Eug. Camerini nelle due edizioni delle *Opere di F. Berni* da lui date in Milano, per il Daelli nel 1864 e per il Sonzogno nel 74. È, secondo lo descrive il Panizzi, un solo foglio di stampa, in piccolo 8.°, in carattere corsivo, eccetto il frontespizio: non ha nome di stampatore nè indicazione del luogo ove fu pubblicato, che del resto, secondo tutte le apparenze, è Basilea: ha per altro la nota dell'anno, 1554, e non 55, come afferma il Fontanini, il quale anche afferma che fu stampato più volte. Di cotesto libretto ecco ora, secondo le ristampe milanesi procurate dal Camerini, il luogo ove si discorre del P. e de' suoi tre sonetti:

« Già intorno a ducento cinquant'anni, quando visse il Petrarca, le piaghe di quella meretrice babilonica erano brutte ed orribili senza fallo, perchè già era fatta la inundazione dei culti falsi ed insieme delle lordure di tutti i più brutti vizi e peccati, i quali, come l'ombra del corpo, vanno sempre in compagnia con le idolatrie e false dottrine. Ma pur non erano ancora nè tanto sozze nè tanto

incancherite quanto son nei giorni nostri, ne' quali esse sono ascese a quell' altissimo colmo di corruzione e di puzza che sia possibile immaginarsi; e nondimeno insino allora, a quei principj, quel valente uomo scrisse di lei questi tre sonetti, che qui descritti vedrete, acciò che si vegga che il Berni e gli altri nostri non sono nè primi nè soli che abbino di que' papi e di quella Roma voluto gagliardamente dire quello che è in effetto. E se il Petrarca, che tanto in pochi versi ne disse, fosse oggi al mondo e vedesse quei tanti e tanti accrescimenti sì de' culti e dottrine falsissime come de' vizj e scelerità orribilissime che a noi tocca vedere, quanto dobbiamo credere ch' egli vorrebbe più alzar la voce e più a lungo adoprarne quel felicissimo suo stile e quasi andar per tutto l'universo contro que' diavoli esclamando? Ver è che, per grazia di Dio, il quale in ogni età sa ritrovarsi di quei soldati che a lui paiono necessari, non mancano oggi di quei che scrivano ed esclamino; e se non lo sanno fare con tanta vaghezza di parole toscane e con tanta rettorica quanto un Petrarca, vi so ben dire che parecchi di essi lo fanno con molto maggior lume delle cose di Dio e con molto più spirito che colui non ebbe (quella fu una scintilletta, ed ora ve n' è un buon fuoco acceso); e conseguentemente con molto maggior frutto. »

Nella copia dell' opuscolo vergeriano posseduta dal Grenville mancano gli estratti delle lettere latine. Supplisco ricavando e raccogliendo qui dalle *epistolae sine titulo* (così dette per contrapposto alle intitolate *De rebus familiaribus* e *Seniles*, e sono quelle nelle quali il P. s' intertiene con amici, o con alti personaggi de' quali non dà il nome, su le condizioni di Roma e della Chiesa, su la corte romana in Avignone, su le vicende di Cola di Rienzo e della rivoluzione tribunizia) tutti quei passi ove è discorso della corte romana e che possono servire d' appendice illustrativa ai tre sonetti. Li raccolgo tanto più volentieri quanto il Fracassetti non credè opportuno ripubblicare nella sua bella edizione delle epistole del P. le *sine titulo*, ed elle giacciono un po' dimenticate nella *Opera omnia* della edizione basileense dell' Henricpetro, 1554: il cui testo troppo scorretto cerco di emendare nei frammenti ch' io riporto, raffrontandolo all' anteriore edizione delle stesse opere di F. P. data in Venezia dal de Luere nel 1501.

1.º Può servire da introduzione questo luogo dell' epistola XI: « . . . . Quid eventurum censes ubi extincta prorsus et sepulta iampridem virtus est? Ibi profecto summum crimen est veritas et sola sufficiens ad quaerenda multorum odia, cum unius hominis amor multis obsequiis sit quaerendus. Multis inserviat

necesse est qui multis carus esse vult: at qui omnibus odiosus, minus negotii habet: non arma capiat, non hostem feriat oportet: lingua liberior pro gladio est, verax sermo pro vulnere. Quidni autem id accidat ubi nemo est cui verum verbum absque gravi convitio dici possit? ubi nulla pietas, nulla caritas, nulla fides habitat? ubi tumor, livor, luxus, avaritia cum artibus suis regnant? ubi pessimus quisque provehitur et munificus praedo ad coelum tollitur, iustus pauper opprimitur? ubi simplicitas amentiae, malitia sapientiae nomen habet? ubi Deus spernitur, adoratur nummus, calcantur leges, irridentur boni usque adeo ut iam fere nullus qui irrideri possit appareat? ...,. »

2.º Questo che séguita, dalla epistola v, tocca non tanto la corte d'Avignone quanto il lusso e le pompe dei prelati cattolici in generale: « ...... Nunc me gallicus orbis habet et occidentalis Babylon qua nihil informius sol videt et ferox Rhodanus aestuanti Cocyto vel tartareo simillimus Acheronti, ubi piscatorum inops quondam regnat haereditas, mirum in modum oblita principii. Stupor est memorare illos, hos cernere auro onustos et purpura, superbos principum ac gentium spoliis: videre pro inversis ratibus luxuriosa palatia, et moenibus clausos montes pro ratibus parvis, quibus olim in aestu galilaeo victus vix exiguus quaerebatur, quibus in stagno Genezareth tota nocte laborantes nihil coeperant, mane autem facto capta est in nomine Iesu ingens piscium multitudo: audire nunc mendaces linguas, spectare membranas vero vacuas et pendenti plumbulo versas in retia, quibus in nomine eodem sed in operibus Belial credula christianorum turba concluditur, ut mox squamis exuta, curarum flammis, et desolatoriis carbonibus exuatur, avari ventris expletura voraginem: cernere pro sancta solitudine frequentiam sceleratam et circumfusas acies satellitum pessimorum, pro sobriis voluptuosa convivia, pro peregrinationibus piis ocium inhumanum et obscoenum, pro nudis pedibus apostolorum niveos furum volitare cornipedes auro instratos, auro tectos, aurum mandentes, auro denique propediem, nisi dominus servilem luxum coerceat, calciandos. Quid multa? Persarum aut parthorum reges dicas, quos adorari oporteat, quos salutari sine munere nefas est. O irsuti ieiunique senes, quibus laborastis, quibus agrum dominicum sevistis, quibus sata rigantes sacrum sanguinem effudistis! .... »

3.º Ne' due frammenti che vengono appresso, il primo dall'epistola VIII, il secondo dalla X, sono designati, sotto il nome di Nemroth e di Cambise, il pontefice Clemente VI, che si piaceva delle cacce e cerchiò di alte torri il palazzo di Avignone, e sotto quel

di Semiramide la viscontessa Cecilia di Turenna, amica del pontefice.

« ..... Quicquid de assyria vel aegyptia Babylone, quicquid de quatuor labyrinthis, quicquid denique de Averni limine deque tartareis sylvis sulphureisque paludibus legisti, huic Tartaro admotum fabula est. Hic turrificus simul atque terrificus Nemroth, hic pharetrata Semiramis, hic inexorabilis Minos, hic Radamanthus, hic Cerberus universa consumens, hic tauro supposita Pasyphe mixtumque genus (quod Maro ait)

prolesque biformis
Minotaurus inest, Veneris monimenta nefandae,

hic postremo quicquid confusum, quicquid atrum, quicquid horribile usquam est aut fingitur, aspicias, o semper virtutibus tuis felix, nunc absentia etiam felicior tua. Putas ne civitatem hanc esse quam vidisti? Longe alia est longeque dissimilis. Fuit illa equidem omnium pessima eaque tempestate foedissima: haec vero non iam civitas, sed larvarum et lemurum domus est, et, ut breviter dicam, scelerum atque dedecorum omnium sentina atque ille viventium infernus tanto ante davitico ore notatus quam fundatus aut cognitus..... »

« ..... Et sua Babylon huic terrarum tractui est. Ubi enim, quaeso, dignius quam in occidentali plaga civitas confusionis existeret? A quibus quidem condita incertum, sed a quibus habitata notissimum: certe ab his a quibus iure optimo nomen hoc possidet. Et si vis, hic, mihi crede, Nemroth potens in terra et robustus venator contra dominum ac superbis turribus coelum petens, hic pharetrata Semiramis, hic orientali quoque vesanior Cambyses, et ipse regum primo cervicibus actus, postremo defectus epidis et pastus caede suorum, ab insonti principio redactus ad miserrimam egestatem...... »

4.° In questa epistola XIII, che riporto per intiero, lamenta le condizioni della Chiesa in generale, e ribatte su Clemente VI, *Dionisio ecclesiastico,* e su la viscontessa sua amica:

« Ut vides eunt res: immo vero non eunt, sed retrahuntur. Nihil est praesidii in virtute: iustitia periit, libertas abiit, aequitas victa est, libido regnat, sevit avaritia, fervet invidia, omne genus hominum suos patitur tyrannos. Ad laudes ore et animo canendas Deo geniti, totam vitam in contentionibus et aemulationibus agimus. Insignis illa Iesu Christi aula, illa olim arx divini cultus eximia, nunc tandem peccatis nostris id agentibus coelesti auxilio destituta, immanium spelunca latronum facta est. Et uno quidem fonte descendit

origo mali: accedunt fontes alii minores, ex quibus ingens omnimodae miseriae flumen exaestuat. Quo necesse est propediem pereamus supremisque malorum obruamur fluctibus, ac, nisi humanae perfidiae divina pietas occurrerit, triste naufragium patiatur ecclesia. Quam vero diversi mores, quam adversa aedificantium et evertentium mens! Provideat domui sui Deus omnipotens: ego enim nihil habeo quod tam multis contra nitentibus praestare possim, praeter commiserationem matri debitam, et mihi placitam, ut vides, fugam, qua oculos meos tam moesto liberem spectaculo. Video quidem eminus, sed prohibere non valens cominus videre renuo, artificium hoc saevum et infame quo ecclesiasticus iste Dyonisius nostras vexat ac spoliat Syracusas. Video qua tiara virum mentita Semiramis frontem tegit ingenioque oculos perstringit adstantium et incestis polluta complexibus viros calcat! Video quibus artibus noster hic Pericles se tuetur ut quae reddi nequit non cogatur reddere rationem: et hic suum habet Alcibiadem, et nemo velocius iniquis consiliis acquiescit, turbat igitur omnia miscetque de industria: quam putas ob causam, nisi ut, circulatorum more, vel perplexo loro vel confuso vulnere licentius fallat? et fraus propria sub umbraculo turbatae reipublicae delitescat? Et ille quidem pro qualitate propositi artibus utitur non novis: nam et in fruticosa gaudet auceps, piscator in turbido, fur in tenebris. Nobis autem pro inertia nostra quid possim optare miserius, quam ut nostri similes semper simus, coram adultero vigili nare stertentes ad calicem? Nescio, fateor, an illius impudentia an patientia nostra sit turpior ».

5.º È fermo di non voler più dimorare in Avignone e descrive gli orrori di quella corte e di quella città. Dall' epist. xv.

« ...... ubi, si qui olim videbantur esse vel fuerant virtutis amici, aut certe iampridem obierunt aut abierunt, aut scelerum schola iam virtutis et bonorum hostes esse didicerunt, corruptique et abominabiles facti sunt in studiis suis. Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum. De his loquor, quibus ut benefici esse possent liberalior fortuna dederat, ut contrario delectati sontes et malefici esse mallent insita dedit iniquitas et peccandi avida et daemoniacis instigata suggestibus neque per insolentiam aliquando coelestibus oraculis adquiescens.... Unus.. in terris est locus, ubi nullus consilio locus est, ubi omnia temere fortuitoque volvuntur; interque omnes miserias loci illius, quarum non est numerus, illud insigne ludibrium est, quod cuncta visco atque uncis et laqueis plena sunt, ut, dum evasisse videare, tum te arctius implicitum vinctumque reperias. Nulla ibi praeterea lux, nullus dux, nullus index anfractuum, sed caligo undique et ubique confusio, ne parum

vera sit Babylon, ac perplexitas rerum mira, utque Lucani verbo utar, *nox ingens scelerum.* Tenebrosa, inquam, et aeterna nox, expers siderum et aurorae nescia: tum profunda et iugis actuum opacitas, perennes angustiae, infinitus labor, immortale fastidium: neque violentior illic aut Rhodani gurges aut Circii flatus ac Boreae, quam impetus ac instabilitas animorum: non populum sed rotatum vento pulverem putes. Neque magis civitatis infandae vicos quam cives ipsos foedos ac lubricos fateare: una prorsus est hominum ac locorum facies, obscoena, tristis, informis. Utrisque non aliter quam Aegypto et Pharaoni intelligas iratum Deum et mittentem in eos iram indignationis suae, iram, indignationem et tribulationem, immissionem per angelos malos; denique nulli omnino gentium magis incubuisse davidicam precationem — Fiat tanquam pulvis ante faciem venti, et angelus domini coarctans eos: fiant viae eorum tenebrae et lubricum, et angelus domini persequens eos. — Hinc ergo, nisi Deus eripiat, quis emerget? »

6.° Cerca di dissuadere un amico dall' abitare in Avignone, rappresentandogli i rei costumi e la falsità di quei preti. Dall'epist. XIV.

« ..... Quid tibi cum Babylone? .... Quis, oro, non fugiat Babylonem, et vitiorum simil omnium et laboris ac totius miseriae moestam domum? .... Visa loquor, non audita, fato meo pessimo in eas terras puer evectus..... Novi expertus ut nulla ibi pietas, nulla caritas, nulla fides, nulla Dei reverentia, nullus timor, nihil sancti, nihil iusti, nihil aequi, nihil pensi, nihil denique vel humani. Amor, pudor, decor, candor inde exulant. De veritate quidem sileo: nam quis usquam vero locus, ubi omnia mendaciis plena sunt, aer, domus, turres, vici, atria, plateae, porticus, vestibula, aulae, thalami, tectorum laquearia, murorum rimulae, diversoria aedium, penetralia templorum, iudicum subsellia, pontificum sedes? ad postremum, ora hominum, nutus, gestus, voces, frontes, animi? .... Si illic fuisti et nullo tuo maiore negotio distractus in nefariam illam scelerum scaenam acumen ingenii atque oculos intendisti, alium iudicem non optabo, quam scilicet omnia ibi virtute veroque sint vacua, plena criminibus, plena fallaciis, plena fucis, plena blanditiis, plena pessimis artibus ambitionis, avaritiae, superbiae, livoris. Vidisti ficte et inaniter fieri omnia, non tantum hominibus sed Deo: notasti subdolos risus, corda flebilia; serena supercilia, nubilas mentes; molles manus; actus asperrimos; angelicas voces, daemoniacas intentiones; suaves cantus, ferrea pectora; et verba praedulcia pulmone amaro et sicco ore cadentia, summisque labiis vix expressa, in quibus plane daviticum illud impletur: Molliti enim sunt sermones eorum super oleum, et ipsi sunt iacula..... »

E séguita raccontando un esempio, come ad Avignone sia non pur senza pena ma in pregio il mentire e l'ingannare:

« ..... Duo simul ex conscriptis patribus, in quibus orbis terrae et ostium domus Dei velut in cardine volvitur, a palatio pontificis maximi densa stipati famulorum acie descendebant. Turba ingens expectantium, quibus ante omnes illa infelix et odiosa Deo civitas plena est, de more surdum illud et praedurum limen obsiderant: qui, ducibus suis visis in quibus spem habebant, circumstrepere coeperunt et pro se quisque anxie percontari quae fortuna quisve suarum rerum apud pontificem status esset. Tunc unus patrum, nihil motus in ore subita ut qui iam pridem talibus assuevisset, nihil aut verecundia tactus aut misericordia miserorum inter spes vanissimas animam vitam fortunasque suas et tempus omne perdentium, insignis mendaciorum opifex, multa mentiri orsus, et fingere quid cuique spe reliquum, quid ad huius aut illius postulata pontifex respondisset, singula constanti impudentia et in nullo haesitans, prosecutus est: quibus auditis, creduli omnes, et hic quidem, ut fit, laetior, ille subtristis, in diversum abeunt. Alter autem patrum, et naturae nobilioris et verecundioris animi, et qui, nisi ex illo esset ordine, vir bonus esse potuisset, in collegam iocans — Nihil ne te — inquit — pudet his simplicibns viris illudere et pro arbitrio fingere responsa pontificis, quem, ut scis, non modo hodie sed multis iam diebus proximis videre nequimus? — Ad hoc ille reverendus pater et egregius veterator ut erat, fronte meretricia et attrita subridens, — Immo vero te — inquit — pudeat, tam ingenio tardum fore, ut curiae artes addiscere tanto iam tempore nequeas. — Quo dicto in stuporem ego, caeteri autem in risum resoluti omnes, et responsum nebulonis illius multis laudibus efferentes virum argutissimum praedicarunt qui tam prompte mentiri didicisset ac fallere. »

7.° A un amico che è andato ad Avignone. Gli mostra come ivi Cristo sia negato, irriso e crocifisso tutti i giorni. Dall'epistola XVII.

« ..... Ecce iam oculis vides, iam manibus palpas, qualis est Babylon illa novissima, fervens, aestuans, obscoena, terribilis..... Quicquid uspiam perfidiae et doli, quicquid inclementiae superbiaeque, quicquid impudicitiae effrenataeque libidinis audivisti aut legisti, quicquid denique impietatis et morum pessimorum sparsim habet aut habuit orbis terrae, totum istic cumulatim videas acervatimque reperias: nam de avaritia deque ambitione supervacuum est loqui, quarum alteram ibi regni sui solium posuisse unde orbem totum populetur ac spoliet, alteram vero alibi nusquam habitare compertum est..... Vides, en, populum non modo Christi adversarium, sed, quod est gravius, sub Christi vexillo rebellantem Christo, mi-

litantem Sathanae, et Christi sanguine tumidum atque lascivientem et dicentem — Labia nostra a nobis sunt, quis noster Dominus est? —; populum duricordem et impium, superbum, famelicum, sitientem, hianti rostro, acutis dentibus, procurvis unguibus, pedibus lubricis, pectore saxeo, corde chalybeo, plumbea voluntate, voce melliflua; populum cui non modo proprie convenire dixeris evangelicum illud atque propheticum — Populus hic me labiis honorat, cor autem eorum longe est a me —, sed illud etiam Iudae Ischariotis qui dominum suum prodens et exosculans aiebat — Ave, Rabbi —, et iudaeorum qui indutum purpura, coronatum spinis, percutientes et conspuentes, illusione amarissima, flexis poplitibus, adorabant et salutabant — Ave, rex iudaeorum — quem neque ut deum neque ut regem divinis aut humanis honoribus, sed ut reum mortis ac blasphemum contumeliis dignum atque suppliciis inhumano iuditio destinarant. Quid enim, quid, oro, aliud assidue geritur hos inter Christi hostes et nostri temporis phariseos? Non ne etenim Christum ipsum, cuius nomen die ac nocte altissimis laudibus adtollunt, quem purpura atque auro vestiunt, quem gemmis onerant, quem salutant et adorant cernui, eumdem in terra emunt, vendunt, nundinantur; eumdem, quasi velatis oculis non visurum, et impiarum opum vepribus coronant et impurissimi oris sputis inquinant et vipereis sibilis insectantur et venenatorum actuum cuspide feriunt et quantum in eis est illusum, nudum, inopem, flagellatum, iterum atque iterum in Calvarium trahunt ac nefandis assensibus cruci rursus affigunt? ..... »

Séguita lamentando l'abbandono in cui il pontefice avignonese lascia Roma, poi riprende:

« Et iam prorsus nihil est reliqui nisi Christum precari, ut, si nondum nostri supplicii satis est, at saltem sedi suae consulat, hisque ereptam tradat aliis, quorum non poeniteat simul et pudeat humanum genus. Hi etenim tales sunt quales dico: fallor, immo vero quales dicere nequeo: sic ad extrema dedecorum atque nequitiae quae utcumque olim steterat prolapsa res est, ex quo sancta et potens tunc romana nunc avinionensis ecclesia tangit vertice sidera et digito coelum volvit; ubi et Iudas, si triginta illos suos argenteos precium sanguinis attulerit, admittetur, et pauper a limine Christus arcebitur. »

8.º Si duole che l'amico rimanga in Avignone. Descrive con stile apostolico ed apocaliptico le scelleraggini e con stil satirico e da novelliere le impudicizie di quei preti. Dall'epistola XVIII.

« ..... Illa te Babylon traxit, illa te detinet: durum, sed ferendum: loci natura est. Omne bonum ibi perditur; sed primum omnium libertas; mox ex ordine quies, gaudium, spes, fides, caritas;

animae iacturae ingentes; sed in regno avaritiae nihil damno adscribitur, modo pecunia salva sit. Futurae ibi vitae spes inanis quaedam fabula, et quae de inferis narrantur fabulosa omnia, et resurrectio carnis et mundi finis et Christus ad iuditium venturus inter naenias habentur. Veritas ibi dementia est, abstinentia vero rusticitas, pudicitia probrum ingens; denique peccandi licentia magnanimitas et libertas eximia, et quo pollutior eo clarior, quo plus scelerum eo plus gloriae, bonum nomen coeno vilius atque ultima mercium fama est. Habes quantum in tam paucis licuit illius sacrae urbis expressum statum, quem non magis in his literis hodie quam in illorum frontibus hominum quotidie perlegis, quorum vitam nullus stylus, nullum aequet ingenium. Caeterum prima omnium, ut dixi, ibi libertatis iactura est. Quisquis limen illud introiit confestim suus esse desit: iam nec quiescere nec abire permittitur, sed rotatur et inefficaci labore consumendus atteritur. Paucos inde divina clementia eripit a lege, ut Hierusalem diligant atque oderint Babylonem. Haec mihi de te spes reliqua est: alioquin tuis de rebus actum crederem, tam tenaci profundoque limo te demersum et infixum video. Interim non voluntati aut iudicio, necessitati imputo ac fortunae, quod tamdiu ibi sis, et moras, quas vehementer odi, libenter excuso: quod, si qua fortassis in profectione culpa fuit, in mora ipsa utique iam non culpa sed supplicium et purgatio culpae est. Sed, quoniam multi multa saepe in carcere didicerunt, quid te vetat in vinculis discere aliquid, quo perpetuo sis doctior?.... Tu.. solitus et religioni semper et honestati operam dare...., si quid tibi nunc etiam ad utriusque notitiae summam deesse putas, omne studium in adversa reflectito, arrige aures, fige oculos, intende animum. Vis pulcritudinem Dei noscere? Cerne quanta est hostium eius obscoenitas: non sunt autem longe quaerendi, Babylone habitant, omnis vicus his vermibus scatet. Vis formam ac decus honestatis agnoscere? Contemplare quanta est foeditas vitiorum, quorum omnium exemplar in oculis est tibi: quocumque respexeris, videbis cuius odio simul Dei ac virtutis amantior fieri queas. Tu autem gaude, contrario saltem magistra virtutum; gaude, inquam, et ad aliquid utilis inventa gloriare; bonorum hostis et malorum hospes atque asylum, pessima rerum Babylon, feris Rhodani ripis imposita, famosa dicam an infamis meretrix fornicata cum regibus terrae. Illa equidem es quam in spiritu sacer vidit evangelista: illa eadem, inquam, es, non alia, sedens super aquas multas; sive ad litteram tribus cincta fluminibus, sive rerum atque divitiarum turba mortalium quibus lasciviens ac secura insides, opum immemor aeternarum; sive, ut idem qui vidit exposuit, populi et gentes et linguae aquae sunt, super quas meretrix sedes. Recognosce habitum: — Mulier circumdata purpura et coccino,

et inaurata auro et lapide pretioso et margaritis, habens poculum aureum in manu sua plenum abominatione et immunditia fornicationis eius —. Noscis ne te ipsam, Babylon? Nisi illud forsan errorem facit, quod in illius fronte scriptum erat Babylon magna, tu vero Babylon parva es: parva utique murorum ambitu, sed vitiis et ambitu animorum et infinita cupidine cumuloque malorum omnium non magna modo sed maxima sed immensa es. Et certe quod sequitur tibi uni convenit non alii: — Babylon, mater fornicationum et abominationum terrae: — mater impia partuum pessimorum, quando quicquid usquam terrarum abominabile, quicquid fornicatorium, ex te prodit; et, cum semper parias, semper tumens et talium plenus ac gravidus uterus tuus est. Si nunc quoque dissimulas, audi reliqua: — Et vidi — inquit — mulierem ebram de sanguine sanctorum et de sanguinè martyrum Jesu —. Quid siles? aut aliam hoc sanguine ebriam ostende, aut omnino, si potes, te hanc ebriam nega. Vera enim evangelistae et apostoli visio sit oportet; qui si te in spiritu videns miratus est admiratione magna, quanta nos admiratione perfundimur qui aperte oculis te videmus? Ex omnibus quidem fornicationibus tuis, de quibus biberunt omnes gentes et reges terrae, et ex omnibus abominationibus quid expectes nisi quod Ioannes idem ait: — Cecidit, cecidit Babylon magna, et facta est habitatio daemoniorum. . . . —? Vere iam talis facta es: quanto enim homo perditus et desperatae nequitiae daemone melior? Vere habitatio, immo regnum daemonum facta es, qui suis artibus, humana licet effigie, in te regnant. Tu vero, amice, cum eodem apostolo audi vocem aliam de coelo dicentem: — Exite de illa, populus meus. . . . . »

Séguita dicendo di voler tacere la simonia, l'avarizia, la crudeltà, l'insolenza, l'orgoglio dominanti nella nuova Babilonia; e ripiglia così:

« Ad ridicula simul atque odiosa festino. Quis, oro, enim non irascatur et rideat illos senes pueros, coma candida, togis amplissimis adeoque lascivientibus animis ut nihil illuc salsius videatur quam quod ait Maro, *Frigidus in Venerem senior?* Tam calidi tamque praecipites in Venerem sunt, tanta eos aetatis et status et virium coepit oblivio, sic in libidines inardescunt, sic in omne ruunt dedecus, quasi omnis eorum gloria non in cruce Christi sit sed in commessationibus et ebrietatibus et quae has sequuntur in cubilibus impudicitiis: sic fugientem manu retrahunt iuventam atque hoc unum senectutis ultimae lucrum putant, ea facere quae iuvenes non auderent. Hos animos et hos nervos tribuit hinc Bacchus indomitus, hinc orientalium vis baccarum. O ligustici et campani palmites, o dulces arundines et indicae nigrantes arbustulae, ad honestas delicias et utilitates hominum creatae, in quos usus et quantam animarum

pernitiem vertimini! Spectat haec Sathan ridens, atque impari tripudio delectatus interque decrepitos ac puellas arbiter sedens stupet plus illos agere quam se hortari, ac, ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat et coecum peregrinis follibus ignem ciet, unde foeda passim oriuntur incendia. Mitto stupra, raptus, incestus, adulteria, qui iam pontificalis lasciviae ludi sunt: mitto raptarum viros, ne mutire audeant, non tantum avitis laribus sed finibus patriis exturbatos, quaeque contumeliarum gravissima est, et violatas coniuges et externo semine gravidas rursus accipere et post partum reddere ad alternam satietatem abutentium coactos..... Malo quidem te hodie ad risum quam ad iracundiam provocare: ira enim quae ulcisci nequit in se flectitur et in dominum suum saevit.

Fuit ergo seniculus quidam, ex eo numero unus, cunctis annalibus implendis idoneus. Hircina libido homini inerat, vel siquid libidinosius atque olentius hirco est. Hic, seu mures metuens seu lemures, dormire solus non audebat. Nil apud eum tristius, nil miserius coelibatu: novas quotidie nuptias celebrabat et creber vagis amplexibus sponsus erat, cum et os illi vacuum et aetas plena esset; septuagesimum pridem annum excesserat, septimo vix iam dente superstite. Erat illi puellarum auceps unus ex multis, domini sui libidine nihilo segnior, cuius retia et laquei omnes vicos, omnium et praesertim pauperum domos obsederant: huc pecunias, huc redimicula, huc anulos, huc postremo blanditias, huc coenae reliquias, huc omne genus escarum et quaecumque flexura muliebres animos convehebat. Ipse interim suspenso animo canebat; nam et revera cantor erat, sed qui vocem ab altaribus ad choreas ac lupanaria transtulisset. Noram hominem vulgi digito monstratum, qui his artibus multas praedas in os lupi senis inferre solitus diceretur. Mille locus hic ridiculosas historias capit: unam accipe. Multis ille pollicitis misellam virgunculam an meretriculam illexerat, ut domino eius, utique et excelsi gradus et magnarum opum sed nec formae nec aetatis amabilis, obsequi in animum induceret. Quid multis agam? Acquiescit, et, velut Psyche illa Lucii Apulei, felicibus nuptiis honestanda, ignoti viri thalamum subit. Re comperta, impatiens morae senex advolat; et ulnis arreptam pendulis labiis exosculans atque inermi ore commorsitans consummare novas nuptias anhelabat. Repentino malo percita et olente senio et vultu lurido deterrita, exclamat: ad magnum se quemdam et insignem praelatum non ad deformem et decrepitum sacerdotem advenisse: non posse sibi fraudem fieri: vis si fiat, manibus quoad possit, deinde gemitibus atque ululatibus occursuram, neque, dum reliquiae spiritus essent, passuram se a tam turpi sene violari. Haec vociferans ubertim flebat. Ille au-

tem, et manu scabra et ore hispido spumantique tenerum os praecludens, fletibus et quaerimoniis conabatur obstare, atque incondito murmure et ineptissimis blanditiis (erat enim praeter caetera blesus adeo ut a nemine posset intelligi) aegram animi solari; sed, cum nil proficeret senex egregius, in secretarium se proripit, arreptoque quo conscripti patres a reliquis discernuntur rubenti pileo, et insigne suum albo calvoque vertici imponens, — Cardinalis sum — inquit —, cardinalis sum, ne timeas, filia. — Sic amasiolam adhuc flentem et praesenti specie et futura spe magnifice consolatus in geniale cubiculum deduxit, pronuba non Iunone sed Ctesiphone ac Megaera. Ad hunc modum Cupidinis veteranus, Baccho sacer et Veneri, non armatus sed togatus et pileatus, de suis amoribus triumphavit. Plaude: fabula acta est. »

9.° Si congratula ad un amico, che voglia tornare a Roma da Avignone, su la quale impreca la vendetta di Dio. Dalla epist. XVI.

« ..... Hoc vere proprium tuum est, hunc tibi animum fuisse ut inter tantas spes, tot curarum uncos, tot adversa consilia, obscoenissimam sentinam flagitiorum omnium sponte desereres et illos meracissimo sanguine impinguatos et in Dominum calcitrantes non hominum sed voluptatum et pecuniae piscatores, simul illam terrarum arcem semirutam sed verendam atque illud sacrosanctissimum mundi caput impexa canicie gloriosum tandem consilio saniore reviseres. ... Semel arreptum iter ne destituas, durum licet, arduum et difficile: ibis necessario ad felicem portum, neque tibi pessimorum hominum segnis livor obstiterit. Tabescent illi malis propriis, et inter male partas opes more tantaleo sitientes aridiqui aequanimem te in omni statu et fere divinis utentem muneribus mirabuntur, atque intelligent fortunam nullum penitus in constantem et gerosum animum ius habere: proinde multis in tenebris hos breves anxios et inglorios dies agent: unus vitae et nominum finis erit. Furiis illos ultricibus et diris suorum scelerum aculeis laniandos linque. Ipsi te et omnes bonos et spoliatum atque oppressum orbem suis manibus, suis eventibus vindicabunt. Si quid veri praesagii usquam est, prope est Deus ultionum: Dominus libere aget, et retribuat abundanter facientibus superbiam..... Juxta est dies perditionis, et adesse festinant tempora..... »

10.° A un illustre personaggio partitosi da Avignone. Dall'epistola XIX.

« Evasisti, erupisti, enatasti, evolasti. Bene est. Timebam, fateor, tibi; timebam animae tuae..... Sciebam et Averni descensum facilem et apertum labyrinthi limen, laboriosum atque operosum

exitum. Dicebam mecum: O si meus Alcides, o si Theseus meus ab inferis redeat! O ne mali pondus illum opprimat, neque pedes ad virtutem volucres adamantinae scelerum catenae vinciant detineantque. Inter haec vota hosque inter metus emersisti. Deo gratias, qui ex inferno in se sperantes animas educit. Exoptatus, evocatus, expectatus advenis. . . . . Nulla unquam te mala cupiditas tangat, ut illos principes tenebrarum rursum adeas: quos cum suis opibus suisque flagitiis dii deaeque omnes, imo vero deorum Deus, vivos ac mortuos male perdat: qui coelestis agni sanguine saginati calcitrant ac rebellant. Eo me, mirum!, meus ille nunc evocat, quo, te praesente, persuaderi mihi non potuit ut venirem. Ille mihi hortator est, fidus quidem, sed improvidus, ut Babylone vivere eligam ac mori. Cur autem sive ad quid? Ut videam bonos mergi, malos erigi, reptare aquilas, asinos volare, vulpes in curribus, corvos in turribus, columbas in sterquilinio, liberos lupos, agnos in vinculis, Christum denique exulem, Antichristum dominum, Beelzebub iudicem? Haec ad spectacula revocor: non audiam: male mihi cum illis, male illis mecum convenit. O crudelis et impia secta hominum, nil nihi se ipsos amantium, idque ipsum perverse prorsus ac nefarie. Quis relevabit oppressum orbem? quis vindicabit afflictam urbem? quis eversos mores reformabit? qui colliget sparsas oves? quis pastores erroneos arguet? quis reducet aut retrahet in sedem suam? nullus ne licentiae ac scelerum modus erit? . . . . »

11.° Nel frammento seguente invoca ed esorta un potente e vittorioso re a restituire per forza la sede pontificia in Roma e a riformare la chiesa. Questo frammento è pur tolto dalla stessa epistola onde l'anteriore: ma il re qui invocato non pare la stessa persona a cui fu indirizzata la lettera.

« . . . . Ad te mihi nunc sermo est, invictissime regum nostri temporis, quem non nomino, quando et nomen obstat inscriptioni et abunde te nominat ipsa rerum ac gloriae magnitudo: nam quid opus est verbis ubi res loquitur? Haud immerito tantis te victoriis ornatum credere fas est: qui, praeter principalis tuae causae iustitiam, vulpes illas veternosas foedis et non suis e caveis, Christi sponsam coeno ac vinculis eruere potens es, et facies, spero: iure tibi perpetuam felicitatem et votivi coepti exitum quisque fidelium optaverit. Pastorem illum et senio et sopore et mero gravidum, numquam sponte latebris et amatis fornicibus egressurum, solus manu prehensum, et verbis increpitum, et verberibus castigatum, in antiquum penetrale restitues. Id si forte tibi coelitus non datur, quamquam nec dignatus pluribus neque hoc munere dignior quisquam sit, venient alii, quorum quo foedior manus eo pulchrior vindicta.

Denique, qualia multa denique crebescunt, vel praedonum iusta acie, vel salubri peste clementique coeli inclementia, ad postremum plaga aliqua evidenti, quoniam minis ac prodigiis cor Pharaonis obduratum superbumque non tangitur, sponsae Christi superveniet laboranti. . . . . »

Nell' invittissimo, che qui è pregato a liberar la Chiesa e riformarla, il Bgl vuol raffigurare il *novo soldan* del sonetto XXIII. Forse ha ragione; se non che è difficile ricercare e ritrovare fra i monarchi del sec. XIV il degno a cui si rivolgessero tante speranze e preghiere del Petrarca. Ma probabilmente il *nuovo soldan* del nostro poeta è come il *veltro* di Dante: mutava parvenze nella speranza perenne degli aspettanti. Nel *nuovo soldan* il V il P e altri voglion vedere Benedetto XI eletto nel 1334; il G°, Urbano V eletto nel 1362. Nè l' uno nè l' altro, crederei io: perchè i tre sonetti non furono probabilmente scritti nè così presto nè così tardi. E per le attinenze e le somiglianze che hanno con i tratti delle *epistolae sine titulo* da noi riferiti, e per il luogo che tengono nell'antica e original distribuzione del canzoniere, può quasi ritenersi per certo che fossero composti durante il pontificato di Clemente VI, dal 1342 al 1352, se bene sarebbe impossibile determinare precisamente in quale anno o in quali anni. Cfr. anche dS II 92-98.

XXV.

(*) È certamente un sonetto di risposta a qualcuno che avea lodato il P. come poeta o gli avea chiesto consigli di poesia; il Fʷ anzi, afferma, senza indicare onde abbia tratto la notizia, che risponde proprio ad altro sonetto, oggi smarrito, il quale incominciava *Non mi negare la virtù che nunca*. Il p. in somma dice, che, se in vece di andare attorno viaggiando e in servigio delle corti, fosse rimasto nella sua solitudine di Valchiusa e avesse perseverato negli studi, egli sarebbe riuscito poeta veramente; ora, senza un aiuto di Dio, non lo spera più. Il Men. pone questo sonetto come scritto allo stesso tempo che l'altro *Se l'onorate fronde* (III in questo *Saggio*) e in una medesima disposizione d'animo. Il Fʳ suppone che il p. possa qui rammaricarsi di essersi fatto infedele alla poesia latina per verseggiare in lingua volgare. — L'Alfieri nota i vv. 1-4, *è rivolta altrove* e il 10, 12-14.

S' io fossi stato fermo a la spelunca
Là dov' Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta

3. avrebbe forse il, *CB2*.

1-2. (Cv) È descrizione del monte Parnaso, dove era Delfo, dove era il tempio d'Apollo e la spelonca composta di cinque pietre fatta da Agamede e da Trofonio. (T) Parla della spelonca delfica, dove Apollo cominciò ad esser tenuto per indovino dalle genti, o dopo la profezia di Femonoe o dopo quella d'Oleno, che furono le prime date in Delfi e le prime date in versi secondo Pausania, o, come altri hanno detto, dopo l' entusiasmo di Cureta, che prima di tutti entrò in quella spelonca e cominciò a profetare. (*) Lucan. Ph. v 72 e segg. « . . . . Parnassus gemino petit aethera colle, Mons Phoebo Bromioque sacer: cui numine misto Delphica thebanae referunt trieterica bacchae... Ultor ibi, expulsae premerent cum viscera partus Matris, adhuc rudibus Paean Pytona sagittis Explicuit, cum regna Themis tripodasque teneret. Ut vidit Paean vastos telluris hiatus Divinam spirare fidem ventosque loquaces Exhalare solum, sacris se condidit antris Incubuitque adyto vates ibi factus Apollo ». Del resto, come ho già indicato nell'argomento del son., io credo che questa *spelonca*, se metaforicamente allude agli studi della poesia, allude anche a Valchiusa. Nella VII delle *epist. sine tit.* il p. ricorda il suo *Parnaso di Sorga*, e nel frammento del capitolo che in alcune ediz. precede il Tr. della m. scrive « Ove Sorga e Durenza in maggior vaso Congiungon le lor chiare e torbid' acque, La mia Academia un tempo e 'l mio Parnaso ». E, nota il G⁰, allude per avventura al nome de' paesi: che, sì come Apollo divenne profeta alla spelunca di Delfi, così egli divenia poeta alla speloncа di Sorga che è nel Delfinato o ne' luoghi vicino. Che debbasi intendere anche di Valchiusa, tengono, fra gli antichi, il V il G il G⁰, e fra i moderni il Fʳ l'Aⁱ il K. — 3. IL SUO POETA. (T) Stimo che egli parli della poesia latina, imperocchè la volgare in quel tempo non avea ancor nome. (Fʳ) *Poeta* sta qui, come spesso in quel tempo, per *poeta in lingua latina*. (*) Dante, nella Vn., come notai più in dis-

Non pur Verona e Mantoa ed Arunca. 4
Ma, perchè 'l mio terren più non s' ingiunca
De l' umor di quel sasso, altro pianeta
Conven ch' i' segua, e de 'l mio campo mieta
Lappole e stecchi con la falce adunca. 8
L' oliva è secca, et è rivolta altrove
L' acqua che di Parnaso si deriva,
Per cui in alcun tempo ella fioriva. 11
Così sventura o ver colpa mi priva

4. **Verona, Mantoa,** *UB2 CB2.* **Verona, Mantova,** *UB4 Di.* **e Mantova,** *G*[a] *Camp D*[e] *Bnd.* **e Arunca,** *Com Bnd.* 5. **s' aggiunca,** *CB2.* 8. **co la falce,** *ML Pad.* 10. **diriva,** *CB1 var. Bnd.* 11. **Per cu',** *A1 St G*[a] *F*[o] *Camp Md.*

tro (V 10), chiama *dicitori* in rima i *poeti volgari;* e nel § XXV di quell'opera, con distinzione chiarissima « Dico che nè li poeti parlano così sanza ragione, nè que' che rimano deono così parlare non avendo alcun ragionamento ». — 4. NON PUR ecc. (*) Nè solamente avrebbero il loro poeta Verona e Mantova ecc. Ovid. Amor. III XV 8 « Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo: Pelignae dicar gloria gentis ego ». ARUNCA. (*) Séguita Giovenale, che (I 20) qualificò *Auruncae alumnus* Lucilio primo a scrivere satire regolari in latino, il quale nacque in Suessa Pomezia, detta Aurunca dagli Aurunci, che dopo una guerra infelice coi Sidicini vennero profughi a farvi nuova città con gli antichi abitanti. — 4-5. NON S' INGIUNCA DE L' UM. DI QUEL S. (*) Il Cv e il L, non si sa come, interpretano questo *non s' ingiunca* per *non si asperge, non s' innaffia, non è asperso, innaffiato:* ma è tanto chiaro che vuol dire, *non si copre più di giunchi, non produce più giunchi,* come soglion fare i terreni umidi e vicini alle correnti di acqua. Il *de* che segue qui è causativo, e significa *per effetto.* Similmente il p. altrove, canz. *Qual più diversa* 82, « morir poria ridendo De 'l gran piacer ch' io prendo, » e son. *Soleasi ne 'l mio cor* « Devrian de la pietà rompere un sasso. » Anche Dante, inf. III 131 « Tremò sì forte, che dello spavento La mente di sudore ancor mi bagna. » *L' umor di quel sasso* è, come annota il Cv, il fonte Castalio che nasce a piè del monte Parnaso. E, seguendo la metafora incominciata, il p. vuol dire che lungi dalla studiosa solitudine di Valchiusa il suo ingegno non produceva più versi e poesie. — 6. ALTRO PIANETA. (T) Diverso da Apollo dio della poesia. (G°) Altra sorte. — 8. LAPPOLE E STECCHI. (*) Crescenz. VI 70 « La lappola è un' erba che nella sua sommitade ha certi capitelli li quali molto s' appiccano alle vestimenta. » (T) È detto a differenza delle biade e dell'erba verde che sogliono mietersi colla falce, ed addita le composizioni cattive. (V) Cose sforzate e sterili. (*) Virg. g. I 152 « intereunt segetes, subit aspera sylva Lappaeque tribulique, interque nitentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenae. » Iob. XXXI « pro frumento oriatur mihi tribulus et pro ordeo spina. » — 9. L' OLIVA È SECCA. (L) L' albero di Pallade: vuol dire la *mia scienza.* (*) Cfr. in questo *Saggio* III 8. — 11. PER CUI. (L) Per la quale acqua. — 12. SVENT. O VER COLPA. (L) Mia sventura, o colpa mia o d' altri. —

D' ogni buon frutto, se l' eterno Giove
De la sua grazia sopra me non piove. 14

14. sopra a me, *UB4.*

13. L'ETERNO GIOVE. (Cv) Non quel mortale di cui si mostra il sepolcro in Creta. (Bgl) Coll'aggiunto *eterno* differenzia il favoloso Giove da quel vero, di cui Dante, Purg. VI 118. «.... o sommo Giove Che fosti 'n terra per noi crocifisso.» (') Cfr. in questo *Saggio* IX 65: «immortale Apollo.» — 14. PIOVE. (') Dante, ball. *Io mi son pargoletta,* «Ciascuna stella negli occhi mi piove Della sua luce e della sua virtude,» e Parad. XXVII 110 «L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.»

L'Alfieri scriveva di fronte agli ultimi versi di questo sonetto: «Nota le rime della terzina.» E il Salv.: «Questa tessitura di rime ne'terzetti è abbracciata da'poeti francesi unicamente ne'loro sonetti, come più leggiadra per la vicinanza delle consonanze.» Sono i terzetti di terzo modo in combinazione obliqua; e di tal versificazione diede già esempio Dante nei due che incominciano, 1.º *Chi guarderà già mai senza paura,* 2.º *E' non è legno di sì forti nocchi:* Cino nei tre che incominc. 1.º *Ben dico certo che non è riparo,* 2.º *Madonne mie, vedeste voi l'altr'ieri,* 3.º *L'anima mia vilmente sbigottita;* e qualsiasi l'autore, o Dante o Cino, del son. *Io son sì vago de la bella luce.*

XXVI.

(A¹) Ad un amico, mostrandogli coll'esempio di alcuni antichi i gravi danni recati dall'ira. (*) Lo Sq. afferma che il p. scrisse questo son. a messer Jacobo da Carrara signore di Padova, il quale fu uomo probatissimo e molto amico del P., una volta che egli ebbe a adirarsi forte con due suoi nipoti; quelli stessi dai quali poi, stando a tavola, fu ucciso.

Vincitore Alessandro l'ira vinse
E fe 'l minore in parte che Filippo:
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L'intagliâr solo et Apelle il depinse? 4
L'ira Tideo a tal rabbia sospinse
Che, morend'ei, si rose Menalippo.
L'ira cieco de 'l tutto, non pur lippo,
Fatto avea Silla; a l'ultimo l'estinse. 8

2. minor, *R2 Com Bnd.* 3. e Lisippo, *Pad Com Bnd.* 6. morendo, *UB2 3 4 CB1 Pad S*ᵃ. morendo el, *UB3 C*ᵉ *P*ᵉ. morendo ei rose, *CB2.*

1. L'IRA VINSE (L) il vittorioso Aless. (*) Inf. VII 116 « L'anime di color cui vinse l'ira, » e XXXII 51 « Cozzaro insieme, tant'ira gli vinse ». Solino, cap. XV, d'Alessandro, « Victor omnium vino et ira victus ». — 2. CHE FILIPPO. (Cv) Suo padre. (*) Iustin. Hist. philipp. IX 8 « Iram pater dissimulare, plerumque etiam vincere: hic ubi exarsisset, nec dilatio ultionis nec modus erat ». Cic. De off. I XXVI « Philippum quidem Macedonum regem rebus gestis et gloria superatum a filio, facilitate vero et humanitate video superiorem fuisse: itaque alter semper magnus, alter saepe turpissimus fuit ». — 3-4. (*) Cic. Epist. ad div. V XII: « Neque enim Alexander ille gratiae causa ab Apelle potissimum pingi et a Lysippo fingi volebat, sed quod illorum artem quum ipsis tum etiam sibi gloriae fore putabat ». Horat. epist. II I 240. « Edicto vetuit ne quis se praeter Apellem Pingeret aut alius Lysippo duceret aera Fortis Alexandri vultum simulantia ». Plin. Hist. nat. VII XXXIII: « edixit ne quis ipsum alius quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex aere duceret ». — 5-6. (V) Tideo, figliuolo del re Eneo di Calidonia, andò in aiuto di Polinice e contro di Eteocle alla guerra di Tebe; col qual Eteocle era Menalippo tebano. Ferì Menalippo Tideo, e Tideo occise lui; ma, vedendo Tideo la piaga ricevuta esser mortale, si fece 'l capo del già morto Menalippo recare e quello per ira e rabbia co' denti si rose. (*) Cfr. Stat. Theb. verso la fine. Dante, inf. XXXIII 130, « Non altrimenti Tideo si rose Le tempie a Menalippo per disdegno ». — 7. LIPPO. (G°) Colui che ha gli occhi lagrimosi, e, benchè non sia cieco, non di meno poco vede per li umori. — 8. SILLA. (D) Con diverse maniere di tormenti molti nobili romani fece morire e infiniti de' sudditi della repubblica; e a Pozzuolo essendo infermo fece venirsi davanti un detto Granio,

Sa 'l Valentinian, ch' a simil pena
Ira conduce; e sa 'l quei che ne more,
Aiace, in molti e po' in se stesso forte. 11
Ira è breve furor; e, chi no 'l frena,
È furor lungo, che 'l suo possessore
Spesso a vergogna e talor mena a morte. 14

11. e poi, *ML C° P°*. 14. vergogna, talhor, G°.

il quale d'una gran somma di danari era debitore alla repubblica romana et avendo speranza che Silla di quella infermità dovesse morire andava prolungando il pagamento: tanto fu grande la rabbia e lo sdegno che ne prese, che, ordinato che Granio fosse strozzato, la notte appresso se ne morì per una postema la quale, per lo gran gridare che fece, gli si ruppe nel petto. — 9-10. (V) Valentiniano imperadore, ancora lui della medesima morte morì: perchè, essendoli stata introdotta la legazione de' Quadi, la qual di notissime rapine volendosi scusare, fu tanta l'ira che l'assalse, che in breve spazio per grande effusione di sangue morì. — 11. IN. (*) Contro. Inf. XXV 14 « Spirto non vidi in Dio tanto superbo ». Bocc. lett. Pin. Rossi: « Vitellio Cesare sentì la ribellione de' suoi eserciti ed in se vide rivolto il romano popolo ». — 10-11. (*) Ovid. met. XIII 384: « Hectora qui solus, qui ferrum ignemque Iovemque Sustinuit toties, unam non sustinet iram; Invictumque virum vicit dolor. Arripit ensem, Et — Meus hic certe est: an et hunc sibi poscit Ulixes? Hoc-ait-utendum est in me mihi: quique cruore Saepe Phrygum maduit, domini nunc caede madebit, Ne quisquam Aiacem possit superare nisi Aiax ». — 12. (*) Hor. Epist. I II 62 « Ira furor brevis est: animum rege, qui, nisi paret, Imperat: hunc fraenis, hunc tu compesce catenis ». — CHI NO 'L FRENA. (*) E se uno non lo frena. Purg. XXIV 141 « Quinci si va, chi vuole andar per pace »: Decam. g. V, n. X « Era un chiuso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa ». — 13. 'L SUO POSSESSORE. (P) Cioè l'uomo irato. (Men) Falso: perchè non siamo noi, ma le passioni che ci possiedono ove siano giunte al grado cui era giunta l'ira del macedone.

XXVII.

(L) Risposta a un sonetto di Giovanni de' Dondi, che, dicendo di esser quasi fuori di senno per una sua passione amorosa, dimandava consiglio al poeta. — (Cv) Il P. prima si veste dell'affanno dell'amico; e, mostrando di non avere consiglio alcuno, pure il consiglia tacitamente a rimettersi alla volontà di Dio, prendendo per sua volontà quello che si farà: poi rifiuta le molte lodi dategli dall'amico: ultimamente apertamente il consiglia che è da ricorrere a Dio facendo buone operazioni. — (*) Giovanni de' Dondi padovano, matematico e medico di Giovan Galeazzo Visconti, costrusse e inalzò per ordine di lui su la torre di Pavia un famoso orologio che segnava tutti i moti degli astri: scrisse più trattati scientifici, ed ebbe lodi e lettere del Petrarca: morì su 'l finire del sec. XIV. Cfr. De S. III 766 e segg., Tiraboschi, *St. d. lett. it.* t. V, p. I, l. II, c. II, § XXVII-XXXIV.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio,
A 'l qual veggio sì larga e piana via,
Ch' i' son intrato in simil frenesia
E con duro penser teco vaneggio; 4
Nè so se guerra o pace a Dio mi cheggio,
Chè 'l danno è grave e la vergogna è ria.
Ma per che più languir? di noi pur fia
Quel ch' ordinato è già ne 'l sommo seggio. 8
Ben ch' i' non sia di quel grande onor degno
Che tu mi fai, chè te n' enganna Amore
Che spesso occhio ben san fa veder torto; 11
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno

2. veggo, *S*ᵃ. 3. io sono entrato, *UB4*. 5. se guerra a te mi ch., *CB2*. 8. nel primo seggio, *CB2*. 10. te n'ing., *CB2 Pad P*ᵉ *C*ᵃ *D*ᵉ *P S*.

1. IL MAL (Gᵒ) presente. MI PREME. (L) Mi grava, mi opprime. (Gᵒ) Mi tormenta. IL PEGGIO. (D) Che può avvenire.—2. (*) Ovid. Amor. III I 26: « Et patet in curas area lata meas. »—3. SIMIL (D) a quella di colui che scrive. (*) Vedi i primi 8 vv. del son. del Dondi. — 5. (Cv) GUERRA, che si continui il mal presente. PACE, fine del mal presente che sarà principio di peggio. — 6. (L) 'L DANNO del continuar nella guerra, cioè nella mia passione. LA VERGOGNA dell'abbandonar la guerra e l'impresa. — 7. MA PER CHE PIÙ LANGUIR? (Cv) Perchè più affannarsi in trovare consiglio in tanto affanno? — 8. NE 'L SOMMO SEGGIO. (L) Nella sede di Dio, in cielo. — 9-10. (*) Risponde propriamente ai vv. 9-12 del son. del Dondi. — 10. TE N' ENGANNA (*) Cfr. in questo Saggio I 6, II 12, IX 99. AMORE. (L) L'amore che tu mi porti.—11. FA VEDER TORTO. (Cv) Non

È 'l mio consiglio e di spronare il core,
Perchè 'l camin è lungo e 'l tempo è corto. 14

14. È mio cons., *UB4.*

lascia discernere secondo drittura di giudizio.—14. 'L CAMIN. (Cv) D'andare per buone operazioni al cielo. E 'L TEMPO (Cv) Della vita, di potere operare.

« Perchè tu intenda, se puoi, l'argomento di questo son., qualunque egli è, bisogna leggere la proposta dello stesso Giovanni de' Dondi al nostro poeta; e vedrai che il P. senza scrupolo potea rispondere come ha fatto. » Così il Mur. Ecco qui il son. del Dondi qual fu primieramente pubblicato in fondo al Canzoniere del P. nelle edizioni del sec. XVI.

Io non so ben s'io vedo quel ch'io veggio,
S'io tocco quel ch'io palpo tutta via,
Se quel ch'i' odo oda, e sia bugía
O vero ciò ch'io parlo e ciò ch'io leggio.
Sì travagliato son, ch'i' non mi reggio,
Nè trovo loco nè se s'io mi sia;
E, quanto volgo più la fantasia,
Più m'abbarbaglio; nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi sei in sì alto stupore:
In te sta la salute e 'l mio conforto.
Tu hai il saper, il poter e l'ingegno:
Soccorri a me, sì che tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

XXVIII.

(*) Della onestà femminile. — Secondo dT Br Dᵉ, il p. scrive questo son. a una matrona, riportando ne' primi due versi la opinione di lei o riferendo la conchiusione che tra più donne conversando s'era fatta, che una donna dovesse in fine preporre la vita all'onestà, e negli altri versi contraddicendo egli per parte sua a cotesta opinione o conchiusione e dimostrando che la onestà è da mettere innanzi alla vita. Il copista dell'UB4 scrisse a canto dei primi due versi *R. G.*, e di fronte al resto del son. raccolto con una linea orizzontale *Miss. F. P.* — Secondo Sq T P Fʷ A¹ Fʳ K è un dialogo fra una donna a cui per età o per grado si dovesse il nome di madre, e Laura: i primi due versi son posti in bocca di essa donna, gli altri riferiscono la risposta di Laura. — Secondo Gᵃ Cv Bgl L ne' primi due versi parla una donna attempata e venerabile conchiudendo brevemente il parer suo: dal 3.º al 12.º parla Laura contraddicendo; negli ultimi tre sottentra il p. rincalzando la opinione di Laura e magnificando lei. Io mi tengo a questa ultima opinione.

-- Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che 'n bella donna sia. —
L'ordine volgi: e' non fur, madre mia,
Senz'onestà mai cose belle o care. 4
E qual si lascia di suo onor privare
Nè donna è più nè viva; e, se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte e di più pene amare. 8
Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro e non le bastasse il dolor solo. — 11
Vengan quanti filosofi fur mai
A dir di ciò: tutte lor vie fien basse,
E quest'una vedremo alzarsi a volo. 14

3. eh non fur, *Di.* 4. Senza, *UB2 CB2 Pad Pᵉ Cᵉ Sᵃ.* 5. del suo, *Pᵉ Cᵉ.* 9. maravigliai, *Md e la vulg. moderna.* 14. alzar a v. *CB2.*

1-2. (T) Contra quello di Giovenale [VIII 83]: « Summum crede nefas animam praeferre pudori ». — 3. L'ORDINE VOLGI. (L) Cioè, di' piuttosto che l'onestà è cara sopra ogni cosa, e, dopo l'onestà, la vita. — 5. QUAL. (Bgl) Qualunque donna. — 6. NÈ DONNA È PIÙ (Cv) Ma femmina. NÈ VIVA. (P) Imitato da quello, *Vidua vivens in deliciis mortua est* [di s. Paolo ad Tim. I]. — 6-7. E, SE QUAL PRIA APPARE IN VITA. (D) Cioè viva e bella. — 8. E DI PIÙ PENE AMARE. (L) Cioè più penosa che la morte. — 9. MI MERAVIGLIAI. (L) Suppliscasi *mai*, ovvero intendasi *mi soglio maravigliare.* — 13. TUTTE LOR VIE FIEN BASSE. (L) Vuol dire: tutti i loro discorsi resteranno di sotto a questo di Laura. — 14. (Mur.)

Se vuol dire che *quest' una via,* cioè questa sola opinione, *vedremo alzarsi a volo,* non mi piace l'accozzamento di tali metafore. Per altro *in via Aristotelis, Thomae, Scoti,* ecc., significava una volta *in sentenza d'Aristotele* ecc. (Cv) Laura, e non via od opinione. (*) Così anche il Bgl. È a me pare più ragionevole e conveniente.

XXIX.

(*) Dice il Lelio che questo sonetto fu scritto a Pandolfo Malatesta signor di Rimini e capitano famoso di quel secolo, il quale essendo ritornato alla patria dopo molte vittorie e forse desiderando d'essere celebrato dal P. ne' suoi scritti, per allettarlo, era stato egli il primo che avea mandato due pittori a posta uno dopo l'altro a pigliare il suo ritratto come d'uomo famoso. — Così il T: tutti i commentatori del resto danno gli onori di q. son. al Malatesta, poichè non è da far conto del dT e F° che nominano un Pandolfo Colonna imaginario. Ma Pandolfo Malatesta conobbe di persona il P. sol del 1356, e allora volle avere di lui un secondo ritratto; e le epistole che il P. gl'indirizzò son tutte posteriori a quell'anno. (Cfr. FRACASSETTI, *Lettere di F. P. delle cose famigliari*, XXII I, ediz. Le Monn. IV 412 e segg.) Rimane incerto quando Pandolfo mandasse a fargli quel primo ritratto e quando fosse scritto questo sonetto. Ma, considerando che il sonetto par accennare ad uomo ancor giovane e che ha cominciato pur ora ad esser glorioso, considerando al posto che tiene molto in su nella distribuzione antica del canzoniere, inchinerei a dar ragione al Men. che lo riporta al 1348: « giacchè (così ragiona il Men) la fortuna, come dice il Muratori, non si mostrò mai tanto propizia alla famiglia dei Malatesta quanto in quell'anno. In fatti nel 1348 ebbero il dominio di Ascoli, fecero prigione Mogliano signore di Fermo dopo averne sconfitto l'esercito, e s'impadroniron d'Ancona. » V'è su questo sonetto una lez. di L. Bonsi letta all'acad. fior. il 6 luglio 1549. (Prose fior. p. II v. I.) — L'Alfieri nota i vv. 1-7, 12-14.

L'aspettata vertù, che 'n voi fioriva
Quando Amor cominciò darvi battaglia,
Produce or frutto che quel fiore aguaglia
E che mia speme fa venire a riva. 4
Però mi dice 'l cor ch' io in carte scriva

5. mi dice amor, *CB2*. che in c., *UB2*.

1. VERTÙ. (Bonsi) Sta bene questo nome generale, significando tutte le virtù di tutte le maniere: si piglia però dagli scrittori latini spessissime volte per la fortezza o più tosto gagliardia, cioè per quello che i toscani chiamavano principalmente negli uomini di guerra *valore*. CHE 'N V. FIOR. (Bonsi) Si vedeva in voi in potenza, come si veggono i frutti ne' fiori. — 2. (L) Nella vostra giovinezza. (Cv) Per amore i giovani si destano a virtù. BATTAGLIA (*) Leopardi, Canti, X « Tornami a mente il dì che la battaglia D'amor sentii la prima volta ». — 3. AGUAGLIA. (Bonsi) Pareggia, corrisponde a..... — 4. (Cv) Fa che la mia speranza giugne in fino là dove sperava di dover venire: (L) l'adempie, reca ad effetto. (*) Il P. usa più volte, e solo egli, questa locuzione figurata in varii ma non del tutto dissimili significati e casi: sest. *Giovane donna* 7, « Allor saranno i miei penseri a riva » e 39 « gli occhi Che menan gli anni miei sì tosto a riva »: son. *Io non fui d'amar voi,* « Ma d'odiar me medesmo giunto a riva »: e son. *Or che 'l ciel,* « E perchè 'l mio martir non giunga a riva ». — 5. MI DICE 'L COR. (Cv) « Fert animus »

Cosa onde 'l vostro nome in pregio saglia:
Chè 'n nulla parte sì saldo s' intaglia,
Per far di marmo una persona viva. 8
Credete voi che Cesare o Marcello
O Paolo od Affrican fossin cotali
Per incude già mai nè per martello? 11
Pandolfo mio, quest' opere son frali
A 'l lungo andar; ma 'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli uomini immortali. 14

6. Cosa che il v., *CB2*. Cose, *dV*. 10. o African, *CB1*. et Affrican, *CB2*. Pavolo o gli African, *UB4*. 11. o per martello, *UB4*. Per ancudine duro o *CB2*. 13. A lungo and., *UB3 CB1 St*. ma nostro studio, *UB3*.

dice Ovid. [m. I 1] — 6. ONDE. (L) Per la quale. — 7. 'N NULLA PARTE. (L) In nessuna materia, in nessuna cosa. (*) Il Bonsi vuole che significhi in alcuna proporzione a colui che scrive o loda in carte. SÌ SALDO. (L) Così saldamente come in carte. — 8. (L) Quando anche una persona si ritragga in marmo viva, cioè al vivo, al naturale, in modo ch'ella paia viva. (*) T nota che può anche semplicemente intendersi: per ritrarre in marmo una persona vivente. (*) PER nel senso di *quantunque, per quanto,* è frequente nella lingua del trecento. Petr. nella canz. *Verg. bella* 105 « E di mille miei mali un non sapea, E, per saperlo, pur quel che n'avvenne Fora avvenuto »: Bocc. Decam. g. IV n. IV. « Assai volte avevano quella canzone udita cantare, nè mai avevano potuto, per domandarne, sapere qual fosse la cagione per che fosse stata fatta. Inf. IV 4. « Tanto che, per ficcar lo viso al fondo, Io non vi discernea veruna cosa ». — 9. MARCELLO, (G°) che pigliò Siracusa. — 10. PAOLO (L) Emilio. AFRICAN. (L) Scipione. COTALI. (Bonsi) Così nominati. — 11. PER INC. (Bgl) Per effigiati bronzi. NÈ. (*) Ovvero. Più d'una volta il P. dà alla particella *nè* altro valore che il negativo: sest. *Chi è fermato* 20 « Come lume di notte in alcun porto Vide mai d'alto mar nave nè legno »: son. *Mie venture* « Prima ch' i' trovi in ciò pace nè tregua, O amor o madonna altr'uso impari »: canz. *Che debb' io far?* 77 « Anzi la voce a 'l suo nome rischiari, Se gli occhi suoi ti fur dolci nè cari »: son. *Conobbi quant' il ciel* « quant' io di lei parlai nè scrissi ... Fu breve stilla d' infiniti abissi ». E il Bocc. Dec. g. X n. 10 « Gesù Cristo .... più volte spregiato e schernito da' farisei non se ne curava nè non lasciava il bene della dottrina e de' miracoli ». È anche del provenzale: Guglielmo di Montagnaguto « A! per que vol clercz belha vestidura? Ni per que vol viure ricamen? Ni per que vol belha cavalcadura? ». E forse ancora del latino: Aen. III 102 « Ipse diem noctemque negat discernere coelo Nec meminisse viae media Palinurus in unda ». PER MARTELLO. (Bgl) Marmi in statue conversi. — 13. A 'L LUNGO AND. (L) Del tempo. (T) Notalo, chè comunemente si dice *a lungo andare.* Ed è meglio detto, parturendo durezza la divisione delle due *l*. — 12-4. (*) Il P., in un' epist. a Luchino Visconti, « Fluxa est hominum memoria, picturae labiles, caducae statuae, interque mortalium inventa nihil litteris stabilius ». Ovid. a. I X « Scindentur vestes, gemmae frangentur et aurum: Carmina quam tribuent fama perennis erit ». Oraz. o. IV 8 « Dignum laude virum musa vetit mori ».

XXX.

(*) **In morte di Sennuccio del Bene. — Fu fiorentino, e bandito del 1302 con Dante e col padre del Petrarca; dopo cadute le speranze dei Bianchi alla morte di Arrigo VII, esulò in Provenza; visse e morì, del 1349, in Avignone. Fu amico del P. che gl'intitolò più sonetti, e gl'indirizzò una epistola [*De r. famil.* IV 14]. Scrisse egli stesso rime, delle quali un bel mazzetto fu raccolto da me, con le notizie dell'autore, in *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, Firenze, Barbèra, 1862; ma anche ve ne sono pe' codici d'inedite.**

Sennuccio mio; ben che doglioso e solo
M'abbi lasciato, i' pur mi riconforto,
Per che de 'l corpo, ov'eri preso e morto,
Alteramente se' levato a volo. 4
Or vedi inseme l'uno e l'altro polo,
Le stelle vaghe e lor viaggio torto,
E vedi 'l veder nostro quanto è corto:
Onde co 'l tuo gioir tempro 'l mio duolo. 8
Ma ben ti prego che 'n la terza spera
Guitton saluti e messer Cino e Dante,

2. e pur mi, *C*ᵒ *P*ᵒ. 6. ellor viaggio, *UB4 CB1 2 F*ᵒ. 7. vedi il viver nostro, *UB2 E2*. come è, *var. Bnd.* 9. ti prego, ne la terza sp., *D*ᵉ. ch'in la, *CB2 P.* che in la, *S*ᵃ.

3-4. (*) Cic. De rep. VI vii « Quaesivi tamen viveret ne ipse et Paullus pater et alii quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero, inquit, hi vivunt, qui ex corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt: vestra vero quae dicitur vita mors est. » — 5. (D) Dice che *vede l'uno e l'altro p.*, perchè noi qui non possiamo vedere se non l'artico, e l'antartico veggon coloro ch' abitano l'altro emisferio. — 6. VAGHE (D) Erranti; che altramente pianeti si chiamano. E LOR VIAGGIO TORTO. (Cv Perchè vanno per lo zodiaco ch'è obliquo. (*) Virg. g. I 329 « et via secta per ambas Obliquus qua se signorum verteret ordo »: Parad. x 13 « Vedi come da indi si dirama L'obliquo cerchio che i pianeti porta Per soddisfare al mondo che gli brama: E, se la strada lor non fosse torta, Molta virtù nel ciel sarebbe in vano ». — 7. (Cv) Perchè non aggiugne alla grandezza delle stelle, e, per la cortezza del vedere, le stelle ci paiono piccole. Si potrebbe ancora riportare al vedere dell'animo, il quale non vede le cose future o le divine.— 5-7 (*) Virg. ecl. v « Candidus insuetum miratur limen Olympi Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis ». Luc. Ph. IX 12 di Pompeo morto « ... stellasque vagas miratus et astra Fixa polis, vidit quanta sub nocte iaceret Nostra dies ». — 9. 'N LA TERZA SPERA. (Gᵒ) La quale, essendo di Venere, è data agli amanti. (*) Parad. IX 32, Cunizza da Romano, nel cielo di Venere, dice: « e qui refulgo Perchè mi vinse il lume d'esta stella ». — 10. GUIT-

Franceschin nostro e tutta quella schiera. 11
A la mia donna puoi ben dire in quante
Lagrime i' vivo, e son fatto una fera
Membrando 'l suo bel viso e l' opre sante. 14

11. schera, *UB3 e 4 CB2*. 12. poi ben, *UB3 C° P°*.

TON (*) d'Arezzo. Ed egli e gli altri di questo verso sono anche nominati fra i poeti volgari nel Tr. d. a. IV 31-33: ma ivi Dante è messo avanti agli altri, e di Guittone si dice « Che di non esser primo par ch'ira aggia. » — 11. FRANCESCHIN (*) degli Albizzi, parente del P., ch'ei fu a visitare in Avignone nel 1345: morì giovanissimo nella peste del 48, e il P. ne deplorò la perdita nella 14 del IV delle Famil. Riman di lui una ballata. Cfr. in *Cino da Pistoia ed altri del sec.* XIV, pag. XLVIII e 225. NOSTRO (Cv) O per l'amicizia più stretta chè gli altri fur più antichi, o per lo parentado. (*) Anche in Tr. d. a. l. c. « Sennuccio e Franceschin che fur sì umani». — SCHIERA (Cv) Amorosa di poeti. — 12. (*) Laura, morta il 6 apr. 1348, è anche essa, come amante, nel terzo cielo.— 13-14. E SON FATTO UNA FERA MEMBRANDO ec. (Ambr) Son fatto simile a un animale salvatico, non già membrando (cioè a forza di rimembrare) il suo bel viso e le sante sue opere, ma bensì col fuggir la compagnia degli uomini per desiderio di vivere unicamente *membrando* ecc.

XXXI.

(*) **Quando il P. ebbe la corona d'alloro in Campidoglio, Giacomo Colonna, che allora era nel suo vescovato di Lombez, gli scrisse e mandò un sonetto di congratulazione; e indi a poco, nel settembre di quello stesso anno 1341 (cfr. De S. II 27-31), morì. Assai dopo, tornatogli alle mani il sonetto dell'amico, il P. rispose per le consonanze con questo suo che segue: il quale, insieme con quel del Colonna, si legge, scritto di mano del p., nei mss. originali vaticani; e v'è notato sopra, *Responsio mea sera valde, Transcriptum per me*. Ond'è che non saprei dar ragione al sig. Fracassetti, il quale nella *Cronologia comparata sulla vita di F. P.* (nel primo vol. delle *Lett. familiari* da lui raccolte e volgarizzate, Le Monnier, 1863) riporta questo sonetto all'anno stesso che morì il vescovo di Lombez: tanto più che nell'antica distribuzione del canzoniere esso trovasi nella seconda parte fra le rime composte dopo la morte di Laura.**

Mai non vedranno le mie luci asciutte
Con le parti de l'animo tranquille
Quelle note ove Amor par che sfaville
E pietà di sua man l'abbia construtte; 4
Spirto già invitto a le terrene lutte,
Ch'or su da 'l ciel tanta dolcezza stille,
Ch'a lo stil onde morte dipartille
Le disusate rime hai ricondutte. 8

3. ov'Amor, *la volg. Io lessi* ove Amor *con l'OV.* 8. Le disviate (desviate, *UB2 R1 A2 3), tutte le st. e i più dei codd. Io leggo* disusate *con l'OV con UB4 CB1 2 E1 e con Di.*

1. LE MIE LUCI. (*) Non so come al V e al Bgl possa parere o piacere che *luci* sia oggetto.—2. LE PARTI DE L'ANIMO. (V) Intese per mente, ragione e intelletto. TRANQUILLE (L) Senza commozione. — 3. QUELLE NOTE. (A[i]) Que' versi del tuo son. — 4. E PIETÀ. (Bgl) Intende per pietà quell'affetto pietoso, bontà e cortesia, onde procedeva l'amore che ha detto. (*) Dante, Conv. II 11: « pietade non è passione, anzi una nobile disposizione d'animo apparecchiata di ricevere amore misericordia e altre caritative passioni ». — 5. A LE TERRENE LUTTE. (G[o]) Alle battaglie delle umane passioni. (*) Cv Bgl e F[w] vogliono intendere delle persecuzioni di Bonifazio VIII contro i Colonnesi: ma quelle persecuzioni erano finite da un pezzo, quando Giacomo, che vi nacque in mezzo, fu fatto giovane. Potrebbesi ricordare com'egli nel 1328, quando Ludovico il Bavaro s'incoronava in San Pietro di Roma, lesse al popolo e attaccò in piazza di San Marcello la bolla di Giovanni XXII che deponeva e scomunicava l'imperatore. Era a cavallo con non più che cinque o sei compagni, e si chiamò pronto a sostenere la bolla con la spada in mano contro qualunque; poi riparò, non toccato, in Palestrina.—6 STILLE. (F[w]) Versi, infondi in me.—7-8. (L) Che mi fai ripigliar l'usanza del poetare tralasciata da me per la morte di Laura. (A[i]) Che hai ricondotte le mie rime allo stile di dolcezza dal quale la morte di Laura le avea allontanate.—8. DI-

Di mie tenere frondi altro lavoro
Credea mostrarti: e qual fiero pianeta
Ne 'nvidiò inseme, o mio nobil tesoro? 11
Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde e vieta?
Che co 'l cor veggio e con la lingua onoro,
E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta. 14

9. alto lavoro, *var. Bnd.* 10. mostrarte, *tutte quasi le st. Io leggo* mostrarti *con l'OV con CB1 C° P° F° A3 R2.* eh qual f., *Di.* fero, *tutte quasi le st. Leggo* fiero *con l'OV con UB2 e 4 F°.* 9-11. *Nell'OV la prima lezione è:* O diletto, & riposto mio tesoro Di mie tenere frondi or qual pianeta invidio il frutto, & più saldo lavoro. *Fu cancellata, e riscritta poi in calce al son. la terzina come leggesi ora, solo che il v. 11 diceva da prima* Nenvidio lun alaltro o mio tesoro, *poi* Nenvidio ĩseme o caro mio, *poi* o mio caro tesoro, *e in fine* o mio nobil t. 12. Che inanzi, *UB2.* Che nanci, *CB2.* Che nnanzi, *G°.* 14. E nei dulci suspir, *CB2.* Eh 'n te, *Di.*

SUSATE. Questa lezione, che io ho raccolto nel testo dall' OV, oltre che autorevole, è anche più ragionevole della comune, *disviate*, la quale dopo *dipartille* è oziosa e inelegante. — 9-10. (Bgl) Del suo poetico ingegno (figurato per quelle *frondi* le quali n'erano evidente argomento, e dice *tenere* a dimostrare il poco frutto sin qui prodotto) credeva mostrargli altro maggior lavoro. (A¹) Alludendo alla corona d'alloro ricevuta di recente: altro parto del mio ingegno poetico che questo meschino sonetto. (L) Pare che il p. voglia dare ad intendere che egli avesse avuto in animo, mentre il Colonna era vivo, di fare qualche componimento poetico in sua lode; e che questo si accenni altresì nelle parole dell'undecimo verso, *ne 'nvidiò insieme.* (*) Parad. VIII 55 « s'io fossi giù stato, ti mostrava Di mio amor più oltre che le fronde. » Esso Petr., nelle Famil. IV 13, compiangendo la morte del Colonna, « Heu quotiens quantaque dulcedine cogitabam diem illum quem proximum opinabar; quo scilicet, mitissimis eius litteris obsecutus et ab Appennino in Pyrenaeum transgressus, exoptatissimo eius conspectui improvisus adsisterem, eique et romanam lauream quam vertici meo licet indignus imprimo, quaeque iam ante vel auditu solo quantae sibi iucunditatis e longinquo materiam praemisisset elegantissimum manus et ingenii sui carmen indicat, insuper et nova Africae meae fundamenta, duo parva quidem sed devota munuscula, venerabundus offerrem ». — 10. FERO PIANETA. (*) Influenza di stella infausta. — 11. NE 'NVIDIÒ INSEME. (G°) Ebbe loro insieme invidia, che egli non gli potesse mostrare i principii dell'Affrica nè colui vederli. (D) Ne invidiò il poter noi essere insieme. (*) Le edizioni moderne, cominciando dalla cominiana, hanno quasi tutte il segno d'interrogazione dopo *Ne 'nvidiò 'nseme,* e legano il vocat. *O mio nobil tesoro* col verso che segue. Ma l'OV non ha segno alcuno di distinzione dopo *inseme,* e ha chiaramente un punto fermo dopo *tesoro.* Per ciò son tornato alla interpunzione delle vecchie edizioni. — 12. 'NNANZI TEMPO. (G°) Essendo egli morto assai giovine. — 13. CHE. (*) Relativo di *t'asconde.* Il L, con la interpunzione delle edizioni moderne, lo dice relativo del nome *tesoro.* — 14. DOLCE SOSPIR. (Mur) Perchè

nominandolo non potea non sospirar dolcemente; o vuol dire: E in te, persona dolcemente da me sospirata, ecc.

Ecco il sonetto del Colonna, qual si legge trascritto dal P. nell'OV.

Jacobus de Columna Lombēr. Episcopus.

Se le parti del corpo mio destrutte
E ritornate in atomi e faville
Per infinita quantità di mille
Fossino lingue & in sermon ridutte;
E se le voci vive e morte tutte
Che più che spada de Hector e d'Achille
Tagliaron mai, chi resonare odille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo e le mie membra foro
Allegre e quanto la mia mente leta,
Odendo dir che nel romano fòro
Del novo e degno fiorentin poeta
Sopra le tempie verdeggiava il loro,
Non porian contar nè porve meta.

FINE.